STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL' ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO IV — 1883

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace num. 35.
1883

SVILUPPO STORICO-GIURIDICO
DELLE SERVITÙ SULLE COSE IN DIRITTO ROMANO.

Dissertazione letta li 27 Novembre 1882
nella sede dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche
per l'apertura dell'anno accademico.

Fin dal principio del secolo presente i cultori della scienza nostra han rivolto ogni loro studio alle ricerche delle romane antichità. Non solo sono state diligentemente esaminate vetuste pergamene, scrutati persino i lembi de' loro involucri, ma sui monti d'Asia e nelle tombe africane si è spinto l'occhio perspicace d'infaticabili investigatori. Dei tentamenti mal riesciti, e che pur costarono chi sa quali studî e dispendî, la storia, siccome avviene, poco ha tenuto conto, paga di registrare i nomi de'più fortunati che cercando rinvennero. Il merito però, e merito grande, è comune a tutti; è onore del secolo nostro, di cui giova pur segnalare quanto presenta di nobile e forte. Arricchito il tesoro delle conosciute antichità, la scienza non ha posato, ma profittando e delle notizie storiche che già si avevano e delle nuovamente scoperte ha cominciato qua e là ad illustrarne la collezione giustinianea, nostro emporio per la legislazione romana. È questa, o signori, l'opera che rappresenta la capitale importanza dell'erudite cognizioni: mentre ogni studio sulle leggi ha da essere per sua natura diretto al governo degli uomini, e la collezione di Giustiniano ci offre appunto quel Dritto, onde si reggono tuttora, sia pure indirettamente, le moderne società.

Se non che il lavoro è ben lungi dall'esser completo. Mancato è il tempo, gran padrone delle umane cose, perchè fornir si potesse una completa applicazione delle notizie guadagnate alle fonti giustinianee. Nè basta. Quel che più monta, non poche verità storiche di somma importanza restano tuttora a determinare, per

poi trarre partito anche da queste per la piena illustrazione che or ora accennavo. Questo precipuamente è il desiderio che aspetta soddisfazione, è il compito delle giovani forze di una nuova generazione di scienziati. Or siccome l'Accademia nostra, che dalla storia applicata al giure ha tolto il nome, è stata forse non ultima nel cooperare al sopra descritto lavoro; così io che ho l'onore di aprire col presente discorso il nuovo anno accademico, mi sono proposto di provare, prendendo di mira un esempio luminoso, come fecondo sia il campo che resta tuttora a coltivare. L'esempio l'ho preso dalla teoria delle servitù sulle cose: poichè, come notai disserendo nell'anno passato, questa teoria è tale, che per essere stata suggerita dai bisogni pratici, spesso locali, della vita romana, è la meglio acconcia alle storiche indagini; e ciò mi varrà pur anco di scusa se delle servitù, delle quali per due volte disserii nell'anno scorso, torno a parlare anche una volta. Brevemente ricorderò quel che si conosce sulla evoluzione delle medesime; quindi mi volgerò a determinare un punto storico, che, per quanto io mi sappia, non è stato finora o ben formulato o ben applicato, per dimostrare quale splendida luce ne emani sulle più elevate questioni, sui frammenti più ardui, spettanti a quella teoria.

Abbenchè la scienza moderna abbia ripudiato gli assoluti teoremi della scuola fisiocratica di Sully e di Quesnay, pure è mestieri riconoscere per la nostra terra saturnia, come essa sia destinata a cercare nell'industria agricola la sorgente principale e permanente della nazionale ricchezza. A questo pensiero economico si collega l'onore in che l'agricoltura fu da' maggiori nostri tenuta, e la facilità colla quale in semplici tempi si passò dall'aratro ai posti più eminenti della repubblica. Ad esso si riferiscono pur anco i molti privilegî che nella legislazione romana troviamo largiti alla coltura ed ai cultori de' campi. La legge decemvirale che proibiva la rivendica dei materiali congiunti alle vigne altrui: l'azione *aquae pluviae arcendae* colle sue singolarità che rinveniamo nelle *l. 2. § 6., l. 6. § 6., l. 19. de aqua et aq. pluv.*

arc.: e forse anche il rilevamento degli agricoli dai soliti obblighi di prova ne' giudizi *l. 25. § 1. de probation.* La giurisprudenza, per assicurare la necessaria durevolezza a certi diritti e doveri, ed il loro passaggio ne' successori singolari, pensò a creare i così detti *jura in re aliena*: ardito pensiero, pel quale chi non è padrone agisce in certi rapporti da padrone, chi non ha diritto *in corpore rei* esercita pur sulla cosa immediati poteri; pensiero felice, a cui niuna delle più recenti legislazioni ha saputo trovare un surrogato migliore. Ora, anche questi *jura in re aliena* ebbero ne' fondi rustici la loro maggiore applicazione. Il diritto reale che compete al possesore dell'*ager vectigalis* si riferisce ai terreni, come esprime la stessa denominazione; e le prime difese giuridiche, che positivamente conosciamo esser state concesse ai diritti di pegno e d'ipoteca, il salviano cioè e la serviana, spettano esclusivamente ai garantiti affitti di fondi rustici. Altrettanto si rinviene nella storia delle servitù; i bisogni dell'agricoltura furono quelli che le reclamarono primieramente, ed anzi tutto suggerirono quelle che soddisfano alle più ordinarie, alle più gravi occorrenze. D'importanza comune e di grande momento per la coltura de' campi è lo accedere ed il recedere dai medesimi, nonchè l'uso dell'acque per gli uomini, gli animali, ed i terreni. Che le più antiche servitù rustiche ammesse dal dritto nostro siano state quattro, l'*iter*, l'*actus*, la *via*, l'*aquaeductus*, risulta da ciò, che mentre giureconsulti di ogni scuola trattano nelle pandette di queste servitù, per converso delle altre rustiche parlano per primi soltanto Trebazio Labeone Proculo Atilicino e Nerazio [1], i quali tutti sembrano essere stati di scuola proculiana. Onde si può arguire che, oltre le quattro suenunciate ammesse ab antico, le altre servitù rustiche furono poscia riconosciute dai proculiani ben più facili innovatori de' sabiniani, e che alla media giurisprudenza è finalmente

[1] *L. 2, l. 3, l. 5. § 1. de S. P. R., l. 1. § 18. de aq. quotid., l. 17. quemadm. serv. amitt.*

dovuta la generale ammissione di queste. Solo quanto alla servitù *aquae haustus* è da notare, che per la sua vicinanza all'*aquaeductus*, e prima delle divise scuole, e quindi anche da alcuno di scuola sabiniana, venne riconosciuta; esempio in Pomponio *l. 20. § 3. de S. P. R.* Di tutto ciò troviamo conferma negli scritti di classici latini e nei frammenti nostri. Tutti sono d'accordo nello annoverare come servitù universalmente riconosciute quelle di passaggio e di acquedotto: tutti sono d'accordo nello enunciare le altre o in secondo rango o come disputate: la servitù *aquae haustus* da alcuni è paragonata a quelle, da altri a queste seconde. Cicerone *pro Caecina § 74*, come riconosciute dal dritto civile a suo tempo, annovera così le servitù rustiche: " Aquaeductus, haustus, iter, actus a patre, sed rata auctoritas harum rerum omnium a jure civili sumitur „. Ulpiano poi *l. 1. de S. P. R.* nel *pr.* enumera soltanto le quattro *iter, actus, via, aquaeductus*; e dopo nel *§ 1.* segue dicendo: "In rusticis computanda sunt aquaehaustus, pecoris ad aquam adpulsus, jus pascendi, calcis coquendae, arenae fodiendae „. Concorda Giustiniano *tit. 9. de servit. praedior.*, il quale enuncia pur esso nel *princ.* fra le servitù rustiche solo quelle quattro, nel *§ 1.* passa ad enumerare le urbane, e finalmente nel *§ 2.* soggiunge: " Inter servitutes praediorum rusticorum quidam computari recte putant aquaehaustum, pecoris ad aquam adpulsum etc. „ Tanto si conservava tuttora la memoria dei molti giureperiti sabiniani che a tale computazione si erano opposti.

Secondo ogni verosimiglianza le urbane servitù ebbero origine quando le prime rustiche erano già riconosciute, e precisamente dopo il famoso incendio gallico. Si turbò allora l'antica ordinazione del costruir le case isolate (*insulae*); sursero alla rinfusa i nuovi edifizi, così che al dire di Livio *V. 55*, la città sembrasse più occupata arbitrariamente che regolarmente distribuita. Coll'irregolare e continuo contatto delle case nacque imperioso il bisogno di provvedere agli appoggi, ai progetti, alle immissioni

delle grondaie, e simili, e di creare le rispondenti servitù *praediorum urbanorum.*

Ultime ad entrare nella provincia delle servitù furono le personali, delle quali è meno urgente la pratica necessità. Solo il sentimento più delicato d'un'epoca di avanzato raffinamento fece sembrare desiderabile la formazione d'un rapporto giuridico, durevole quanto la vita di certa persona, onde questa acquistasse le pratiche utilità del dominio senza che però il dominio dall'antico padrone venisse in lei trasferito. Quindi sorse primieramente l'usufrutto, di cui Cicerone e nell'orazione *pro Caecina* e ne' Topici comincia a parlare come d'un istituto sviluppato. Sull'usufrutto si modellò l'uso, al quale i frammenti applicano sovente le regole già su quello costituite. Prossime all'usufrutto ed all'uso, ma distinte da essi, anzi non affatto servitù, ma veri dritti personali e da regolarsi fuori delle strette regole civili, apparvero finalmente l'abitazione e le opere de' servi e degli animali.

Qual memoria dello svolgimento storico fin qui delineato, e monumento della prevalenza storica e pratica delle servitù rustiche sulle urbane e sulle personali, resta ancora all'epoca della classica giurisprudenza l'attribuzione delle sole prime alle cose *mancipi*, delle altre tutte alle cose *nec mancipi, Ulp. XIX. 1., Gaj. II. 17. 29. 30. 32.* Imperocchè essendo le cose *nec mancipi* suscettibili della sola *in jure cessio,* incomoda ordinariamente, specialmente ai villici, per la necessità di accedere in città avanti al magistrato, mentre le *mancipi* ricevono e la *in jure cessio* e la *mancipatio*; maggior facilità offrono gli atti costitutivi riguardo alle seconde, che riguardo alle prime. Quindi le sole servitù rustiche, storicamente e praticamente prevalenti, furono assegnate a quel gruppo dove pur la facilità prevaleva. Su questo articolo della distribuzione delle servitù in cose *mancipi* ed in cose *nec mancipi,* non debbo passare sotto silenzio una opinione difesa dell'Elvers nella sua *Servitutenlehre.* Anzi tutto, seguendo l'utile costumanza degli scrittori recenti che al primo citare un' opera assai

divulgata si dia della medesima una breve notizia, dirò anch'io in breve che l'opera di Elvers è fra le recenti sulle servitù la più accreditata, ricca di erudizione opportuna, piena e ordinata, bei pregi e famigliari agli autori di Germania. Ma convien pur dire a lode del vero, che non va scevra (e qui mi asterrò dal generalizzare l'osservazione) nè de interpretazioni sorte nè da lambiccati pensieri. Tale è (aggiungo per giustificare) lo stesso concetto fondamentale delle servitù presentate dall'Elvers; che consistano in altrettante qualità della cosa, le quali, separate da essa ed alienate, formino delle cose nuove ed autonome *(selbständige)*, e siano l'obbietto delle servitù in maniera che il proprietario non le perda pienamente, ma solo tanto quanto ne acquista chi ha la servitù. Nello stesso resta la qualità e si forma la sostanza, il vecchio contradice e pur coesiste col nuovo, per trovarsi presso varie persone in sembianza proteiforme. Ma da questa, spero, non inopportuna digressione torniamo al discorso delle servitù come cose *mancipi* o *nec mancipi*. Secondo Elvers *pag. 14 segg.* non tutte le servitù rustiche sarebbero cose *mancipi*: siccome noi abbiamo affermato addotti i testi e le ragioni. Per esso di servitù cose *mancipi* non ve ne sono che quattro, e precisamente quelle enunciate da Ulpiano nel *l. c.* dei frammenti *tit. XIX § 1*, l'*iter* l'*actus* la *via* l'*aquaeductus*, le altre tutte benchè rustiche sono da Elvers rimesse alle cose *nec mancipi*. Inverosimile egli crede, che mentre tutte le altre cose *mancipi* si trovano nelle fonti enumerate per singole specî, il fondo italico i servi i bovi i cavalli gli asini i muli, s'abbia a trovare l'intero genere delle servitù rustiche aggiunte in globo. Ma o io erro grandemente, o tale opinione di Elvers manca d'ogni solida base. Oltrechè è inesatto il dire che non si abbiano altre enumerazioni generiche di *res mancipi* e nei *fragm. vatic. 259* si annoverano fra le medesime tutti i " pecora quae collo vel dorso domantur „; non saprei scorgere inverosimiglianza o discordanza di sorta, se, ove singole cose e non generi appartenessero alle cose *mancipi,* si trovassero espressioni

speciali, ed espressione generale fosse anco una sola volta adoperata dove un intero genere spettasse alle medesime. Inoltre opposti direttamente alla sentenza di Elvers sono non solamente Gaio *II. 17. 29*, il quale tutte le servitù rustiche cumulativamente assegna alle cose *mancipi*, ma lo stesso Ulpiano *l. c.* che pur forma il punto di partenza per la sentenza stessa. Dappoichè Ulpiano le quattro cennate servitù rustiche non nomina in modo assoluto ma a mo' d'esempio, esprimendo che alle cose *mancipi* appartengono "jura praediorum rusticorum, *velut* via iter actus aquaeductus „. Vanamente si argomenta Elvers quando sostiene che quel *velut* va tradotto non già nel senso di " come, per esempio (wie, zum Beispiel) „, ma in senso assorbente per " vale a dire, cioè (nämlich) „. Elvers si persuade esser questo un modo di parlare adottato da Ulpiano in tutto il frammento. Poichè osserva, che egli avea detto prima " mancipi res sunt praedia in italico solo, tam rustica *qualis* est fundus, quam urbana *qualis* est domus „, mentre pure di rustici predî non c'è che il fondo, di urbani non c'è che la casa; e che il medesimo dice dopo " item servi et quadrupedes, quae dorso colloque domantur, *velut* boves, muli, equi, asini „, eppure oltre queste quattro specî non altri quadrupedi di quelli che *dorso colloque domantur*, sono *res mancipi*; " elephanti (soggiunge Ulpiano) et cameli quamvis collo dorsoque domentur, nec mancipi sunt „. Se non che non è vero, che sola la *domus* sia tra i predì urbani, appartenendo ai medesimi anche gli orti congiunti alle abitazioni, nè che i soli fondi o terreni siano predî rustici, mentre lo sono pur anco gli edifizi destinati alla conservazione dei frutti naturali, su di che è da vedere la *l. 198 de V. S.* [1]. Non è vero del pari, che per quelle quattro specî di quadrupedi sia assorbito il novero degli animali appartenenti alle *res mancipi*. Sono *res mancipi* gli animali tutti che in loro uniscono le due qualità di essere *pecora*, e di venir domati per collo e dorso, *fragm. vatic.*

[1] Cf. la mia opera *Il possesso ecc. § 442*.

§ 259. Pecora poi si dicono i quadrupedi che non sono *ferae bestiae* ed inoltre *gregatim pascuntur*, autore Marciano *l. 65. § 4. de l. 3.* Onde i buffali (*bubales*), benchè non nominati da Ulpiano, sono certamente *res mancipi*, perchè hanno ambedue le enunciate qualità. Che se elefanti e cammeli dalle cose *mancipi* sono esclusi, ciò è precisamente perchè, non essendo pasciuti in gregge ed essendo fiera la lor natura, benchè spesso si trovino mansuefatti dall'arte umana, *pecudum numero non habentur, l. 2 §. 2 ad l. Aquil.* Dice Gajo *II. 16*: "ferae bestiae nec mancipi sunt, veluti ursi, leones. Item ea animalia, quae fere bestiarum numero sunt (il *fere* è avverbio, come ben congettura Studemund, adoperato per significare il solito ammansare di cotesti animali), veluti elefanti et cameli; et ideo ad rem non pertinet, quod haec animalia etiam collo dorsove domari solent„. Pertanto è evidente, che il contesto d'Ulpiano, lungi dal giovare allo assunto di Elvers, gli si oppone manifestamente: nello adoperare la parola *velut* e simili, il giureconsulto in tutto il frammento allega meri esempi: meri esempi, scelti per l'antichità e il grande uso, son quelli che esso presenta quanto alle servitù rustiche: queste in verità sono tutte *res mancipi.*

La saggezza pratica, che aveva guidato i romani in tutto lo sviluppo delle servitù, li accompagnò fedelmente fino alla conchiusione, e ben può dirsi che l'opera felice fu coronata da felicissimo fine. Dappoichè il punto più rimarchevole si è quello, in cui, pienamente compita, la storica evoluzione si chiuse; formatasi in tal punto una massima, feconda di molte conseguenze di capitale importanza. Gli autori del dritto nostro avevano ammesso varie servitù dei fondi rustici, varie de' fondi urbani, ed altre infine personali; le avevano accettate nel loro sistema, dando a cadauna certo nome corrispondente al suo scopo, assegnando a cadauna determinata natura o forma giuridica. Dove si arresta questo lavoro della giurisprudenza, si ferma pur anco il giusto numero delle servitù: nè è lasciato alla facoltà dei privati il comporre

altri ed altri diritti aventi la essenza e la forza di diritti reali, come non è loro permesso mutare alle servitù riconosciute dalla legge la forma ad esse principalmente assegnata senza toglier loro di servitù il nome e il valore. Dritti di obbligazione, semplici come sono nel loro concetto ed analoghi alla mera ragion naturale, possono esser composti dai privati nella qualità e quantità che essi vogliano, purchè siano osservati i soliti generali principî giuridici. Ne' dritti reali di servitù l'opera costitutiva dei privati è opera di applicazione e non di creazione. Questa tesi, che abbiam fissata nella storia delle servitù, è combattuta da molti e recentemente dal citato Elvers *pag. 134-137, 184-189*, che ha ultimamente difeso la piena libertà dei privati nello stabilire altre ed altre servitù e nel cangiar la forma delle già conosciute. Argomentano osservando in primo luogo, che i giureconsulti, allorchè disputano se una data facoltà costituisca o no servitù, si riportano esclusivamente alle regole generali onde le servitù sono governate, e non già ad elenco legale delle medesime. Alla quale osservazione si può rispondere, che se è vero e ben naturale il rivolgersi dei giureconsulti alla ispezione delle regole, non è però vero che ad essa si limitino; allegheremo fra poco esempi testuali d'indagini rivolte appunto al novero delle servitù legalmente riconosciute. Aggiungono che secondo le *l. 4. § 1, l. 5. § 1, de servitutib., l. 6. § 5, si serv. vindic.* è lecito ai privati modificare le servitù reali. Ed a ciò rispondiamo, poter bene i privati determinare qual genere di veicolo possa adoperarsi nell'*actus*, in quali ore abbia l'acqua a dedursi nell'*aquaeductus*, con che materiale debba essere rifatto il muro nella *oneris ferendi*, ecc. (quali sono le fattispecî di *dd. ll.*); spettando tutto ciò a modalità secondarie che lasciano intatta la figura principale delle singole servitù, tal quale è stata dal civil diritto delineata. Nulla se ne conchiude contro la tesi nostra, che è su quest'ultima espressa. D'altronde cotesta tesi facilmente si difende in primo luogo colla storia. Poichè nè il graduale comparire delle varie servitù, nè le contenzioni che prima del gene-

rale riconoscimento per molte di esse si agitarono nelle scuole de' giureconsulti, avrebbero spiegazione se la introduzione delle servitù fosse un campo liberamente lasciato alle convenzioni. Suffraga la ragione giuridica, secondo la quale le servitù hanno rapporto al dritto delle genti un carattere eccezionale ed anomalo. Onde è che quelle generali limitazioni dello esercizio del dominio che le leggi impongono su tutti i fondi a vantaggio dei fondi vicini, quale è p. e. l'onere di ricevere l'acqua piovana che fluisca dalle terre superiori, non hanno carattere di servitù, siccome chiaro apparisce dalla *l. 8. § 6. vers. Et ait, si serv. vind.*; e ben a ragione molti recenti han condannato la denominazione di *servitù legali* colla quale da più antichi scrittori solevano quelle generali limitazioni essere designate. Contradittorio essendo, che quel che è anomalo abbia un'applicazione normale, quel che è eccezionale assuma la fisonomia di regola continua. Insomma le servitù sono un istituto di dritto positivo; per cui tutte e singole dal dritto positivo aspettano la giusta origine, nè dal dritto positivo sono accettate senza la richiesta di grave e frequente necessità. Della temperanza romana su questo argomento abbiamo testimonianza nella *l. 6. § 1. vers. in tantum, de S. P. R.*, dove non senza difficoltà è ammessa la servitù *tugurii habendi in alieno*, benchè appendice pressochè necessaria delle servitù *pascui*, e *pecoris ad aquam adpulsus*; nonchè nelle frequenti indagini fatte dai giureconsulti sul potere o no ammettersi come servitù or uno or altro diritto, non ostante la presenza dei requisiti generali. Indagini, delle quali vari esempi vengono somministrati in *d. l. 6. § 1.* nella parte precedente alla sopracitata: indagini inette, se vero non fosse l'assunto nostro. Finalmente un testo di Pomponio, del quale, per quanto io mi sappia, ancora non è stata segnalata tutta l'importanza, fornisce all'assunto medesimo diretta conferma. È la *l. 15 de servitut.* così concepita: " Quotiens nec hominum nec praediorum servitutes sunt, quia nihil vicinorum interest, non valet: veluti, *ne per fundum tuum eas, aut ibi consistas*; et ideo, si mihi concedas, *jus tibi non esse*

fundo tuo uti frui, nihil agitur: aliter atque si concedas mihi, *jus tibi non esse in fundo tuo aquam quaerere*, minuendae aquae meae gratia „. A chi legga con attenzione questo frammento deve a prima giunta sembrare strana la prima espressione di Pomponio " Quotiens nec hominum nec praediorum servitutes sunt, quia nihil vicinorum interest, non valet „. Poichè dire che, quante volte una convenzione non è valida a formare alcun dritto di servitù nè personale nè prediale, essa convenzione non vale, sembra equivalere a quest'altra stravagante dizione: se una convenzione non vale, non vale. Ma l'ulteriore riflessione svela il serio e profondo pensiero. Imperocchè può in genere verificarsi secondo le cose dette poc'anzi da noi, che una convenzione inidonea a formare servitù alcuna, reale o personale, per la ragione dello essere estranea al novero legale delle medesime, sia però valida alla generazione ben più libera d'un dritto di obbligazione. Quindi Pomponio ben opportunamente osserva che, allorquando una convenzione sia invalida a formare qualunque servitù per la ragione (ben diversa dalla suddetta) della mancanza di utilità nel dominante (" quia nihil vicinorum interest „), allora non vale affatto, neppure come produttrice di dritto d'obbligazione. Imperocchè l'utilità nel subietto attivo entrando come elemento endemonologico nel concetto di qualsiasi diritto, colla mancanza della medesima è incompatibile la esistenza e de' reali diritti e de' personali. E come non può esistere in me dritto di servitù allo scopo che tu per esempio non vada pel fondo tuo, o ivi rimanga, o ne goda, così neppure in me si concepisce dritto di obbligazione basato su tali *nuda praecepta*. È (si noti) lo stesso Pomponio che ce lo ripete nella *l. 61 de pactis*[1]; Marciano nella *l. 114. § 14 de l. 1.* lo applica alle disposizioni testamentarie. Dopo questo primo caso, Pomponio nella nostra *l. 15* ne tratta un secondo. Che diremo, se fra me

[1] Sull'apparente antinomia di questo luogo di Pomponio colla *l. ult. C. de pact. inter emtor.* cf. il mio lavoro *De obligationib. § 11.*

e te si convenga che tu non possa cercare nuova acqua nel tuo fondo superiore così, che scavando tronchi le vene per le quali l'acqua era portata nell'inferiore mio, lo che senza tal convenzione sarebbe nelle tue facoltà *l. 24. § 12, l. 26 de damn. inf.*? Questa convenzione reca a me certamente utilità grande, ma d'altra parte è pur vero che fra le servitù dal dritto civile riconosciute non ve n'è una *aquae non quaerendae.* Pomponio dice, che in questo secondo caso si deve giudicare *aliter* che nel primo [1]. Ossia mentre nel primo caso la stessa ragione che ostava alla nascita del dritto di servitù, cioè l'inutilità per lo stipolante, impediva ancora il nascere d'un dritto di obbligazione, e perciò *non valet, nihil agitur*: per converso (*aliter*) in questo secondo caso la diversa ragione del non trovarsi quel dritto convenuto nel novero legale delle servitù, vieta sì l'ammissione del dritto di servitù, ma non toglie punto che si formi una giusta personale obbligazione.

Altri frammenti de' più difficili nel trattato delle servitù si spiegano coll'assunto che abbiam difeso dal limite storico delle medesime; con esso si sciolgono delle quistioni grandemente agitate fra gli scrittori; anzi coll'assunto stesso s'intendono pienamente delle regole, che troviamo formulate nel testo, ma nel loro significato e nella loro importanza sono pur esse oggetto di vive controversie. Quanto ai frammenti, si presenta per prima al pensiero la nota *l. Flumine interveniente, 38. de S. P. R.* Mi duole, o signori, che la natura del mio odierno discorso non mi permetta di entrare in un esame esatto della condotta di questo frammento, che per la ricchezza de' concetti, per la delicata tessitura del raziocinio, e per la finezza delle scelte espressioni, è uno de' più belli che porti il nome eminente di Paolo. Mi limiterò a ricordare la risposta data dal giureconsulto al quesito seguente proposto sulla servitù *viae*: — Se tra il mio fondo da cui intendo partire, e il sito a cui voglio giungere, si trovi un fiume pubblico chiuso in una ripa e

[1] Concorda Ulpiano *l. 1. § 28. de aq. quotid. et aest.*

nell'altra da terreni di altrui proprietà, impedirà o no la esistenza di quel fiume che possa su questi terreni altrui costituirsi precisamente e tassativamente la servitù *viae*? Paolo ammette tale costituzione se tale sia il fiume da poterlo passare a guado, o se si trovi costruito su d'esso un ponte, la nega se convenga passarlo con barche da traversata (*pontonibus*). Per ispiegare la seconda parte del responso, che è la difficile, non ricorrerei con Donello e con Molitor [1] alla mancanza di causa perpetua in vista di un possibile futuro trasferimento delle barche; mentre la causa perpetua, lo dovremo vedere in seguito, veramente non manca quando soltanto un eventuale futuro sviluppo di circostanze possa impedire l'esercizio di una servitù [2]. Nè con Elvers *p. 175 seg.* invocherei l'idea di tempi antichi, ben antichi in mia fede, allorquando nel navigare era difficile pur anco il traghetto d'un fiume. La ragione sta in ciò che per convenzioni private non si ha ad alterare la principale forma di qualsiasi servitù. La servitù *itineris* e le altre *viae* ed *actus* consistono sempre nello andare che nella genuina importanza della parola è procedere co'piedi in un modo o in un altro. Ora il fiume che si passa a guado o su ponte non toglie che si vada: ma ben lo impedisce il fiume che si traversa con barche, lo che non è più andare ma navigare [3]: onde la *servitus navigandi* ha carattere e nome distinto dalle su mentovate presso Paolo medesimo *l. 23. § 1. de S. P. R.* La servitù *viae*, della quale esclusivamente si disputava, non poteva essere ammessa. Questa mia spiegazione trova un esatto confronto nell'espressioni di un altro luogo di Paolo *l. 17. § 2, 3. de aq. et aq. pluv.* ove trovasi ripetuta la stessa decisione allo stesso quesito. A proposito del fiume interposto in guisa da impedire o da non impedire le servitù *viae, itineris, actus,* egli si esprime così: " sit impedimento *transeunti*

[1] Donello *IX. 3. § 14*; Molitor, *Les servitud. n. 35.*

[2] Citerò intanto le *l. 5, l. 6. pr. si serv. vindic.*

[3] Anche Hoffmann ha osservato che il *navigare* non è *ire*; ma ha sviato questa buona riflessione, rivolgendola alla *causa perpetua*. Ved. inf. pag. 30 not. 2.

... vado *transiri* potest „, riportandosi costantemente allo andare *(trans-ire)* interrotto o non interrotto[1].

[1] A modo di nota mi sia lecito esporre con maggior diligenza l'acuto discorrere di Paolo nella nostra *l. 38 de S. P. R.*

Il proposito di Paolo nell'intero frammento è, a mio avviso, quello di definire come possa stabilirsi la servitù di *via* allo scopo che il proprietario d'un fondo acceda ad un sito non attiguo al fondo stesso, e diviso da questo non solo da fondi altrui, ma anche da un fiume pubblico. Egli applica tale indagine a due diversi casi ossia a due combinazioni di località. Detta indagine, onde risulti completa e piena, è suddivisa da Paolo in due quesiti subordinati, cioè: 1.° Se fra il sito onde s'intende partire, e quello a cui si vuol giungere, si trovi un fiume pubblico che abbia al di qua e al di là terreni d'un solo altro padrone, impedirà o no il fiume la costituzione d'una sola servitù *viae* su essi terreni? 2.° Nell'ipotesi che a tal primo quesito s'abbia a rispondere negativamente, quell'intento di arrivare da un sito ad un altro si può ottenere costituendo più servitù *viae* sui terreni medesimi? — Comincia Paolo a trattare il primo quesito, e lo applica ad un primo caso o combinazione di luoghi, nel modo seguente. Sono cinque i siti da marcarsi. Al fondo mio, da cui è la partenza, succede immediatamente un fondo tuo che vorrei gravato della servitù *viae*: al di là di questo tuo fondo corre il fiume, e quel che è al di là del fiume è di nuovo fondo tuo che vorrei parimenti servente. Finalmente a questo succede la strada pubblica, punto di arrivo. Si domanda: Può in tale fattispecie costituirsi a favore del fondo mio una sola servitù *viae*? E sembrava, che si dovesse affermare, purchè il fiume potesse traversarsi in qualche maniera. Dappoichè quantunque la *via* debba esser continua, ed una interruzione materiale tronchi e spenga tale servitù, però nel caso che terreni tuoi si trovino immediatamente alle due sponde del fiume pubblico, questi possono considerarsi come un fondo solo intersecato dall'acqua. Ora la continuità d'una servitù *viae* sopra un solo fondo servente non è interrotta dall'intermedia esistenza d'un qualunque sito pubblico, l'uso del quale possa dal padrone del fondo dominante essere coordinato all'esercizio della *via;* come il nostro Paolo stabilisce a proposito del suolo pubblico e di una strada pubblica intercedenti, nelle *l. 14. § 2. de servit.*, *l. 1. pr. de S. P. U.*, *d. l. 17. § 2. de aq. et aq. pluv.* Ma nel frammento di cui ci occupiamo Paolo distingue, se quel fiume, che è nel bel mezzo, si possa passare a guado o per mezzo d'un ponte esistente, ed allora afferma; ovvero convenga passarlo per via di *pontones,* ossia barche da traversata (Apuleio *De asin. aur. lib. 3),* ed allora nega. " Flumine interveniente via (una *via*) constitui potest: si aut vado transiri potest, aut pontem habeat. Diversum si pontonibus traiiciatur. Haec ita si per unius praedia flumen currat „. Di questa decisione rendemmo la spiegazione e la ragione nel testo. Fin qui il luogo di Paolo spetta direttamente all'assunto nostro: ma non posso lasciarlo senza mostrare con piena interpretazione, che quanto segue non è in contradizione coll'esposto. Dopo il periodo da noi spiegato, ove Paolo ha sciolto il primo quesito applicandolo alla enunciata specie, il giureconsulto passa al secondo quesito. Allorquando io, padrone del dominante, non posso giungere dal mio fondo alla strada pubblica per mezzo d'una sola servitù *viae* su terreni altrui siti al di qua e al di là del fiume intercedente, ossia, secondo le cose suesposte, allorquando non posso

Ben nota è la controversia sulle così dette servitù personali irregolari, se abbiano o non abbiano ad essere ammesse. Vale a

passare il fiume che con barche; potrò almeno ottenere quel mio intento di arrivare alla strada pubblica per mezzo di più servitù *viae* costituite sui detti varî terreni? Principia Paolo col proporre per questo secondo quesito una seconda specie similissima alla prima. Anche in essa sono cinque i punti marcati; e la medesima è distinta dalla prima soltanto in ciò, che il fondo al di là del fiume invece d'essere tuo nella stessa guisa che l'altro fondo al di qua del fiume, è d'un terzo proprietario Tizio. Insomma i luoghi nella seconda specie si presentano così. Prima il fondo mio, poi il tuo, quindi il fiume, dopo il fondo di Tizio, finalmente la strada pubblica, alla quale da quel fondo mio voglio arrivare. Ed egregiamente Paolo questa nuova benchè simile specie presceglie nello esordire il discorso su quel secondo quesito. Poichè avendo divisato di dare ad esso, come infatti dà, affermativa risposta, cioè intendendo di ammettere ed ammettendo che l'andare da un sito ad un altro possa almeno ottenersi per mezzo di più servitù *viae* coordinate fra loro, tale distinzione di servitù più manifestamente s'intende ove i fondi gravati non appartengano ad identico padrone, ma a padroni del tutto distinti. " Alioquin si tua praedia mihi vicina sint, deinde flumen, deinde Titii praedia, deinde via publica, in quam iter mihi acquiri volo, dispiciamus, ne nihil vetet, a te mihi viam dari usque ad flumen, deinde a Titio usque ad viam publicam? „. Si noti questo *deinde* col quale Paolo separa le due servitù *viae*, una sul fondo tuo al di qua, l'altra sul fondo di Tizio al di là del fiume da passarsi con barche. Si noti anche quell'espressione " *iter* mihi acquiri volo „. Paolo in tutto il frammento parla della servitù *viae*; com'è dunque che improvvisamente adopera la parola *iter?* In altro discorso dimostrammo, che le servitù non sempre vengono designate con le loro tecniche denominazioni, ma talvolta si designano dallo scopo pratico com'è volgarmente espresso. Se Paolo in questo punto avesse voluto adoperare tecnici nomi e parlare scientificamente, avrebbe detto " *vias* „, appunto perchè nel caso, secondo la esatta estimazione giuridica, non è una ma sono due le servitù *viae*. Se non che riferendo il giureconsulto il suo parlare alla volontà di me padrone del dominante (" mihi acquiri volo „), che non pensavo certamente degli acumi del dritto, sceglie saviamente nel parlare lo scopo pratico che volevo raggiungere, quello cioè di andare alla strada pubblica, e adopera la parola *iter* precisamente in mero pratico significato. — Prosegue Paolo e, onde esaurire la questione, rivolge lo stesso secondo quesito sulla doppia servitù *viae* anche a quel primo caso in cui al di qua e al di là del fiume sia fondo d'un solo padrone, fondo tuo; e domanda se non forse anche in esso primo caso, quando il fiume da passarsi in barca impedisca l'unità della *via*, possa però per mezzo di due *viae* ottenersi il mio intento dello andare alla strada pubblica. " Sed videamus, num et, si tu eorum praediorum dominus sis, quae trans flumen intra viam publicam sint, idem iuris sit „. E risponde indicando la ragione per ammettere le due servitù, qual ragione essendo comune ad ambedue i casi vale in ambedue per la conchiusione affermativa. Affinchè servitù *viae* venga costituita a favore d'un fondo, non è punto necessario che una e sola *via* conduca e si consumi al termine finale d'arrivo, alla strada pubblica o ad altri luoghi ove gli uomini sogliono convenire, come ad una città. Ma si concepisce ottimamente la servitù *viae*

3

dire: Possono o non possono quelle stesse facoltà che sono l'obbietto di servitù reali (*aquaehaustus, pascui, pecoris ad aquam adpulsus* etc.) esser concesse come servitù personali, in guisa che aderiscano ad una certa persona senz'esser necessario che questa abbia un fondo vicino al servente? Varie assai le opinioni degli scrittori. V'ha chi assolutamente nega, come Mühlenbruch, Molitor [1] e sopra tutti Cohnfeld nella dissertazione *Die sogenannte irregulären Servituten* premiata dalla Facoltà di Berlino. V'ha chi afferma, come Zachariae von Lingenshal, Windscheid, Elvers, Arndts [2]. E questi suddividonsi; altri riconoscendo in servitù così costituite novità ed irregolarità: ammettendo altri la novità ma non irregolarità alcuna: altri poi negando la novità ancora e riconoscendo in esse soltanto un *usus* o un *ususfructus* ristretto e limitato. In verità la quistione è insolubile, finchè non sia richiamata ai principî sullo storico complemento della teoria delle servitù, ed i molti

se conduca e si consumi al fiume che per non ammettere guado e non aver ponte è intollerante di *via,* come anche se conduca e si consumi in altri luoghi incapaci di servitù p. e. in un altro fondo di proprietà del padrone del dominante. " Quia via consummari solet, vel civitate tenus, vel usque ad viam publicam, vel usque ad flumen, in quo pontonibus traiiciatur, vel usque ad proprium aliud eiusdem domini praedium ". Quindi è che come nel secondo caso si concepisce ottimamente una *via* sul fondo tuo, che dal mio fondo si consumi alla ripa del fiume, alla qual *via* sia pur coordinata un'altra sul fondo di Tizio dall'altra ripa alla strada pubblica; del pari nel caso primo si concepisce una *via* su fondo tuo dal fondo mio alla sponda del fiume, e più un'altra su fondo parimenti tuo dall'altra sponda alla pubblica strada. La interruzione, che il fiume privo di guado e di ponte arreca alla *via,* impedendo nel detto caso primo l'unità della intera servitù ma non impedendo la composizione di due servitù coordinate, non è ragione per negare in esso caso la possibilità di servitù *viae* più che non lo sia nell'altro caso secondo. " Quod si est, non videtur interrumpi (ossia non sembra esser nulla la servitù per causa d'interruzione, come quando si dice *interrumpi usucapionem*), quamvis inter eiusdem domini praedia flumen intercedat ". Non corregge con quest'ultimo periodo quel che nel principio avea detto per lo stesso primo caso, siccome altri ha creduto: ma decide qui in altra questione sulla doppia servitù diversamente da quel che avea prima stabilito in questione diversa sull'una servitù, dopo essersi sagacemente fatto strada a questa diversa decisione interponendo la ispezione del secondo caso, ove essa si offriva più spontanea ed agevole.

[1] Mühlenbruch *Arch. für die civ. Prax. XV. p. 382*; Molitor *Les servit. n. 5.*

[2] Zachariae von Lingenthal *Archiv. civ. XXVII. 1. p. 5 segg.*; Windscheid *§ 202. n. 2*; Elvers *l. 23*; Arndts *§ 117. n. 2.*

frammenti che le appartengono non vengano distribuiti al loro posto. Procuriamo di farlo colla maggior brevità e chiarezza che per noi si possa.

Le facoltà normalmente costituenti una servitù reale non possono per convenzione essere trasformate in maniera da costituire nè una servitù personale nuova (una servitù personale *aquaehaustus, pascui* etc.), dicasi essa regolare od irregolare, nè tampoco una servitù personale delle già riconosciute d' uso o d'usofrutto limitata e ristretta nella sua sostanza. Lo dimostra il principio, che vedemmo formare la storica conchiusione delle servitù; non potersi per convenzioni aumentare il novero delle leggi adottate, non potersi a queste stesse cangiare sostanzialmente l'obietto. Lo confermano i luoghi nè' quali alcune servitù vengono fissate per reali, altre e diverse per personali, p. e. la *l. 1. de S. P. R.*; ed ancor più direttamente lo stabiliscono le *l. 4, l. 5 § 1, l. 20 § 3 de S. P. R., l. 32. de usufr.*

Ma aggiungo, che, quante volte si riesca ad evitare la descritta illecita trasformazione, altrettante volte possono le facoltà suddette essere con tutta validità attribuite limitatamente ad una persona. In primo luogo, posto che nella convenzione si trovi espressa e voluta la servitù reale colla sua tecnica denominazione *pascui, adpulsus, iter, actus* etc., allora se il concessionario abbia un fondo vicino e si rinvengano tutti gli altri estremi necessari per la servitù reale, varrà la servitù nel suo solito carattere di reale, solo limitata non già nel suo sostanziale oggetto (che, come vedemmo, sarebbe illecito) ma nella semplice modalità della sua durata, cioè fino alla morte o diminuzione di capo del concessionario; *l. 4. de S. P. R., l. 5. de serv. leg., l. 1. de usu et usufr. leg., l. 58. § 4 de V. O.* Potendosi servitù costituire non già *ex die* o sotto vera sospensiva condizione, ma sibbene *ad diem* e con condizione risolutiva, così che il termine si osservi per via dell'eccezione *pacti conventi, l. 4. pr. de serv.*; lo che è precisamente espresso nel caso nostro da Giuliano *d. l. 56. § 4. de V. O.* In secondo luogo

se nella convenzione, che limitava il dritto alla persona anche non avente fondo vicino, non fu annunciata la tecnica espressione della servitù reale nè tassativamente si pensò di questa, ma piuttosto fu parlato e pensato di ciò che è pure il contenuto materiale della medesima, p. e. si disse non *jus pascui* ma *licentia pascendi*: allora, anche nell'ipotesi che manchino gli estremi necessari per una servitù reale, potrà la convenzione sostenersi nel senso di una servitù personale riconosciuta di uso o di usofrutto; ma purchè tutti esistano i dati, che costituiscono dell'uso e dell'usofrutto la natura. Per prima, la loro pienezza; mentre l'uno e l'altro consistono nell'assorbire tutta intiera la relativa utilità della cosa: diversi soltanto nel vario concetto dell'utilità, esteso nell' usofrutto anche alla mediata, ristretto all' immediata nell' uso. A mo' d' esempio, varrà come usufrutto la convenzione della *licentia pascendi*, purchè dal pascolo venga del tutto assorbita l'utilità del fondo servente " pastione fructus perciperetur „ *l. 32. de usufr.* Concordano le *l. 6. pr. de S. P. R.*, *l. 27. eod.* Che se tale sia la fattispecie da non ammettere nè servitù reale *ad diem*, nè servitù personale delle già riconosciute *usus, usufructus,* tuttavia potrà sostenersi il convenuto non come dritto di servitù, ma come dritto d'obbligazione ossia come dritto assoluto verso la prestazione o pazienza dell'obbligato; naturalmente, se esistano delle obbligazioni la condizioni giuridiche. Qui credo che cada in acconcio il difficile testo di Ulpiano *l. 14. § 3. de alim. vel cibar. legat.*, che nella presente controversia è il più disputato. Si era in una di quelle aride africane regioni dove l'acqua è venduta. E mosso da quel durevole affetto che sì spesso i patroni e i liberti vicendevolmente legava, un patrono aveva nel testamento lasciato a' liberti in fidecommesso una quantità di acqua siccome complemento d'alimenti " ut alimenta, ita aquam quoque per fideicommissum reliquerat „. Dopo la morte del testatore si disputò sulla validità del lascito fidecommissario. Ulpiano lo disse valevole, sia che il testatore avesse in proprietà una cisterna onde l'acqua

lasciata potesse esser presa, sia che non l'avesse. Enunciata tale complessiva decisione, Ulpiano soggiunge, non ostare una difficoltà che a tutta la decisione veniva opposta. Consisteva questa difficoltà nello essere i liberti privi di fondi che dirsi potessero dominanti: per lo che era esclusa ogni idea della predial servitù *aquaeductus,* la quale pur sembrava la costituita nel testamento; " nec videri esse inutile fideicommissum quasi servitute praedii non possessori vicinae possessionis[1] relicta ". Il giureconsulto si prepara a rispondere che il fidecommesso vale per altro titolo che di servitù prediale. E dispone tale risposta presentando, con pratica argomentazione tanto solita ai nostri prudenti, varî esempî dove quelle istesse facoltà, che sogliono dar nome a delle servitù reali, formano invece ora una servitù personale riconosciuta, ora dritto di obbligazione. L'*aquaehaustus,* il *pecoris ad aquam adpulsus* sono anche esse servitù reali. Ma se l'analoga facoltà venga concessa a chi non ha fondo vicino, è servitù *usus*: sendochè, determinata la persona che possa attingere acqua dal fonte altrui o spingervi il bestiame ad essere abbeverato, essa persona ha *l'usum* del fonte nel suo solito carattere, come chiaramente s'intende dalla *l. 37. de S. P. R.* Ecco le relative parole d'Ulpiano nel testo che spieghiamo: " Nam et haustus aquae, ut pecoris ad aquam adpulsus, est servitus (sottintendi *realis,* come altrove, secondo che dovremo vedere fra poco), personae tamen ejus, qui vicinus non est, non inutiliter relinquitur "[2]. Questi esempi valevano per la prima

[1] *Possessio* per *fundus,* come sovente. Cf. il mio *Possesso § 81.*

[2] Veramente il testo si legge così: " Nam et haustus aquae, ut pecoris ad aquam adpulsus, est servitus personae: tamen ei qui vicinus non est, inutiliter relinquitur ". Ma due assurdi presenta; che ascrive alle servitù personali l'*haustus* e l'*adpulsus*: e che nell'atto di dare diretti esempî di lasciti valevoli dà invece esempî di lasciti invalidi. Scrittori d'ogni opinione nella nostra quistione hanno offerto congetture di correzioni: fino a proporre, come fa Cohnfeldt *d. Dissert. pag. 70* la cancellazione assoluta del riportato inciso e della massima parte del seguente. Ho adottato la emendazione offerta dal gran Cuiacio *IV. 896. B. ed. napol,* seguita anche da Zachariae, da Vangerow e da Elvers. Come quella che, dando un'ottima intelligenza, altro quasi non presenta che due lievi cangiamenti, uno nell'interpunzione

delle due ipotesi contenute, siccome esponemmo, nella decisione d'Ulpiano, vale a dire se il testatore avesse avuto in proprietà una cisterna da prendervi l'acqua. Nell'altra ipotesi della mancanza di tale cisterna niuna servitù poteva sostenersi sendochè pur la servitù personale ha bisogno della cosa servente, poteva però sostenersi il dritto di obbligazione. Per questa ipotesi segue Ulpiano dando altri esempi onde venisse sempre difesa la sua tesi di validità del fidecommesso: " In eadem causa erunt gestandi, vel in tuo uvas premendi, vel areae tuae ad frumenta ceteraque legumina exprimenda utendi „. La *gestatio* che è una specie di deambulazione, consistendo nel farci portare a diporto, non è servitù affatto come vedremo dalla *l. 8. de servitutib.* Non è servitù alcuna nel dritto di premere l'uva o di sgusciar legumi e simili nell'altrui, non d'*usus* perchè non è assorbita l'immediata utilità del fondo servente, nè altra dall'*usus* diversa perchè dal dritto civile non riconosciuta. Eppure tali facoltà possono, lo dice egregiamente Ulpiano, validamente concedersi, vale a dire come meri diritti di obbligazione. Dopo aver così mostrato con esempî, come possa quel che non vale qual servitù reale, valere ora quale servitù personale ora quale personale obbligazione, applica Ulpiano alla sua fattispecie con poche ed energiche parole: ed elimina la proposta ragione di dubitare, presa appunto dal non potervi mai essere servitù reale, conchiudendo " haec enim aqua personae relinquitur „. Non si tratta di stabilire una servitù reale, che veramente non si potrebbe per difetto di fondo dominante, ma un dritto personale, o di servitù *usus* quando esista la cisterna servente, o di obbligazione quando cisterna non vi sia. Così il luogo d'Ulpiano è pienamente spiegato.

Finalmente l'affare è nullo, se tali siano le circostanze da non soffrire neppure un diritto di obbligazione. Un esempio vedemmo

(dove è facilissimo l'errore, ved. la *l. 41 § 1. de l. 2* nel mio *Possesso § 403. n. 2)*, l'altro nel *non inutiliter* invece d'*inutiliter* (dove pure l'errare fu facile nel moltiplicarsi delle negazioni, ved. la *l. 57. mandati* in detto mio lavoro § 224. n. 1).

dalla *l. 15 de servitut.* nell'assoluto difetto di utilità. Un altro è nella *l. 32 de usufr.* pel caso che nel consegnare un fondo sia stata fatta *deductio* d'un dritto che non sia nè un *usus* nè un *usufructus*; poichè per deduzione neppure i dritti di obbligazione possono per loro natura concepirsi costituiti.

Molte leggi, molte quistioni abbiamo già spiegate collo storico principio della romana moderazione nello introdurre e riconoscere le servitù. Ma non basta ancora; tanta è, come accennai fin dallo esordire, la ricca fecondità del principio medesimo: tanto è vera la tesi che ho preso a dimostrare, l'utilità dell'applicare i dati storici alla interpretazione della collezione giustinianea. Dice Paolo nella famigerata *l. 8 pr. de servitutib.* " Ut pomum decerpere liceat et ut spatiari, et ut coenare in alieno possimus, servitus imponi non potest ". La più comune interpretazione [1] è che non si diano tali servitù *reali* perchè apporterebbero utilità non al fondo ma alla persona: onde suole aggiungersi che ben si diano simili servitù *personali*. Le quali cose a me sembrano fondate sopra una mera sottigliezza. Imperocchè quando la utilità è bensì della persona ma nella sua qualità di padrone d'un fondo ed è da tal qualità inseparabile, quando la utilità non è accidentale ma costante per sua natura, non so cos'altro si desideri pel concetto pieno di reale servitù [2]. Dire quel che disse Hubero ed ora riproduce Vangerow *Leitfad. I. 804,* essere il passeggiare, il cenare, il coglier frutta nell'altrui, meri dilettamenti di fantasia, di modo che ad altri rechino piacere, ad altri non rechino, è a mio credere chiaramente inesatto: non essendo quelli diletti fantastici ma

[1] Cujacio *III. 701. E., VII. 389. C.*; Vinnio *ad pr. I. de servit. num. 4.*; Voet *ad tit. de servit. num. 1. et ad tit. comm. praedior. n. 15.*; Thomasio *ap. Huber. I. 129.*; Elvers *pag. 142, 143, 149.*; Molitor *p. 288.*; Puchta *§ 253.*

[2] A torto Puchta i casi enunciati nella *l. 8.* vuol parificare agli altri delle *l. 5., l. 6. pr. de S. P. R.* In questi ultimi l'utilità era in un padrone accidentale, ma il poter passeggiare o cenar nell'altrui, il potervi coglier le frutta, sono cose che gli uomini tutti sogliono desiderare, che suppliscono un difetto, da tutti sentito, del loro fondo, ed accrescono il valore di questo.

consentanei alla comune umana natura. Solo qualche gusto singolare potrebbe non goderne; e ciò punto non osterebbe alla costituzione di servitù prediale *l. 19 de servitut.* A tali considerazioni si aggiunga che mentre il discorrere di questi scrittori escluderebbe nei casi da Paolo enunciati le sole reali servitù e non le personali, Paolo invece nega assolutamente la costituzione di servitù qualsiasi "servitus imponi non potest„. Poco suffraga quel che osservano, trovarsi sovente ne' testi sotto la parola *servitutes* significate antonomasticamente le sole servitù reali. Dappoichè un esame diligente dei testi medesimi ci persuaderà agevolmente che se la detta parola viene talvolta adoperata a significare le sole reali, ciò si fa quasi sempre in opposizione alle servitù personali contestualmente espresse, e non in modo semplice ed assoluto come nel frammento nostro. Nella *l. 15. § 8 quod vi aut clam* la parola *servitutes* intesa per le reali viene espressamente contraposta all'*ususfructus*; altrettanto si osserva nella *l. 14. § 3 de alim. vel cib. leg.* che sopra abbiamo spiegata, nonchè nella *l. 1 § 6. 9. de superficieb.*; e la rubrica *de servitutibus* nel digesto tit. 1. lib. VIII comparisce in immediato rapporto colle servitù personali delle quali si era trattato fino all'ultimo titolo del precedente libro VII [1]. Questa cautela di linguaggio, dai romani adoperata per ragione di chiarezza, doveva con maggior ragione essere usata da Paolo nel grave articolo di negare la possibilità di tante servitù: una negazione parziale sarebbe stata sconciamente enunciata in quel modo riciso.

Cerchiamo piuttosto la spiegazione nel nostro storico principio. Ben ricevettero i romani che una servitù destinata a soddisfare a delle necessità, ed ammessa nel sistema legale, potesse alcuna volta esser piuttosto applicata alla voluttà, trattandosi di

[1] È forse il solo testo di Ulpiano nella *l. 1. § 3. de remission.* dove senza prossimo rapporto con enunciate servitù personali, il nome di servitù venga alle reali riservato; cf. *l. 1. § ult. de o. n. n.*, e *d. l. 1. § 4. de remission.*

una semplice modalità a cosa già introdotta [1]; ma si astennero dallo ammettere nel dritto civile, siccome soverchie, servitù che direttamente alla sola voluttà fossero per loro indole determinate [2]. Appunto perchè tale astensione non derivava da necessità logica ma solo dalla storica temperanza romana nell'ammissione di servitù, s'intende agevolmente perchè riceva una notevole giusta eccezione nella *ne prospectui officiatur*. Alcuno de' fautori della su esposta comune opinione ha sottilmente ma non acconciamente tentato di spiegare cotesta servitù prediale siccome un'estensione della *ne luminibus officiatur*; mentre la stessa denominazione ne designa il diverso carattere e dimostra che non al *lumen* ma al *prospectus* è destinata. Secondo me è, siccome accennavo, un'eccezione suggerita dalla convenienza, alla regola, che era pur essa di convenienza; regola ed eccezione dovute ambedue alla pratica sagacità de' romani. Era, com'è tuttora, tanto e costantemente e vivamente sentito il piacere di aver bene esposta la dimora, da esser quasi un vero bisogno. I romani non vollero trascurarne la convenevole soddisfazione anche per mezzo di un giuridico istituto, che altro non poteva essere se non una servitù quando si avesse ad influire ne' rapporti con i vicini. Se quel che dissi sull'importanza singolare di buon prospetto avesse bisogno di prove, una ne somministrerebbe la Zenoniana nella *l. 12. C. de aedific. privat.* scritta in gran parte allo scopo di garantire alle case la veduta della marina.

Non meno della massima esposta sulle negate servitù meramente alla voluttà destinate, è importante quella dallo stesso Paolo espressa in altro non meno discusso frammento, nella *l. foramen 28. de S. P. U.* " omnes servitutes praediorum perpetuas

[1] *L. 8. § 1. si serv. vindic., l. 3. pr. de aq. quotid. et aest.*

[2] Non fa ostacolo la *l. 16. de S. P. R.* Già Elvers *p. 150 seg.* ha ottimamente osservato, che ivi si accenna ad obblighi personali di soffrire nel proprio fondo l'esercizio della caccia se questo fu dal padrone concesso, ma non s'intende punto che in tale pazienza si contenga una servitù reale.

causas habere debent „. Questo principio importa secondo me la necessità, che, riguardata per se stessa e nella sua natura la posizione dei fondi, *possa* essere permanente l'attitudine del servente a produrre utilità al dominante. So, che Puchta § 254 intende invece quella regola nel senso che l'utilità debba esser prestata per mezzo di una qualità intimamente unita " die innewohnt „ al fondo servente; ma ciò non spiegherebbe perchè non si possa l'*haustus* costituire sopra una cisterna del servente *l. 1. § 4. de fonte,* come si può costituire l'*oneris ferendi* sopra la parete del medesimo. So, che Savigny *Syst. III. p. 229 seg.* adopera la regola per ispiegare la esclusione strettamente giuridica della vera condizione e del *dies a quo* nelle costituzioni di servitù; ma questo lascia nella più viva contradizione l'ammissione di condizione risolutiva e di termine *ad quem.* So, che Elvers *pag. 151 seg.* per spiegare la massima di Paolo ricorda esser le servitù qualità dei fondi, aggiungendo che come le qualità naturali, così pure ad imitazione le civili hanno ad essere perpetuamente inerenti: ma nè le naturali qualità sono perpetue costantemente, esempio frequente nelle miniere; nè pel sottil proposito di equiparare le servitù a qualità naturali i pratici giureconsulti si sarebbero astenuti dallo ammetterne delle utili; nè quel che leggiamo presso Celso *l. 86 de V. S.* esser le servitù qualità dei fondi altro significa se non che essere le medesime dovute soltanto a padroni di fondi da padroni di fondi[1]. Invochiamo piuttosto la moderazione romana nel riconoscere le servitù dritti *in re aliena,* limiti all'esercizio della proprietà. Gli autori del dritto, ai quali le servitù reali si presentarono atte a passare senza fine da padrone in padrone sì attivamente che passivamente, giudicarono inconveniente che diritti di loro indole sì gravi e sì durevoli potessero stabilirsi allo scopo di ottenere qualche utilità temporanea di sua stessa natura, od incostante. Vollero che almeno *secondo la intrinseca sua natura* la utilità *potesse* essere perma-

[1] Vedi il mio *Possesso etc. I § 419.*

nente. Di ciò paghi, non richiesero inoltre che di fatto la perpetuità, che pur l'indole delle cose offrirebbe, venisse nelle singole specî di convenzioni osservata, o che non potesse per circostanze la servitù riescire temporanea. La natura intrinseca e la potenza osservarono: l'uso accidentale che se ne facesse, non curarono.

Della massima così intesa e spiegata, abbiamo due applicazioni nelle pandette. Una è, che se il fondo, che sarebbe servente, sia disposto in guisa da far risultare certamente esauribile coll'uso del dominante l'utilità di cui si tratta, servitù non viene ammessa. *Aquaeductus, aquaehaustus* non sono che sopra acqua perenne, Ulp. *l. 1. 65, §. de aq. quotid. et aest.* Nè su stagno o lago può concedersi *aquaeductus,* Paolo *l. 28. de S. P. R.* cioè, come deve spiegarsi dalla *l. 1. § 4. de fonte* d'Ulpiano e dalla *l. 23. § 1. de S. P. R.* dello stesso Paolo, se il lago non abbia acqua viva. Ulpiano di nuovo in *d. l. 1. § 4. de fonte* rifiuta l'acquedotto sopra piscina o pozzo mancanti di acqua viva: nonchè l'acquedotto e l'*aquachaustus* sopra cisterna, che d'acqua viva manchi di sua natura, e, alimentata com'è dalle pioggie, facilmente si esaurisca[1]. Che Molitor *§ 35* dica essere state coteste cose dal dritto nuovo corrette per la *l. 9. de S. P. R.*, non mi sembra punto esatto. Se Paolo ivi si esprime: "Servitus aquae ducendae vel hauriendae nisi ex capite vel ex fonte, constitui non potest: hodie tamen ex quocumque loco constitui potest „, egli spetta ad un diverso articolo, che giova accennare poichè contiene una nuova parvenza del disegno de' romani nella teoria delle servitù, una nuova dimostrazione della facoltà negata ai privati per cangiare le forme principali delle servitù ammesse dalle leggi. È autore Ulp. *l. 1. § 7. de aqua quotid. et aest.* e *l. 1. pr. de fonte,* che l'*aquaeductus* e l'*aquae-*

[1] Elvers *p. 161 e seg.* dice esser ciò troppo duro, potendo concepirsi un modico bisogno di prendere acqua, che lasci sopragiunger nuove pioggie e riempire la cisterna anzi che essa si esaurisca. Spiega la decisione di Ulpiano come avanzo di antiche ristrettezze. La giurisprudenza non avrebbe osservato vecchie angustie, se la comun necessità e la ragione avessero persuaso di abbandonarle.

haustus erano stati così dal dritto delineati nella primitiva loro forma, che l'acqua venisse dedotta od attinta dal suo stesso capo o fonte [1]. Cresciute le necessità della vita romana, cominciò ad ammettersi per consuetudine l'una e l'altra servitù anche sul *flumen*, sul posteriore decorso dell'acqua. Cominciò parimenti a riconoscersi sul castello altrui, cioè sul ricettacolo ove l'acqua fosse fluita dal capo o fonte superiore. Ben vi furono de' giureconsulti i quali dubitarono che tali estensioni assunte dai privati costituissero servitù giuste, appunto perchè devianti dalla forma genuina civile; Antonino con suo rescritto, pur riconoscendo la invalidità giusta il dritto civile, impose al Pretore di difenderle, *l. 2. comm. praedior.* Onde Ulpiano dopo avere nella cit. *l. 1. § 7. de aq. quotid.* ricordato quella forma genuina, soggiunge però in contestual discorso nel *§ 9*: " Et *qualiter* sit constitutum ius aquae (ossia, o secondo la forma antica civile, o secondo la nuova pretoria), dicendum est, hoc interdictum locum habere ". Alla nuova consuetudine or ora esposta, al rescritto di Antonino, alla tuizione pretoria, spetta manifestamente il testo della *l. 9* citato da Molitor. Nulla ha che fare colle deduzioni dalla cisterna, che restano fuori del campo delle servitù, precipuamente per la ragione del loro manchevole alimento, della deficiente causa perpetua.

L'altra applicazione della necessità di causa perpetua può formularsi così: Non può l'esercizio della servitù esser tale da aver bisogno di concorrente fatto del padrone del fondo servente. È noto che le servitù non possono *in faciendo consistere* ossia non possono nel loro obietto diretto avere un fatto del padrone del servente; ma questa è regola del tutto diversa dalla nostra. Qui supponiamo che in verità l'obietto diretto consista non nel fatto ma nella pazienza; solo, che il padrone del dominante onde

[1] Certo che l'*aquaeductus* poteva e soleva costituirsi anche su capo sommerso in guisa che l'acqua non potesse defluire fuor di terra, come suol essere ne' pozzi onde l'acqua si piglia per ruote e secchie, *d. l. 1. § 6. de aq. quotid. cf. l. 40 § 6. de contr. emt.*

percepirne l'utilità debba aspettare qualche operazione del proprietario del servente, operazione non per servitù dovuta ma liberamente dipendente dagli usi ordinarî dei proprietari. Manca la perpetuità della causa, perchè cessa ogni costanza allorquando aspettar si debbono degli altrui fatti arbitrari: la servitù non può costituirsi per la regola nostra. L'applicazione onde parliamo si rinviene nella *l. foramen 28. de S. P. U.* in cui vedemmo da Paolo espressa la regola stessa della causa perpetua. In quel testo Paolo stabilisce, non potersi costituir servitù ad avere un buco *(foramen)* nel basso della parete d'un gabinetto o triclinio allo scopo di lavare un pavimento, eccetto il caso che si tratti d'acqua che cada dal cielo. Egli è strano a pensare in quante foggie sia stata dagli scrittori delle cose nostre escogitata la fattispecie; in quali svariate guise sia stata disegnata ed architettata la posizione dei fondi, dominante e servente: e quel buco, in ispecie, sia stato posto or qua or là, or sopra or sotto, sicchè più che pensarlo aperto in solido muro, possiamo figurarcelo immagine tentennante e fuggevole sull'inquieto piano d'onda agitata. Non io farò la specie, come molti la fanno, di un tuo fondo servente sottoposto al mio triclinio dominante, e d'un buco che io abbia nel basso della parete del triclinio, onde allorchè vien rilavato il pavimento di questo, l'acqua e le immondizie discendano nel tuo. Qui nè la causa perpetua mancherebbe, nè fallirebbe alcuna delle regole romane sulle giuste servitù. Chi non voglia dire col Groenevegio *ad d. l. 28.* aver le romane donne della nettezza incuranti, a mala pena lavati i pavimenti con delle spugne in guisa che tanto poco acqua ne fluisse da non potersi concepire la troppo tenue servitù di riceverla. Così lo scrittore transalpino, immemore della molta, anzi soverchia cura che della mondizia ebbero i romani. Convien essere assai disposti a criticare un paese, quando lo s'incolpi di poca nettezza, mentre esso presenta 952 locali per bagni, quanti ne aveva Roma all'epoca imperiale. E questo dico per omettere altre riflessioni contro questa

poco grave opinione. Esatta è la specie formata da Accursio nostro [1]. Ho un sito al tuo triclinio sottostante. Onde abluirlo, desidero che l'acqua dal tuo triclinio discenda pel forame in quello; così che sia dominante il fondo che riceve, servente l'altro ove è aperto il buco onde l'acqua discende. Questa la specie di Paolo. La sua decisione si deve per mio avviso spiegare così. Se nel tuo triclinio acqua cada dal cielo, nulla manca per una retta servitù; non certo la perpetuità della causa, imperocchè niun fatto si desidera per parte di te proprietario del servente, esiste un'attitudine permanente. Ma, tranne cotesta ipotesi, e se l'acqua venga portata colla tua mano nel triclinio allorchè ti piaccia servirtene in esso, il tuo fatto libero si rende necessario per l'esercizio della mia desiderata utilità, e secondo le cose stabilite la perpetua causa manca evidentemente, "neque enim perpetuam causam habet quod manu fit „ [2].

Abbiamo così trovato un'altra massima sulle servitù col suo gruppo di disputati frammenti; la quale massima viene anch'essa dal punto storico chiarita.

Fu mio proponimento il provare per via d'esempio la utilità che l'applicazione della storia può arrecare alla piena intelligenza di quel dritto romano, cui consacrammo le forze della nostra

[1] Accursio è seguito da Hubero *II. p. 812*, da Molitor *n. 35*, da Elvers *pag. 155 segg.*, da Vangerow *Leitfad. I. pag. 808.*

[2] Hoffmann *die Lehre von Servit. pag. 53. segg.* in occasione di questo frammento di Paolo, a cui dà la suesposta specie più comunemente accettata, spiega nel modo seguente il concetto della *causa perpetua*. Dice la forza di questa consistere in ciò, che l'esercizio della servitù debba esser possibile meramente per i mezzi che sono contenuti nella natura della concreta servitù, vale a dire che la servitù debba poter essere esercitata nel modo che è consentaneo alla sua natura. Ma nella fattispecie di Paolo Hoffmann non spiega perchè il lavare il triclinio non sia un mezzo contenuto nella concreta servitù anche da esso pensata, che sarebbe una *fluminis immittendi*. Certo egli non dimostra che la servitù *fluminis immittendi* consista solamente nel dover ricevere l'acqua piovana cadente dai tetti. Nè s' intende come la regola di Hoffmann (che per se non credo fallace, come pur la crede Elvers p. 155) possa essere richiamata alla *causa perpetua*, mentre anche altri mezzi estranei alla natura di una servitù, possono offrire perpetuità di causa nella servitù medesima.

esistenza. Così possa il mio disadorno parlare aggiunger sprone ai migliori onde aumentino i loro nobili sforzi a quell'indirizzo. Perdonatemi, signori, se nel finire ricordo pur una volta, che le nostre cognizioni storiche, se non fossero giustamente applicate a dar luce alle leggi che sono tuttora in onoranza fra gli uomini, altro non sarebbero che mere curiosità. Neppure è degno d'essere conosciuto quello che fummo una volta, se a ciò non si accoppia la brama di sapere cosa abbiamo ad essere nell'avvenire; e gli antenati nostri non sono che polvere ed ombra se non parlano a noi che da essi siamo discesi.

O. Ruggieri

IL GOVERNO DI STEFANO PORCARI IN ORVIETO

1. Niccolò Fortebraccio assalito sotto le mura — 2. Muffati e Melcorini — 3. Resistenza e difesa degli Orvietani — 4. Muffati e Niccolò Piccinino — 5. Melcorini e Francesco Sforza — 6. Stefano Porcari — 7. Assume il governo di Orvieto per il Papa — 8. Favorisce i Melcorini e perseguita i Muffati — 9. Propugna i diritti della città — 10. Sua insistenza per far restituire i condotti di piombo dell'acquedotto — 11. Sottoposto a sindacato — 12. Ha commissione di rinnovare lo stato colla formazione del bossolo — 13. Regalato dal Comune nella sua partenza.

La guerra di Niccolò Fortebraccio alla Chiesa fece che nel 1434 i Romani, sollevatisi, sostenessero in Castel Sant'Angelo il Cardinale Condulmier camerlengo e nepote di Eugenio IV, forzando perfino il Papa a uscire e riparare in Firenze. Sappiamo dal Garampi che, in questo travaglio, ebbe il Vicecamerlengo un' autorità maggiore; e per metterlo sopra al Maresciallo della Curia, nei giudizi, e del Senatore, fu decorato di un titolo nuovo, cioè di *Governatore*, che valeva poco meno di Legato apostolico, e se ne chiamava anche Luogotenente. Dapprima straordinario, divenne poi ufficio ordinario e comune in ogni provincia. Ma in Orvieto, città cospicua e libera della Chiesa, fra l'Umbria, il Patrimonio di San Pietro e la Toscana, noi lo troviamo messo quasi a un tempo con Roma nello stesso anno 1434, e per ragioni e circostanze non dissimili da quelle che in Roma stessa lo portarono. A carica così elevata fu scelto Stefano Porcari cavaliere romano, cui la passione per la libertà, il caldo amore agli studii e la fine tristissima hanno reso tanto celebre. Il tempo in che sostenne l'ufficio è di poco posteriore ai rivolgimenti romani, nei quali ebbe parte anche egli, anzi grandissima parte; mediatore, sebbene non fortunato, fra il Papa e il popolo. E non è senza importanza lo avvertirlo, anche perchè da quel tempo in poi fino alla morte di Eugenio IV eransi perdute le traccie di lui. A investigare le quali noi ci faremo un poco da lontano, e diremo per la prima volta quello che occorse avanti, specialmente la guerra

dello stesso Fortebraccio alla città d'Orvieto, nella storia nemmeno ricordata. Non crediamo in ogni modo inutile per gli studiosi, massime dopo le dotte ricerche recentissime dell'illustre Comm. de Rossi e dell'egregio Cav. Tommasini, narrare i fatti di così interessante soggetto dietro l'unica scorta dei pubblici documenti ora rinvenuti, per offrire argomento di esame coscienzioso sulla vita e sul carattere del Porcari.

1. Era la notte del 10 aprile 1433. Niccolò Fortebracci, Capitano generale della Chiesa nel campo di Vetralla, guastatosi col pontefice Eugenio IV, fuggiva come un disertore dagli alloggiamenti, mettendosi per la via di Orvieto. Sotto le mura inseguito da' Viterbesi, affilatisi dietro a lui per ordine di Ranuccio Farnese, capitano agli stipendi del Papa, fu investito dagli Orvietani, forse avvisati da Ranuccio loro concittadino, i quali, fatto impeto sulla stanca comitiva, spogliarono lui e i suoi di ogni arnese e del denaro e guadagnarono gran parte dei cavalli. Arrivato in Toscana, mandò a sfidare il Comune, minacciando che per ogni suo fiorino di meno avrebbe mozzate dieci teste de'nostri. Di fatti volendo dar noia al Papa, da cui reclamava gli stipendi della sua condotta [1], entrata l'estate, cominciava la guerra nel territorio orvietano. In un giorno passava le Chiane, confine pontificio, persuadendo di santa ragione quei di Castel della Pieve a fare largo, invadeva la terra di Carnaiola e il feudo di Fichino del capitano Paolo Pietro Monaldeschi, e presso il ponte di San Cipriano con più di mille fanti e di mille cavalli poneva campo. Di là ai 28 giugno domandava conto del suo ai signori Conservatori di Orvieto, *perchè, come vedete* (scriveva loro), *sono venuto personalmente fino a qui* [2].

[1] In una lettera agli Orvietani, diretta da Vetralla il 28 gennaio 1433, egli si dice creditore della Camera Apostolica fino a quel giorno di 44,000 ducati. Aveva al mese 6640 ducati (Arch. del Com. d'Orvieto, Rif. CXXXVI, c. 144).

[2] Le notizie della presente narrazione sono tratte dalle memorie delle Riformagioni del Comune d' Orvieto; e questo sia detto per non citare volta per volta le carte di uno stesso volume.

2. In città a ben altro si era preparati che all'urto di una guerra. Non tutti che fossero buoni alle armi vi si trovavano. Molti fanti erano andati a Roma, più costretti che volenterosi, alla guardia personale del Papa nella coronazione dell'imperatore Sigismondo [1]. Per non avere armigeri da spedire al castello di Camposelvoli, si dovette, poco innanzi, lasciare senza vendetta l'occupazione del luogo, l'uccisione di uomini e donne, e le rapine degli Ungheresi che facevano il loro mestiere per conto della repubblica di Siena. Quando venne l'intìmo d'ingrossare il campo della Chiesa a Vetralla, privi di uomini e senza baliste, poveri a denaro, non sapevano che si rispondere al Cardinale di San Clemente nepote del Papa. Egli si mantenne fermo a volere due mila ducati per prezzo di riscatto, ma poi vinto dalle preghiere interposte dai Capitani Paolo Pietro Monaldeschi e Ranuccio Farnese, fu persuaso ad accettarne solamente mille dagli oratori orvietani, che erano venuti avanti a lui con dodici belle tazze d'argento lavorate a niello colle armi del Comune, e avevano portato otto grossi ceri con molte candele e scatole di confetti per implorare un risparmio alle miserie cittadine.

Miserie peggiori della stessa povertà erano le fazioni, le quali, oltre a disperdere la ricchezza, snervano e danno la via ai nemici esterni. Non erano ancora finiti gli odî fra *Muffati* e *Melcorini*, dominanti quelli, esuli e banditi questi. Muffati, da prima *Beffati*, come gli altri detti già *Malcorini*, erano spregevoli nomi datisi l'un l'altro i discendenti del principe Ermanno Monaldeschi nelle gare sorte fra loro per diritti ereditarii e per il primato della città. Il ramo dei Monaldeschi, distinto per il suo feudo principale coll'appellativo *della Cervara*, conduceva il partito dei Muffati. L'altro ramo, dei Monaldeschi *della Sala*, guidava i Melcorini.

[1] Erano accese le rappresaglie fra Orvietani e Romani per la uccisione del De Sordi di Roma Potestà di Orvieto. I fanti eletti nella prima cerna non vollero andare appunto per il timore delle rappresaglie. Quelli della seconda cerna accettarono di andare a Roma dopo ottenuto un salvacondotto dalla famiglia De Sordi.

Reggevano ora i Muffati, e la duravano già fin dal 1380. Nel torno di tempo che correva da quell' anno fino al 1433 potevano vantarsi principalmente di un fatto, della eroica difesa contro Ladislao re di Boemia; avrebbero poi dovuto scrivere a loro maggiore vergogna la parte presa nello scisma di Roberto da Ginevra e nella guerra al Papa. Un prelato e un uomo d' arme erano i capi, ambedue Monaldeschi, detti anche *della Montagna*, oltre a Cervara; Francesco, cioè, Vescovo d'Orvieto e Paolo Pietro, Capitano di stipendiarii della Chiesa, due amici e protetti di Martino V, Colonna, che se li fece anche parenti. Il Vescovo sviò il pastorale a fini partigiani, e intricandosi nel governo, arruffò peggio le fazioni. I nemici lo chiamavano *partialis, scandalosus in populo, tyramnus, non praelatus.* Lo designavano al Papa per falsario, apponendogli di fabbricare monete false nel suo castello di San Vito. Lo volevano deposto e punito a dovere. Meno in vista di lui era Paolo Pietro, datosi all'esercizio della cavalleria, nel quale acquistò nome. Discepolo e amico di Muzio Sforza, da questi fu dato al governo del celebre Francesco suo figliuolo. Condottiere nella guerra di Martino V nel regno, si distinse per valore e per autorità, avendo sposata donna Aurelia Colonna nepote del Papa ed essendo conte di Bolsena, di Sugano, di Meana, di Cervara, di Fichino e di Onano. Campione dei Muffati, la sua spada era lo spavento dei Melcorini. I quali avevano poi un capo agguerrito e forte in Gentile Monaldeschi della Sala, detto anche *della Vipera*, e non meno di lui tenevano il fratello suo Arrigo, tutti due scaltri e nelle armi esercitati. Per essi speravano i fuorusciti rientrare in patria, appena l'opportunità si presentasse, rovesciare il governo e cacciare i Muffati e il loro Vescovo, per sempre.

3. Tuttochè in queste strette, gli Orvietani tennero testa al Fortebraccio. Cercare di impedire le sue conquiste e contendergli i castelli sarebbe stata pazzia; ma difendersi dentro e respingerlo dalla città potevano: chè le mura alte e dirupate dello scoglio non erano meno che insuperabili, e la rôcca, da mezzo secolo una

delle più forti e belle della Chiesa, aveva ricacciati tutti i suoi assalitori. Fortebraccio era uno dei primi capitani del suo tempo, e temibile lo facevano i ricordi del padre, che fu signore di Orvieto, e le feroci minaccie, da cui si faceva precedere. Egli combatteva questa guerra, associandosi la compagnìa della Strenga o della Strega, non più di cinquecento fanti, ma senza soldo, tutta gente di mala ragione. Il duca di Milano, rottosela col Papa, lo aiutava. La brigata del conte di Pontedera si unì con lui a patto di entrare in parte delle terre che conquistasse. Si contava che avesse millecinquecento cavalli e tremila fanti. Carnaiola, Fichino e Ficulle furono i primi castelli a venire alle sue mani. Fece buoni patti col conte Ugolino di Corbara [1], uno de'maggiori di parte Melcorina, e da tutte le sue terre prese grande aiuto. Quelli della Penna, di là dal Tevere, gli si resero, ed egli vi mandò cento fanti sotto la condotta di Francesco da Lugnano e di Beccaccino da Piediluco. Alle prime novelle il cavalier Micheletto da Cotignola, Menicuccio dall' Aquila e Ranuccio Farnese, condottieri della Chiesa, lasciarono il campo di Vetralla, destinarono per Orvieto Carapella e Paolo da Roma, ed essi, per farsi più vicini al nemico, si diressero verso Valdarno. Il che sentendo Fortebraccio, subito si mise in camino verso Montefiascone e Viterbo. Allora Micheletto tornò indietro, richiamò Carapella e Paolo, pronto a mandar di poi i capitani Gatto, Olivo e Menicuccio con fanti e cavalli in Orvieto come seppe della nuova mossa del nemico, che vi si accampava presso il fiume Paglia. Il 21 di agosto fu data la battaglia sotto la città. Gli Orvietani usciti collo sforzo della Chiesa si affrontarono, e fu un bel fatto d'arme, in cui Fortebraccio costretto a ritirarsi, ripiegava verso Roma, gettandosi sul Lazio.

Scemata la paura, quei nobili Melcorini che se l'erano intesa col Fortebraccio vicino, ora che aveva dato volta, temevano le

[1] Va corretto *Nicolò della Tuccia* che dice invece il *conte Giulio d' Orvieto* (Cronache e Statuti della Città di Viterbo pubblicati e illustrati da *Ignazio Ciampi*, Firenze, Cellini, 1872, pag. 126).

accuse dei Muffati e le rampogne del Papa. Al quale mandarono a scusarsi, dicendo che scansare l'impeto dell' invasore non avrebbero mai potuto, nè per verun modo resistergli; erano perciò venuti a patti, trascinati da inevitabile necessità: si protestavano figliuoli della Chiesa e per l'avvenire si volevano mantenere devoti e ubbidienti a tutti i suoi ordini. Erano costoro Arrigo Monaldeschi, i Conti di Corbara, Pietro signore di castel Peccio, Monaldo della Rocca, Pietro Novello e Monaldo del Bagno di casa Monaldeschi. Eugenio IV desiderava l'unione e la concordia fra i cittadini per poter contare sulla fortezza della città. Perciò consigliava che tolte via le offese per cura dei nobili Melcorini, anche i Muffati le levassero per parte della città e del contado, e insieme usassero vicendevolmente da amici, come si conveniva ad un popolo che protestavasi devoto alla Sede [1]. I Conservatori mossi da queste esortazioni lasciarono in pace i ribelli, e lo fecero anche per la speranza di venire col Fortebraccio a una tregua, per la quale scambiarono trattati con ser Vittorio da Terni, cancelliere di lui, il Vescovo Francesco e il conte Paolo Pietro Monaldeschi. Il patto era di quattrocento fiorini per un anno, salva la riserva del Papa per gli uni, e del Fortebraccio per l'altro. Ma non ebbe seguito altrimenti; e la città si trovò sempre alle prese coi nemici. Aspettava aiuti dalla Chiesa, e doveva venire la compagnìa di Checco Rosso, ma invano [2]. Alle ripetute domande di soccorsi non seguiva nemmeno una risposta. Si andava sull'inverno, e gli animi cominciavano a venir meno. I Conservatori scrissero al Fortebraccio e lo pregarono a voler concedere *qualche riposo, non voltando tutto il peso della guerra sopra questa città*. Col Cardinale nepote così si esprimevano:

" Con che fede e con quanta costanza, r. p., difendemmo lo
„ stato di N. S. in questa città, lo lasciamo a giudicare non solo

[1] Breve da Roma del 18 ottobre 1433 ai Conservatori, nell' Arch. orvietano, *dipl. ad an.*

[2] Rif. CXXXVII, c. s.

„ agli amici, ma agli stessi nemici nostri, dai quali per questo
„ fatto soltanto tutti i giorni soffriamo le rapine e le presure fin
„ sulle porte. Per la medesima causa perduti abbiamo i ricolti
„ della passata estate e tutti i frutti dei campi. Nè questo si
„ dice per dolerci, conoscendo tutto il dover nostro, ma per vedere
„ che la S. V. sentisse alla fine un po' di pietà, mandando a sì
„ devoti servitori qualche aiuto delle genti della Chiesa per poter
„ riprendere le forze affrante e lo spirito esangue. Fin dalle prime,
„ r. s., sola la nostra città sostenne e sostiene tutto il peso della
„ guerra, senza che mai se ne tenga conto in tregua o patto alcuno.
„ Sebbene spesso a voi siasi scritto e gridato per aiuto, pure non
„ abbiamo mai meritato una risposta al desiderio. Mettiamolo pure
„ a nostra disgrazia e niente si dica della S. V. Tempo fa, quando
„ si venne a sapere che N. S. aveva destinato a invernare qui
„ il cavaliere senese Antonio de' Petrucci suo stipendiario, ci si fece
„ tanto di cuore, che ne pareva ritornati da morte a vita. C'era
„ ancora speranza di salvarle quelle po' d'ulive rimaste sul campo.
„ Ma che! Il Tesoriere del Patrimonio gli ha scritto di andare a
„ Viterbo, e così la sua venuta è impedita e noi siamo disperati.
„ Perciò se la fede nostra merita pure non solo un po' di mise-
„ ricordia, ma difesa, vi supplichiamo di scrivere al Petrucci che
„ venga presto coi suoi, e la lettera mandiate a noi che gliela
„ recapiteremo. A Viterbo ce n'è abbastanza di quelli di Ranuccio
„ Farnese. Se non si fa così, parrà alla gente di non aver più
„ alcun aiuto, e potrebbe, una volta o l'altra, correre a sommossa.
„ Però noi ci mettiamo tutti a' vostri piedi „ [1]. Allo stesso pon-
tefice si rivolsero. Ma gli oratori mandati a lui, per la difficoltà
delle strade occupate dai nemici, furono impediti. Non passava
giorno che non fossero cavalcati fin sulle porte. Si trovavano
serrati dentro le mura, e il popolo cominciava a esser sobillato

[1] Lettera del 4 dicembre al Card. di San Clemente, nell'Archivio orvietano (traduzione dall'originale latino.

per trascorrere al peggio. I castelli erano invasi. Oltre alla perdita delle risorse dell'estate, la vendemmia era mancata e le semente non si potevano fare. Un nunzio fu inviato a chiedere almeno cento cavalli e dugento fanti per fare l'ultimo sforzo e implorare un sostegno, per il quale poter mantenere il nome della Chiesa, ormai da tutte le terre convicine abbandonato. I nobili Melcorini, che, come si è detto, parevano ritornati all'obbedienza del Papa, all'infuori di Arrigo e di Gentile Monaldeschi, tutti gli altri già si comportavano malissimo, specialmente Ranuccio conte di Corbara e Monaldo della Rocca, e per opera loro i nemici tuttodì davano il sacco al territorio: " Se resteremo disperati di ogni „ aiuto (dicevano al Papa) saremo scusati quando ci toccherà „ venire per forza a quello che pure ci sarà più grave della „ morte [1] „.

Ma nè il Cardinale, nè il Papa stesso parevano più ricordevoli della misera città. Gli affari del Concilio, i nemici spirituali e le guerre d'Italia, in cui il Papa medesimo si trovava messo in mezzo, occupavano mestamente l'animo di Eugenio IV. Negli ultimi giorni dell'anno 1433 faceva sapere, nonostante, che il Concilio di Basilea cominciava ad avere ottime disposizioni per lui, e che i Veneziani e i Fiorentini erano risoluti a far guerra ai suoi nemici. Perciò animava gli Orvietani, confortandoli a sperare. Ed essi rispondevano al Cardinale di S. Clemente: " Ma in questo „ mezzo, o Signore, noi ce ne moriamo: questi belli aiuti a che „ ci serviranno, quando saremo periti? „ Nè avevano torto; perchè la mattina del due gennaio avvenne caso da spaventare tutti. Il Conte Paolo Pietro Monaldeschi, che abbiamo già detto essere col Vescovo a capo di parte Muffata, tradito da due suoi familiari, era stato preso da certi conestabili del Fortebraccio e chiuso nel castello di Corbara da Franco Monaldeschi. " Perciò (scrive-

[1] Lettera del 18 dicembre al Papa, nell'Arch. orvietano (traduzione dall'originale latino).

„ vano al Cardinale) i nemici già si credono avere in mano il
„ dominio della città. Nè queste saranno fole, se la S. V. non
„ manda subito aiuto di fanti a guardia dello stato di N. S. E
„ sebbene le stesse cose si sono scritte e riscritte più volte, nè
„ ai nostri bisogni si è avuto mai un occhio, ora dopo un fatto
„ così grave e per la tempesta imminente, da capo ci spingiamo
„ a scrivere perchè vediate di non averci in non cale. Siamo,
„ dunque, ridotti all'ultimo fiato e le vostre orecchie non ponno
„ ormai più chinarsi alle nostre voci. Piangiamo la sorte nostra.
„ Tuttavia se la S. V. volesse, ancora sarebbe in tempo. Per-
„ duto tutto, non dubiteremo a mettere la vita intera. Ma se il
„ cuore di N. S. è chiuso per noi, se niun conto si fa dei nostri
„ affanni, della costanza, della fede e dell'amore nostro, faremo
„ come quelli che si attaccano magari ai rovi e alle spine. Quello
„ che la S. V. ci scrive di condurre per noi cento fanti colle entrate
„ della Camera ci fa piangere. Perdemmo le sostanze private, o
„ figurarsi le pubbliche! Nè dal signor Ranuccio, nè da altri si
„ potè avere un misero ronzino. Se, pertanto, la S. V. ha caro
„ lo stato di N. S. e della città, provveda subito cogli aiuti, onde
„ noi possiamo, come si vuole, difenderci fino all'eroismo [1]„.

4. Ora sebbene il caso della prigionia del Monaldeschi non non fosse un colpo mortale alla città, come si temeva, pure è lecito pensare che dopo quel fatto le sorti fossero mutate. Pochi giorni appresso, Paolo Pietro, divenuto libero, era in città, e noi troviamo con lui quello stesso Franco che lo aveva fatto prigione e Luigi Monaldeschi; e li troviamo, quel che più monta, a consulta per le cose pubbliche insieme col Vescovo. Si erano, dunque, intesi alcuni della fazione abbassata coi capi della fazione dei Muffati? E quale era lo scopo? Di stare uniti fra loro, tenendo fuori Arrigo e Gentile Monaldeschi, i più ambiziosi e potenti?

[2] Lettera del Cardinale di S. Clemente del 3 gennaio 1434, nell'Arch. orvietano (trad. dall'originale latino).

Ovvero di aprire la via al loro camino per toccare il fastigio di loro potenza, a patto anche di cominciare con un tradimento? A queste domande danno occasione le cose che qui diremo, e che nel giro di pochi giorni, su i primi del gennaio, accadevano, e cioè: la prigionia del conte Monaldeschi, come si è detto; poco dopo, la sua presenza in città con quelli che parevano i suoi avversarii, adunati insieme col Vescovo per i provvedimenti da prendere nella dura necessità della patria; l'ordine del Consiglio generale di procedere contro coloro che attentavano allo stato; la nomina di dodici cittadini, sei dei quali fossero Muffati (non tutti, dunque, della fazione del Vescovo e del Conte); la proposta di questi di aprire un procedimento, pel quale il Potestà esaminasse diligentemente uomini non solo, ma donne ancora, che per qualunque indizio o verosimiglianza si credesse potessero aver mano a tradire la città; finalmente le lettere e le ambasciate di Niccolò Piccinino e l'omaggio prestatogli. E come entrava qui il Piccinino?

È da ricordare come un'aspra guerra aveva in questo tempo mossa al Papa il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che aspirando ad una corona, valevasi dell'opera di Francesco Sforza suo genero, spingeva e aiutava il Fortebraccio, e assoldavasi il Piccinino. Lo Sforza entrato nelle terre della Chiesa, a tradimento occupò la Marca, dicendo essergli stato ingiunto dal Concilio di Basilea di ritrarre lo stato ecclesiastico dall'ubbidienza di Eugenio; mandò altri ostilmente nel ducato di Spoleto, i quali si spacciarono commissarii di certo vicario d'Italia deputato pure dal Concilio: egli stesso capitava nell'Umbria e nel Patrimonio. Ma con lui non andava d'accordo il Piccinino, Capitano generale di tutte le genti del duca, salvo che sopra Sforza, e non andava d'accordo il Fortebraccio. Non fosse altro, bastavano i ricordi di Braccio padre: e il Piccinino era braccesco di parte. Adesso voleva aiutare Niccolò, che stretto dall'esercito del Papa dentro Tivoli, gli si raccomandava con lettere e messaggi di muovere a suo

soccorso. Non poteva passare per quel di Firenze, dice Niccola della Tuccia [1], e mandò a dire ai Fiorentini lo lasciassero andare ai bagni di San Filippo nel Senese a curarsi la persona, perduta da un canto per un berrettone che gli colse nella guerra di Lombardia. I Fiorentini gli credettero e lo fecero passare. Riposatosi a San Filippo qualche poco, prese a negoziare la pratica cogli Orvietani. Un suo oratore e commissario, Jacomo di ser Lunate perugino, presentatosi ai 17 gennaio davanti ai Conservatori, disse: — Perugia aver mandato al Piccinino per ottenere dal duca di Milano che le genti dello Sforza e di altri suoi capitani non recassero offese e molestie. Il Piccinino memore dell'antica benevolenza degli Orvietani aver procurato dal duca ordini, per cui nè Perugia, nè Todi, nè Orvieto fossero tocche, ma loro si promettesse la quiete, finchè diversamente non venisse comandato. Di ciò incaricato lui stesso ser Jacomo, aver preso intelligenza con messer Francesco Piccinino che stava in Perugia. Ma perchè Todi si era data allo Sforza, e questi cominciava a sorpassare gli ordini che dal duca aveva ricevuti, egli pensava non poter facilmente aver luogo quanto il Piccinino aveva disposto per onore e tranquillità di Orvieto. Provvedessero perciò i signori Conservatori ai fatti loro e alla salvezza dello stato quanto ad essi sembrasse opportuno. — Così l'oratore. E quasi allo stesso tempo, fosse caso o arte, giungevano lettere come Todi si era raccomandata allo Sforza: si dessero anche gli Orvietani al duca di Milano, prendendoci partito a tempo avanti che la furia venisse addosso.

Egli fu in mezzo a tali difficoltà che i Conservatori chiamati i dodici, nei quali erano i sei Muffati, fecero consiglio nell'orto di San Francesco il 18 gennaio, presenti il Vescovo, Paolo Pietro, Tramo e Luigi, di casa Monaldeschi tutti. Varie opinioni si disputarono. Dispiaceva da un lato distaccarsi dalla santa Sede, chè lasciare il nome della Chiesa e del Papa si considerava come cosa orribile:

[1] Op. cit. pag. 134.

dall'altro lato si capiva il pericolo imminente minacciare da ogni parte. Per attenersi a una via di mezzo che soddisfacesse possibilmente gli uni e gli altri, evitando i mali e al tempo stesso non mancando alla devozione verso la Chiesa, dopo lungo contrasto, fu deciso di mandare due oratori a Perugia che s'informassero del modo tenuto da quella città per la salute sua e del territorio; e presa tale informazione, seguire gli andamenti de' Perugini con mettersi sotto la medesima protezione, a cui essi eransi accomodati. Gli oratori avevano precetto di rivolgersi per queste cose, se fosse necessario, al signor Francesco Piccinino. Fatto ciò dovevano andare personalmente, o spedire Angelo Paggio al Commissario ducale, Angelo Lunate, a dire che la città s'era deliberata a stare alle stesse condizioni di Perugia con tutto il suo contado e co' suoi castelli; vi impedisse le novità o molestie così da parte dello Sforza, che di altri capitani militanti in nome del duca o del Concilio di Basilea. Con questo, aggiungevano, non si doveva intendere di far cosa a manco onore della Chiesa e del Papa, da cui a verun patto volevano deviare. Gli oratori furono Lembo di Guidettuccio (Marabottini), uno de' Conservatori stessi, e messer Mattia Ludovisi.

Intanto a guardia della città fu condotto Giorgione di Ottolengo: il Vescovo promise dare il danaro per le paghe. Ai Fiorentini si chiesero trecento fanti: ai cardinali Orsini, di Venezia e San Marcello si chiese un compenso dal Papa per i gravi danni sostenuti, l'esenzione per alcuni anni dall'onere dei sussidii, e in caso che il Fortebraccio ritornasse in grazia della Sede, fra gli altri capitoli fosse il patto della restituzione di tutti i castelli orvietani. Finalmente avvisarono sperare una tregua dai Commissarii del Fortebraccio a prezzo di cinquecento fiorini. E tregua fu conclusa di fatto e bandita, venuto a levar via le offese Gualtiero de' Gonfalonieri luogotenente generale di Niccolò, venuti a mantenere i patti Tagliagamba di Slavonia e Giovanni da Taranto con le loro compagnie, rimanendo oltre a questi Antonio Petrucci

con la sua brigata alla guardia. I Fiorentini spedirono Niccolò da Tolentino e la sua comitiva.

5. Come venne a sapere queste cose lo Sforza, con potente esercito si avvicinò verso la città, più istigato dai nobili Melcorini, che solleticato dalle rivalità contro Fortebraccio e contro il Piccinino. Trovò gli Orvietani rafforzati della compagnìa del Bolognino e verso i nemici inesorabili. Quaranta cittadini de' più sospetti misero a confino. Pietro signore di castel Peccio, principale fautore del Conte, fu dichiarato ribelle e sbandito con premio di cinquecento ducati a chi lo adducesse vivo, e di trecento a chi lo avesse morto, oltre al condono delle pene, se ribelle o fuoruscito. La madre di lui, tutte le donne, tutte le famiglie inutili dei banditi, che abitavano le terre del contado nemiche alla città, ebbero lo sfratto, perchè (diceva il decreto) la città stessa non paresse alimentare le radici e i figliuoli dei suoi nemici. Da questo momento fu guerra aperta fra Melcorini e Muffati; sorretti i primi dallo Sforza, gli altri dal Piccinino. Fatti d'arme di qualche conto avvennero, specialmente intorno a castel Peccio, e con fortuna dei Muffati, i quali si obbligarono a levare le offese, purchè Pietro promettesse la pace e la restituzione di prigioni e di prede; benchè, poco appresso, lo Sforza riprendeva le ostilità, espugnava Ficulle, occupava Poggio Guidetto e Bagni. L'andette a finire che Piccinino sforzò la rocca di castel Peccio, e poi, ai 4 di giugno, la donò ai Muffati per cinquecento ducati, che la smantellarono senza lasciar pietra sopra pietra, e facendo perder la voglia a chiunque di farvi, non che altro, fôsse, vallo, muro di sorta ovvero opera qualunque che non fosse a radicale desolazione del luogo. Donò pure al Vescovo la torre o rôcca da lui detta *di Niccolò*, ossia Rocca Sberna, comperata già da Monaldo di Pietro Orsino Monaldeschi, della Vipera, per far guerra allo Sforza; e questo andò in compenso dei denari spesivi dal Vescovo.

Il cronista viterbese della Tuccia dice che fin da quando cominciarono le pratiche del Piccinino, trattenutosi nel bagno di San

Filippo, Orvieto e Castro *dieronsi a lui, togliendosi alla Chiesa, e il conte Francesco, sentendo la ribellione d'Orvieto, prese pratica con Bagnorea, che dettesi a lui nell'ultimo d'aprile: di più gli si diero Canino e tutta la valle di Lago, alla Chiesa solo rimasto nel Patrimonio Viterbo, Corneto, Sutri e Nepi*[1]. Veramente dal riserbo degli ambasciatori Lembo di Guidettuccio e Mattia ridetti, non pare che Orvieto, accostandosi con Perugia al Piccinino, si mettesse contro la Chiesa, *da cui a verun patto volevano deviare.* Così avevano essi in commissione e così dissero al cancelliere ducale. Certo è pure che al Papa non piacque la cosa e a lui si scusarono con queste parole: — Il conte Francesco Sforza, cui i nemici della Chiesa e loro eransi dati anima e corpo, fattosi avversario della città, minacciarla con gran moltitudine di fanti e di cavalli: vedevano che questa violenza avrebbeli condotti all'ultima rovina: i soccorsi chiesti e richiesti non venivano, non potendo la Santità sua provvedervi, per essere occupata in altri affari. Perciò ricordando la benevolenza antica del magnifico capitano Niccolò Piccinino, il quale pure avevali sempre esortati a stare stretti alla Chiesa e all'onor proprio, e si era offerto volentieri con ogni sua facoltà di assisterli, s'erano deliberati di servirsi in questo tempo dell'amicizia sua, e richiestolo di centocinquanta fanti, egli liberalmente li mandò. “ Ma perchè, forse, per voci vane e per menzogne „ dei nostri nemici (dicevano) potrebbero rappresentarsi cose favo- „ lose alla S. V., quasi la città si fosse distaccata dalla Chiesa, „ perciò a resistere e togliere ogni sospetto dalla mente Sua, le „ significhiamo che nè più nè meno la città è obbedientissima e „ devotissima alla S. V., come è stata finora, ed è pronta a subìre „ ogni fortuna per lo stato Suo e mai mancare agli ordini. Di „ che la S. V. prenda quell'esperimento che più le piaccia, e ve- „ drà che noi non abbiamo declinato per nulla. Questi cavalli „ non furono chiesti per altro che per conservarci fedeli e salvar

[1] Op. cit. pag. 134.

„ la città, contro cui tante reti erano tese, che ci pareva di essere „ spacciati. Perciò anche se la S. V. sentisse male, cosa che non „ crediamo, di esserci serviti di questo aiuto, si compiaccia man- „ darci delle genti della Chiesa, non già quelle che appartenes- „ sero al detto Conte, chè è orribile ripensare alle ingiurie che „ sostenne la città da suo padre e come egli dia favore ai nostri „ nemici. E allora questi cavalli non farebbero più bisogno, per- „ chè il magnifico Piccinino ce li concesse non per altro, che per „ confermarci la sua antica affezione e per conservare l'onor nostro „ e lo stato della Chiesa [1] „.

Che queste parole non fossero tutte oro colato si può crederlo, ma sarebbe errore troppo manifesto dubitare che la città si reggesse o no a parte del Papa, quando si vede che egli spediva suoi brevi ai Conservatori e al Vescovo insieme e dava ordini. Cercava trarre dalla sua lo Sforza, e Flavio Biondo, il letterato che aveva a suo segretario, trattava la pratica. Scriveva agli Orvietani che non era il Conte solamente quegli, di cui dovevano guardarsi, perchè anzi che temere unicamente di lui, era piuttosto a sperarne, chè un giorno o l'altro potrebbe ritornare all'ubbidienza sua. Importava invece dare la caccia al nemico pubblico e aperto e dello stato della Chiesa aggressore, *Niccolò della Stella*, così chiamato ancora il Fortebraccio. Bisognava non ricettare le sue genti, anche per non irritare e per non chiamare sopra di loro lo sdegno dello Sforza. Così scriveva il Papa, perchè aveva saputo che certi fanti di Fortebraccio erano stati incontrati presso Cerqueto in quei giorni medesimi, e dal territorio perugino passavano nell'orvietano, diretti verso i castelli del Vescovo [2].

6. Intanto Eugenio IV si accordò con Sforza e lo fece Marchese della Marca a vita. Finì la guerra anche in Orvieto [3]. Ma

[1] Lettera al Papa del 29 aprile, nell'Arch. orvietano (trad. dall'originale latino).

[2] Breve del Papa ai Conservatori e al Vescovo del 14 nov. 1434 da Firenze: *ivi*.

[3] Con breve da Firenze del 28 aprile 1435 il Papa avvisava aver ordinato ad Alberto degli Alberti suo notaro Governatore di Perugia di recarsi allo Sforza per comporre le cose d'Orvieto (Rif. vol. cit. c. 192).

la tregua non fu bandita prima del 9 maggio del seguente anno 1435; e solamente l'ultimo di giugno un oratore orvietano veniva eletto per presentarsi al Papa e ai Cardinali a ringraziare di avere rimossa la guerra e ridonati i beneficî di una pace che si sperava durevole.

Forse la fazione Melcorina vide perduta la migliore occasione per sè, non potendo più trarre vantaggio dai nemici esterni; e cercò guadagnarsi il Papa e il Legato Cardinale Vitelleschi, Patriarca di Alessandria e Arcivescovo Fiorentino, rappresentando i Muffati e il Vescovo nemici della Chiesa e rei di ribellione nella guerra passata. Lo Sforza nemico del nemico del Papa che avevali favoriti durante la guerra, ora che si era riconciliato dovette aiutarli questi Melcorini, i quali potevano sembrare ancora una forza contro i Colonnesi, avversarî accaniti del pontefice. Non dovevano forse tutto a Martino V i Muffati? E i Monaldeschi della Cervara non si erano imparentati due volte coi Colonna? E il Vescovo non si poteva dire egli stesso alleato loro?

Il fatto mostra che Eugenio IV, se fossegli detto di scegliere fra Muffati e Melcorini, più inclinato avrebbe verso questi ultimi; ed essi appunto prevalsero. Il 28 ottobre 1435 Gentile Monaldeschi della Vipera entrava in città, e la fu finita per il Vescovo e per Paolo Pietro e per tutti i Muffati, andati a rifugiarsi nei loro castelli. Ai Consiglieri che sbigottiti intravidero le immagini di nuove rapine, di nuove uccisioni e nuovi esilii, il giorno 30 presentatosi Gentile, colorì la sua mossa con queste parole che riportiamo nel loro stesso testo originale:

„ Magnifici signori, Commissario, Conservatori e nobili uomini „ del presente Consiglio. Sapete come io ier l'altro venni qui e „ vedeste il modo che tenni. Perchè nessuno se ne meravigli, vi „ voglio dire la cagione, per cui sono venuto, e l'animo mio. Ho „ sentito di certo che Baldaccio[1] doveva venire qui con la sua

[1] Baldaccio d'Anghiari che veramente più tardi infestò Orvieto, Acquapendente e Fichino.

„ compagnia, e già n' erano cominciati a venire certi fanti. Co-
„ noscendo che la sua venuta sarìa l'ultimo sterminio di questa
„ città e gran mancamento dello stato di Santa Chiesa e della
„ Santità di N. S., io sono venuto per ovviare a questo e per
„ tenere la terra insieme con voi a stato di Santa Chiesa e della
„ Santità prefata, a pace e unione della nostra città e di chi vuole
„ giustamente vivere, e perchè niuno c'entri senza licenza di Sua
„ Santità. Per questo ci voglio mettere l'avere e la persona. È
„ con tale proposito che sono venuto e non per uscir fuora della
„ volontà vostra. Datevi buona voglia tutti. E questa è la con-
„ clusione del mio dire „ [1].

Non meno di quindici consiglieri presero la parola per esortare Gentile alla pace. Si udirono oratori allegare molti utili esempi e autorità per inculcare l'unione e la devozione alla Chiesa. Un'ambasciata di tre mercanti cavalcò al Papa che per i torbidi di Roma erasi ritirato in Firenze. Gli si raccomandava Gentile per una condotta agli stipendi pontificî, chiedevasi una riforma a governo popolare e un uomo, che in tale bisogna sapesse tenere a freno gli ambiziosi e punire i malvagi. Il Papa rispose di avere già scelto *un uomo notabile*, e questi era STEFANO PORCARI.

7. Qui dovrei cedere la parola al Comm. de Rossi, che del Porcari ha trattato da pari suo in questa stessa Rassegna [2], innanzi tutto perchè la illustrazione del soggetto fosse meno incompleta, e poi perchè la paternità di tutte queste notizie, relative al Porcari in Orvieto, spetta unicamente a lui. Per primo il ch. de Rossi ha rilevato l'ufficio del Governatore orvietano, e a me dette occasione, visitando egli Orvieto e l'Archivio, di rintracciarne dietro la sua guida i ricordi [3]. La guerra del Fortebraccio e l' atteggia-

[1] Rif. vol. cit. in fine.

[2] V. Anno II (1881) pag. 75 e segg.

[3] Il ch. mgr. Balan comunicando al comm. de Rossi la prima notizia della podesteria di Orvieto data al Porcari, la disse tratta dai registri di Martino V (vedi l. cit. pag. 82): ma poi esaminata più accuratamente la cosa, s' avvide che nel medesimo volume erano riuniti gli atti di Martino V e di Eugenio IV, e che da quest'ultimo il Porcari fu mandato al governo di Orvieto.

mento diverso delle fazioni dovevano tuttavia essere descritti nei loro particolari, prima perchè non conosciuti per altri, poi perchè figurano come il fondo del quadro, dove il Porcari ha l'azione sua.

Veniva il Porcari in Orvieto preceduto da bella fama. Fu nel 1427 Capitano di Firenze e meritò l'onore della riconferma nel 1428, raccomandato dal Papa. Nel 1432 si trovò Potestà a Bologna, " governante (dice il de Rossi) con grande onore e successo „ di pacificazione e pubblica quiete quella primaria città di fresco „ tornata ad obbedienza della Chiesa „. Nel 1434, durante i tumulti romani, andò a Firenze, " mediatore spontaneo e ufficioso fra il popolo ed il pontefice „. E nello stesso anno a Siena ho trovato che esercitasse gli uffici di Potestà e di Capitano di Giustizia. Forse egli veniva direttamente da Siena; e in Orvieto il Papa gli dava titolo di Rettore e Potestà per un anno, designandovelo sugli ultimi di Ottobre, appena avvisato che fu la prima volta, ossia subito che la novità avvenne. Eugenio segnò di suo proprio pugno, in margine al capitolo del Memoriale chiedente un bravo magistrato, le parole: *de viro notabili provisum est*, e così fece anche per tutti gli altri capitoli. Il prezioso autografo è conservato nelle Riformagioni del 1434 presso l' Archivio orvietano. La bolla del suo ufficio è data il primo novembre, e in essa è assegnato lo stipendio di novanta fiorini al mese. A dì 6 giurò la fedeltà alla Camera apostolica nelle mani del Vescovo Parentino Luogotenente del Cardinale Camerlengo. Per breve del giorno 7 il Papa lo raccomandò agli Orvietani perchè lo assistessero con tutti i mezzi opportuni a conservare ugualmente fra tutti la pace e la quiete. Ma quando egli giungesse in Orvieto non si può dire. I suoi atti non cominciano prima dell' 8 maggio, nei libri pubblici. Tutto accenna ad una carica assai superiore a quella che solitamente esercitavasi dal Potestà. Qualche volta è chiamato Governatore e Luogotenente del Papa, e anzi è da noverarsi il primo de' Governatori che fossero in Orvieto, perchè Governatore è chiamato anche da Eugenio. Ebbe a vicarii un tale Alessandro da Perugia

e un messer Lorenzo: ne resse per qualche tempo la luogotenenza lo stesso Mariano suo fratello, " giovane di egregia indole „ (dice il de Rossi), carissimo al celebre Ambrogio Traversari „. La sua residenza fu nel palazzo del Comune, che in quel tempo ancora portava l'impronta dell'arte del grande architetto senese Lorenzo Maitani e che oggi si solleva grandioso, tuttochè incompiuto, a ricordarci l'opera di un egregio discepolo di Michelangelo, l'orvietano Ippolito Scalza. Abitò il palazzo Monaldeschi, proprietà del Vescovo.

Io penso che il Porcari già trovasse, appena venuto, le inimicizie fra i due partiti rotte a guerra aperta. I Monaldeschi Muffati, ora fuorusciti, avevano per privilegio la torre di San Severo, Meana e Bolseno in vicariato, la giurisdizione di Ripalvella, Collelungo e San Venanzo nella montagna e i viscontadi di Lubriano, Sermugnano, Civitella d'Agliano e Onano. Il Vescovo aveva comperato, come s'è detto già, Rocca Sberna, presso la città: l'altra, detta Rocca Ripeseno, più vicina ancora, la comperò Corrado Monaldeschi dai Farnese. Nell'una si erano rafforzati il Vescovo, Buccio suo fratello e Paolo Pietro; nell'altra Corrado medesimo. Correrie intorno alla città, devastazione di campi, rottura dell'acquedotto e dispersione delle sorgenti che alimentavano quei di dentro, erano cose di tutti i giorni. Gentile usciva dalla città a discacciare. Una volta corse dietro agli infestatori fino a Rocca Ripeseno e mandò questa in fiamme: mise Sugano a ferro e a fuoco, trascorrendo fino a San Quirico e Canonica.

8. Il Porcari favorì Gentile e i suoi Melcorini. Il Conte Ugulino di Corbara, che vedemmo sulle prime fautore di Fortebraccio contro i Muffati, fu assoluto dalle pene. I suoi castelli (che se poi per opera di lui cederono, prima avevano sostenuta una forte difesa, e più danni sopportarono) ebbero una ricompensa — come Monteleone, Montegabbione, Fabro e Salci — esentati dalle tasse sulle bocche e sulle assegne. Furono assoluti ancora Uguccione e Bulgaro conti di Marsciano e i loro feudi di Rotescastello e

del Poggio [1]. Procurò ai Melcorini il ritorno delle loro sostanze e la recupera dei beni. Fu severo invece contro gli altri. Giovanni de' nobili di Sciano signore del castello di Mucarone, nemicissimo di Gentile della Vipera, accagionato di omicidio nella guerra del Fortebraccio, presolo e rinchiuso in carcere condannava alla pena capitale. Il Papa, mosso dalle preghiere dell'infelice Muffato e dalle cause addotte da lui a sua giustificazione, avvisava doversi usare qualche riguardo agli errori umani, quando si danno certe condizioni di tempi, e in questo caso esser meglio limitarsi a multe, come per giustizia avrebbe giudicato egli stesso nella sua prudenza [2]. Il Porcari replicò, narrando la colpa del reo; e il pontefice ordinò che, attese le circostanze di tempo del delitto, in modo alcuno si procedesse contro di lui e del suo servo che vi ebbe mano [3]. Il povero Giovanni, se la scampò questa volta, non isfuggì dieci anni dopo alla ferocia di Gentile, divenuto tiranno di Orvieto, ed ebbe tagliata la testa; e mancò poco non perisse anche il figliuolo con lui, se potenti intercessori non avessero risparmiato quell'innocente. Contro Lembo di Guidettuccio, di casa Marabottini, e Ugolino di Angelo, due primarii cittadini orvietani, il primo de'quali si è già ricordato come Conservatore e ambasciatore al Commissario del duca di Milano quando fu la resa al Piccinino, il Porcari pubblicò sentenze di confisca. Le donne loro ricorsero al Papa, il quale fattone scrivere a lui dal Potestà di Bologna Baldassare da Offida per la restituzione alle donne stesse, non ostante i bandi, le multe e le condanne promulgate, glie l'ordinò egli medesimo, imponendogli di rendere anche le somme cavate dalla vendita di quei beni [4]. Cercò di togliere dalle mani dei Monaldeschi i castelli che tenevano in vicariato e specialmente Lugnano,

[1] Bolle del Patriarca Alessandrino del 4 e 23 aprile e 9 maggio 1436, nell'Archivio orvietano.

[2] Breve al Porcari dal 25 febbraio 1436, nell'Archivio della Santa Sede.

[3] Breve al Porcari del 13 marzo, in detto Archivio.

[4] Breve del 23 ottobre, in detto Archivio.

dove fomentò l'avversione degli abitanti verso i signori del luogo, facendo chiedere li adducesse sotto l' obbedienza della città. Per snidare dalle bastìe di Sberna e Ripeseno il Vescovo e il conte Paolo Pietro, domandò al Papa di occuparle. Voleva costretto il Conte alla restituzione dei piombi sottratti all'acquedotto, e il Vescovo battagliero domato. Questi si rifiutava di pagare le imposte: il Governatore gli sequestrò certi crediti che aveva col Comune e con persone private. Se ne richiamò al Papa il Vescovo, e il Papa scrisse all'Alberti Governatore di Perugia di mandare uno non perugino in Orvieto ad esaminare le ragioni dell'uno e dell'altro e poi gliene riferisse [1]. Ma il Porcari per farla più spiccia manda a sequestrare i bestiami di Rocca Sberna. Gli abitanti escono fuori e danno la caccia ai suoi sergenti, li inseguono fin sotto alle ripe della città e feriscono malamente il Balìo del Comune; quindi non potendo riavere il proprio, mettono a ruba l'altrui. Di giorno e di notte si gettavano a questa rapina, non curanti dei precetti del Governatore. Il quale però tanto insistette col Papa, che il Vescovo fu costretto a pagare le imposte e a rifare i danni, e a vedere puniti i feritori del Balìo [2]. Per rappresaglia il Vicario vescovile muoveva lite e la faceva muovere anche ai Canonici della Cattedrale, a cagione della eredità lasciata alla Fabrica del duomo da prete Giovanni della Masina, pretendendo perfino che il patrimonio di questo non fosse frutto di sua industria, ma spettanza ecclesiastica. Non la cedette il Porcari e ottenne dal Legato che appena ito a Bologna avrebbe dal Papa conseguito l' intento a favore della Fabrica [3]. Questo fare talvolta tirannico, sempre severo, tenne il Porcari rapporto alle fazioni. Noi abbiamo veduto che il Papa lo dovette richiamare a più mitezza e a maggior equità. C'è da credere che se fosse stato signore assoluto di Orvieto, de' Muffati non ne avrebbe

[1] Brevi all'Alberti del 13 nov. e al Porcari del 15 detto, nell'Arch. della S. Sede.
[2] Rif. CXXXVIII, c. 40 *v*.
[3] Rif. ivi, c. 41.

campato solo uno. Ed è un fatto curioso come questi modi tenuti dal Porcari nel suo governo, favorendo le mire di Gentile della Vipera, ne preparassero la tirannide e la sua ribellione al Papa, per modo che quello stesso pontefice Niccolò V che avrebbe confinato il Porcari, ribelle e congiuratore, a Bologna, il 13 dicembre 1449 riconquistando Orvieto, avrebbe condannato in perpetuo esilio Gentile Monaldeschi, statogli ribelle del pari.

9. Dove il nostro cavaliere romano si portò benissimo, egli fu nell'esercizio ordinario della sua potestà, vantaggiando assai le cose cittadine, le quali per i disastri delle guerre, abbiamo veduto a che mal punto fossero. Il Patriarca Legato impose a tutte le terre della Chiesa leve di balestrieri in aiuto del campo papale. Gli Orvietani non ne avevano. Fu loro minacciata la pena se lasciassero correre maggiore ritardo. Arrigo Monaldeschi, fratello di Gentile, scriveva dal campo che il Legato era indignatissimo, perchè le altre comunità non avevano mancato, e diceva che sarebbe sopraggiunta la pena. Il Consiglio generale, adunato per deliberare, commise al Porcari di andare a trovare il Patriarca e di ottenere il cambio dei balestrieri in denaro. Egli andò, e per lui si ebbe che gli Orvietani pagassero sul denaro del sussidio solamente l'anticipazione di quella somma che sarebbe bastata a condurre otto balestrieri per un mese.

Fra Orvieto e Patrimonio di S. Pietro i Papi hanno fatto sempre una distinzione. Ma la vicinanza di Montefiascone e di Viterbo, dove risiedevano i Rettori e Capitani Generali, il Tesoriere e lo Spirituale del Patrimonio, faceva che spesso gli ufficiali della Chiesa uscendo dai confini, in cui era ristretta la loro autorità in quella regione, s'imponessero agli Orvietani. Questi, gelosi dei propri diritti, contrastarono sempre e respinsero quella indebita ingerenza. Ora il Legato nel chiedere i sussidî dovuti alla Camera Apostolica, pregava si pagassero nelle mani del Tesoriere del Patrimonio. Per compiacenza accettarono, purchè quell'ufficiale li volesse trattare con benignità e umanamente, e non

" coll'asprezza e crudeltà solita delle altre volte [1] ". Pare che invece questa volta facesse anche peggio, al punto che in questo tempo della rettoria del Porcari, mandate doglianze e proteste al Legato, da lui vennero ordini che desistesse dalle fiscalità. Al Tesoriere tenne dietro lo *Spirituale*, un ufficiale che più volte aveva tentato di avocare a sè le cause ecclesiastiche e che ora vi insisteva più che mai. Giunse ad ottenerne commissione dal Patriarca. Scrittone al Porcari, lo pregava di giovarlo e aiutarlo nel suo nuovo esercizio. Cominciò a citare preti e giudei. I preti non comparvero e furono scomunicati. Il Consiglio protestò, richiamandosene per lettere, e se le lettere non fossero bastate, per ambasciata. Il Patriarca revocò l'ordine e proibì allo Spirituale, per quanto aveva caro di evitare la sua collera, d'immischiarsi mai più nelle cose degli Orvietani, ai quali scrisse una lettera di scusa il dì 6 giugno [2]. E fu dovuto al Porcari.

In quella stessa lettera avvisava della presa di Castelnuovo e della mossa del campo verso Palestrina; occupata la quale, sperava la distruzione di casa Colonna e dei Colonnesi. Di fatti non più tardi del 19 di agosto annunziava la vittoria con questa lettera:

[1] Quod si intendit et vult tractare comunitatem istam benigne et humane et facere habilitatem huic comunitati et non tractare eam ita aspere et crudeliter sicut alias consuevit eam tractare etc. (Rif. *ad an.* c. 7).

[2] Magnificis etc. *I. P. Alexandrinus* | *Ap. Sedis*
Archiepiscopus florentinus | *Legatus etc.*

Magnifici viri et amici nostri carissimi salutem. Binis vestris licteris intellectis duximus respondendum. Et si velimus Spiritualem Patrimonii spirituales causas ibi cognoscere posse et terminare, tamen nolumus vos extra Civ. vestram convocari posse vel huiusmodi causis aggravari. Intendimus namque Civ. vestram et honorare et grandifacere. Et scribimus licteras Spirituali prefato, quod de vobis se non impediat, si indignationem nostram desiderat evitare. Scribimus etiam Thesaurario Patrimonii, quod vos desistat occasione subsidii molestare. Volumus tamen secundam hanc terzariam vestram, uti Gentilis de la Sala vobis dixerit, pro solutione stipendii arcis Montorii Castellano solvatis. Has literas Thesaurario et Spirituali directas presentibus alligatas Viterbium transmittatis. Castrumnovum pro s. d. n. Pape accepimus. Hodieque castra d. n. felicia in Penestre profecta sunt, ac speramus et acquirere et finem domui Colonnensi incoronate imponere. Non alia. Valete. Parati etc.

Rome die VI Junii 1436 (Rif. *ad an.* c. 10 *v*).

J. Pa. Alexandrinus
Archiepiscopus Florentinus } *Ap. Sedis Legatus etc.*

Magnifici viri amici carissimi post salutem. Sapiate como per Dey gratia, a stato universale e quiete de Sancta Chiesia, dopo molte debellatione et oppressione bellice, secundo la consuetudine militare recercha, cum lo felice exercito de Sancta Chiesia haviamo obtenuto la victoria de Pelestrina e de tucte le terre che teniva Renzo Colunna. La quale cosa sì a voy, sì a li altri subditi de n. s. lo Papa è, al presente, e sarà desiderato piacere e tranquillità de tutta la provincia continuamente. De que voy e li altri fideli de Sancta Chiesia convene che ve rechidiamo de alcuno subsidio de fanti per lassarli alla guardia delle dicte terre, perchè cum lo dicto exercito volemo andare a trovare Francesco Picinino e li altri inimici de N. S. Pertanto fine a quattro dì de po' receputa la presente, diate ordine, remossa omne tardanza, mandate a noy fanti sexanta armati e bene in punto e balestrieri quindexe pagati per dui mesi, dichiarandovi che essendo voy disobedienti, che non credemo, ne faremo presta executione.

Ex castris Sm̃i. d. n. pp. felicibus, die XVIIII *Augusti 1436 prope Penestre.*

Insuper darete fede a Martino de Albano famiglio de nostro Signore quanto a noy proprio[1].

Si fecero festeggiamenti pubblici, suon di campane, luminarie e baldorie. Il Porcari illuminò con ceri l'entrata del suo palazzo, die' ricevimento e passò confezioni e vini ai visitatori. Senza dubbio le sconfitte dei Colonnesi erano vittoria per i Melcorini. Il Porcari per commissione del Consiglio trattò con Martino da Albano dei soldati per la guardia di Palestrina: non accordatosi, andò, pregato dai Conservatori, al Legato, portandosi seco cento e più ducati proposti a prezzo di riscatto, dopo aver mandato attorno una presta a chi per uno, a chi per due o tre ducati, egli solo tassatosi più di tutti, a dieci. Si presentò negli accampamenti di S. Maria della Vittoria presso Scurcola con due cittadini di Orvieto ed espose la sua ambasciata: — Raccomandare la città, pregando di visitarla a consolazione dei cittadini amanti di vederlo e chiedere grazia dei fanti domandati; accettasse i cento ducati in

[1] Rif. *ad an.* c. 20 *v*

cambio, non potendosi dare di più, attesa la grandissima povertà che era nei cittadini e la impossibilità loro; e quando toccasse imporre gravami si degnasse non separare il contado dalla città, affinchè i pesi fossero ugualmente divisi fra tutti. Qui aggiunse che a rafforzare lo stato della Chiesa e del Papa bisognava che alle mani sue venissero le due bastìe di Rocca Sberna e di Rocca Ripeseno con tutti gli altri castelli e luoghi tenuti in vicariato dai Muffati: che egli potesse costringere chiunque alla restituzione del piombo dell'acquedotto, compreso Paolo Pietro Monaldeschi e gli altri nobili: che si procurasse il ritorno delle rendite e dei beni dei cittadini e dei luoghi pii tolti da alcuni nobili Melcorini nella Teverina e nel territorio di Castiglione: e che Lugnano si adducesse all'obbedienza della città, tanto più che gli uomini di quel castello vi ritornavano volentieri. — Il Patriarca rispose con dire: — Che voleva tenere Orvieto non meno cara delle altre città, trattandola come se in essa fosse nato. Contentavasi assai difficilmente dei cento ducati, ma pure voleva starsene; ne chiedeva però al contado altri cinquanta con qualche altra cosa di sopra a loro piacere in compenso delle spese che la città aveva sostenuto per l'ambasciata. Quanto al piombo, tutti i cittadini fossero costretti alla restituzione senza alcuna mercede; gli altri al prezzo stesso che lo avessero pagato, perchè così aveva ordinato al Rettore del Patrimonio per Viterbo e Acquapendente. Quanto ai beni e frutti nel tenimento di Castiglione, li aveva ceduti per quest'anno a Gentile Monaldeschi per la redenzione fatta da lui del castello, e gliene lasciava la parte che non fosse di chiese e di luoghi pii. Per gli altri beni ne facessero pubblica scrittura i particolari, cui intendeva lasciarne il pacifico e tranquillo possesso. Lugnano, contenti gli abitanti, sarebbe ritornato sotto Orvieto. Raccomandava infine al Porcari che se qualcuno ambisse al governo della città, non fosse accettato senza sua licenza.

10. Giunti di ritorno gli oratori il 13 settembre, il 15 adunati nella sala grande del Governatore, riferirono intorno alla loro

ambasciata davanti ai Conservatori, deputati già dal Consiglio con essi a ordinare il memoriale della legazione. Uno di loro riportò le parole del Legato: il Porcari vi assentì insieme coll'altro, aggiungendo aver avuto ordine di mandare a Bologna un' ambasciata al Papa per l'affare dell'acquedotto. Andarono gli stessi, e in suo luogo il fratello Mariano. Furono introdotti dal Vescovo Luigi Treguriense. Raccomandarono al Papa la città, che egli benedì dicendo di averla sempre in memoria come fosse sua patria, e di amarla tanto, che non andrebbe guari a vedersene l'effetto. Quindi avendogli esposto che si degnasse provvedere perchè la città aveva molto bisogno di acqua, distrutto essendo l'acquedotto delle fonti e rubato il piombo, supplicarono ordinasse che il piombo trovato nelle terre di Santa Chiesa dovesse restituirsi senza pagamento, e per il tempo futuro una pena si imponesse ai distruttori, perchè non si avesse più a guastare, altrimenti era forza ai cittadini abbandonare la città. Il Papa rilasciò loro una bolla come avevano supplicato, prescrivendo la restituzione del piombo senza pagamento [1]. Ottenuta la bolla, i signori Conservatori e il Governatore, che sapevano essere in Viterbo una grande quantità del piombo rubato, subito mandarono ambasciatori a Pietro de' Ramponi Rettore del Patrimonio per averne il pieno effetto. Ma prima si recarono da certi mercatanti, ai quali tredici giorni avanti avevano dato cinquanta ducati in anticipazione di prezzo, qualora il condotto dovesse redimersi a pagamento di costo, come il Patriarca voleva. I mercatanti furono meravigliati a sentirsi chiedere quella somma. Gli oratori andarono a mostrare la bolla pontificia al Ramponi, che mandò per il Potestà a ripetere piombo e denaro. I mercatanti ricusatisi, furono sostenuti in carcere. Di che ebbe a dolersi aspramente il Comune di Viterbo, rimproverando al nostro di aver prima convenuto a patti e dato un'arra, poi aver mandato al

[1] Bolla del 12 Ottobre 1436 da Bologna, nell'Archivio d'Orvieto.

Papa e ottenuto quello che non poteva aversi, nessuna menzione fatta delle contrattazioni e della volontà del Patriarca. Gli Orvietani rispondevano che le cose furate non ponno essere comprate lecitamente, e come essi non comporterebbero che cittadini proprî comprassero cosa tolta appartenente alla Comunità di Viterbo[1]. Il Porcari vedendo necessario rivolgersi al Patriarca, vi mandò il fratello Mariano. Sentito poi che i Viterbesi in Consiglio avevano deliberato di chiedere la revoca della bolla, spedì il proprio Cancelliere con lettere credenziali al Papa e al cardinale Orsini, pregando si spacciasse un breve dichiaratorio, per il quale il Rettore del Patrimonio e il Potestà di Viterbo dovessero costringere i possessori del condotto. Ritornarono l'uno coi brevi pontificî, come il Porcari voleva, l'altro, messer Mariano, cogli ordini opposti del Patriarca. Onde il Porcari, che pareva risoluto a spuntarla, il 4 dicembre partì egli stesso con uno dei Conservatori verso Anagni, dove era il Legato. Il quale per ragioni speciali insistendo per il pagamento ai Viterbesi, pregò vi si acquietassero. Forse molto ne dolse al Porcari, che lasciato andare solo il compagno in Orvieto, e presa altra via, se ne andette subito a Roma.

11. Si avvicinava intanto la fine del suo governo. Conservando per tutto gennaio la sua carica, reggeva per lui in qualità di Luogotenente il dottore Mariano. Venne per Potestà Giannotto de Normisinis da Sezze. Il Patriarca ordinò il sindacato per il Governatore, deputandovi Luca de' Franceschini da Orte, assistito da due cittadini da nominarsi per il Comune. Si facesse attento e diligente scrutinio delle cose fatte, da risultarne tutte le opere buone e le cattive, e si sapessero le intenzioni sue di rendere bene per il bene, per il male i supplicî.

Il Porcari non solo uscì puro, netto e senza macola dal sindacato, ma i pregi e le sue benemerenze furono ampiamente magnificate. Onde il Legato ebbe ad esclamare: " Che giustizia,

[1] Lettere del Comune di Viterbo del 7 novembre 1436, e del Comune d'Orvieto del dì 9 di detto mese, nell'Archivio orvietano (Rif. *ad an.* c. 38 *v*).

„ che equità! È da ringraziare prima Dio e poi il Papa che mandò, „ o signori Conservatori, al vostro governo siffatto personaggio, „ che sarebbe ben difficile rinvenirne un altro. Noi ci congratu- „ liamo con noi medesimi per aver sentito che fu rettore così „ forte, così giusto, così fermo, che da nessuna passione fu spinto, „ non da ambizione, non da avarizia[1] „. Scriveva al sindacatore che non v' era onore, non v' era favore di cui non ne riputasse meritevole il Porcari: lui aver fatto bene ogni cosa e ad ottimo fine, per lo Stato del Papa, della Chiesa e della città, senza volgere nulla a suo utile[2]. Col Cancelliere si espresse così: che in questo governo si era tanto segnalato da rendersi *immortale*[3]. E tanta fu la stima per lui, che a dì 17 febbraio 1437 scrivendogli enfatiche espressioni, ringraziavalo e lodavalo non solo, ma mosso dalla considerazione che nessuno meglio di lui conoscesse le qualità dei cittadini, incaricavalo di ritornare in Orvieto e di dar mano a riformarvi lo stato, facendo il nuovo sorteggio del Magistrato, il che si chiamava anche fare il *bossolo*[4].

12. Era questo un difficile incarico, perchè tutte le ambizioni dei cittadini si appuntavano lì, ognuno volendo la sua parte negli onori e negli uffici pubblici. Anticamente era stato un privilegio esclusivo dei nobili, tutti gli altri messi da un canto. Come da per tutto, la loro prepotenza, aiutata dalle aderenze e dalle private ricchezze, die' luogo allo scoppio delle passioni popolari, e l'aristocrazia fu rovesciata. Il governo venne alle mani degli artieri e dei giurati alle arti. Qualcuno dei nobili che si aveva acquistato qualche diritto a benemerenza fu accettato, ma doveva rinunziare alla nobiltà e dirsi *popolare e di popolo*, esercitare un'arte, o iscrivervisi. La naturale difesa e salvaguardia degli artieri fu la Chiesa e il papato; per gli altri l'impero: guelfi da una parte

[1] Lettera del Patriarca del 16 febbraio 1437 da Corneto ai Conservatori, nell'Archivio del Comune d'Orvieto (Rif. *ad an.* c. 53 *r*).

[2] Id. del giorno stesso (*ivi*, c. 53 *v*).

[3] Id. del medesimo giorno (*ivi*, c. 54 *r*).

[4] Id. del 17 febbraio (*ivi*, c. 55 *v*).

e ghibellini dall' altra: chiesastici, ed eretici e paterini. La vinsero i guelfi, e l'ultima conseguenza fu la sottomissione della città senza condizioni a papa Innocenzo VI e ai suoi successori. Non di meno i Papi solevano rispettare statuti e consuetudini antiche, privilegi ed esenzioni delle singole città, per modo che fino a un certo tempo si governavano come tante comunità libere sotto certe leggi generali della Chiesa, quanto alla forma del pubblico reggimento variando a seconda dei casi e delle richieste. Ora dopo lo sfratto dei Muffati, che per il lungo loro governo erano divenuti malvisi al popolo, Gentile Monaldeschi e i nobili di sua parte per guadagnarsi meglio la plebe, chiesero la riforma dello stato, al quale fossero chiamati solamente gli artisti e i giurati alle arti, come era in antico. Il Porcari infiammato all'amore della libertà, della passata grandezza di Roma repubblicana entusiasta, della costituzione comunale di Firenze caldo ammiratore, e ivi stato magistrato e in Bologna e in Siena, dove sulle pubbliche insegne risplendevano le auree lettere di una cara parola: *Libertas*, dovè sentirsi chiamato proprio a quello, per cui il suo cuore palpitava. E venne, e il 18 febbraio adunati nel suo palazzo di abitazione il Potestà e i Conservatori, nominò otto cittadini, coi quali vi stette rinchiuso per dieci giorni. Il Patriarca gli aveva raccomandato di fare una scelta dei migliori, che fossero tutti di parte chiesastica, uomini non sediziosi, non scorretti, dello stato della Chiesa amatori, pacifici e quieti osservanti, zelatori del bene, che difendessero la città, la cosa pubblica e i cittadini. Le fazioni e le parzialità non si dovevano neppur nominare, ma conoscendone le mene ben addentro, d' amore e d' accordo, senza passioni d' animo e con perfetta unione si procedesse a fare il nuovo bossolo. La scelta cadde sopra centosessanta nomi, che a maggiorità di voti dovevano formare il numero sufficiente per tutta la durata del bossolo. Per estrarli il Porcari propose due modi al Legato. Il quale lodata la diligenza e abilità di lui, scelse di mettere i nomi in due urne. Nella prima le schede avevano due

nomi di uomini buoni e di condizione, degni del magistrato, appartenenti uno a questa, l'altro a quella delle due fazioni; nella seconda i cittadini dell'ultimo grado, anch'essi delle due fazioni, i più capaci fra i più modesti. Adunati i comizi si estraevano a sorte per due anni, avvicendandosi di due in due mesi; i primi usciti precedendo in ordine e in onore gli altri estratti. I nomi messi due a due in tante palle, ciascuna sigillata cogli anelli del Potestà e dei Conservatori, e tutte chiuse in tanti bossoli quanti uffici della città erano, e ogni cosa poi dentro una cassa dipinta colle armi della Chiesa, del Papa e del Comune a cinque chiavi e a diverse serrature. Si chiamò la *Cassa dello stato*: le chiavi date a tenere una per uno, al Potestà, al Guardiano del convento di San Francesco e al Priore di San Domenico e due altre ai Conservatori. La cassa fu portata processionalmente e depositata nella sacrestia di San Francesco, accompagnandola il cavaliere e la famiglia del Potestà a suono di trombe.

I capitoli della nuova costituzione del Porcari furono questi:

Et primo hanno ordinato, statuito o deliberato che se alcuna persona de qualùncha conditione se sia che sia imbussolato e fosse tracto ad alcuno de' dicti officii, in lo quale fosse imbussolato, fosse debitore del Comune o lui overo alcuno della famiglia sua, o de condennasione o de gabella, overo de terzaria de subsidio, overo de alcuna altra imposta, de la quale terzaria, overo imposta sia passati quattro mesi, dal dì che l'è imposta, non sia, nè possa essere accettato al dicto officio, e sia squarciato de facto et in so loco se ne debia stare uno de'aziunti, excepto se esso non paga tutto quello devesse dare al dicto Comune in termine di tre dì, dal dì che esso è tracto ad alcuno officio. Vogliamo nientedemeno se alcuno fosse debitore del dicto Comune de terzaria de subsidio, overo de altre imposte, de le quale non fosse passato el termino de quattro mesi, dal dì che l'è posta, non sia squarzato, ma rembussolato, se non paga infra lo decto termino de tre dì. E se possia per ventura fosse tratto una altra volta e non habia pagato e sia passato el dicto termine de quattro mesi, che alora de facto sia squarzato e non sia admesso al dicto officio, del quale fosse tracto. Vogliamo nientedemeno che chi fosse debitore del Comune, de Gabella, overo de condennasione in alcun modo non possia essere remesso in la bussula, ma de facto sia squarzato et non sia admesso all' officio, se non

paga infra tre dì da poscia che è tracto dalla bussola. Et intendisi de quelli debiti, li quali sonno contracti dal mese de Genaro in qua del MCCCCXXVIJ in qua, e non delli debiti contracti prima, excepto de debiti de gabella overo condannasione.

Item che qualuncha persona fosse electa overo tracta allo officio del Consiglio generale e speciale e de l'officio de'Regolatori non possa, nè debia essere casso, nè permutato dal dicto officio, e qualuncha persona se fesse cassare e permutare o fosse permutato da li decti offici, overo da uno d'essi, al quale fosse deputato, o se cassasse o fessese cassare o permutare, cada in pena de le dicte libbre cinquanta, la quale pena debia essere tolta de facto senza prolatione de sententia a qualuncha officio de conservatoriato overo a qualuncha conservatore lo facesse o permettesse che se facesse, finito lo officio del conservatoriato, per lo Potestà della dicta città che fosse a quel tempo. E se lo Potestà fosse negligente a rescotere la dicta pena, debia essere retenute le dicte cinquanta libbre a lui al tempo del so sindicato, senza alcuna diminutione. E sia tenuto ciascuno cancelliere notificare al dicto Podestà qualuncha persona se fesse cassare o permutare, o fosse casso e permutato alla pena de libbre vinticinque, le quale siano retenute al cancelliere che fosse a quello tempo del so salario.

Item hanno statuito et ordinato, che omne persona che sia del Consiglio Generale o Speciale debia e sia tenuto de andare al dicto Consiglio omne volta che lo dicto Consiglio serà bandito, como è de usanza della dicta Città, alla pena de soldi cinque per omne volta che esso non ve andasse. La quale pena sia tenuto lo Podestà de exigere de facto, e tante volte sia exacta quante volte contrafacesse. E qualuncha persona non fosse de Consiglio e andasse al dicto Consiglio cada in pena de libbre vinticinque omne volta che ve andasse, la quale pena debia essere exacta per lo Podestà senza alcuna diminutione e de facto tante volte quante fosse contrafacto, e tutto quello fosse facto in lo dicto Consiglio unde se retrovasse alcuna persona che non fosse del dicto Consiglio, non vaglia nè tegna. E questo se intenda de quelle persone, le quale havessero a rendere le fave [1]. Sia nientedemeno licito alla famiglia del Podestà e Conservatori della dicta città stare in lo dicto Consiglio senza preiudicio alcuno.

Item hanno statuito et ordinato che se alcuna persona che fosse in lo officio del Conservatoriato, durante el tempo del dicto officio, fosse casone de alcuno scandolo o novità che intervenisse in la dicta Città, o turbamento de pacifico stato d'essa Città, cada ipso facto in pena della testa, della quale non

[1] Intendi: i voti.

possa nè debia essere liberato per alcuno Officiale de Sancta Chiesia, nè per lo dicto delicto non possa nè debia essere domandata alcuna remissione, e se fosse domandata non vaglia nè tegna.

Item che omni cultori, camerlenghi e depositarii che siano tracti de bussuli siano tenuti e debiano dare la recolta de omni quantità de' denari havessero a manegiare de quelli de Comune [1].

13. Il Porcari aveva compiuto l'ufficio suo, e da quanto si può capire, con raro sapere e con grande accortezza. La sua partenza da Orvieto doveva accadere a giorni. Il Consiglio si adunò per decretare che a lui, reggitore sapiente della cosa pubblica e di pace e quiete restauratore in città, fossero presentati ricchi donativi. I Conservatori e la Giunta a ciò deputata prepararono un bacile e un boccale d'argento del valore di sessanta ducati d'oro per essergli offerti come cosa di suo maggiore gradimento. Adorno di nuovi meriti se ne partì, poi che vide i primi frutti dell' opera sua nella regolare, ordinata e pacifica rinnovazione di tutti i pubblici uffiziali, sortiti il 27 febbraio. I Conservatori, il Camarlingo e Notaro del Comune, i Revisori e il Depositario, il Consiglio segreto di dodici, quello generale di settantacinque giurarono di servire la patria e la Chiesa con amore e fedeltà. Ma d'allora, cresciuta forse l'influenza de' Melcorini che penetrarono in tutti gli uffici, e Gentile Monaldeschi guadagnatosi coll' amicizia del Porcari la protezione del Patriarca, venne costui in tanta potenza, che fattosi ribelle al Papa, dominò la città sua tirannicamente per circa tredici anni, finchè sollevatisi i Muffati coll' aiuto di Niccolò V, vincendo una battaglia dentro le mura colla uccisione di Enrico fratello di Gentile, furono dispersi i Melcorini e cominciò a regnare la desiderata pace.

L. Fumi

[1] Dall'Arch. del Com. d'Orvieto (Rif. *ad an.* c. 58 *r*).

APPENDICE DI DOCUMENTI

I. — 1435, NOVEMBRE 1.

Bolla di pp. Eugenio IV per nominare il Porcari Rettore e Potestà di Orvieto per un anno.

Eugenius episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Stephano de Porcariis militi Romano Civitatis nostre Urbevetane eiusque comitatus, territorii et districtus pro nobis et R. E. Rectori et Potestati, salutem etc. Quanum nobis ex alto permittitur Civitatum omnium pleno iure nobis et E. R., cui, auctore Domino, presidemus, immediate subiectarum curam vigilem gerimus et solertem, sed ad statum Civ. Urbevetane eiusque comitatus, prestante Domino, prospere dirigendum eo nos vehementius instantia solicitudinis quotidiane perurget, quo illam affectione prosequimur ampliori. Summo itaque studio cupimus et intentis desideriis affectamus, ut in eadem Civ. eiusque comitatu servetur illibata iustitia, fidei puritas splendeat, devotionis integritas maneat, vigeat pax et tranquillitas perseveret. Ad quorum salubre ministerium utiliter exequendum personam ydoneam, que conformis nostris affectibus expurget vitia, virtutes inserat, solicite perquirentes, ad te genere nobilem, et sicut experientia novimus, morum venustate conspicuum, in rebus agendis providum ac fidelitatis et constantie virtutibus insignitum, oculos nostre mentis [dirigimus?]. Quibus omnibus attenta meditatione pensatis ac firma et indubitata concepta fiducia quod sub tui providi regiminis cura dicta Civ. eiusque comitatus ac eorum incole regentur circumspecte et prospere dirigentur, revocantes quemcumque alium etiam nostra auctoritate in dictis offitiis deputatum, rectorie ac potestarie officia ipsius Civ. ac comitatus, territorii et districtus eiusdem cum familia pro rectoratu decenti et pro potestaria cum offitialibus et familia consuetis ac salario flor. auri de camera in totum nonaginta singulo mense pro uno anno a die introitus tui offitii inchoando et ulterius ad nostri beneplacitum, apostolica auctoritate, tenore presentium conmictimus exercenda, teque Rectorem et Potestatem in eisdem Civ., comitatu, territorio et districtu deputamus, tibi disponendi, ordinandi, statuendi, precipiendi, componendi, concordandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, faciendi et exequendi in eisdem Civ. etc. quicquid honori et comodis E. memorate ac utilitati et prospero statui

fidelium civium, habitatorum et incolarum Civ. etc. debite cognoveris expedire, nec non alia, que ad huiusmodi rectoratus et potestarie spectant offitia de consuetudine vel de iure plenarie in omnibus exercendi, contradictores etiam et rebelles quoslibet, quotiens expedierit temporali discretione, appellatione postposita, compescendi, auctoritate prefata, plenam et liberam facultatem, harum serie, concedentes. Quocirca devotioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus onus Rectorie et Potestarie huiusmodi suscipiens reverenter, sic illud diligenter ac fideliter studeas exercere, quod exinde prefate R. E. ac Civ. etc. sperata proveniant comoda, tuque preter divine retributionis mercedem, nostram et eiusdem Sedis gratiam uberius consequi merearis. Mandamus itaque omnibus et singulis predictorum Civ. etc. nobilibus, populo et singularibus personis, quatenus te Rectorem et Potestatem antedictum devote suscipientes et honorificientia debita prosequentes, tibi tamquam Rectori et Potestati huiusmodi in omnibus, que ad dicta Rectoratus et Potestarie officia pertinent, efficaciter pareant et intendant. Nos enim processus et sententias sive penas, quos et quas rite feceris et tuleris seu statueris in rebelles ratas habebimus et faciemus, auctore domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari, non obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentiis et licteris apostolicis generalibus vel specialibus, quorumcumque tenore existant, quibusvis personis cuiuscumque sint condictionis, ordinis, preheminentie, status vel dignitatis, et comunitatibus ac universitatibus atque locis predictis ab eadem Sede concessis, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta tua iurisdictio in hac parte possit quomodolibet impediri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum sit habenda in nostris licteris mentio specialis. Volumus autem quod priusquam dicta officia incipias exercere, de ipsis bene et integre ministrandis ac fideliter exercendis in manibus dilecti filii Francisci tituli S. Clementis presb. Card. Venetiarum Camerarii nostri prestes in forma debita solitum iuramentum.

Datum Florentie anno incarnationis dominice millesimo quatringentesimo tricesimo quinto Kal. nov. pontif. nostri anno quinto.

Io. de Nursia. *De Curia*

Blondus.

(*Dall'Arch. del Com. d'Orvieto.* Rif. vol. CXXXVIII, c. 51 *v*).

II. — 1435, NOVEMBRE 7.

Breve del medesimo ai Conservatori di Orvieto per partecipare la nomina del Porcari.

Dilectis filiis Conservatoribus pacis Urbevetano Populo presidentibus
Eugenius pp. IIII.

Dilecti filii salutem etc. Mictimus ad vos dilectum filium Nobilem virum Stephanum de Porcariis Militem Romanum pro Rectore et Potestate vestro, quem, ut speramus, iuxta commissionem per nos sibi factam, omnia diligenter et sollicite facturum, que pro pace et quiete in illa Civitate nostra equaliter inter omnes conservanda erunt necessaria. Quare vobis mandamus, ut illi favoribus quibuscumque opportunis, pro effectu illo consequendo, assistere debeatis.

Dat. Florentie apud Sanctam Mariam Novellam sub anulo nostro secreto die VII novembris M. CCCC. XXXV, pontif. nostri anno quinto.

Blondus.

(*Ivi*, Rif. vol. CXXXVII, c. 292 *v*).

III. — 1435, DICEMBRE 1.

Capitoli della legazione degli Orvietani a pp. Eugenio IV riportati colle note a margine del Papa stesso [1].

In nomine d. amen. Infrascripte sunt supplicationes et rogationes porrigende ad s. p. et d. n. d. Eugenium pp. quartum ex parte sue fidelissime Civ. Urbevetane et eius populi et Comunis, et ex parte M. viri GENTILIS LUCE DE MONALDENSIBUS de W. per oratores dicte Civ. et Comunis.

In primis dicti ambassiatores assignent Civ. liberam ad obedientiam plenam R. E. per operationem dicti M. viri GENTILIS sine aliquo obstaculo et sine aliqua reservatione, ut d. n. et S. R. E. in dicta Civ. possit et valeat quemadmodum antecessores potuerunt et voluerunt aliquo tempore iam transacto. Disponat igitur de dicta Civ. vel populo in regimine et in aliis, prout S. S. videbitur et placebit (*Bene disponet pro bono et quieti illius Civitatis* [2]).

[1] Gli oratori furono Bartolomeo di Matteo, Nicola di Giacomo e Iannuccio di Cristoforo. La data è quella del loro ritorno.

[2] Il Cancelliere del Comune notò a c. 294 del volume che i capitoli della presente legazione furono segnati in margine, come si trovano, dal Papa stesso: *Recessio oratorum* ET CAPITULA SIGNATA A SS. D. N., *per me in hoc libro alligata.*

Item recommendetur dicta Civ. et eius populus, homines et persone s. d. n. Pape, ut eam vel eos recipiat misericorditer reconmissos (*Habebit eos reconmissos si fideliter se habebunt*).

Item dignetur S. S. deputare specialiter ad regimen dicte Civ. quemdam valentissimum virum fidum E. et S. S. expertum in regimine, qui regat et conservet istam Civ. in fidelitatem E. et S. S., regat istam Civ. unitam cum plena iustitia, prout est opus, ad laudem bonorum et terrorem malorum. Et elegatur dictus Potestas cum officialibus, familia et salario, honoribus et oneribus, prout elegebatur tempore felicis recordationis Martini pp. quinti predecessoris sui (*PROVISUM EST DE VIRO NOTABILI*).

Item quod omne regnum in se divisum desolabitur et destruetur, sicut experientia in ista Civ. apparet, dignetur S. S. mandare, quod dicta Civ. reducatur ad plenissimam unionem, disponendo, prout S. S. videbitur necessarium. Et quod fiat status Comunis, in quo statu solumodo deputentur homines artifices et in artibus iuratis (*Scribitur Locumtenenti oportune*).

Item quod omnes cives et comitatenses dicte Civ., qui sunt extra dictam Civ. possint reddire ad eam, ad lares proprios, non obstantibus condempnationibus factis in isto tempore misero procellarum et guerre, ymmo S. S. mandet condempnationes cassare, exceptis illis, qui sunt condempnati pro turbatione status dicte Civ., secundum discreptionem venturi ad regimen dicte Civ., qui se habeant de predictis, secundum iustitiam et misericordiam providere, prout habebit bonas informationes, et similiter de civibus habentibus in dicta Civ. tam de delictis cognitis, quam de non cognitis. Et non intelligatur de condempnatis in persona (*Faciat Potestas prout sibi videbitur de iure et pacifico statu dicte Civitatis*).

Item dignetur eadem S. facere dicte Civ. et comitatui eiusdem plenam remissionem de omnibus denariis terziariarum actenus isto tempore non solutarum et de omnibus introitibus pertinentibus ad Cameram quomodocumqne et qualitercumque sint expensis (*Providebitur oportune*).

Item quod dicta S. provideat et salubriter provideatur de aliqua tuitione dicte Civ. pro statu S. M. E. et S. S. et unione. Et considerantes cives et populus dicte Civ., quod dictus M. Gentilis suscitavit spiritum iunioris, qui reduxit dictam Civ. ad obedientiam S. S. et unionem Civium, ut possit semper necessario in hoc providere et actendere ad omnem requisitionem S. S. et E. et eius officialium tam in dicta Civ., quam etiam in Patrimonio, secundum rei exigentiam, de gratia speciali, unanimiter omnes supplicant et exorant, quod provideatur dicto M. viro Gentili de conducta quinquaginta lancearum et L peditum et plus et minus prout S. S. videbitur et placebit ad stipendium S. R. E., actento

quod ipse fidelis est E. et sui antecessores semper in ista perseverantia et obedientia perstiterunt. Et quod interim S. S. provideat de expensis factis et fiendis de illis et pro illis famulis, qui stant ad custodiam dicte Civ., qui sunt numero ducentorum (*Providebitur dicto GENTILI loco et tempore possibilibus*).

Item quod S. S. dignetur mictere absolutionem et benedictionem omnibus Civibus, hominibus et personis dicte Civ. et comitatus, ex eo quod iam sunt VI anni vel circha, tempore religiosi viri fratris Pauli Berardini, dicti Cives, divina gratia tunc spirati, iuraverunt ad sancta Dei Evangelia in sacris scripturis in manibus sacerdotis ullo umquam tempore vocare, nec nominare partialitates dicte Civ., quod minime observaverunt. Et hoc de sua solita gratia speciali, ad hoc ut nobis omnia prospere procedant ad statum S. M. E., S. S. et huius sue devotissime Civ. (*S.^mus d. n. benedicit omnes de dicta Civitate bone voluntatis*).

(L. S.)

(*Dall'Arch. del Com. di Orvieto*, Rif. vol. CXXXVII inserto in fine).

IV. — 1436, FEBBRAIO 25.

Breve di pp. Eugenio IV al Porcari per commutare la pena capitale al signore da Mucarone.

Dilecto filio nobili viro Stephano de Porcariis militi romano gubernatori civitatis nostre Urbevetane.

Dilecte fili salutem etc. Cum fuerit expositum nobis quod dilectus filius nobilis vir Iohannes de Mucarone de Urbeveteri, quem captum detines propter certum homicidium commissum, multis ex causis et rationibus non videatur propterea dignus pena capitali, supplicatum fuit nobis, ut attentis causis et rationibus prefatis, secum misericorditer agere dignaremur. Cum erroribus hominum sit quandoque compatendum, secundum temporum qualitates, volumus et mandamus tibi, ut consideratis causis et rationibus, que asseruntur, quas tibi mittimus presentibus interclusas ad rei iustificationem, si tibi eas constiterit veritate fulciri, non procedas contra eum in pena aliqua personali, sed mulctes eum in ere et bonis, prout, suadente iustitia, tue prudentie videbitur faciendum, in contrarium editis non obstantibus quibuscumque. Datum Florentie die XXV mensis februarii anno quinto.

(Dall' Archivio della Santa Sede, *Martini V et Eugenii IV Brevia*, tom. IX [*359*], fol. 319 *r*).

V. — 1436, marzo 13.

Breve del medesimo che replica per la stessa materia (V. doc. preced.)

Dilecto filio nobili viro Stephano de Porcariis militi romano civitatis nostre Urbevetane rectori ac potestati.

Dilecte fili salutem etc. Scripsimus tibi nuper ut ex certis causis non procederes ad penam personalem dilecti filii Iohannis de Mucarone de Urbeveteri, postmodum recepimus tuas litteras narrantes culpam Iohannis et famuli super illo homicidio ac petentes super ea re responsionem nostram. Igitur propter causas iam enarratas, presertim quia homicidium fuit commissum tempore guerre Nicolai de Fortebrachiis, que multorum malorum causam prebuit, volumus et tenore presentium mandamus tibi, ut nullo modo procedas contra Iohannem nec famulum predictum, licet in homicidio huiusmodi quilibet ipsorum manus apposuerit. Datum Florentie die xiii mensis martii pontificatus nostro anno sexto.

(*Ivi*, fol. 317 *v*).

VI. — 1436, maggio 29.

Deliberazione del Consiglio di mandare il Porcari in ambasciata al Patriarca per il cambio dei balestrieri.

Die etc. Bannito publico et generali Consilio Balie Comunis et populi Civ. Wetane heri sero pro hodie per Nannem de Montepoliciano publicum tubicinem Comunis, et ad sonum campane vocemque preconis in sala magna palatii populi residentie solite d. Potestatis, in numero sufficienti sollemniter congregato et more solito cohadunato, egregius utriusque iuris doctor d. Alexander de Perusio Locumtenens et Vicepotestas magnifici et spectabilis militis Romani d. Stefani Portii Gubernatoris ac Potestatis dicte Wetane Civ. in presentia, consensu et voluntate egregiorum virorum Georgii Mathey et Bartholomey Mathey MM. Conservatorum dicte Civ., absentibus tamen Jacobutio Venture propter infirmitatem, qui vocem suam dedit prefatis dd. Conservatoribus, ut supra apparet, et Petro Jacobutii, qui iverat extra Civ., collegis dictorum dd. Conservatorum, petiit a dictis Consiliariis, in Consilio existentibus, sanum et utile consilium exhiberi super infrascriptis propositis et qualibet ipsarum ac ab eisdem emergentibus et connexis, lectis, declaratis ac

vulgariter expositis per me Baldinottum Cancellarium dicte Civ. ad ipsorum Consiliariorum plenam et claram intelligentiam.

Et primo, quia Rev. in Xpō pater et d. d. J. Patriarca Alexandrinus Ap. Sedis Legatus etc. iam pluribus diebus elapsis scripsit huic comunitati, quod mittere deberet Reme dominationi sue balistarios octo sub certa pena in literis sue Reme d. contenta, et numquam huc usque dicti balistarii omnino mittantur, et ex alio latere nobilis vir Henricus de Sala scribat huic comunitati et dd. Conservatoribus, quod dictus Remus d. Patriarca maxime indignatus est contra Comunitatem istam, quia non misit dictos balistarios, attento maxime, quod omnes alie comunitates fuerunt obedientes in mittendo, et vult quod omnino mittantur, et dubitat quod d. sua non procedat ad penam in literis contentam, quamquam postea dictus Henricus imposuerit nuntio, qui portavit literam suam, quod dicat dd. Conservatoribus, quod sibi videtur, quod pro evidentiori comodo et minori dispendio huius Comunitatis tot pecunie quot sufficiunt ad conducendum ad stipendia balistarii octo pro uno mense. Et sic faciendo cogitat, quod mitigabitur Revma dominatio dicti d. Patriarce.

Ser Lucius ..... unus ex dictis Consiliariis in dicto Consilio existentibus surgens pedes et vadens ad arengheriam, ut moris est, auditis dictis propositis ac intellectis et maxime super prima, que fuit de balistariis postulatis, dixit et consuluit, quod differri non debeat, quin subito pecunie, potius quam balistarii mittantur ad Remum d. d. Patriarcam, et quod dicti dd. Conservatores cum aliquibus aliis civibus, qui videbuntur eisdem vel ipsimet, esse debeant cum d. Gubernatore et eum deprecari, quod velit complacere et a dominatione sua obtinere, quod mittantur de pecuniis Comunis tanta quantitas, que videatur sufficiens ad solutionem dictorum octo balistariorum pro uno mense solvendorum. Que pecunie restituantur et reponantur in Comuni de pecuniis imponendis tam ratione subsidii, quam ratione dictarum expensarum, et hoc ut citius factum istud valeat expediri (vinto con 76 voti favorevoli, 8 contrarii).

(*Dall'Arch. del Com. d'Orvieto*, loc. cit. c. 7 e 8).

VII. — 1436, AGOSTO 30, SETTEMBRE 15.

Memoria dell'Ambasciata del Porcari al Card. Legato.

Die XXX mensis Augusti MCCCCXXXVI. Convenientes in unum Mm. dd. Gubernator et Conservatores ac ser Franciscus ser They et Andreutius Ambassiatores prefati, nec non d. Romanus legum doctor et ser Lucius electi et

deputati, ut supra patet, ad ordinandum et faciendum Memoriale et Capitula portanda per dictos Ambassiatores ad Reverendissimum in Xp̄o patrem et d. d. Patriarcam Alexandrinum apostolice Sedis Legatum etc. collegialiter congregati in sala magna domorum residentie dicti d. Gubernatoris pro eorum officio laudabiliter exercendo, unanimiter et concorditer ac eorum nemine discrepante, fecerunt et ordinaverunt infrascriptum Memoriale et Capitula per dictos Ambassiatores portanda ad prefatum Rev. d. d. Patriarcam, quorum tenor talis est.

Memoriale sive Capitula portanda per Ambassiatores dicte Comunitatis et exponenda pro parte dicte Comunitatis Wetane Reverend. in Xp̄o Patri et d. d. J. Patriarce Alexandrino Archiepiscopo Florentino Apostolico Commissario etc. ac Apostolice Sedis Legato etc.

Et primo recommendare Reverend. dominationi sue Civ. Wetanam totamque Comunitatem dicte Civ. eiusque homines et personas, et supplicare Reverend. dominationi sue, quatenus dignetur visitare hanc suam Civ., et hoc pro consolatione civium dicte Civ. Reverend. d. dominationem suam videre affectantium.

Item supplicare Reverend. dominationi sue quod dignetur facere gratiam dicte Comunitati de famulis petitis per Reverend. dominationem suam pro quantitate flor. auri, que sue R. d. deferuntur, attenta maxima paupertate, que est inter cives et ipsorum civium impossibilitate. Et quod quando contingit imponere aliqua onera in dicta Civ. dignetur R. d. sua non seperare Comitatum a Civ., itaque Comitatus respondeat Civ. et portet onera cum Civ. prout semper fieri consuevit.

Item supplicare R. d. sue, quod pro statu S. M. E. et SSm̄i d. n. Pape, iste due bastite, videl: Rocha Isbernie et Rocha Ripeseni deveniant ad manus S. M. E. et custodiantur pro SSm̄o d. n. Papa. Et similiter quod omnes nobiles dicte Civ. priventur omnibus et singulis castris et locis dicti Comitatus habitis in Vicariatum. Et quod dicta castra et loca deveniant ad manus SSm̄i d. n. Pape et priventur Vicariatibus ipsis, et hoc petitur pro confirmatione status prefati SSm̄i d. n. Pape.

Item supplicare quod sua R. d. dignetur mandare Gubernatori dicte Civ., quod coget omnes sue jurisditioni subiectos ad restituendum plumbum aqueductus dicte Civ., si qui sunt habentes. Et quod R. d. sua operari dignetur quod Paulus Petrus et alii nobiles ac eis subiecti Cives et Comitatenses habentes plumbum aqueductus Comunis W. cogantur cum effectu ad restituendum predictum plumbum.

Item supplicare eidem R. d. sue pro nonnullis civibus et piis locis, qui habent possessiones et predia in Tiberina et territorio Castiglioni et aliorum locorum Comitatus W., quorum fructus tam civium, quam piorum locorum dicte Civ. fuerunt et sunt ablati et subtracti per aliquos nobiles dicte Civ., quod provideatur eisdem per suam R. d. circha restitutionem fructuum ac possessionum predictarum.

Item supplicare quod sua R. d. dignetur concedere quod castrum Lugnani reducatur et revertatur ad obedientiam dicte Civ. Wetane, et maxime quia homines dicti castri Lugnani libenti animo ad dicte Civ. obedientiam revertantur.

Item facere, dicere, exponere et supplicare eidem R. d. sue omnia et singula, que ipsi Ambassiatores, sive ipsorum alter pro conservatione et manutenimento huius Civ. ad honorem et statum S. M. E. et SS̃mi d. nostri Pape necessaria fore et opportuna cognoverint.

Die xv mensis septembris. Congregatis de mandato dd. Conservatorum et magnifici d.d. Gubernatoris in sala magna residentie dicti d. Gubernatoris, quibus predictis electis ut supra vigore Consilii generalis pro audienda ambassiata dicti d. Gubernatoris et ser Francisci ser They et Andreutii missorum ambassiatorum et oratorum destinatorum die prima septembris ad Rev. d. d. Patriarcam Alexandrinum etc., ut supra apparet, ac reversorum die tertiadecima dicti mensis septembris a dicto Rev. d. d. Patriarca Alexandrino cum lictera credentiali etc..... Qua quidem lictera lecta, unus ex dictis ambassiatoribus, scil: ser Franciscus ser They de consensu et voluntate dicti d. Gubernatoris, qui ivit etiam pro parte dicte Comunitatis ad Rev. d. dicti d. Patriarce et Andreutii suprascripti in lictera nominati ratificantium omnia et singula dicta per dictum ser Franciscum recitatorem ambassiate facte dictis ambassiatoribus coram dictis d. d. Conservatoribus et Civibus supradictis, ut supra congregatis, dixit et exposuit ut infra, videl.

Et primo super primo capitulo de recommendatione facta de Civ. Wetana et civibus eiusdem, dixit quod volebat civitatem et cives ita habere propitius reconmissos, sicut omnes alias, et ita eos benigne tractare, sicut natus fuisset in ea.

Secundo, super facto famulorum mittendorum etc. dixit quod Rev. d. Patriarca cum maxima difficultate fuit contentus de dictis centum ducatis auri, sed tandem dominatio sua dixit, quod contentabatur, quod cives dicte Civ. Wetane non solverent ultra dictos ducatos centum auri portatos et solutos sue Rev. dominationi, et illis volebat d. sua esse contenta, sed volebat quod comitatus solveret pro dictis famulis mittendis ducatos auri quinquaginta.

Et quia cognoscebat d. sua, quod civitas pro ambassiatoris missis ad d. suam supportaverat magnas expensas, quod imponerent comitatui ultra ducatos quinquaginta predictos quicquid videretur dictis civibus.

Tertio, super quarto capitulo, super restitutione plumbi cannellatus etc. dixit, quod R. d. Patriarca respondit, quod intentio d. sue erat et quod omnino volebat, quod omnes comitatenses et quilibet subiecti nobilibus dicte Civ. habentes de huiusmodi plumbo restituerent dictum plumbum sine solutione aliqua. Ceteri autem, qui habent de huiusmodi plumbo cogerentur ad restituendum dicte comunitati Wetane pro eo pretio, quo emerunt dictum plumbum. Et pro talium executione scripsit R. d. sua unam licteram d. Rectori Patrimonii, qui cogeret Viterbienses habentes de plumbo huiusmodi ad reddendum dictum plumbum pro eo pretio, quo emerunt. Et similiter scripsit Comunitati et officialibus Aquependentis.

Quarto, super quinto capitulo de factis possessionum civium existentium in locis possessis per nobiles dicte Civ. et maxime de existentibus in tenimento Castiglioni dixit, quod d. sua respondit, quod ex quo d. sua concesserat pro hoc anno fructus possessionum existentium in tenimento Castiglioni nobili viro Gentili de Monaldensibus, quod volebat quod pro hoc anno non diceretur dicto Gentili aliquid, quia concessit sibi dictos fructos pró redemptione facta de Castiglione predicto. Et quod intentio dominationis sue erat, quod de cetero dicte possessiones possiderentur et fructus haberentur per cives quorum sunt dicte possessiones pacifice et quiete, et quod volebat quod de predictis appareret publica scriptura, et quod cives possessiones in dictis locis habentes alias mittant, et faciet fieri publicam scripturam, quia nunc attendere non poterat. Dixit tamen idem R. d. Pa.; quod nolebat, quod pia loca et ecclesie dicte Civ. conferrent aliquid in dicta redentione Castiglioni, sed volebat quod etiam hoc anno haberent fructus dictarum possessionum.

Quinto, super sexto et ultimo capitulo de factis castri Lugnani dixit, quod post multa respondit idem d. Pa., quod contentabatur quod castrum Lugnani reverteretur ad obedientiam et devoctionem dicte Civ. Wetane, dummodo illi de castro Lugnani sint contenti reverti.

Superaddidit dictus ambassiator, quod Rev. d. Patriarca audiverat, quod erat electus quidam, qui veniebat in Rectorem sive Potestatem Civ. Wetane, quod imponebat ambassiatoribus predictis, quod dicerent in comunitate dicte Civ., quod nullum deberent recipere sine expressa licentia ipsius d. Patriarce, in quantum suam gratiam caripendunt. Et idem imposuit et mandavit domino Gubernatori predicto.

Quibus quidem expositis, consensit atque etiam confirmavit d. Gubernator et Andreutius Xp̄ofori alius Ambassiator.

(*Ivi* c. 24, 31).

VIII. — 1436, novembre 1.

Memoria dell'ambasciata di Mariano Porcari al Papa.

Die prima mensis novembris mccccxxxvi. Reversis ambassiatoribus Civ. Urbevetane, vid. spectabile milite Romano d. Mariano Portio jurisperito et ser Francisco ser They et Andreutio Xp̄ofori civibus Urbevetanis, qui iverunt pro ambassiatoribus ad SSmūm d. n. Papam die..... mensis septembris, et reversis die ultima mensis octobris mccccxxxvi de mandato d. Gubernatoris, qui, ut dixit in congregatione civium facta ut supra, cum reversus fuit cum dictis ser Francisco et Andreutio a Rev. d. d. Pa. Alexandrino habuisse in mandatis a prefato Rev. d. Patriarca mittere dictos oratores ad SSmūm d. n. Papam. Et congregato in sala domorum residentie d. Gubernatoris quodam publico parlamento personarum et civium dicte Civ. ultra quam centum per dictos oratores, vid. per ser Franciscum ser They fuit in dicto publico parlamento expositum atque dictum, quod cum mediantibus favoribus Rev. patris et d. d. Alovisii Episcopi Treguriensis positi fuissent ad pedes SSm̄i d. n. Pape, ac per eosdem ad pedes sanctitatis eiusdem recommendassent hanc comunitatem et homines, quod per sanctitatem d. n. fuerunt benigne recepti, dicentis eisdem atque mandantis, quod ex parte sue sanctitatis benedicerent hunc populum et personas et quod continue habebat in memoria Civ. istam, et quod ita haberet reconmissam hanc Civ., sicut illam, in qua natus fuit. Et quod intentio sanctitatis sue erat bene tractare Civ. et eam inter alias habere continue reconmissam, et quod non multum differeret, quod videbitur per effectum. Et deinde cum exposuissent sanctitati sue quod dignaretur providere cum civitas ista multum indigeat aqua, et destructus fuerit aqueductus fontium dicte Civ. et exportatum plumbum, quod supplicabant sanctitati sue, quod dignaretur providere et mandare, quod plumbum, quod reperitur in terris S. M. E. deberet restitui sine solutione pecunie, et pro futuro imponere aliquam penam destruentibus, ne de futuro tempore destrueretur, alias opportebat Cives huius Civ. ipsam relinquere Civ. Unde SSmūs d. n. eorum precibus inclinatus Comunitati dicte Civ. quasdam literas papales super facto plumbi huiusmodi tenoris infrascripti concessit, vid:

Eugenius episcopus etc. universis et singulis nostris et R. E. officialibus in Patrimonio nostro b. P. in Tuscia ac terris specialis commissionis constitutis salutem etc.

Cum dilecti filii Cives et universitas Civ. nostre Urbevetane per suos oratores nobis exposuerint, quod nonnulle persone dudum abstulerint certam quantitatem plumbi de conductibus aquarum, que ad fontes dicte Civ. inducuntur, ex quo conductus aquarum hujusmodi impediuntur in maximum eorum preiudicium et iacturam, Nos volentes tam circa ipsius plumbi restitutionem, quam futuram conservationem dictorum conductuum providere, vobis et vestrum cuilibet, tenore presentium, precipimus et mandamus, quatenus ad omnem requisitionem civium et universitatis prefatorum, omnes et singulas personas cuiuscumque status seu conditionis fuerint, apud quas prefatum plumbum repertum esset, sive prefate persone illud abstulerint, sive ablatum ab aliis emerint, ad restituendum integraliter et absque alio pretio predictum plumbum cuiuscumque quantitatis seu valoris fuerit. Et similiter illos, qui deinceps prefatum plumbum modo aliquo seu quovis quesito colore abstulerint, quod ne auferant, districtius inhibemus ad dandum et restituendum civibus et universitati prefatis duplum eius quod ipsos abstulisse repertum fuerit etiam per cohertionem realem et personalem, auctoritate nostra, cogatis et compellatis seu quilibet vestrum cogat et compellat. Volumus autem quod personis predictis, que huiusmodi plumbum emerunt, detur et reservetur actio et regressus adversus eos, qui sibi plumbum huiusmodi vendidissent. Quos ut huiusmodi precium ipsis personis omnino restituant, volumus et iubemus, apostolicis, nec non provincie, civitatum, terrarum et locorum, in quibus estis officiales deputati, constitutionibus, statutis et consuetudinibus ceterisque in contrarium editis non obstantibus quibuscumque.

Dat. Bononie, anno incarnationis dominice millesimo quadrigentesimo sexto, pridie Idus octobris pontificatus nostri anno sexto.

Gratis de mandato d. n. Pape.

N. de Cremonensibus

Poggius.

Die tertia mensis novembris MCCCCXXXVI. MM. Gubernator et Conservatores Pacis Urbevetano populo Presidentes volentes executioni mandare, que continentur in literis SSm̃i d. n. Pape plumbea bulla pendenti roboratis, ab ambassiatoribus dicte Civ. nuper obtentis, super restitutione plumbi aqueductus fontium Civ. predicte sine restitutione pecunie, miserunt oratores dicti Comunis ad Rev. in Xp̃o Patrem et d. d. Petrum de Ramponibus Patrimonii Gubernatorem

etc. die prima dicti mensis novembris cum literis credentie dictorum dd. Conservatorum et ipsius d. Gubernatoris. Reversi fuerunt die predicta a Civ. Viterbii, cum ibi esset quantitas maxima de plumbo predicto. Nomina quorum ambassiatorum sunt hec electorum per dictum d. Gubernatorem:

Ser Antonius de Interamne Guardianus dicte Civ. Urbevetane.
Ser Monaldus Nesii } Cives Urbevetani ut supra reversi sunt ad
Benedictus Monaldi Fasioli } Civ. Urbevetanam cum litera credentiali
ipsius rev. in Xp̄o Patris et d. Gubernatoris etc., cuius quidem litere credentialis tenor talis est, vid:

a tergo: MM. dd. hon. dd. Conservatoribus etc.

intus: MM. dd. hon. Egregii vestri oratores vobis referent quid egerim, quidve facere intendam pro celeri restitutione per hos Viterbienses vobis integre fienda de plumbo vestro iuxta mandatum SSm̄i d. n. Pape. Ideo in presentiarum aliter calamum non lasso. Paratus semper ad queque vobis grata. Ex Viterbio tertii Novembris 1436

Petrus de Ramponibus Prothonotarius } Gubernator
Bononiens. in Provincia Patrimoni }

Qua quidem lecta et per ipsos dd. Conservatores intellecta, dicti oratores exposuerunt atque dixerunt, et maxime ser Monaldus, cui ceteri dederunt ambaxiatam eis impositam exponendi, qualiter die prima mensis novembris hora vespertina applicuerunt in Civ. Viterbii. Et cum ibi applicuissent, immediate ne divulgaretur tenor dictarum literarum SSm̄i nostri Pape prefati dictus Benedictus ivit ad unum ex mercatoribus dicte Civ. Viterbii, cui idem Benedictus, iam sunt dies tredecim, solverat ducatos quinquaginta, occasione dicti plumbi, petens ut dictos denarios sibi restituat: quod idem mercator facere noluit, sine licentia dicti d. Gubernatoris Patrimonii. Quod videntes oratores predicti, iverunt ad prefatum d. Gubernatorem et presentaverunt eidem dictas literas S. D. N. Pape et etiam literas credentiales Comunis et dederunt ordinem cum ipso d. Gubernatore, quod mitteretur pro mercatoribus Viterbiensibus habentibus de plumbo predicto, et quod dictum deponeretur apud alium civem Viterbiensem, et quod ille qui habuerat dictos ducatus quinquaginta ad eos restituendum. Qui d. Gubernator misit pro Potestate dicte Civ. Viterbii et eidem mandavit ut faceret sicut fuit ordinatum. Qui dictus Potestas Viterbiensis misit pro dictis Civibus habentibus de plumbo predicto. Et tandem

quia ad eorum notitiam devenerat de bulla predicta, resistebant ac resistunt restituere dictum plumbum atque dictos denarios. Quod videns Potestas predictus, predictos cives poni fecit in carceres, quos retinere promisit, donec plumbum et denarios predictos integre dicte comunitati Urbevetane restituent.

(*Ivi*, c. 36 *r*).

IX. — 1436, novembre 4, dicembre 4.

Memoria dell'ambasciata di Mariano Porcari al Patriarca, e del Cancelliere di Stefano Porcari al Papa.

Die quarta mensis novembris mccccxxxvi. Dicti dd. Conservatores pro negotiis dicti Comunis laudabiliter exercendis congregati in domibus residentie dicti d. Gubernatoris, unanimiter et concorditer dictus d. Gubernator et ipsi dd. Conservatores considerantes, quod nisi mittatur aliquis orator ad Rev. d. d. Patriarcam, dominationi cuius notificari debeat de literis S. D. N. Pape obtentis super facto plumbi dominatione sua ignorante, aut non existentibus personis coram dominatione sua, que habeant defendere iura Comunis, et leviter per dominationem suam, tamquam de predictis non informatam scribere possit quod plumbum predictum apud cives viterbienses existens restitui non deberet, nisi eis fuerit satisfactum, decreverunt et deliberaverunt mittere ad dictam Rev. dominationem dicti d. Patriarce spectabilem virum militem Romanum d. Marianum Portium cum literis dicte Comunitatis (qui dicta die iter suum arripuit), tenoris huiusmodi, vid.

a tergo: Rev. in Xp̄o Patri et d. d. I. Ap. Sedis gratia Patriarce Alex. Archiep. Florentino, Ap. Commissario Regni Sicilie Legato d. et benefactori nostro singularissimo.

Rev. etc. humili recommendatione premissa. Quia V. Rev. d. pro parte nostre Comunitatis spectabili militi Romano egregio legum doctori d. Mariano Portio dicte Comunitatis oratori, tam super facto plumbi aqueductus fontium civitatis predicte, quod quidem sue legationis potissima causa consistit, quam etiam aliis a Sm̄o d. n. Papa per oratores predicte Civ. obtentis, nonnulla narranda conmissimus. Quare V. R. D. humiliter deprecamur, quatenus tam in predictis, quam in factis Rotacastelli, castri nostri comitatus et aliis comunitatem nostram tangentibus, eidem d. Mariano, tamquam nobis dignetur fidem indubiam adhibere, comunitatem autem nostram et nos V. R. D. facimus humiliter reconmissos.

Dat. in W. die quarta mensis novembris 1436. V. R. D. devoti servitores Conservatores etc.

a tergo: M. viro Simonetto comiti castri Perii etc. nonnullarum gentium armorum conductori etc. concivi nostro hon.

Magnifice etc. Mittimus ad R. d. et benefactorem nostrum d. Patriarcam spectabilem militem Romanum d. Marianum Portium egregium legum doctorem oratorem nostrum super facto plumbi aqueductus fontium Civ. Urbevetane. Quia comunitas nostra obtinuit a SSmo d. n. Papa, quod plumbum predictum nobis restitui debeant per illud habentes sine aliqua solutione fienda, et sentiamus quod nonnulli cives Viterbienses, apud quos est maxima copia dicti plumbi et quos ad instantiam huius Comunitatis Gubernator Patrimonii fecit in Civ. Viterbii carcerari, mittere disponunt ad prefatum R. d. Patriarcam ut dictum plumbum nullatenus sine solutione reddatur. Cum igitur m. d. v. huius Comunitatis magna spes existat, eandem precamur, quatenus velit cum prefato d. Patriarca interponere vices suas, quod dictus noster orator obtineat, quod R. d. Pa. respondeat Viterbiensibus illuc dicta de causa venientibus, quod ex quo s. d. n. concessit Comunitati Urbevetane, quod dictum plumbum sine solutione reddatur, se in predictis intromittere non potest, sed bene vult dictis Viterbiensibus favores prestare, quod rehabeant eorum pecuniam ab illis, qui dictum plumbum prefatis Viterbiensibus ne vendiderunt, quod in literis s. d. n. Pape fuit reservatum. Offerentes semper nos ad quelibet vobis grata.

Dat. in W. die IIII mensis novembris 1436. Conservatores etc.

Die II mensis decembris reversus fuit spectabilis miles Romanus d. Marianus Portius, qui missus fuerat ad Rev. d. Patriarcam pro facto dicti plumbi, et retulit dictis dd. Gubernatori et Conservatoribus, qualiter Cives Viterbienses obtinuerant a Rev. d. Pa., quod dominatio sua volebat quod plumbum aqueductus Civ. Urbevetane, habito bono respectu, ad presens non deberent restitui sine solutione pecunie, et quod volebat super hiis providere.

Congregati in domibus residētie d. Gubernatoris predicti ipse d. Gubernator et dicti dd. Conservatores pro dicti Comunis negotiis peragendis die quarta mensis predicti, et maxime occasione plumbi existensis in Civ. Viterbii, quod recuperetur secundum tenorem bullarum obtentarum a SSmo d. n. Papa, audientes quod Comunitas ac Cives Viterbienses deliberaverunt in eorum consiliis, ut revocentur bulle predicte, deliberaverunt et ordinaverunt, quod alius ambassiator mitteretur ex parte Comunitatis Civ. Urbevetane ad s. d. n. Pape

pro impetrando uno brevi declaratorio dictarum bullarum, in quo mandetur d. Rectori Patrimonii et d. Potestati Civ. Viterbii, quod omni dilatione postposita cogant habentes ad restituendum plumbum predictum. Qui dd. Gubernator et Conservatores elegerunt et deputaverunt ad eundum pro predictis obtinendis egr. virum d. Gasparem Veronensem Cancellarium dicti d. Gubernatoris cum literis credentie destinatis ad SSm̃um d. n. Papam et Rev. d. Card. de Ursinis etc. Qui quidem d. Gaspar iter suum arripuit versus Bononiam die sexta mensis novembris.

Die [xxx?] mensis novembris reversus fuit d. Gaspar Veronensis predictus, et ut relatum est michi per dd. Gubernatorem et Conservatores, apportavit quoddam breve SSm̃i d. n. Pape, quod dirigebatur ad d. Rectorem Patrimonii, in quo dicebatur effectualiter contineri, quod dictus d. Rector deberet cogere habentes plumbum aqueductus dicte Civ. sine aliquo pretio ad restituendum plumbum predictum. Et etiam quod quia dati fuerant certis Viterbiensibus ducati quinquaginta ut haberent materiam diferendi, occasione dicti plumbi, deberent illi tales cogi ad restituendum dictam pecuniam. Et ita factum erat per certos ambassiatores ad dictum d. Rectorem destinatos.

(*Ivi*, c. 38 e segg.)

X. — 1436, OTTOBRE 23.

Breve di pp. Eugenio IV al Porcari perchè rilasci alle mogli di certi, i cui beni erano stati confiscati, il possesso dei medesimi.

Dilectis filiis nobili viro Stephano de Porcariis militi gubernatori ac gubernatoribus pacis civitatis nostre Urbevetane.

Dilecti filii salutem etc. Ex bonis et rationabilibus causis moti volumus et mandamus vobis et vestrum cuilibet, quatenus omnia bona mobilia et immobilia in quibuscumque rebus consistant dilectorum filiorum Lembi Guidetucii et Ugolini Angeli de Urbeveteri restituatis omnino et consignetis uxoribus vel procuratoribus earum, permictentes ipsas uxores percipere et exigere omnes fructus redditus et proventus possessionum domorum et bonorum quorumcumque Lembi et Ugolini predictorum. Insuper omnem pecunie quantitatem, que ex cuiuslibet ipsorum bonis et rebus venditis per vos aut per te gubernatorem pervenisset ad manus nostras aut alterius de mandato vestro, similiter volumus et mandamus ut sine aliqua exceptione quamprimum restituatis et restitui faciatis uxoribus vel procuratoribus prefatis, quemadmodum etiam nuper per dilectum filium nobilem virum Baldassarrem de Aufida pote-

statem civitatis nostre bononiensis de nostro mandato scriptum fuit vobis, bannis multis condemnationibus contra eos hactenus latis et factis non obstantibus quibuscumque. Datum Bononie die XXIII mensis octobris anno sexto.

(*Dall'Archivio della Santa Sede*, loc. cit. fol. 292 *v*).

XI. — 1436, NOVEMBRE 23.

Breve del medesimo a ser Alberto degli Alberti Governatore di Perugia, cui commette di mandare uno a Orvieto per esaminare la legalità del sequestro dei crediti del Vescovo.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Venerabilis frater noster Episcopus urbevetanus exposuit nobis quod ipse ex causa mutui debet habere certas pecuniarum summas a nonnullis civibus urbevetanis, quas dilectus filius nobilis vir Stephanus de Porcariis miles gubernator in civitate nostra urbevetana sequestrari fecit, asserens ipsum episcopum communitatis Urbevetane et quorumdam civium esse debitorem. Cum autem ipse Episcopus ex certis causis prefatum gubernatorem quantum ad ius suum in ea parte consequendum habeat suspectum, Nos intendentes ut unicuique ministretur iustitia, tibi tenore presentium committimus et mandamus, ut aliquem probum virum, non tamen perusinum, in agendis expertum mittas ad Urbemveterem, qui inquirat et se diligenter informet de debitis et creditis huiusmodi, quibus ipse Episcopus obligatur, et qui obligati sint sibi, ac etiam inquirat a gubernatore et conservatoribus pacis dicte civitatis, si idem Episcopus in aliqua summa camere ipsius civitatis teneatur. Et de eo quod ipsum reperire contigerit, nobis quamprimum plene referas per litteras tuas, ut possit ulterius procedi ad debitorum satisfationem. Datum Bononie sub anulo nostro secreto die XXIII mensis novembris pontificatus nostri anno sexto.

(*Ivi*, fol. 291 *v*).

XII. — 1436, NOVEMBRE 25.

Breve del medesimo al Porcari per partecipargli quanto aveva commesso all'Alberti (*V. doc. preced.*).

Dilecto filio nobili viro Stephano de Porcariis militi gubernatori civitatis nostre Urbevetane.

Dilecte fili salutem etc. Scribimus dilecto filio Alberto de Albertis nostro notario gubernatori Perusii, ut cum venerabilis frater noster Episcopus

urbevetanus asserat se debere havere a nonnullis civibus urbevetanis ex causa mutui certas pecuniarum summas, que dicuntur esse arrestate per te ratione debitorum suorum, mittat aliquem discretum virum ad Urbemveterem, qui de creditis et debitis huiusmodi se diligenter informet et nobis postea referat, ut possimus iustitiam ministrare. Idcirco volumus et mandamus, ut eum quem gubernator duxerit mittendum, benigne recipias et tractes, eumque permittas immo etiam ubi fuerit opus adiuves, ut sufficienter se informare possit, qui sunt creditores vel debitores Episcopi predicti.

Datum Bononie die xxv mensis novembris anno sexto.

(*Ivi*, fol. 191 *v*).

XIII. — 1436, dicembre 3.

Memoria dell'ambasciata di Stefano Porcari al Patriarca.

Die tertia mensis decembris mccccxxxvi. Congregati in unum supradicti d. Gubernator et MM. Conservatores Comunis et populi Civ. Wetane una cum certis, existentes in domibus dicti d. Gubernatoris in saletta audientie, ubi fit ignis, audita responsione d. Mariani (*v. doc. VIII*) deliberaverunt, quod dicti d. Gubernator et unus civis se conferrent usque ad Reñum d. Patriarcham et dominationi sue exponerent pro parte Comunitatis predicte: — Primo quod dignaretur dominatio concedere Comunitati predicte, quod ex quo S. d. n. vult, quod plumbum ut supra ablatum tempore guerre a certis Viterbiensibus emptum reddatur sine pretio, gratia ipsa executioni mandetur, et videre cum instantia quanta possunt hoc obtinere a dominatione sua.

Item supplicare Reñe dominationi sue, quod cum ex parte et mandato Smi d. n. mandatum fuerit illis de Rocha Isbernie quod bestie ablate civibus Wetanis debeant restitui et non restituantur, quod dignetur apponere remedium, quod dicte bestie restituantur.

Item quod cum per quemdam presbiterum Iohannem della Masina conditum fuerit testamentum et instituerit heredem Fabricam Sancte Marie Maioris in sua ultima voluntate, et per Capitulum Canonicorum dicte Ecclesie ac per vicarium d. Episcopi moveatur questio sive controversia in dicta hereditate, quatenus dignetur providere, quod dicta bona deveniant ad Fabricam predictam, et maxime cum dictus non acquisiverit ex bonis Ecclesie sue ea que reliquit dicte Fabrice, sed ex industria persone, aut conmictere dictam questionem alicui probo viro in partibus vel prout sue Reñe d. videtur aliter providere.

Qui dd. Conservatores die quarta dicti mensis unanimiter et concorditer elegerunt providum virum Petrum Paulum Iorii Mathey, unum ex dictis dd. Conservatoribus, qui deberet ire una cum dicto d. Gubernatore ad Reñum d. Patriarcham. Et iter suum arripuerunt versus Anagniam ad Reñum d. Patriarcham, ubi tunc erat dominatio sua.

Die lune xvii mensis decembris reversus fuit providus vir Petrus Paulus Iorii predictus electus ut supra pro ambassiatore cum d. Gubernatore, remanente d. Gubernatore in Civitate Romana. Qui retulit se apportasse quamdam literam ipsius Reñi d. Patriarce, que dirigitur ad nobilem virum Butium de Monaldensibus, in qua dixit contineri, quod Reña dominatio sua scribebat ipsi Butio, quod omni exceptione remota, deberet facere dictas bestias restitui, et quod si non faceret, quod provideret per aliam viam.

Super facto plumbi dixit, quod Rñus d. Patriarcha, motus certis de causis animum suum moventibus, nolebat quod Viterbienses redderent dictum plumbum sine pecunia.

Super facto Fabrice dixit, quod Reña dominatio sua volebat ire Bononiam, et dum illic esset cum sanctitate d. n. et provideret, quod Fabrica dicte Civ. habeat suum obtentum.

(*Dall'Arch. del Com. d'Orvieto*, loc. cit. c. 41 *v*).

XIV. — 1437, gennaio 2.

Lettera del Patriarca ai Conservatori per mandare nuovo Potestà.

Magnifici viri amici nostri carissimi salutem. Ecce mittimus in Potestatem vestre Civitatis spectabilem virum Ianottum de Normisinis de Setio, quem iuxta sue electionis seriem debeatis recipere, non obstante refirma spectabilis militis d. Stefani Porcii, quem d. Stefanum volumus ibi remanere Locumtenentem vestrum per totum hunc mensem. Quare volumus, et ita vobis precipimus et mandamus ipsi Potestati in omnibus, que suum concernunt officium parere debeatis. Volumus etiam idem d. Stefanus cum suis officialibus de omnibus gestis sindicetur in forma. Valete. Rome, die II januarii 1437.

I. Pa. Alexandrinus
Archipiescopus Florentinus } ap. Sedis Legatus

Magnificis viris amicis nostris carissimis Conservatoribus pacis Wetano populo presidentibus.

(*Ivi* c. 37 *v.*)

XV. — 1437, gennaio 30.

Lettera del Legato a Luca de' Franceschini per commettergli l'ufficio di sindacare il Porcari.

Johannes Patriarca Alexandrinus Archiepiscopus Florentinus Apostolice Sedis Legatus etc. egregio legum doctori d. Luce de Franceschinis de Orte salutem. Tantam humanarum mentium fragilitatem arbitramur, ut cum eis quecumque negotia committantur, nisi baculum correctionis arcieretur (?) sui principis, damnatam plerumque scelerum officinam inciderent. Propter quod ab illustribus clarisque viris, quibus provinciarum et civitatum regimina conmissa sunt, ita institutum extitit, ita emanatum salubre consilium ad compescendam effrenatam hominum ambitionem et ardentem rerum cupidinem comprimendam, ut detur stimulus iuri consentaneus, quo semper mentem animumque erigunt, ut que sibi conmissa sunt examinare, quodam iustitie perficiant, ut lance librato, quo plane fit, ut sibi concesse administrationes immortalem quamdam gloriam atque laudem pariant. Sane igitur cum spectabilis et clarus miles d. Stefanus Porcio Romanus eques fuerit hactenus Locumtenens et Potestas Civ. Wetane pro S. d. n. Pape et S. R. E. nuncque finierit magistratum et officium suum, volentes iusta nostre legationis officium comode providere suo giudicatui, ut reddat rationem villicationis sue et rerum omnium gestarum in dicto officio, ut si bene fecerit, tamquam aurum in fornace probetur, sin minus, quod non credimus, iuri se submittat, te d. Lucam supradictum, de cuius legalitate et prudentia plene confidimus, prout in aliis a nobis sibi conmissis experientia ipsa didicimus, tenore presentium, auctoritate nostra eligimus, constituimus et deputamus sindicum et sindicatorem prefati d. Stefani suorumque officialium et familie pro toto tempore, quo stetit in dicto officio una cum duobus W. civibus, quos Conservatores dicte Civ. elegerunt, dantes ex nunc tibi et plenarie concedentes cum dictis civibus in huiusmodi sindacatu fiendo plenam et omnimodam facultatem contra eundem d. Stefanum, officiales et familiam inquirendi, procedendi, sententiandi, condemnandi et absolvendi ac omnia alia et singula gerendi et exercendi, que ad quemvis sindicatum quorumcumque rectorum, potestatum et officialium, tam de iure, quam de consuetudine quomodolibet requiruntur, et prout tibi cum illis duobus civibus melius videbitur expedire, mandantes supradictis Conservatoribus ac omnibus et singulis, quorum interest et ad quos tu presentes ostenderis, quatenus te ad dictum sindicatum faciendum et exercendum benigne recipiant et ad-

mittant ac in his, que ad dictum sindicatum pertinent, efficaciter pareant et intendant, nec non de tuo salario, prout consuetum est, integre persolvant et persolvi faciant, casu quo ipse d. Stefanus veniat absolvendus; in casu vero quo fuerit condemnatus, ipsemet tibi salarium ipsum solvere teneatur et debeat. Nos enim que in dicto sindacatu rite gesseris, rata, grata semper habebimus et inviolabiliter observanda. Tu vero dictum sindicatum ita exerceas diligenter, ita bene discutias, ut ex illo bona et mala cognoscantur opera, que in ipso officio facta sunt, intelligantque omnes intentionem nostram eam esse, scilicet ut bonis bona reddantur, malis autem malefactorum supplicia. In quorum omnium fidem has patentes fieri fecimus literas, nostri parvi et secreti sigilli impressione munitas.

Dat. Corneti in domibus nostre proprie habitationis die xxx Ianuarii mccccxxxvii, pontificatus s. d. n. d. Eugenii divina provid. pp. quarti anno sexto.

Fabianus de Narnia Cancellarius
de mandato scripsi.

(*Ivi*, c. 51 *v*).

XVI. — 1437, febbraio 16.

Lettera del Card. Patriarca Alessandrino (Giovanni Vitelleschi) Arcivescovo di Firenze, Legato della Santa Sede, che risponde alle lettere dei Conservatori d'Orvieto dopo il sindacato del Porcari.

J. Pa. Alexandrinus Archiepiscopus Florentinus etc.	*Magnificis viris amicis nostris carissimis Conservatoribus pacis Urbevetano Populo Presidentibus.*

Magnifici viri, amici nostri carissimi salutem. Reddite sunt nobis litere vestre, quibus significatis res a Stefano Portio Equite Romano et quidem clarissimo in suo magistratu bene gestas. Quid huic vestre Civitati in omnibus attulerit comodi! Que in eo iustitia! Que equitas! Qui denique bonorum morum recte honesteque vivendi ordo modusque regnarit! Itaque agende sunt Deo immortali gratie, proinde pontifici maximo, qui talem vobis virum ac regimini vestro deputavit, qualem hodie reperire difficile est. Nos enim congratulamur ipsi nobis, quandoquidem virum Pretorem Rectoremque tam fortem, tam iustum constantisque animi intelligimus, ut nulla animi neque ambitionis, neque cumulande pecunie, nec denique mentis aliqua passione moveatur. Quamobrem cum dicatis ipsum dominum Stefanum huiusmodi extitisse, quid aliud dicendum

restat, nisi ut nobis cum ipsum magnopere commendemus, ipsum laudamus et colimus, nichilque est quod non faciemus gratia sui; tanta est exigentia meritorum, vosque hortamur atque rogamus, omnia studio, diligentia operaque curetis agere, que honorem, que virtutem, que dignitatem suam non modo conservent, sed profecto augeant, ut omnes intelligant ipsum virtutibus suis, quibus in celum attollitis a vobis ac vestra republica honoratum extitisse. Ubique est enim virtus in pretio, nichil ipsa gratius, nichil hominibus acceptius, quandoquidem recte considerant. Illud plane nos affectantes quicquid in eum virum honoris attuleritis, habebimus etiam atque etiam vehementer gratum.

Quod de domino Luca sindico scribitis videtur nobis congruum esse atque ita volumus florenum unum auri diebus singulis quibus steterit de introitibus vestre Comunitatis integre faciatis persolvi, quod est reliquum. Valete. Corneti die XVI februarii MCCCCXXXVII.

Ceterum quia deputavimus ipsum dominum Lucam revisorem omnium rationum Camere Urbevetane a creatione domini nostri Pape citra in hunc usque diem, idcirco volumus et mandamus faciatis sibi assignari omnes libros ipsarum rationum quandocumque vos requisiverit, detisque sibi in hoc omnem favorem et auxilium iuxta rei exigentiam. Corneti, ut supra.

(*Ivi*, c. 53 *v*).

XVII. — DETTO GIORNO.

Lettera del medesimo a Luca de' Franceschini di Orte sindacatore del Porcari.

Egregio legum doctori amico nostro carissimo domino Luce de Franceschinis de Orto.

Egregie etc. Recepimus literas vestras, quibus scribitis de rebus per dominum Stefanum Portium virum et militem quidem clarissimum benegestis in magistratu suo. Congratulamur vehementer ipsi nobis agimusque sibi, quas possumus et debemus gratias. De omnibus autem que scribitis et in defectum ponitis iuxta ordinem sindicatus et seriem statutorum, cum omnia bene fecerit et ad optimum finem ad statum domini nostri et Ecclesie atque istius civitatis nichilque ipsorum in sui utilitatem convertit, sed tamquam vir sanus et integer magistratum exercuit, ipsum ex nunc presentium tenore absolutum reddimus. Et ita volumus ab omnibus que scripsistis ipsum prorsus absolvatis, cum nichil sit honoris, nichil proinde comodi, de quo ipso virtute non benemeritum putemus. Etc. Valete. Corneti, die XVI febr. 1437.

(*Ivi*, c. 53 *v*).

XVIII. — DETTO GIORNO

Lettera del medesimo a Baldassare da Sarzana cancelliere della Comunità per rispondere alle sue lettere di encomio per il Porcari.

Egregio viro amico nostro carissimo ser Baldinotto de Sarzana Cancellario Civitatis Urbisveteris.

Egregie etc. Receptis vestris literis super facto clarissimi militis domini Stefani Portii et que scripsistis de optime gestis suis, placet nobis prope modum congratulamurque ipsi nobis, quando quidem vir tantus suis bonis operibus in isto magistratu factus sit auctaque est virtus sua, que mortalem quemque immortalem facit, obligamur sumusque sibi obnoxii ob tam bene gesta, que summis laudibus in celum attollitis. Sed de his hec etc.

Valete. Corneti, die XVI febr. 1437.

(*Ivi*, c. 54 *r*).

XIX. — 1437, FEBBRAIO 17.

Lettera del medesimo ai Conservatori per avvisarli di aver commesso al Porcari la formazione del nuovo bossolo del Magistrato.

Magnificis viris amicis nostris carissimis Conservatoribus pacis Urbevetano Populo presidentibus.

Magnifici etc. Quoniam intendimus saluti et bono regimini Civitatis vestre, commisimus nunc spectabili viro militi clarissimo domino Stefano Portio et Potestati vestro cum decem optimis civibus vestris eligendis, ut faciant imbussulationem Conservatorum et aliorum officialium eo modo, quo sibi scribimus prout plane poteritis intelligere. Quare significamus vobis, ut in his omnibus que ad perficiendam rem attinent, sibi opem, obedientiam favoremque feratis, atque adeo, ut nichil pretereatur, quod nostre intentionis sit, iuxta literarum nostrarum seriem, quas ad eum scripsimus in presentiarumque fecimus missas. Valete. Et in dicta imbussolatione facienda eidem domino Stefano plene obediatis.

Corneti, XVII febr. 1437.

(*Ivi*, c. 55 *v*).

XX. — DETTO GIORNO.

Lettera del medesimo al Porcari per lodarlo e ringraziarlo della sua amministrazione e per commettergli la formazione del nuovo bossolo.

Spectabili et generoso militi amico nostro carissimo domino Stefano Portio Romano equiti etc.

Spectabilis etc. Omnia que nobis de virtute vestra scripta sunt deque etiam beneficiis vestris in magistratu Urbevetano tantam nobis incredibilis cuiusdam voluptatis attulerunt, ut nichil in presentiarum optatius, nichil gratius potuerimus audire. Quare agimus vobis gratias, eas silicet que romano agebantur more, quando quidem pro patria, pro Urbe, pro civibus laborabant, neque enim ob hoc virtuti vestre deerit premium, quod iam hactenus nacti estis, laudis silicet ac fame decus, quod est mortalem quemque immortalem facit. Hec pauca in his cum omnia ex claro germano vestro domino Mariano plane intelligitus, cui date fidem utque nobis.

Preterea intendentes bono regimini istius Urbevetane Civitatis, considerantes etiam virtutem vestram, que nobis admodum cognita est, et quantum omnis Civium qualitas vobis nota sit, deliberavimus et sic vos hortamur ac requirimus et etiam ita volumus et mandamus, quatenus una cum Potestate et decem optimis Civibus, qui cuiusque, seu quod melius dicamus utriusque factionis Urbevetane vim sapiant per vos et Potestatem eligendos, debeatis facere novam imbussolationem Conservatorum aliorumque officialium pro eo tempore quo videbitur. Sed precipuum illud volumus, ut electio Civium imbussulandorum, quoad fieri poterit, optima sit; Ecclesiastici quidem cives, non seditiosi, non virtutum detractores, sed qui statum Ecclesie diligant, illum observent pacifici et quieti ac bonorum amatores, qui civitatem, rempublicam civesque defendant ad statum honoremque d. n. pape et Ecclesie id totum statuatis, prout virtuti vestre plane confidimus, erit nobis vehementer gratissimum, etiam atque etiam valete, volentes insuper ut nulla amplius in ista civitate partialitas nominetur in bussulatione facienda, sed agatur unite et coniunctim et sine aliqua animi passione.

Valete. Corneti, die XVII februarii 1437.

(*Ivi*, c. 56 *v*).

XXI. — 1437, FEBBRAIO 23.

Lettera del medesimo al Porcari per rispondere alle sue lettere e dargli istruzioni.

Spectabili et clarissimo militi amico nostro dilectissimo domino Stefano Portio equiti Romano.

Spectabilis etc. Reddite sunt nobis litere vestre, que de imbussulatione fienda scribitis, omnia plane intelligimus. In primis diligentiam perspicacitatem vestram commendamus propemodum, proinde visis intellectisque modis, quorum unum debeamus eligere, is solum nobis magis placet atque comodius arbitramur isti Civitati, quem silicet adinvenistis, prudentia vestra, ut cives deligendi duabus immittantur bussolis, visa in primis vestrorum collegarum sententia, in quarum una duo cives sint in qualibet cedula viri boni et graves ac magistratu digni, utriusque tamen factionis, et in altera autem singuli infimioris gradus simul ex utraque factione mixti, quos modestiores ydonioresque cognoveritis, quique Ecclesiasticam fidem, civitatem rempublicamque non modo conservent, sed profecto augeant; illique institutis comitiis, ductis sortibus, extrahantur. Quam quidem imbussolationem fieri volumus per biennium. Reliqua autem que ad rem pertinent perficietis more vestro, aut prout satius expedire videbitis. Super quibus omnibus plenam vobis et vestris collegis rigore harum literarum plenam commissimus facultatem. Valete. Ser Antonius super hoc melius vos informabit.

Corneti die XXIII februarii M.CCCCXXXVII.

(*Ivi*, c. 57 *v*).

XXII. — 1437, FEBBRAIO 25.

Deliberazione del Consiglio per regalare il Porcari.

Die XXV mensis februarii MCCCCXXXVII congregati ad invicem dicti domini Conservatores una cum quatuor electis vigore auctoritatis concesse dictis dominis Conservatoribus in Consilio Generali, de quo quidem fuit rogatus ser Lucas ser Francisci notarius publicus dicte Civitatis, videlicet Bartholomeo Mathey, ser Monaldo Nesii, Giorio Mathei et Petro Nutii in domibus dicti domini Gubernatoris dicte Civitatis, quia in dicto eius officio bene se exercuit et ipsam civitatem pácifice et quiete gubernavit, attenta auctoritate eis per Consilium generale attributa, videlicet quod possent expendere de pecuniis dicte

comunitatis ad remunerandum et premiandum dominum Stefanum Gubernatorem predictum a ducatis auri quinquaginta usque in sexaginta in re que magis esset accepta domino Stefano predicto, unanimiter et concorditer deliberaverunt quod deberent emi unum bacile et unum bocale de argento, et si bocale non reperiretur, in aliquo alio vaso argenteo usque in ducatis auri sexaginta de quibuscumque pecuniis in dicta Comunitate apud exactores dicte Comunitatis quoscumque repertis. Et quod dicta vasa argentea in discessu dicti domini Stefani eidem deberent largiri.

(*Ivi*, c. 59 *r*).

XXIII.

Mandati di alcuni pagamenti fatti dal Porcari, o che a lui si riferiscono

(*Dal libro delle spese straordinarie del mese di maggio 1436*)

Stephanus Porcius Eques Romanus Gubernator et Potestas Urbevetanus et Conservatores Pacis Urbevetano populo presidentes

Mandamus tibi Jacobo Dominici Generali Camerario, quatenus de pecuniis dicti Comunis ad tuas manus perventis des et solvas et apud te retineas et compenses infrascriptas pecuniarum quantitates, quas de mandato nostro solvisti pro infrascriptis expensis de mandato nostro factis de presenti mense maij.

Item quas de mandato nostro solvisti uni nuntio, qui venit cum licteris de victoria habita per Reverendissimum dominum Patriarcam etc. libr. II, sold. X.

Item quas expendisti pro salmis quindecim frascarum combustarum in pluribus locis dicte Civ. de nocte causa faciendi gaudium de dicta victoria ad rationem soldorum octo pro salma qualibet in totum libras sex: libr. VI.

Item quas dedisti et solvisti Antonio Angelini, qui stetit super turri Comunis dicta nocte ad pulsandum campanam et pro pagnonibus combustis dicta nocte super dicta turri et in palatio Dominorum Conservatorum pro dicta victoria: libr. II, sold. X.

(*Dal libro delle spese straordinarie nel mese di Luglio*)

Item quas de mandato domini Rectoris dedit et solvit domino Gaspari misso ad Rev. d. d. Patriarcam duabus vicibus pro factis certorum civium Urbevetanorum ad confinia missorum: flor. auri et de auro quattuor: libr. XXVI.

Item pro tribus salmis vini expensis in festo Corporis Xp̄i, vid. partim pro recipiendo Rectores artium et socios, qui venerunt ad faciendum collationem de sero in domo d. Gubernatoris, et partim pro famulis Comitatus, qui venerunt ad custodiam Civ. Urbevetane libras quindecim: libr. XV.

(*Dal detto libro per il mese di Agosto*).

Item pro duobus cereis pondus octo libraram datis et expensis ante hostium d. Gubernatoris et habitis in sero quando venit novum, quod capta erat civitas Penestrina, in totum libr. quinque et sold. quatuor: libr. V. sold. IIII.

Item pro duabus libris et uncia una confectionum expensarum dicto sero ad recipiendum personas, que venerunt ad visitandum d. Gubernatorem pro dicto gaudio ad rationem libre unius et sol. quinque pro libra, in totum libras duas et sol. duodecim: libr. II, sold. XII.

Item pro uno barili vini habiti et expensi dicto sero ad recipiendum personas, qui illuc venerunt pro dicto gaudio: in totum libr. III.

Item quos habuit Cola turrerius, qui pulsavit campanam Comunis et stetit in turri ad pulsandum dictam campanam soldos duodecim: libr. 0, sold. XII.

Item pro pirris et prunellis habitis dicto sero in dicto gaudio, quos habuit Vannutia, in totum soldos decem et octo: libr. 0, sol. XVIII.

Item pro duabus salmis vitrum combustarum dicto sero pro dicto gaudio ante hostium d. Gubernatoris, soldos viginti: lib. I.

Item pro pagnonibus sexaginta habitis in sero, quo habitum est novum, quod capta erat Civ. Penestrina pro faciendo gaudium, in totum libr. duas cum dimidio libr. II, sold. X.

(*Dal libro delle spese del mese di Febbraio 1437*).

Conservatores Pacis etc.

Mandamus tibi Petro Nutii cultori dative imposite pro obtinenda tregua a spectabili milite d. Antonio de Cotignola alias vocato messer Antonio Matho, quatenus de dictis pecuniis per te exactis des et comprestes.

Petro Tolosani cultori dative subsidiorum et dative imposite pro exenio faciendo Rev. in Xp̄o patri et d. d. P. Patriarce Alexandrino etc. duc. auri tredecim, quos volumus de dictis pecuniis per eum exactis seu exigendis per te restitui. Qui quidem ducati auri tredecim deficiunt ad emendum iocalia, que donari debent spectabili militi d. Stephano Porcio olim Gubernatori dicte Civitati in remunerationem bonorum operum, que fecit dicte Comunitati, secundum deliberationem factam in Consilio Generali, in totum ducati auri tredecim: duc. XIII auri.

Paci Johannis de Urbeveteri nuntio dicte Comunitatis, qui ire debet ad emendum certa vasa argentea, que donanda sunt spectabili militi Romano d. Stephano Porcio olim Gubernatori dicte Civ. in remunerationem etc. libr. LX.

XXIV.

Spese fatte nei dieci giorni che il Porcari coi due Conservatori e gli otto stette a fare il Bossolo.

Iannottus de Seccio etc. Conservatores pacis etc.

Mandamus tibi Odoni generali Camerario Comunis W. quatenus de pecuniis dicti Comunis ad tuas manus perventis pro infrascriptis expensis de mandato nostri factis dd. Conservatoribus et Octo Civibus electis ad faciendum statum dicte Civ. pro decem diebus, quibus steterunt reclusi in domibus residentie d. Stephani Portii pro eorum victu apud te retineas et compenses.

Et primo pro pane habito et comesto a dictis personis et sex famulis servientibus dd. Conservatoribus et civibus predictis, in totum libr. septem et soldos duodecim in dictis decem diebus: libr. VII, sold. XII.

Item pro libris undecim candelarum sebi consumptis de nocte a dictis civibus et dd. Conservatoribus, carta ac libra una et unciis tribus cere rubee, in totum libr. quatuor et sold. decem et novem: libr. IIII, sold. XVIIII.

Item pro liguminibus, caulibus et aliis pro faciendis ferculis, insalata, pipere, sale et aranciis, in totum libr. sex et sold. quatuor: lib. VI, sold. IIII.

Item pro olio, lignis, nucibus ac speciebus, in tot. lib. septem den. libr. VII.

Idem pro piscibus habitis et comestis a dictis personis pro dicto tempore in tot. libr. viginti duas, sold. quatuordecim et den. octo: libr. XII, sol. XIIII, den. VIII.

Item quos habuit ser Antonius de Interamne missus per dictum d. Stefanum ad R. d. Patriarcam pro facto dicti status ad rationem unius medii duc. auri pro qualibet die, quibus stetit in eundo, stando et redeundo equestri et vectura equi tribus diebus, in tot. duc. unum auri cum dimidio: libr. VIIII, sol. XV.

Item pro uno camentono pro faciendo brisolos pro imbussolando eos qui deputati fuerunt ad offitia dicte Civ., soldos quatuordecim: lib. 0, sol. XIIII.

Item pro duabus salmis vini consumptis dicta de causa empti a Nicholao Iacobi, in totum lib. decem: libr. X.

Item pro una cena facta dominis Stephano et Potestati Comissariis, Conservatoribus et dictis octo civibus deputatis ad faciendum dictum statum in totum libr. quindecim: libr. XV.

Item pro quinque clavibus et aptatura clausurarum pro cassa dicti status, ubi tenentur pallucte imbussulationis, in totum libras duas et soldos quatuor: libr. II, sold. IIII.

(*Ivi*, c. 110 *r*). Baldinoctus Canc.

BASSORILIEVI ASSIRI NELLA BIBLIOTECA VATICANA

Per le provvide ed intelligenti cure di monsignor Stefano Ciccolini, prefetto della biblioteca Vaticana, sono stati recentemente collocati nella medesima alcuni importanti monumenti assiri, scritti e figurati, che da molti anni giacevano inediti nei magazzini della biblioteca. Avendo fatto riprodurre, pel nostro periodico, in quattro tavole eliotipiche, i calchi che ne ha tratto il ch. comm. Descemet, abbiamo ottenuto dalla cortesia di lui di poter pubblicare, ad illustrazione di sì pregevoli bassorilievi, la seguente lodatissima dissertazione letta nell'adunanza accademica degli Arcadi il 20 febbraio del corrente anno.

La Direzione.

Eminence [1], *Messeigneurs*, *Mesdames et Messieurs*.

Les monuments exposés à vos regards [2] diffèrent si notablement de ceux dont les archéologues romains ont l'habitude d'enrichir la science, qu'il est nécessaire de faire d'abord connaître leur origine, avant d'essayer de les expliquer. Voici en effet des inscriptions tracées en caractères mystérieux, et des bas-reliefs qui représentent des scènes et des personnages entièrement inconnus à l'iconographie Européenne. Leur première vue inspire donc un certain sentiment de surprise mêlé d'embarras. Mais rassurons-nous: on a déchiffré ces caractères, on a interprété ces figures, on a rendu la vie à une antiquité qui semblait pour jamais ensevelie dans les ténèbres du passé; et pour cela, il a suffi de quelques explorateurs qui ont fait sortir Ninive et Babylone de leurs ruines trente fois séculaires. Il est vrai que c'étaient des explorateurs incomparables, Botta, Place, J. Oppert, Layard, H. Rawlinson, G. Smith, etc.

[1] S. Em. le Cardinal Pitra, accompagné de plusieurs Prélats, honorait de sa présence l'Académie des Arcades, où la Conférence avait lieu le 20 février.

[2] Le fond de la salle était garni de seize dessins que j'avais calqués sur les bas-reliefs et repassés au pinceau. Sauf la grande inscription cunéiforme, ils sont réduits et reproduits en phototypie sur les planches I, II, III, IV ci-annexées.

C'est en effet aux bords du Tigre, non loin de Mossul, capitale actuelle de la Mésopotamie, que ces monuments ont été trouvés sous les palais-temples des monarques assyriens, bâtis dans le périmètre de cette immense Ninive " qu'il fallait mettre trois jours à parcourir „ (Jonas III, 3). Et telle est l'étendue de ces ruines, qu'aujourd'hui même plusieurs localités distinctes sont renfermées dans leur enceinte, savoir Khorsabad au Nord, Koyundjik au centre en face de Mossul, Nimroud à 30 kil., au Sud. — Or des 16 fragments que nous possédons, les deux premiers proviennent de Khorsabad, les douze suivants de Koyundjik, les deux derniers de Nimroud. C'est en 1855 que M. Gio. Bennhi, ancien élève de la Propagande, né à Mossul, les envoya à Rome, et les offrit au grand Pie IX de S. M. Il les accompagna d'une dédicace et d'une courte notice retrouvées dans l'Archive de la Bibliothèque Vaticane, et publiées récemment par *Gli studi in Italia* An. VI vol. I fasc. I. Mais ils furent oubliés dans les souterrains de la Vaticane, et ils y seraient encore, si Mg^r^. Ciccolini, notre illustre préfet, qui réorganise la Bibliothèque avec un zèle infatigable, ne les en avait exhumés, ajoutant ainsi de nouvelles richesses aux trésors incomparables qu'elle renferme et qui sont grâce à lui si libéralement ouverts aux studieuses recherches des savants de tous les pays.

Mais avant d'examiner ce nouveau Musée, qui pour beaucoup d'Européens est un monde nouveau, je crois devoir parler brièvement de la topographie de l'Assyrie, de ses habitants, et de son histoire: l'interprétation des monuments en deviendra plus facile et plus claire.

I.

Le pays d'Asshour, ou Assur, au temps du Premier Empire Assyrien, quatorze siècles avant J. C., était borné au Nord par le massif montagneux de l'Arménie, à l'Est par les contreforts abruptes de la Médie, à l'Ouest par le Tigre et la Mésopotamie, au Sud enfin par la Babylonie ou Chaldée. Il avait deux capitales, Ninouak ou Ninive, et Kalach ou Nimroud. — Mais quatre cents ans plus tard, en 1060, à l'avènement des Sargonides, ce vaste territoire était presque doublé, et après les victoires d'Assur-akhi-idin, l'Assarhaddon de la Bible, le grand Empire s'étendait depuis les bords de la Mer noire jusq'au centre du désert d'Arabie au Sud, et depuis la Caspienne et le golfe Persique à l'Est, jusqu'à la Méditerranée et à la Mer rouge à l'Ouest. — Sur cet espace immense, théâtre sanglant de guerres, de conquêtes et de révolutions sans nombre, s'élevèrent les deux monarchies Assyriennes qui subsistèrent pendant plus de douze cents ans. Un érudit anglais qui a savamment exploré ce monde oriental, est

tellement pénétré de sa beauté grandiose, qu'il commence ainsi le compte-rendu de ses travaux: " La vallée de l'Euphrate et du Tigre .... est la patrie des plus antiques traditions du genre humain; le pays où l'on suppose que fut l'Eden; quelques-unes de ses villes passent pour être antérieures au Déluge; c'est là que le Déluge commença, là que s'éleva la Tour de Babel, là enfin que prit naissance cette grande race Sémitique qui a joué un rôle si important dans l'histoire religieuse du monde[1]. " Noble exposé, qui n'est point indigne du sujet, et qui soulève comme un tourbillon de pensées et de problèmes.

II.

Les monuments épigraphiques jusqu'ici déchiffrés, ont permis de reconstituer la série de ces dynasties asiatiques, en remontant jusqu'à 3700 années en arrière, et l'on a recueilli les noms d'environ cinquante rois qui se sont succédé plus ou moins régulièrement sur le trône d'Assyrie. Mais cette chronologie présente plus d'une lacune, et elle ne devient guère historique avant l'an 1010, c'est-à-dire sous le règne de Bel-Kat-Irissou, premier monarque du Second Empire Assyrien.

Or, déjà à cette époque reculée, la Chaldée avait subi l'invasion victorieuse des Chananéens, puis plus tard celle des Pharaons de la XVIII[e] dynastie; et par suite, le Premier Empire d'Assyrie, rendu si puissant par les conquêtes de Touklat-Habal-Asar, s'était écroulé à son tour. Mais Bel-Kat-Irissou et cinq de ses successeurs immédiats, employèrent tout un siècle à réparer les ruines intérieures du pays, et à lui donner les forces ainsi que les moyens de recommencer l'ère glorieuse des guerres dirigées contre ses voisins de l'Ouest et du Sud, Babylone, l'Elam et la Syrie. Rien ne résista à leurs armes; et bientôt les deux grandes monarchies orientales, le pays d'Assur et l'Egypte, se trouvèrent poitrine contre poitrine comme deux lutteurs géants dans le cirque. Seulement, la situation était changée du tout au tout: sous la XVIII[e] dynastie, l'Egypte était venue à travers l'Asie antérieure saccager Ninive et le royaume Assyrien; aujourd'hui, c'étaient les monarques Ninivites qui attaquaient l'Egypte, et qui exerçaient sur les nations vaincues des représailles impitoyables, comme ils vont bientôt le raconter eux-mêmes. Le Second Empire Assyrien était donc fondé, et il devait subsister, y compris les Sargonides, jusqu'à la ruine définitive de Ninive en 626 av. J. C., c'est-à-dire durant quatre siècles entiers.

[1] G. Smith *Assyrian discoveries* p. 1.

Quel était cependant le peuple que ces princes barbares, grands guerroyeurs et grands chasseurs, entraînaient au loin sur leurs pas, et qui partageaient avec eux les périls et la gloire de si vastes expéditions? Voici le portrait peu flatté que fait d'eux leur savant historien, M.r Maspéro: "Les Assyriens, dit-il [1], étaient sans contredit l'une des mieux douées parmi les races de l'Asie antérieure: ils avaient moins d'originalité que les Chaldéeens, leurs maîtres en civilisation, mais plus de ténacité et d'énergie. Ils possédaient au plus haut degré les qualités militaires, la force physique, l'activité, l'adresse, le sang-froid, la bravoure imperturbable. Mais de grands vices déparaient ces vertus: c'était un peuple de sang, plein de violences et de mensonges, sensuel, orgueilleux à l'excès, fourbe, et traître par mépris des ennemis... Ils démolissaient et brûlaient les villes sur leur passage, empalaient ou écorchaient vifs les chefs rebelles: malgré l'éclat et les raffinements de leur civilisation extérieure, ils demeurèrent toujours des barbares „.

On verra bientôt qu'au dire des monarques Assyriens eux-mêmes, les sombres couleurs de ce tableau ne sont point chargées, pour ce qui regarde la partie morale. Il est toutefois juste de rappeler avec Botta que la partie matérielle de cette civilisation était splendide. " La Bible, dit-il, entièrement d'accord à cet égard avec les auteurs profanes, nous montre les Assyriens aussi redoutables dans la guerre qu'habiles dans les arts. Elle nous parle de leurs machines pour l'attaque des places, de leurs chars, de leurs armures variées. Elle nous fait connaître également la richesse de leurs vêtements, la beauté de leurs sculptures qui étonnaient les Hébreux et les entraînaient à l'idolâtrie, l'étendue de leur commerce, la pompe qui régnait à la cour de leurs souverains etc.„ (Botta, *Le Monument de Ninive*, Préface p. II). Cf. aussi la *Bible de Vence* tome VI.

III.

Mais j'aborde la description de nos monuments, et je commence par les inscriptions cunéiformes qui nous font voir l'écriture et la langue usitées jadis chez les Arméniens, les Chaldéens, les Assyriens, les Mèdes et les Perses. Nos deux fragments offrent le type Assyro-Ninivite moderne. On a donné à ces caractères le nom de *cunéiformes* parceque leurs éléments sont de petits coins aigus et rectilignes sans mélange de traits courbes.

Bien que l'on signale une inscription de ce genre, portant le nom du roi parthe Pacorus qui règnait entre 77 et 111 de notre ère, ce système d'écriture

[1] *Hist. ancienne des peuples de l'Orient* p. 283.

fut oublié pendant tout le moyen-âge. Car si des voyageurs avaient rapporté en Europe des textes bizarres copiés à Persépolis, à Van, à Hamadan (Ecbatane), à Babylone, à Ctésiphon, si Chardin fut le premier qui en parla sérieusement, ce langage ne fut réellement étudié que depuis une centaine d'années. Niebuhr (1765), Tychsen (1798), Munter (1800) frayèrent la route au Hanovrien Grotefend qui en 1802 réussit à trouver que le dialecte parlé en Perse au temps de la conquête Macédonienne, offrait des rapports avec le Zend, le Sanscrit, et le Persan moderne. Puis il déchiffra sur les inscriptions des portes de Persépolis les trois noms royaux de DARHWUSCH (Darius), KH SCH HA RSCHA (Xerxès), et VISCH TASP (Hystaspe). Le Norvégien Rask en 1822, Burnouf et Lassen en 1832, firent faire de nouveaux pas à la science; de nombreux disciples marchèrent sur leurs traces avec honneur et succès; et enfin, le colonel Henri Rawlinson, en 1846, eut le mérite non seulement de copier la fameuse inscription trilingue de Bisoutoun, l'antique Bagastana, inscription de 400 lignes gravée à 100^{m} audessus du sol, mais encore de l'interpréter si bien, que les travaux de ses successeurs modifièrent à peine ses explications, bien qu'elles aient été depuis notablement complétées et améliorées par l'illustre J. Oppert (*Expédition* II chap. V p. 198 sqq.).

Aujourd'hui, que l'Assyriologie possède des milliers de documents, on peut dire " qu'un monde nouveau de langues et de peuples inconnus s'est ouvert à l'étude, et que trente siècles d'histoire sont sortis du tombeau pour reparaître au jour „ (Maspéro l. c. p. 573). Or, quelques années auparavant, François Champollion, arrachait aussi ses secrets au Sphinx Egyptien jusques là muet; il trouvait la clé des textes hiératiques, hiéroglyphiques et démotiques enfouis dans les nécropoles d'Egypte, avec de tels résultats que ses efforts, secondés par de vaillants continuateurs, ont transformé nos connaissances archéologiques et historiques touchant les XXVI premières dynasties de la vallée du Nil.

Et ce qui est remarquable dans ce mouvement scientifique, c'est qu'il glorifie la véracité des historiens sacrés, et du Livre par excellence, la Bible, en révélant un accord merveilleux entre des textes et des narrateurs si différents et si éloignés les uns des autres: coïncidence bien capable de faire réfléchir les incroyants de bonne foi.

IV.

C'est sous le pauvre village actuel de Khorsabad (anciennement Sarhun, ou Ȟish'ir Sargon, Castel de Sargon) [1] que se cache la somptueuse cité bâtie vers 710 av. J. C., par le roi Sar-yu-Kin, ou Sar-Kyn, le Sargon de la Bible [2], et qui fonda près de Ninive, sa capitale, un séjour de plaisance, une sorte de *Villa Hadriana*, exemple imité depuis par tant d'autres souverains. Là s'élevaient d'immenses palais-temples, tapissés de bas-reliefs souvent coloriés, d'ornements, de briques émaillées, d'inscriptions qui racontaient les exploits du prince, et que ses successeurs ont respectées en obéissant à ses injonctions solennelles, comme celle-ci: „ Qui que tu sois, toi qui dans la suite des jours règneras après moi, parmi les monarques mes fils, restaure ce palais s'il menace ruine, lis mes inscriptions, élève un autel, fais des sacrifices, remets tout en place, et alors Assur exaucera tes prières. — Mais celui qui altérera mes écritures et mon nom, Assur le grand dieu, brisera son glaive, exterminera ce pays, et sa renommée, et sa race, et il ne lui remettra jamais son péché „ (Oppert, *Expédition* II p. 349; Ménant, *Annales des rois d'Assyrie,* p. 179).

Là encore, l'illustre Botta, consul de France à Mossul, exécuta de 1842 à 1846 les heureuses et célèbres fouilles qui ont immortalisé son nom, et inauguré la palingénésie de l'histoire, et des arts, et des monuments d'Assyrie.

On sait aujourd'hui que les *Annales* et les *Fastes* de Sargon sont considérables, car il règna de 721 à 704, et dirigea contre ses voisins quinze grandes expéditions qu'il a racontées en détail par ses inscriptions et ses bas-reliefs [3].

Grâce à une disposition ingénieuse, les murs des palais royaux d'Assyrie étaient comme un livre où les visiteurs pouvaient, à l'aide des inscriptions et des sculptures, suivre la chronique des prouesses du monarque. Lorsqu'ils entraient, ils tournaient à gauche et se trouvaient ainsi devant le premier feuillet du livre; et en poursuivant leur route, dans le même sens, jusqu'à ce

[1] Les Persans en ont fait *Khorsabad,* la *Ville aux Ours,* pour lui donner un sens (Oppert *Expédition* I p. 73; II p. 343)

[2] Isaïe XX, 1.

[3] Les inscriptions de ses briques commencent à peu près toutes par cette formule: « Palais de Sar-kyn, descendant de Bel, Pâtis d'Assur, roi puissant, roi des Légions, roi du Pays d'Assur » (Ménant l. c. p. 158).

qu'ils revinssent à leur point de départ, ils avaient fait le tour de la salle, et en possédaient le récit complet.

Mais avant de construire Khorsabad, Sargon habitait à Nimrud (l'antique Kalakh) le palais de Salman-Asar I.er restauré par Assur-Nasir-Habal, et c'est dans ce palais qu'on a trouvé une inscription de Sargon [1] nommant le pays de Judée, Yauda.

Nos fragments cunéiformes provenant de Khorsabad, ont été détachés d'un grand bas-relief où figure l'un de ces Taureaux gigantesques, aîlés et à face humaine, que les rois plaçaient à l'entrée de leurs palais-temples comme des gardiens surnaturels, symbolisant l'union de la force, de l'intelligence et de l'ubiquité. Ainsi, dans la grande inscription de ses annales, Sargon finit en disant: " Que le Taureau sculpté, le Taureau protecteur, le génie qui veille, soit toujours devant la face d'Assur, qu'il veille nuit et jour sur mes œuvres (le palais et la ville de Dur-Sar-Kyn), jusqu'à ce que ses pieds se meuvent de ces portes " [2].

Malheureusement, le texte du fragment Pl. IV n. 3 ($0^m, 22 \times 0^m, 21$) est tronqué de manière à ne présenter que des mots sans suite. Mais une grande plaque ($0^m, 56 \times 0^m, 57$) composée de 21 lignes parallèles, bien que fragmentée elle aussi, a pu être déchiffrée et traduite en latin par M.r Hyvernat, chapelain de S.t Louis des français, élève distingué du savant abbé Vigouroux [3]. En voici le version française: c'est le roi Sargon qui parle, et qui décrit la construction d'un de ses palais.

" . . . . On a fabriqué, dit-il, une charpente plafonnée, couverte d'or, " d'argent, de bronze coulé: j'ai commandé des pierres taillées dans le mont " Hamanus, et choisies; j'ai établi les fondations, je les ai revêtues de bri- " ques. Au centre (du palais) j'ai élevé des autels en maçonnerie, selon les " lois de l'architecture, aux dieux Ea, Šin, Beltis, Šamaš, Nabu, Rañanu, Ni- " nip. Par leur ordre suprême, un palais composé d'ivoire, de santal, de " lentisque, de cèdre, de sapin, de cyprès, d'if, de pistachier, a été con- " struit pour me servir de résidence royale, et j'ai ordonné de le couvrir

[1] Ménant l. c. p. 204, 205. — Layard, *Inscriptions in the cuneif., character* etc. Pl. XXXIII.

[2] Botta, *Monument de Ninive* Pl. 144-154 etc.; Ménant l. c. p. 179 et p. 191.

[3] M.r Hyvernat a publié une description de ces bas-reliefs dans le Journal *Le Monde* les 15 avril et 15 mai de cette année. Dès le 15 novembre 1882, j'avais adressé des estampages de ces inscriptions à M. Edm. Le Blant, notre éminent Directeur de l'Ecole Française, et il les avait communiqués à MM. J. Oppert et Amiaud. M.r J. Oppert de son côté en a entretenu l'Institut et m'a fait l'honneur de me nommer, en signalant l'importance assyriologique de ces documents (Séance du 15 Décembre).

„ avec de grandes poutres de cèdre. Les portes en sapin et en lentisque, „ ont reçu une garniture d'airain poli: je les ai ointes et mises en place. „ A côté, j'ai fait bâtir un palais semblable à ceux des Hékéens et qui dans „ la langue de Phénicie se nomme An-Bit-Khilaan. Devant leurs portes „ j'ai placé huit paires de lions pesant environ le poids de 405 talents de „ bronze poli. D'après l'ordre de Bel, en les a faits très-grands et d'une „ beauté splendide — etc. „ Mais je m'arrête, les cinq dernières lignes présentant des lacunes dues à quelques termes nouveaux et encore inexpliqués; circonstance qui rehaussera pour les assyriologues la valeur de notre inscription des Taureaux [1].

Les douze bas-reliefs suivants, proviennent des fouilles exécutées à Koyundjick [2] dans les ruines du palais fondé par Sennachérib (Sin-Akhé-Irib), qui règna de 704 à 680 avant J. C., et terminé par son petit-fils Assur-Bani-Pal. M.r Botta avait d'abord entrepris ses fouilles dans cet endroit, mais peu satisfait des premiers résultats, il y renonça pour explorer la colline de Khorsabad. Alors M.r Layard recommença en 1846 les travaux abandonnés par Botta, et d'importantes découvertes récompensèrent sa persévérance [3]. Quelques années plus tard, sous l'habile direction du colonel Rawlinson, MM. Hormuzd Rassam, Loftus et Taylor retrouvèrent près et au Nord du village même, le palais d'Assur-Bani-Pal, ou Sardanapale V, fils d'Assarhaddon et petit-fils de Sennachérib. Enfin vingt-six ans après Layard, Georges Smith, chargé de poursuivre ces intéressantes recherches s'en acquitta avec succès, et publia des documents d'une valeur exceptionelle [4], entr'autres une série de tablettes portant la légende d'Izdubar, c'est-à-dire un récit du déluge conforme à celui de la Genèse, et magistralement interprété par J. Oppert; puis les cylindres historiques d'Assurbanipal, un fragment des annales de Sargon racontant son expédition contre la ville d' Ashdod, dont Isaïe parle en son XXe chapitre; enfin un syllabaire divisé en quatre colonnes et donnant la valeur des caractères cunéiformes, etc., sans compter

[1] Cette inscription a été publiée par Botta (t. III pl. 38), et une semblable est traduite par J. Oppert (*Expédition* II p. 343). « Les Assyriens, dit M. Ménant, répétaient » le même texte un grand nombre de fois; souvent ils l'imprimaient pour le multi- » plier à l'infini; » il n'est donc pas surprenant que l'on trouve plusieurs copies d'un même document (Cf. Ménant, *Annales*, Introduction).

[2] Koyundjik en turc signifie *le petit agneau*; c'est le nom du village moderne habité par quelques centaines d'âmes. Botta écrit *Kouyoundjouk (Le Monument* p. 4).

[3] Le savant Anglais les a publiées dans des ouvrages devenus classiques: *Nineveh and its Remains* 1851 et 1873; *Nineveh and Babylon* 1867 etc. *Inscript. in the Cuneiform character from Assyrian monuments discovered* by A. H. Layard, London 1851.

[4] Cf. *Assyrian discoveries, during 1873 and 1874* by George Smith, p. 140 à 147.

une foule d'objets en terre cuite, en bronze, en fer, en verre, qui ornent aujourd'hui le Musée Britannique. Dix-mille pièces ont été exhumées de ces ruines fécondes, qui en gardent encore au moins vingt-mille attendant de futurs explorateurs.

La seconde campagne du savant anglais ne fut pas moins fertile en résultats (1874). M.r Layard avait en effet fouillé l'extrémité Sud-Ouest de la colline, et découvert les palais de Sennachérib; cette fois, les travaux, concentrés au Nord du village où l'on avait déjà reconnu les édifices terminés par Sardanapale V, donnèrent une ample moisson d'inscriptions, entr'autres les archives composant la bibliothèque royale Assyrienne, et gravées sur des milliers de briques, et de plus un grand nombre de bas-reliefs.

Mais vû la date à laquelle les nôtres ont été envoyés ici, je pense qu'ils proviennent des fouilles dirigées par M. Layard (1847), c'est-à-dire, des palais-temples de Sennachérib, et qu'ainsi nos bas-reliefs se rapportent en partie aux prouesses du monarque Assyrien, célèbre par ses guerres contre la Chaldée, l'Elam, la Judée et l'Egypte, et par l'effroyable carnage que fit de son armée l'ange exterminateur. Le IVe livre des Rois et le Prophète Isaïe [1], racontent comment Sennachérib, échappé au désastre, revint à Ninive et y fut poignardé par deux de ses fils dans le temple de son dieu Nisrok, après un règne de 23 ans (704-680). — Mais le récit de ses campagnes nous a été transmis surtout par deux monuments épigraphiques importants que l'on a nommés l'un le *Prisme de Taylor*, découvert à Mossul en 1830, et possédé par M.r Taylor; l'autre le *Cylindre de Bellino* découvert en 1820 et possédé par Bellino. C'est en étudiant ces pièces, qu'à défaut de légendes explicatives directes, j'ai essayé de ranger dans un ordre relatif les douze bas-reliefs des planches I, II, III. Mais avant de continuer, je dois faire observer qu'ils portent tous plus ou moins les traces d'un incendie. Les uns sont noircis par la fumée, les autres sont brûlés, et plusieurs ont souffert au point d'être à demi-effacés. Cela explique les lacunes qu'on pourra remarquer sur quelques-uns de mes dessins. — Quant à l'incendie lui-même, il remonte probablement au jour de la dernière ruine de Ninive, en 626, qui fut traitée comme ses monarques avaient traité tant d'autres villes conquises et saccagées par le fer et par la flamme.

Le fragment n° 3, pl. I (haut. 0m, 45; base 0m, 71; petit côté 0m, 10), a tellement subi ces ravages de l'incendie qu'il en a été presque calciné: son relief est à demi-effacé et l'on en devine les contours plutôt qu'on ne les voit. Il représente l'escalade d'une ville assiégée. Ses murs garnis de

[1] *Reg.* XIX, 37; *Is.* XXXVII, 38.

créneaux triangulaires sont soutenus de distance en distance par des tours rondes de hauteur inégale. Sur une échelle dont la perspective est assez peu correcte, plusieurs guerriers armés de lances et protégés par de larges boucliers, montent à l'assaut [1]. L'un d'eux a déjà pénétré dans la place, et les vaincus, précipités du haut des murailles, seront achevés par les soldats qui postés en bas, le sabre au poing et le genou droit en terre, travaillent à démolir la base de la forteresse. Les assaillants que leur coiffure et leurs barbes font reconnaître pour des assyriens, portent des casques de forme variée, de courtes tuniques, un corselet ou une espèce de cuirasse, deux baudriers croisés, et retenus par une large plaque ovale, insigne honorifique, des jambards [2] et des sandales. Leurs boucliers ont peut-être servi de modèles aux Macédoniens pour former leur célèbre tortue ou phalange. Une légende tronqué et gravée sous les créneaux, indiquait sans doute le nom de la forteresse, et les détails de sa prise; mais les rares lettres qu'on y déchiffre, ne donnent aucun sens complet, et l'historiographe de Sennachérib nomme tant de villes conquises pendant ses huit grandes expéditions, que l'on ne sait laquelle choisir ici. Pour avoir cependant une idée de l'emphase orientale de ces récits, écoutons-le raconter la prise d'une ville près de Babylone. D'abord l'exorde: " Sennachérib, roi grand, roi puissant, roi des légions, roi du pays d'Assur, roi des quatre régions, le pasteur vigilant, le favori des grands dieux, l'observateur de la foi jurée, le gardien de la loi, celui qui agit selon l'équité et qui marche dans la route de la justice.... le juste, le fort, le mâle, le terrible, le premier roi, le guerrier, celui qui anéantit les impies et qui écrase les coupables ".

Puis il poursuit: " Dans ma huitième campagne, les hommes de Bab-Ilu qui voulaient se révolter, fermèrent les grandes portes de leur ville. Leur esprit s'endurcit, ils en vinrent aux hostilités.... Vingt-quatre tribus firent alliance avec eux.... Ils s'avancèrent pour leurs desseins comme des sauterelles qui arrivent en bandes pour le pillage. La poussière de leur marche s'éleva sur la terre, et monta vers les cieux comme un nuage d'hiver. Ils s'établirent en ligne de bataille dans la ville de Khaluli, sur les bords du fleuve Diglat (le Tigre). Ils inspectèrent leurs soldats en ma présence. Pour moi, je me confiai à Assur, à Šin, à Šamas, à Bel et à Nabu, à Nirgal, à Ishthar de Ninua et à Ishthar d'Arbaïl, les dieux mes protecteurs.....

[1] Cf. une scène semblable dans Layard *Nineveh* p. 360. L'Ecriture mentionne souvent cet appareil guerrier: 1 Par. 5, 18; 12, 18; 2 Par. 14, 8; 25, 5: Ezech. 39, 9: cf. aussi 2 Esdras 4,16.

[2] I Reg. 17, 6: Ochreas aereas habebat in cruribus.

" Je suis monté sur mon char élevé, pour balayer mes ennemis; j'ai pris dans ma main l'arc puissant qu'Assur m'a confié. J'ai réuni autour de moi les armes qui donnent la mort, et je me suis précipité comme un feu terrible sur les armées rebelles,.... je les ai vaincues: j'ai détruit leur plan de bataille et je les ai mises à mort.... les harnais, les armes, les trophées de ma victoire nageaient dans le sang des ennemis comme dans une rivière. Mes chars de bataille qui écrasent les hommes et les animaux, avaient dans leur course broyé leurs corps. J'ai élevé comme un trophée des monceaux de cadavres dont j'ai coupé les extrémités des membres. J'ai mutilé ceux qui sont tombés vivants en mon pouvoir. Je leur ai coupé les mains; je me suis emparé de leurs bracelets, de monceaux d'or, des objets qu'il possédaient " [1]. Mais je vous fais grâce du reste qui n'est pas moins ampoulé, cruel et révoltant.

Outre les lanciers, il y avait parmi les troupes de pied assyriennes des frondeurs et des archers. Le n.º 2 pl. I (haut. 0^m,48, bases 0^m,39 et 0^m,24) nous montre trois de ceux-ci bravement engagés contre l'ennemi [2]. Leur attitude est aussi vivante qu'énergique. Celui du premier rang est défendu par son compagnon qui tient devant lui une sorte de rempart mobile nommé Γέῤῥον par les grecs [3], et dont la forme conique rappelle certaines expressions de l'Écriture, par exemple, *erexit cornu salutis nobis* [4], car les fils d'Abraham qui avaient emprunté tant de choses à la Chaldée, d'où il les avait tirés, devaient certainement connaître ce genre de défense, et peut-être le nommaient-ils en effet *la corne de salut.* Nos Assyriens que dénotent leur barbe, leur coiffure, leurs grands yeux dessinés de face sur un profil, et leurs profils aquilins, portent un casque à pointe qui ressemble aux bonnets coniques encore usités de nos jours chez les orientaux, surtout chez les Persans. Une cuirasse ornée de chevrons alternant avec des barres, ou écailles verticales, défend leur buste [5]: une courte tunique s'arrête aux genoux; leurs jambes semblent nues, et ils portent des souliers lacés sur le cou de pied et à quartiers élevès [6]. Remarquons encore le sabre court et large attaché à gauche, ces arcs solides, ces longues fléches armées d'une pointe de silex ou de bronze,

[1] Ménant *Annales* p. 222, 223; Western Asia Inscr. 1. pl. 37-42.

[2] II *Reg.* 11, 24; I *Paral.* 8, 40.

[3] II *Reg.* 22, 3: Scutum meum et cornu salutis meae. Cf. Hérod. IX, 62: Xénoph. Ἀνάβ. 1, 8, 89. M.r G. Rawlinson a dessiné plusieurs variétés de ces *gherra: The five great Mon.* I, 432, 445: cf. Botta l. c. pl. 86, 95, 99, 145.

[4] *Luc.* 1; *Par.* 5, 17, 3; 74, 5, 6; 88, 18 25. 111, 9; 148, 14; *Eccli.* 47, 6, 13; *Thren.* 2, 17, et alibi.

[5] I *Reg.* 17, 5; I *Machab.* 6, 43

[6] Corrigia calceamenti eius *Is.* 5, 27.

enfin ce carquois bien garni, fixé sur le dos [1]. Rien de superflu; ni bagage, ni provisions; pas même d'ornements à cette tenue sévère. Une pareille troupe combattait pour vaincre, ou pour mourir, — et elle était impitoyable, comme son chef qui mesurait les victoires aux ruines, aux incendies, aux pillages, et aux dévastations signalant son passage. Ainsi les n.os 1 pl. I ($1^m,14 \times 0^m,35$) et 4 pl. II ($0^m,52 \times 0^m,40$) représentent les scènes de barbarie dont les vaincus étaient victimes. Ici, deux misérables, probablement des Élamites, viennent d'être écorchés vifs, selon l'usage de ces barbares, ou bien ils subissent, à l'aide de pieux enfoncés dans leur chair, un genre de torture inconnu et que je n'ai vu représenté nulle part. Ils gisent la face contre terre aux pieds du soldat bourreau qui semble les menacer encore de son coutelas; et plus loin, un autre malheureux, attaché sur un chameau, paraît réservé au même supplice. Là, pl. II n. 4, deux hommes étranglés et un décapité, sont jetés dans le fleuve en pâture aux poissons.

Ce sont-là les fruits sanglants de la victoire: maintenant voyons-en les profits, c'est-à-dire, le butin, les tributs, les captifs, et les prisonniers.

D'abord au n.º 1 pl. II ($0^m,52 \times 0^m,88$), scène composée de deux régistres, voici de magnifiques chevaux tenus en laisse par des écuyers Babyloniens, et dignes de la renommée faite aux coursiers, nés dans la vallée du Tigre et de l'Euphrate. Aussi trouvons-nous que sur les monuments Egyptiens, on mentionne sans cesse les chevaux parmi les dépouilles ou les tributs de la Mésopotamie [2]. Le prophète Habacuc s'écrie [3]: “ les chevaux de Chaldée sont plus rapides que les léopards, plus agiles que la chacals de nuit „. Et qui ne connait ce poétique passage du livre de Job, lorsque Dieu lui dit: “ Est-ce toi qui as doué le cheval de vaillance? la gloire de ses naseaux est la terreur; de son sabot il fouille le sol; il bondit avec audace; il s'élance audevant des gens armés; il méprise la peur et ne recule point devant le glaive... ardent et frémissant, dès qu'il entend la trompette, il dit: vah! et il aspire de loin l'odeur de la bataille, les exhortations des chefs, et les hurlements des armées [4] „.

On dirait que le sculpteur Assyrien à modelé ces nobles bêtes d'après le texte sacré, qu'il aurait d'ailleurs pu connaître.

[1] Pascent terram Assur in gladio *Mich.* 5, 6. Pharetra ejus quasi sepulcrum patens *Jerem.* 5, 16. Misit in renes meos filias pharetrae suae *Thren.* 3, 13.

[2] Cf. Botta sol. 123, 124, 125, 126, 127, 128, 131, 132, 133, 134, 135, 136. — Place pl. 59 n. 4.

[3] *Habac.* I, 8.

[4] *Job.* XXXIX, 19 à 25.

Ensuite (fig. 3 pl. II, 0m, 42×0m, 37) viennent deux soldats pliant chacun sous le poids d'un trône de métal, ou d'ivoire [1] qu'ils transportent au milieu d'un pays de montagnes. Leur costume diffère de celui des archers de la pl. I, en ce qu'ils ont sous leur cuirasse une tunique frangée. Le siège des trônes est bordé d'un encadrement terminé par des têtes de béliers. En racontant sa cinquième campagne, Sennachérib dit: " J'ai dirigé mes pas contre Maniya, roi de la ville d'Ukku, dans le pays de Dayi qui ne m'était pas soumis. Les chemins n'étaient point praticables; il fallait s'avancer au milieu de montagnes inaccessibles.... j'ai occupé 33 villes de son territoire.... j'ai détruit les villes, je les ai démolies, je les ai réduites en cendres etc. „ (Ménant *Annales* p. 220) [2]. — Cette scène pourrait être un épisode de la campagne en question.

Plus loin, fig. 2 pl. II, (0m,20 × 0m,64 en moyenne) un soldat portant la lance, un large bouclier rond, et le sabre au côté, chasse devant lui le long d'une allée de palmiers, des prisonniers de guerre, sans doute chaldéens, et qu'il menace de son bâton de commandement. Il a un casque orné d'un cimier recourbé en avant et garni d'oreillettes; son justaucorps, serré à la taille par une large ceinture, descend jusqu'aux genoux; et si les bras sont nus, les jambes sont munies d'une garniture qui couvre les tibia. — Le défilé des captifs qui commence au régistre supérieur paraît continuer au régistre inférieur, malheureusement très-mutilé.

Le fragment n° 4 pl. III (triangle: base 0m,15: hauteur 0m, 20) représente un soldat semblable à ceux du n.° 3 pl. II; il tient élevé dans sa main droite un bâton de commandement [3], et il doit, selon toute apparence, diriger un convoi de captifs. On peut donc rapprocher de lui les deux pauvres femmes du n° 3 pl. III, (0m,28 × 0m,35) dont l'une porte son enfant nu [4], à califourchon sur ses épaules, et l'autre est chargée d'un long coffre carré et de deux grosses outres, ou besaces. Ainsi voyagèrent sans doute les Israélites déportés à Babylone et à Ninive, qui *euntes ibant et flebant* (*Ps. 125*).... *super flumina Babylonis* (*Ps. 136, 1*). Sur le petit bas-relief n° 3 pl. III (0m,25 × 24 moyenne) nous voyons le procédé primitif à l'aide duquel on passait le Tigre en radeau. Quelques soliveaux liés ensemble, et soutenus par des outres gonflées de vent, formaient un plancher flottant où s'accroupissaient les voya-

[1] II *Par*. 9. 17: Solium eburneum grande; III *Reg*. 10, 18: Thronum de ebore grandem.

[2] W. A. I. I pl. 37-42.

[3] Ce grand abus de l'emploi du bâton arrachait un cri de douleur à Isaïe: *Contrivit Dominus baculum impiorum, virgam dominantium caedentem populos in indignatione, plaga insanabili* (XIV, 5, 6), mais son usage traditionnel existe toujours chez les Orientaux.

[4] Cf. Botta pl. 92. Place pl. 63.

geurs, et que dirigeait un pilote manœuvrant sa rame en manière de godille. Ici, deux femmes, peut-être deux captives, sont à l'avant, assises sur des espèces de tabourets, comme le soldat placé à l'arrière; et le marin qui conduit le tout, se tient debout, l'aviron en main. Aujourd'hui encore, le transit de Mossul à Bagdad s'opère au moyen de *Kellek* [1], ou radeaux parfaitement semblables aux appareils employés il y a trois mille ans. En Orient les usages traditionnels restent ineffaçables dans la mémoire du peuple, comme les Hièroglyphes sur le granit de ses obélisques, et ils sont respectés avec une sorte de fanatisme.

Nous avons parlé plus haut des nombreuses campagnes militaires du roi Sennachérib, et à en lire le détail, elles semblent avoir occupé toute sa vie. Mais il n'en est rien, et les monuments nous apprennent que ce farouche conquérant trouva encore le temps de bâtir de gigantesques palais, qu'il fit décorer avec toute la somptuosité et la recherche du luxe asiatique. Et cela lui fut d'autant plus aisé que précisément alors Ninive avait atteint l'apogée de sa grandeur, et que le Second empire assyrien dont elle était la capitale, formait une des plus vastes monarchies connues. Aussi lisons-nous sur plusieurs de ses inscriptions le détail complaisant des embellissements dont il dota Ninuah " le lieu suprême, la ville où l'on adore Isthar „ ainsi que des nouvelles bâtisses qu'il fit élever sur divers points de cette enceinte immense. " Dans le mois Adar (février), dit-il, au jour favorable, j'ai construit selon le vœu de mon cœur, audessus de cette plateforme, un palais de marbre et de cèdre, produit du pays de Khatti (Syrie); j'ai élevé ce palais comme les palais du pays d'Assur... mais plus grand que le précédent... j'ai placé audessus les poutres des grands cèdres, provenant des montagnes de Khamanu; j'ai élevé des colonnes; j'ai dessiné des rosaces éblouissantes, je les ai disposées avec art, j'ai fait sculpter dans les marbres provenant du pays de Baladu (le Béled) des lions énormes et des taureaux pour orner les portiques....etc [2]. „

Cette dernière phrase m'amène à expliquer les deux bas-reliefs nº 2 et 5 pl. III (haut. nº 2 moy. $0^m,35$; plus large $0^m,33$ plus petit côtê $0^m,20$ base $0^m,30$ — nº 5: $0^m,63 \times 0^m,29$) qui représentent les ouvriers employés au transport et à la mise en place des colossales sculptures dont parle Sennachérib. Les uns s'avancent courbés sous le faix des rouleaux qui servaient à faciliter le glissement de ces masses énormes : un soldat conduit les esclaves-ouvriers des deux sexes les menaçant du bâton. Les autres, plus ménagés, marchent librement, et portent des paquets de cordages, et des gaules fourchues dont l'usage est

[1] Cf. Botta, texte p. 15. Place pl. 43.
[2] Ménant *Annales* p. 234; W. A. I. I. pl. 37-42.

bien visible sur deux sculptures trouvées à Koyundjik par M. Layard, qui les a publiées en les complétant [1]. L'opération du transport s'exécute avec solennité. Debout sur son char, le monarque y préside. Une troupe d'infanterie armée l'accompagne, et entoure les travailleurs qui partagés en quatre grandes équipes, s'attélent au colosse couché sur les rouleaux, et l'entraînent vers le fleuve où il sera embarqué. Des archers, postés sur la statue même, donnent le signal des manœuvres avec des trompettes. Enfin, tandis que de nombreux ouvriers font agir un long et puissant levier placé sous le monstre, d'autres, chargés de pierres, réparent la route qu'il a défoncée en la parcourant, et que peut-être le roi va suivre. La seconde gravure montre les porteurs de cordages en mouvement, et de longues files d'esclaves chargés de rouleaux et conduits à coups de bâton.

Or, à deux mille cinq cents ans de distance, l'illustre Layard recommença cette difficile opération du transport et de l'embarquement d'un Taureau colossal, et il l'a si bien décrite que je ne puis m'empêcher de vous offrir un extrait de sa narration.

Après avoir énuméré les engins et les apparaux nécessaires, il continue: " J'avais invité le Sheikh Abd-ur-rahman à assister à l'opération, et il vint suivi d'une troupe de cavaliers. Les habitants de Naifa et de Nimroud qui avaient manifesté le désir de nous aider, prirent place au milieu de mes arabes. Les travailleurs, excepté les Chaldéens portant les poutres, furent divisés en quatre escouades, deux en avant du Taureau pour tenir les cordages, et deux aux bouts du câble. Mes hommes une fois à leur poste et tous mes préparatifs terminés, je m'établis au sommet du terre-plein situé audessus du second taureau, et j'ordonnai de faire sauter les coins qui retenaient la statue par dessous, pour la mettre en mouvement. Mais elle ne bougea point. Alors on enroula une corde autour d'elle, et six ou sept hommes purent la faire remuer. Le gros câble était si fortement tendu qu'il s'enfonçait dans le massif de terre sur lequel on l'avait frappé. Les cordes tinrent bon. Le taureau glissa lentement en avant, tandis que les Chaldéens l'étayaient au moyen de leurs palans. Ce fut un instant de grande anxiété. Les tambours et les fifres aigus des musiciens Kurdes augmentaient le vacarme et la confusion causés par les cris de guerre des arabes qui étaient excités jusqu'à la frénésie. Ils s'étaient débarrassés de presque tous leurs vêtements, leur longue chevelure flottant au vent, et ils se pendaient aux

[1] Layard's, *Nineveh and Babylon* p. 25 et 27. La première planche représente le transport du colosse; la seconde sa mise en place. M.r G. Rawlinson en a reproduit la gravure n.o 2 dans *The five great Monarchies* I. p. 402. — Place pl. 44 *bis*.

cordes avec les gestes et les contorsions les plus sauvages. Les femmes rassemblées au bord de la tranchée, poussaient des cris affreux et continuels, perçant l'air du fameux *tahlehl* [1], et surexcitaient l'enthousiasme des hommes. Mais à peine le Taureau fut-il en marche qu'il n'y eut plus moyen de se faire ouïr; j'avais beau crier de toutes mes forces, ma voix se perdait dans cette tempête de bruits discordants. Ni les fouets en peau d'hippopotame des cawass, ni les morceaux de brique ou de terre avec lesquels j'essayais d'attirer l'attention des plus tapageurs, n'obtinrent le moindre succès „.

Mais un accident survient: les cordes sont trop sèches et trop tendues; on les monille en vain; elles rompent; ceux qui les tenaient sont emportés à la renverse et culbutés dans la poussière, et le Taureau tombe précipité sur le sol.

“ Alors, reprend Layard, un brusque silence succèda aux clameurs. Je m'élançai dans la tranchée, m'attendant à trouver la statue brisée en plusieurs pièces; mais j'eus l'inexprimable satisfaction de la voir intacte, et couchée précisément comme je voulais qu'elle le fût. Dès que les arabes furent relevés sur leurs jambes, et qu'ils virent le Taureau sans avaries, et bien établi sur les rouleaux, ils bondirent hors de la tranchée, et saisissant par la main les femmes qui se trouvaient là, ils formèrent un large cercle, puis poussant leur cri de guerre avec un redoublement de furie, ils commencèrent une ronde insensée. Les musiciens les y aidèrent de toutes leurs forces; mais la musique était étouffée par les cris furieux des danseurs. Enfin Abd-ur-rahman lui-même partagea ces transports, et voulut conduire en personne le *Debké*, danse nationale passionnée [2] „.

Il faut avouer que comme nous l'avons vu, l'opération s'accomplissait moins gaiment en présence de Sennachérib avec l'aide de ses soldats et des bastonnades.

V.

J'aborderai maintenant l'examen des deux dernières figures 1 et 2 pl. IV; elles sont sans contredit les deux pièces les mieux conservées et les plus importantes de la collection. — Le n° 1 ($0^m,70 \times 0^m,76$) rappelle le portrait

[1] C'est un cri perçant produit par un mouvement combiné de la langue, de la gorge et de la main rapidement agitée devant la bouche. Quand un Arabe ou un Kurde entend le *tahlehl* des femmes, il est si furieusement excité qu'il devient capable de n'importe quelle extravagance. = (Layard *Nineveh* p. 83.)

[2] Layard *Nineveh* p. 313 sqq.

connu du roi Assur-Nazir-Habal, ou Assur-izir-pal, c'est-à-dire Sardanapale III^{e}, qui régna de 882 à 857 avant notre ère, et qui choisit pour résidence Kalach aujourd'hui Nimroud sur la rive gauche du Tigre, à 30 kil. audessous de Koyundjik. Là se voient les antiques murailles de la cité formant une longue enceinte quadrangulaire, et la colline du palais qui mesure 550 m. du Sud au Nord, et 360 m. de l'Est à l'Ouest. A l'angle Nord-Ouest de cette colline s'élève une pyramide à étages, haute d'environ 40 m., et composée des débris de la grande tour, ou *Ziggurat*, de Kalach, et qui a été explorée par M. Layard. Il a exhumé ici trois palais d'où sont sortis d'innombrables spécimens de l'art assyrien et dont se sont enrichis les musées d'Europe. " La ville primi„ tive de Kalach fut, dit-on, fondée par le Nemrod de l'Écriture sainte [1], qui „ commença à être puissant sur la terre et qui fut un robuste chasseur de„ vant le Seigneur. Mais on en ignore l'histoire. Plus tard, une deuxième ville, „ bâtie au même endroit par Salman-Aser I, 1300 ans av. J. C., fut détruite „ à son tour, et remplacée en 885 par une nouvelle fondation d'Assur-Na„ sir-Habal qui s'y établit [2] „. C'est là, dans le temple de Nébo ou Nabu que le regretté et savant G. Smith, a trouvé une copie des annales de Theglathphalasar (Tiglatpileser II) roi d'Assyrie, de 745 à 727. Ces fragments où se lisent les noms de Azaiah, et Iehoahaz (Akhaz) rois de Juda, puis de Ménahem, Peka, Hoshée rois d'Israël, enfin de Rezon à Damas et d'Hiram à Tyr, font ressortir l'importance de leur étroite connexion avec le IV^{e} livre des Rois, et confirment le récit biblique de l'expédition de Theglahtphalasar (Tiglatpilezer) en Syrie, pour secourir Akhaz, roi de Juda [3].

Mais nous reviendrons plus tard aux exploits guerriers du monarque; occupons-nous d'abord du personnage n° 2 (1^{m},03 $\times$ 0^{m},50 bas et 0^{m}, 64 en haut) *Ornithocéphale*, ou être fantastique, ayant une tête d'oiseau de proie sur un corps d'homme [4]. Debout, vu de profil à droite du spectateur, la jambe gauche en avant, il tient dans sa main droite élevée une pomme de pin qu'il présente par la pointe, et dans sa main gauche abaissée un petit seau à anse, qui ici est fort simple, mais qui sur d'autres exemplaires est richement sculpté. Ses bras et ses grands pieds sont nus, comme la jambe gauche fortement musclée. A ses épaules s'attachent deux aîles d'inégale grandeur, l'une dressée

[1] Gen. X, 8, 9.

[2] G. Smith, *Assyrian Discoveries* p. 72 sqq.

[3] G. Smith l. c. p. 287. IV: *Reg.* XV, 29; XVI, 7-10.

[4] On trouvera des figures semblables dans Botta (pl. 10 fig. 14, 19.) qui les décrit minutieusement, *Texte* p. 79, 80; dans Layard *Nineveh* p. 47: — *Nineveh and Babylon* p. 380; Place pl. 46; G. Rawlinson *The five gr. Monarch.* II. p. 30 etc. Cf. aussi *Musée Napoléon III*, 1868.

vers le ciel, l'autre abaissée vers la terre. Son costume, étroitement appliqué au corps, se compose d'une courte veste frangée serrée à la taille par une large ceinture, d'une petite tunique garnie de houppes et s'arrêtant aux genoux, mais retenue par une aiguillette que terminent quatre nœuds, enfin d'une pièce d'étoffe bordée de franges, qui passant sur les reins, s'ouvre par devant, et descend jusqu'aux chevilles. Dans la ceinture est fixé un fourreau contenant deux poignards, suivant l'usage actuel des orientaux, et très-probablement deux autres poignards garnissent aussi le flanc gauche du personnage. Son cou est orné d'un riche collier: à ses bras et à ses poignets on remarque des bracelets de formes variées, et ces bijoux prouvent l'habileté des orfèvres Chaldéo-Assyriens de cette époque reculée. Enfin de l'épaule gauche descend une bandelette triangulaire et frangée que retient une fibule, et que portent également les rois d'Assyrie comme un des insignes de la dignité suprême.

Mais la tête de cet être bizarre n'est pas moins curieuse que son costume. Les naturalistes y ont reconnu le type du vautour percnoptère, oiseau de proie commun en Asie, qui a la tête nue en devant, le cou plumeux, les narines longitudinales, et les aîles tachetées de noir. Seulement, le nôtre porte une espèce de cimier ou de crète frisée à sa base qui garnit la nuque, et qui descend jusqu'à la naissance des épaules.

Chose étrange! Tandis que les palais de Chaldée, d'Assyrie et de Perse offrent de nombreux exemplaires du monstre ornithocéphale, aucun monument jusqu'ici connu n'en a livré le nom. Se basant sur ce que le mot *Nisr* signifie aigle, vautour, ou faucon, dans plusieurs langues sémitiques, Layard [1] a supposé que cette figure représentait le dieu Nesrok ou Nisrouk dans le temple du quel Adramelec et Sarasar tuèrent leur père Sennachérib. Mais M.r G. Rawlinson [2] et d'autres savants, ont vivement combattu cette opinion, ainsi que la lecture d'un monogramme déchiffré par J. Oppert, qui identifiait le dieu Hea avec le Nesrok de l'Ecriture.

Il est certain que les épithètes dont les princes assyriens gratifient ce dieu en l'invoquant, ne justifient guère cette greffe d'une tête de vautour sur un corps d'homme. Ainsi en 857, Salmanasar l'appelle le " *Roi des choses qui passent, toi qui règles nos destinées*; *le roi des couronnes, toi qui répands la rosée sur les Namriri* [3]. Pour Sargon (721) Nisruk est " *le dieu des mariages, le seigneur des mystères qui protège les mariages, le puissant*

[1] *Nineveh* p. 48.
[2] *The great Monarchies*, II p. 30.
[3] Ménant *Annales* p. 97; Layard pl. 87-98.

directeur des mariages, le dieu de l'intelligence [1]. Pour Sennachérib (704) il devient *le seigneur des hommes,* et pour Sardanapale V *le seigneur de l'humanité* (669 av. J. C.). Aucun de ces titres variés ne saurait évidemment nous fournir un renseignement précis. Il faut donc chercher ailleurs, et voir si le panthéon idolâtrique de la Chaldée, de l'Egypte, de l'Irân, et des Aryas, n'offre pas des analogies capables de nous éclairer.

1° Sur les cylindres et les cônes Babyloniens, amulètes célèbres qui se rencontrent dans tous les musées, vous verrez des ornithocéphales hommes qui livrent bataille à des monstres variés. Or, on admet qu'ils représentent de bons Génies guerroyant contre les Esprits malfesants; ou bien, s'ils sont isolés, qu'ils figurent des protecteurs contre les sortilèges, les maladies, les fléaux, etc. Dans son savant traité sur le *Culte de Mithra,* Lajard a publié un assez grand nombre de ces talismans; mais il s'est trompé en voulant les interpréter comme figurant *uniquement* les douze grades d'initiation de ce culte idolâtrique. On a en effet déchiffré après lui certaines légendes gravées sur ces petits monuments, et reconnu qu'ils étaient le cachet d'un roi, ou un amulète destiné à protéger celui qui le portait [2].

2° En Egypte, on adorait deux divinités à tête d'oiseau: Thoth, on Thaouth (Orus), à tête d'Ibis, qui se qualifiait de Dieu grand, de Seigneur suprême, et qui fut le Mercure Trismégiste des Grecs; l'autre à tête d'épervier est le Seigneur des divines écritures, l'Hermès deux fois grand.

3° Chez les Perses, le Génie des planètes selon le livre Dabistan, est un Jupiter avec trois têtes, de coq, de dragon et de vautour [3].

4° Dans la mythologie hindoue, Garouda, le fidèle compagnon de Vishnou, est ornithocéphale. Il combat vaillamment la *Asouras* ou démons ravisseurs de l'*Amrita,* cette ambroisie divine produite par le jus du *Soma,* l'arbre paradisiaque, et qui donne l'immortalité; il triomphe de ses antagonistes furieux, rend aux dieux l'ambroisie, et en reste l'incorruptible gardien.

5° Ces conceptions bizarres ne s'arrêtent ni aux anciens jours du monde, ni aux contrées de l'aurore. Les *abraxas* des Basilidiens, ou des Gnostiques et des autres sectaires semblables, ont infesté l'Asie depuis le deuxième siècle de notre ère, et afflué en Occident. Un des moins rares peut-être représente le IAÔ à tête de coq, à jambes de serpent, armé d'une cuirasse, d'un bouclier rond, et d'un fouet, emblème de commandement. On lui attribuait mille vertus

[1] Ib. p. 194, 199; Oppert E. M. I. p. 339 tom. II, 204 233, 251, 253. — W. A. I, III. pl. 17-22; Botta pl. 40-43. *W. A. I.* I. pl. 36-43 III. pl. 17-38.

[2] François Lenormant, *Gazette Archéologique* 1879 p. 250 et sqq.

[3] Creuzer, *Hist. des Religions* pl. XXI p. 115.

magiques, selon les gemmes sur lesquelles il était gravé, et on le représentait aussi avec un corps d'homme, non anguipède.

6º On composerait tout un pandémonium si l'on voulait énumérer les monstres créés par des fantaisies égarées pour les faire adorer à l'homme ignorant, au lieu du Créateur qui l'a fait à son image et ressemblance. Il y a toutefois un point de la symbolique chrétienne qu'il ne faut pas confondre avec ces coupables superstitions. A dater du cinquième siècle de notre ère, l'Eglise permet d'introduire dans le sanctuaire des figures d'animaux prises pour emblèmes des vertus, ou des vices, ou des Saints, ou des Evangélistes. Or, ce n'était point à ces *figures* que s'adressait le culte des fidèles: ils ne tombaient pas dans les erreurs grossières de l'idolâtrie satanique, et ils savaient, comme ils le savent encore, ne voir là qu'un détail iconographique, et rien de plus. Les artistes chrétiens, guidés par le magistère infaillible de l'Eglise, ont donc pu sans inconvénients, depuis le Xe siècle, non seulement représenter les Evangélistes accompagnés de l'Ange, du Lion, du Bœuf et de l'Aigle, mais encore substituer la tête des animaux symboliques à celle des apôtres, et l'entourer du nimbe [1].

Revenons cependant au prétendu dieu Nesroch, et voyons ce que peuvent signifier ses attributs. Ordinairement il n'est pas seul, car tantôt il paraît protéger un roi, tantôt il fait pendant à un second Ornithocéphale qui adore comme lui l'*Arbre sacré* placé entr'eux. Un savant [2] a demandé si la pomme de pin à cause de sa forme pointue, de ses rapports avec le feu qui purifie, ou pour toute autre raison, n'était pas classée par les Orientaux parmi les objets qui avaient le pouvoir de détourner les sortilèges et les maladies? Et en effet, une inscription cunéiforme inédite, montre le dieu Ea prescrivant à son fils Maruduk un rite mystérieux où le fruit du cèdre joue le rôle principal pour la guérison d'un malade [3]. Mais cela n'explique ni les aîles de la figure, ni le seau qu'il tient, et qui rappelle la *mulctra* du Bon Pasteur des catacombes. — Eh! bien donc, faute de mieux, je risquerai une explication qui me semble permise en l'absence de documents précis. Le polythéisme chaldéen a de bonne heure envahi l'Assyrie où il s'est implanté, et il a subi lui-même l'influence des doctrines zoroastriennes, surtout pour le culte des éléments. Par suite, je crois pouvoir supposer que l'Ornithocéphale

[1] Cf. Costadoni *Diatr. in Graec. Icon. Ligni S. Crucis*, C. IX. Bartoli *Le antichità di Aquileia* p. 404. Au musée des tableaux du moyen-âge, de la Vaticane, j'en ai noté un exemple, dans mon inventaire (Vitrine F).

[2] M. Heuzey *Rev. Archéol. nouv. série* IX, 4.

[3] Fr. Lenormant *Les origines de l'Histoire*, p. 84, note.

représentait non pas un dieu, mais un Génie puissant et bienfesant, symbole des forces matérielles et cosmiques, une sorte d'Agathodémon, réunissant en sa personne les quatre éléments qu'il est capable de distribuer avec leurs énergies irrésistibles. Dans cette hypothèse, les aîles expriment l'Air, le soufle, indispensable à la vie animale et végétale sur le globe. La pomme de pin qui peut aussi jouer le rôle du *fascinum* latin [1], signifie le Feu, qui souvent lumière et toujours chaleur, est le privilège exclusif de l'homme. Le seau figure l'Eau répandue sur les deux tiers de la surface terrestre, et sans laquelle aucune libation, ni vie, ni végétation n'est possible. Enfin les larges pieds appuyés nus sur le sol, marquent la Terre, réservoir inépuisable des trésors intérieurs et extérieurs créés par la divine bonté, et mis au service de la race humaine. Lors donc que ce génie semble protéger le monarque, il met à son service les forces des quatre éléments terrestres; et au besoin, il le défend, rapide comme l'oiseau de proie, invincible comme le guerrier armé. Seulement, n'étant point un dieu, mais un être d'ordre inférieur, il doit adorer l'Arbre sacré qui est lui l'emblème d'une puissance supérieure et céleste, ainsi qu'on le verra bientôt [2]. Mais, comme dit Bossuet, l'Ecriture nous fait entendre que les éléments sont stériles si la parole de Dieu ne les féconde pas.

Telle est l'interprétation de cette figure qui m'a semblé le moins improbable; mais quoiqu'un passage des *Philosuphumena* semble l'autoriser, je ne la donne que comme une conjecture [3].

VI.

Le dernier bas-relief est un des portraits dont le roi Assur-Nasir-Habal a rempli son palais de Kalach, en l'accompagnant d'une légende explicative

[1] Cf. Suidas *Lexicon* v. Στρόβιλος.

[2] Remarquons encore que sur un dyptique du monastère de Rambona, aujourd'hui au musée chrétien du Vatican, un ange semble symboliser les quatre éléments par son vol, par les fruits de la vigne, par des plantes aquatiques et par une torche allumée.

[3] Voici ce passage: «Prenant la Monade comme point de départ, la Providence a poussé jusqu'à quatre la division des éléments, air et feu, eau et terre. Et en ayant fait le monde, elle l'a constitué androgyne. Elle a placé deux éléments dans l'hémisphère supérieur, l'air et le feu, et c'est celui que l'on appelle hémisphère de la Monade bienfesant, tendant en haut et masculin ..... Quant aux éléments plus grossiers de l'eau et de la terre, ils ont été attribués à la Dyade, et l'hémisphère qu'ils constituent est appelé hémisphère tendant en bas, féminin et malfesant ..... La lumière est attachée à la Monade et les ténèbres à la Dyade; la vie par nature à la lumière et à la Monade, la mort aux ténèbres et à la Dyade; la justice à la vie et l'injustice à la mort» – (*Philosophum.* IV, 43, p. 78 éd. Miller). Extrait des enseignements que la légende fait donner à Pythagore par le chaldéen Zaratas (Zarathoustra?). Quoique n'étant pas puisé directement aux

où il est nommé, comme sur celle qu'on voit audessous de la figure. Le monarque, représenté de profil à gauche, plie le genou devant l'Arbre sacré qu'il touche avec respect. Il porte une mitre hémisphérique garnie de quatre cornes appliquées à la partie antérieure, de riches pendants d'oreilles, un collier, des bracelets aux bras et aux poignets. Sa chevelure et sa barbe sont frisées, et tressées avec une recherche tout asiatique. Deux grandes aîles garnissent ses épaules, et ressemblent aux aîles de l'Ornithocéphale. Son costume se compose d'une courte veste à canelures finement plissées qu'on retrouve sur quelques sculptures étrusques archaïques; d'une tunique ornée de houppes, et d'une pièce d'étoffe qui descend des reins aux chevilles, et qui ouverte par devant, offre aussi des canelures plissées et une bordure de houppes. — Une houppe encore, mais plus longue, pend derrière l'épaule gauche sur laquelle l'a fixée une fibule élégante. Les bras, la jambe droite et les énormes pieds du personnage sont nus. Enfin les deux poignards obligés garnissent la ceinture en arrière du bras gauche. L'ensemble ne manque ni de style, ni de grandeur, ni d'extraordinaire. Tous les portraits d' Assur-Nasir-Habal ne sont cependant point taillés sur ce modèle. Il y en a qui le montrent debout, vêtu exactement comme l'Ornithocéphale, portant d'une main la pomme de pin élevée et de l'autre le seau d'eau abaissé, et les épaules ornées de quatre grandes aîles éployées autour de sa personne [1]. D'autres offrent quelques variantes de détail: tous ont un caractère surnaturel, et diffèrent notablement du costume qui distingue le prince quand il trône, ou qu'il chasse, ou qu'il combat. — Aussi suis-je tenté de croire que l'un de ces costumes montrait le roi dans les splendeurs de la cour *pendant sa vie*, tandis que l'autre, ou le représentait comme pontifiant, ou bien l'identifiait avec un Génie bienfesant, possesseur et dominateur des quatre éléments, et indiquait une sorte d'apothéose, *après sa mort*. Peut-être en effet une courtisanerie officielle, imposée aux sculpteurs palatins, les obligeait-elle à représenter le souverain vivant, comme doué des pouvoirs surnaturels attribués aux Génies ornithocéphales; peut-être encore, une croyance pieuse les lui accordait-elle comme un don d'outre-tombe, en le divinisant.

Assur-Nasir-Habal fut un des plus guerroyants et conquérants monarques

sources chaldéennes, ce morceau offre des conceptions réellement antiques exprimées autrefois théogoniquement et mythologiquement (Fr. Lenorm. *Les origines* p. 529 à 535).

[1] Cf. Botta pl. 25 n.° 24 à 30 et *Texte* p. 97, 98. *Musée Napoléon* III, 1868. Layard *Nineveh* p. 44. — Place pl. 46. G. Rawlinson *The five gr. monarch.* p. 29. Ces aîles rappellent le verset 4 du Psaume xc: *Scapulis suis obumbrabit tibi Dominus, et sub pennis ejus sperabis.*

du second empire Assyrien. Sur la base de sa statue, l'unique statue de roi trouvée à Nimroud, par Layard, on lit les titres suivants :

" Assur-Nasir-Habal, roi grand, roi puissant, roi des légions, roi du pays d'Assur, fils de Tuklat-Samdan, roi grand, roi puissant, roi du pays d'Assur, fils de Bin-nirari, roi grand, roi puissant, roi du pays d'Assur. Il posséda les terres depuis les rives du Diglat jusqu'au pays de Labnana [1]; il soumit à son sceptre les grandes mers et tous les pays depuis le lever jusqu'au coucher du soleil [2] „.

De nombreuses inscriptions nous ont conservé le récit des campagnes et des prousses de ce terrible prince qui soumit l'Arménie, la Commagène, les provinces Pontiques, la Médie et la Perse occidentale, la rive droite de l'Euphrate, enfin la Syrie jusqu'au Liban. Aussi raconte-t-il avec une satisfaction féroce les meurtres, les incendies et les dévastations infligés aux vaincus par ses ordres. " J'ai enlevé, dit-il, de vive force la ville de Sabi; j'ai fait 600 prisonniers, j'ai passé 300 hommes par les armes et je les ai livrés aux flammes; je n'en ai pas épargné un seul; j'ai pris de ma main Khulaï, le chef de leur ville; j'ai élevé un monceau de cadavres haut comme un mur. Enfin, j'ai fait écorcher Khulaï et j'ai étendu sa peau sur le mur de Damdamusa; j'ai ravagé la ville, je l'ai détruite, je l'ai livrée aux flammes [3]. „ Ailleurs, après s'être vanté d' avoir opéré des prodiges et des merveilles au pays de Lakie, il ajoute: " En ce temps-là, j'ai fait faire l'image de ma royauté, j'y ai inscrit ma gloire et le récit de mes exploits : je l'ai fait placer dans l'intérieur de mon palais; j'ai fait des tables, pour raconter mes exploits, je les ai fait graver et placer dans mon palais à l'intérieur de la grande porte „. C'est peut-être la statue qui le représente debout, tenant une faulx dans une main et une massue dans l'autre : digne attirail d'un pareil monstre.

VII.

Je ne puis cependant point le quitter sans dire quelques mots de l'*Arbre sacré* près duquel nous le voyons agenouillé ici, car le sujet est important, et mériterait à lui seul une conférence. Il faut donc le traiter au moins brièvement.

L'Arbre de vie, ou sacré, a plusieurs formes sur les monuments asiatiques. La plus simple consiste en un court pilastre terminé par deux cornes

[1] Le Tigre et le Liban.
[2] Ménant, *Annales* p. 65, 66. — *W. A. I.* III. pl. 4 n° 8.
[3] Ménant, *Annales* p. 74. — *W. A. I.* I. pl. 27. Cf. Oppert *Expédition* I p. 316.

de bélier affrontées à leur base, et que surmonte un éventail composé de sept larges palmes arrondies. Les artistes grecs semblent avoir choisi cette disposition décorative pour composer leurs élégantes palmettes.

Le seconde forme est celle d'un pilastre garni horizontalement de plusieurs tiges fléchies en zig-zag et portant chacune la pomme de pin à leur extrémité. D'un éventail de cinq palmes qui couronne le pilastre, sortent sept rameaux également conifères.

Dans une troisième forme plus ornée et plus compliquée, on retrouve le pilastre avec les sept palmes, entouré d'un réseau vertical et parallèle de tiges enlacées qui finissent aussi par l'éventail à sept feuilles. Celui que nous avons sous les yeux est de ce type, mais incomplet, la partie gauche du bas-relief étant mutilée [1].

Enfin, sur les cônes, les cylindres et les gemmes soit des Assyro-babyloniens, soit des Perses, le Hôhm, ou le Haoma, est figuré diversement, quoique toujours d'une façon reconnaissable. Il en est de même pour l'Egypte.

Ce simulacre devait donc représenter un symbole religieux de la plus haute valeur, puisque outre les hommages des bons génies et des princes-pontifes, il est souvent surmonté de l'emblême du dieu suprême Asshur qui plane au-dessus de lui comme un protecteur. On a donc recherché si par suite de cette relation, il pouvait se rapporter à la verdoyante *Ashérâh* des Phéniciens et des Hébreux; mais les tablettes cunéiformes jusqu'ici connues n'en ont pas plus manifesté le nom et le rôle, qu'elles n'en ont déterminé la signification.

On a aussi voulu en rapprocher l'arbre de la Genèse [2], ou du Paradis terrestre, que les mythologies orientales rappellent de différentes manières, mais les monuments jusqu'ici muets n'ont rien fourni de satisfesant. Sauf erreur néanmoins, on pourrait admettre que cet emblême figure le culte du Feu uni au Breuvage d'immortalité: deux mythes primitifs qui ont passé des Védas de l'Inde chez les Irâniens, les Egyptiens, les Grecs, les Romains et les Slaves: secret divin, dont le Jupiter Olympien fit expier la découverte à Prométhée par le supplice du vautour; culte terrible à Rome pour la vestale négligente. Et ce culte qui fut peut-être rattaché au *Fiat lux* de la création, expliquerait pourquoi sur un bas-relief venu de Nimroud au Louvre [3], un Ornithocéphale debout cueille la pomme de pin caractéristique au sommet d'une des palmes de l'arbre vénéré.

[1] Cf. Botta pl. 119. — Layard *Nineveh* p. 45. Rawlinson *The five gr. Monarch.* II, 7, 8.

[2] *Gen.* II. 9..... lignum etiam vitae in medio Paradisi..... lignumque scientiae boni et mali..... *Prov.* III, 18; XI, 36; XIII, 12; XV, 4. *Apoc.* II. 7; XXII, 2, 14.

[3] *Musée Napoléon* III, 1868, planche.

Quoiqu'il en soit, deux faits capitaux sont à signaler ici: l'un que le culte de l'Arbre sacré se retrouve dans tout l'ancien monde, comme chez les Hébreux; et l'autre que le souvenir traditionnel de l'Arbre paradisiaque persiste jusqu'à nos jours, bien qu'avec un sens différent, témoins les *Mais* en usage dans notre occident ainsi que les autres arbres, objets de réjouissances publiques. Et parmi ceux-ci, pourrions-nous oublier l'Arbre de Noël, si bien fêté par les peuples du Nord? Arbre trois fois béni, lorsque resplendissant de lumières, de fruits d'or, de rubans, et de fleurs, il ombrage la crèche de l'Enfant divin qui annonce ainsi sa naissance aux enfants des hommes, ses petits frères chéris, et qui l'unit dans leur mémoire aux dons de l'amour maternel et aux bienfaits d'une tendre charité!

VIII.

Il faudrait maintenant examiner la plastique assyro-babylonienne en elle-même, et dans ses rapports avec l'art contemporain de ces époques lointaines. Mais d'une part, le sujet mériterait un volume, et de l'autre les rares spécimens possédés par la Vaticane, ne nous fournissent point de documents suffisants. Je me bornerai donc à dire qu'en étudiant les grandes collections actuelles de France, d'Angleterre et d'Allemagne, on a cru distinguer trois étapes principales dans la marche de l'art babylonien vers sa décadence. L'une est fixée au règne d'Assur-Nasir-Habal III (Sardanapale) et de son fils Salmanasar V (885-825); la seconde au temps de Sargon et de Sennachérib (721-680); la dernière à celui d'Assourbanipal (668-647).

En regardant nos bas-reliefs, on peut aisément reconnaître qu'ils ne datent point tous de la même époque, et que les deux derniers sont d'environ deux siècles plus anciens que les n.os 1 à 12. On les croit en effet contemporains de Sardanapale III, tandis que les autres appartiennent aux palais de Sennachérib et de son petit-fils.

Mais ce sont là des échantillons bien insuffisants d'un art remarquable à tant de titres, et ils jureraient avec les splendeurs de la Bibliothèque Vaticane s'il y restait réduit aux fragments actuels. Espérons donc que l'Assyriologie trouvera bientôt à la Vaticane d'autres ressources que ces fragments, et que sous les auspices du grand Pape Léon XIII, son musée Assyrien s'enrichira de nouvelles acquisitions pour le plus grand avantage des études sérieuses, comme pour l'honneur de la Rome chrétienne et savante.

Ch. Descemet.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Das privilegium Otto I für die römische Kirche vom Jahre 962 erläutert von Th. Sickel *mit einem facsimile.* Innsbruck Wagner'schen Univ. — Buchhand., 1883.

Questo studio sul celebre diploma di Ottone I del 962 in favore della Chiesa romana, fu intrapreso dal ch. Sickel in occasione dell' incarico avuto di preparare per i «*Monumenta Germaniae*» la publicazione dei diplomi di Ottone I, e quando per le maggiori larghezze concesse da S. S. Leone XIII, potè egli assoggettare liberamente alla prova della sua acutissima critica la celebre pergamena purpurea conservata nell'archivio segreto. Ed io ritengo che nessun altro documento di storia medievale fu giammai posto a tale cimento di critica, al quale per fermo non avrebbero resistito forse gli atti stessi più solenni che intervennero a memoria nostra.

Ma se l'ipercriticismo della scuola tedesca può talvolta impensierirci, perchè costringe le generazioni viventi a camminare a tentoni, come sospesi nel buio del passato e del futuro, non può non farci provare un sentimento di soddisfazione quando alcuni fatti storici, cui si provarono di negare, non soltanto la critica, ma la passione o religiosa o politica, escono dalla difficile prova più luminosi che mai.

Nel primo capitolo in cui il Sickel analizza gli elementi materiali dell'autenticità del diploma di Ottone I, ci sembra vedere non uno storico, ma un chimico tutto intento a cimentare la sostanza intima e reale di un oggetto, scomponendone le parti nei primitivi suoi elementi. Premessa una descrizione minutissima dell'aspetto esteriore del documento, tratta l'A. la celebre questione, se cioè la pergamena fosse o no fornita della bolla d'oro. Dalla testimonianza del Marini, che ne dedusse la esistenza dai segni rimasti impressi sul lembo inferiore della pergamena, l'A. risale fino alle più antiche degli scrittori del secolo XIII e XIV, i quali se concordemente affermarono che in realtà la bolla d'oro era appesa al documento, nessuno disse di averla veduta, ma di averne soltanto dedotta la esistenza dai segni rimasti.

Ciò stabilito, passa l'A. a pesare sulla bilancia dell'orafo il valore di questi segni che si trovavano sulla pergamena fino dal XIII secolo, e da ciò che la pergamena fu arrotolata dal basso in alto deduce che in ogni caso la bolla fu tolta prima, cioè quando il diploma si conservava disteso, perchè altrimenti la bolla avrebbe lasciati qua e là impressi alcuni segni sulla pergamena.

Ma l'A. non si contenta di aver dimostrato che in ogni caso la bolla dovette pendere dal documento quando questo era disteso. Egli si spinge più innanzi a valutare il peso di una tal congettura, e considerando che se in realtà la bolla fosse rimasta appesa durante il tempo in cui la pergamena rimaneva spiegata, i lati interni della piegatura conserverebbero un colore purpureo più vivace, viene a questa conseguenza che cioè neppure allora dovette la bolla trovarcisi, essendo il colore della pergamena sbiadito nella piegatura come altrove.

Dopo ciò l'A. appunta lo sguardo sui segni calligrafici, sul carattere degli ornamenti e delle miniature che arricchiscono lo splendido documento, e sulle formole di cancelleria usate dal crisografo per iscoprirne il nome, la patria, la condizione, l'epoca in cui visse. E se sul resto l'A. rimane dubbioso, una cosa soltanto risulta evidentissima anche per la comparazione di altri codici, che il crisografo fu di nazione latina, e vissuto ai tempi di Ottone I.

Stabilita l'autenticità in genere del documento vaticano, l'A. discute le tre ipotesi che cioè o sia l'originale medesimo, o sia una copia autentica da depositarsi in archivio o che finalmente sia una copia contemporanea ed autentica, fatta cioè sull'originale

e per publica autorità, ma allo scopo di essere depositata sulla tomba degli Apostoli come era l'uso del tempo. La forma delle sottoscrizioni, lo splendore della copia, l'essere stata la pergamena una volta distesa fanno abbracciare all'A. la terza ipotesi.

Nel secondo capitolo l'A. dimostra per un altro lato l'autenticità del privilegio Ottoniano, riponendolo nella catena indissolubile delle donazioni imperiali, anteriori e posteriori, e confrontandolo specialmente col diploma Ludoviciano dell'817, di cui l'A. tesse la storia, e difende l'autenticità, quantunque ne deduca la conoscenza soltanto da copie dell'XI secolo.

Nel terzo capitolo l'A. sale anche più in alto, e dopo aver dimostrato l'autenticità legale e la verità storica del documento passa a discutere la essenza giuridica, e la estensione del contenuto. In quanto alla essenza giuridica l'A. lo giudica un patto, ma lo distingue in due parti cioè: l'una confermatoria, originale l'altra. — In seguito l'A. passa a discorrere della formazione storica della dominazione temporale della Sede romana fino dai tempi dei rapporti dei re franchi coi pontefici, ed intorno a questa quistione, d'inesaurabile e sempre viva importanza, egli si pronuncia per la piena legittimità, irrevocabilità, imprescrittibilità di quei possessi che formavano la base della dominazione pontificia. Mi sembra soltanto che l'A. esageri un po' l'azione intenzionale dei romani pontefici prima dell'XI secolo, ed il valore delle riserve nelle donazioni imperiali. I popoli lasciati in abbandono prima per la caduta dell'impero di occidente, e per la fiacchezza poi di quello d'oriente, andarono essi piuttosto ai pontefici ed ebbero bisogno della protezione e valida autorità dei medesimi, che non questi andassero a quelli. Gl'imperatori poi anzichè creare, riconobbero uno stato di cose formatosi indipendentemente da ogni loro azione, di cui forse si ebbe la coscienza giuridica ben più tardi di allora. Ed in ciò conveniamo coll'A. che impossibile cosa sarebbe voler definire con precisa formola i rapporti politici del papato e dell'impero nell'alto medio evo.

Il Sickel chiude la sua monografia con una minuta analisi dei possedimenti menzionati nel diploma ottoniano.

L'appendice che si trova in fine del volume contiene tanto il testo del privilegio di Ludovico, quanto quello di Ottone I, del quale l'A. ha dato anche un saggio di *fac-simile.*

Il nome del Sickel serve da per se solo di elogio allo scritto, col quale seppure non si volesse in tutte le parti convenire, non si potrebbe a meno di riconoscere nel medesimo accoppiato ad una vastissima erudizione quel giudizio sereno ed imparziale che talvolta — mel permetta il ch. autore — manca in quella scuola storica tedesca di cui egli è uno dei più nobili rappresentanti.

C. R.

1

2

3

1

2

3

4

1

2

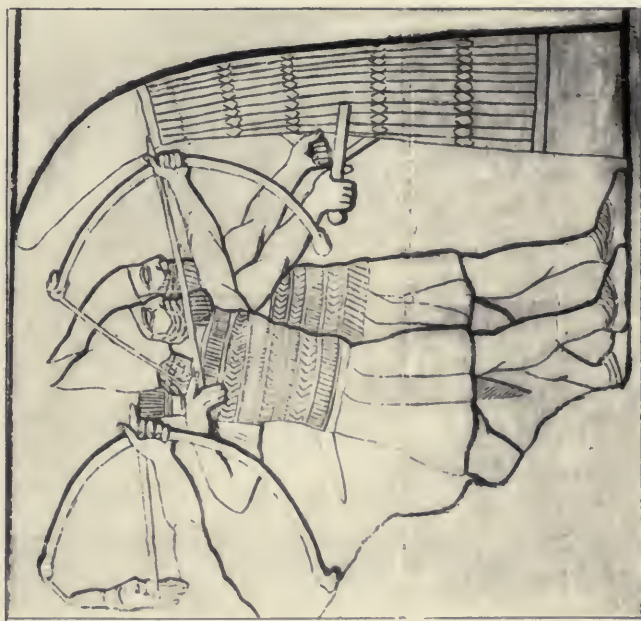
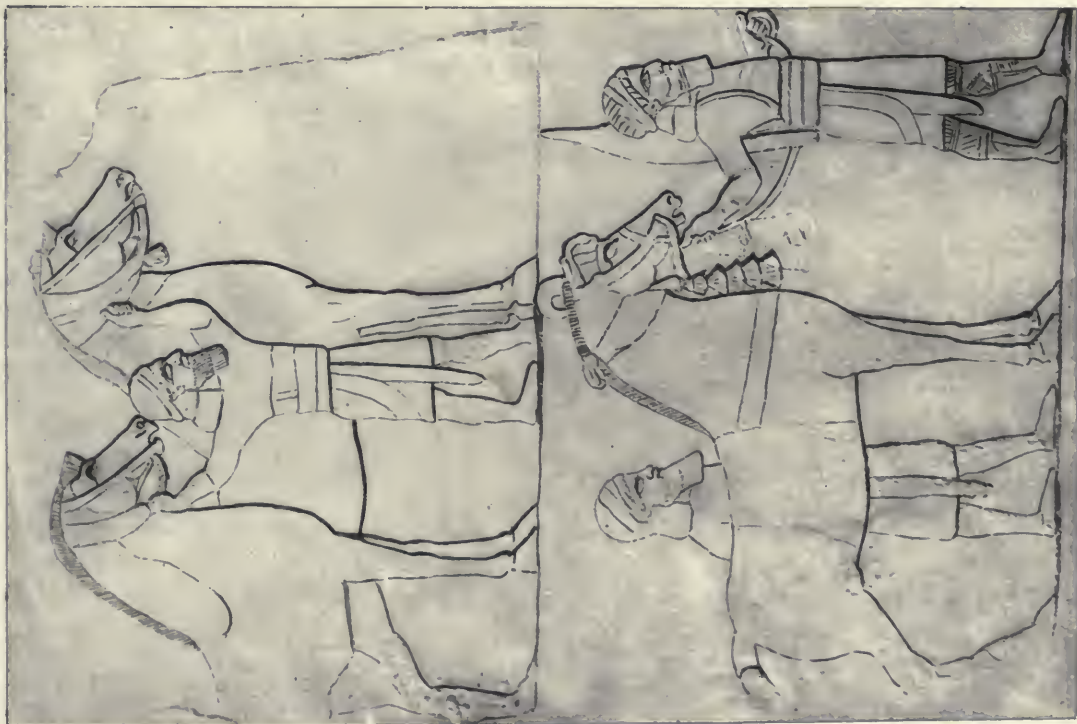
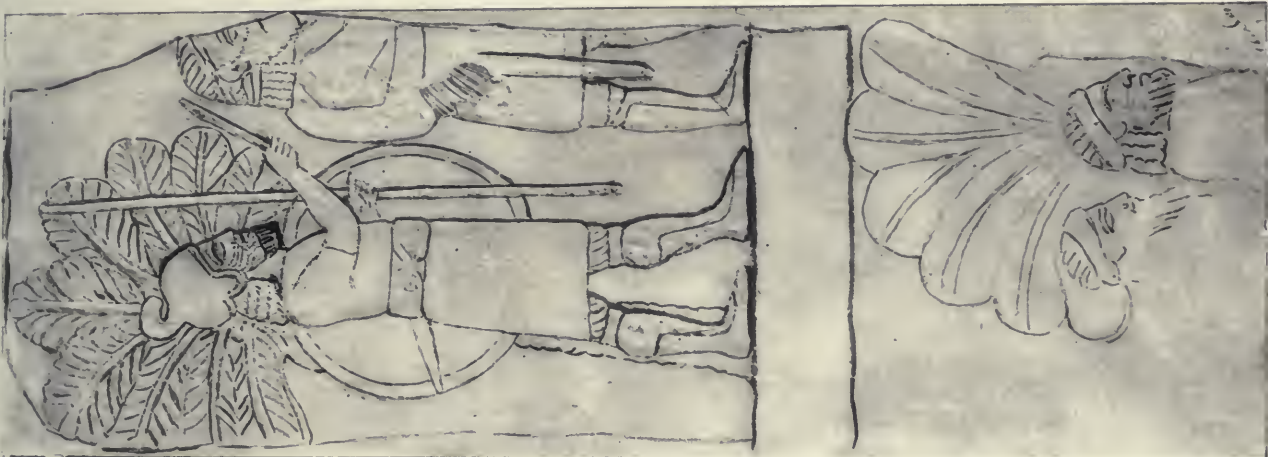
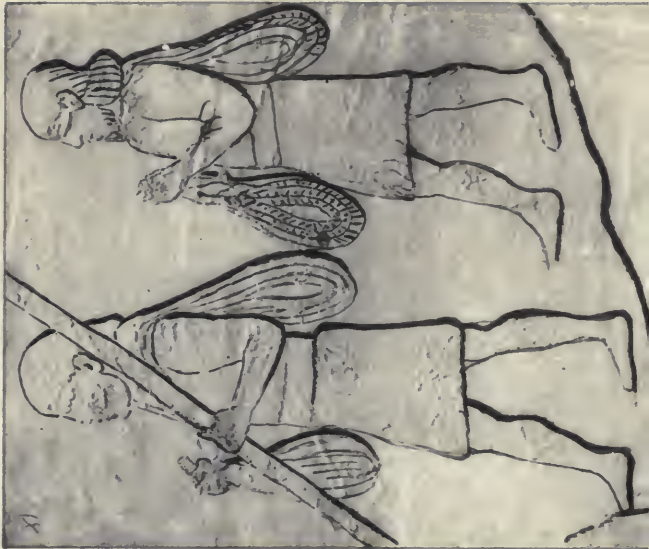
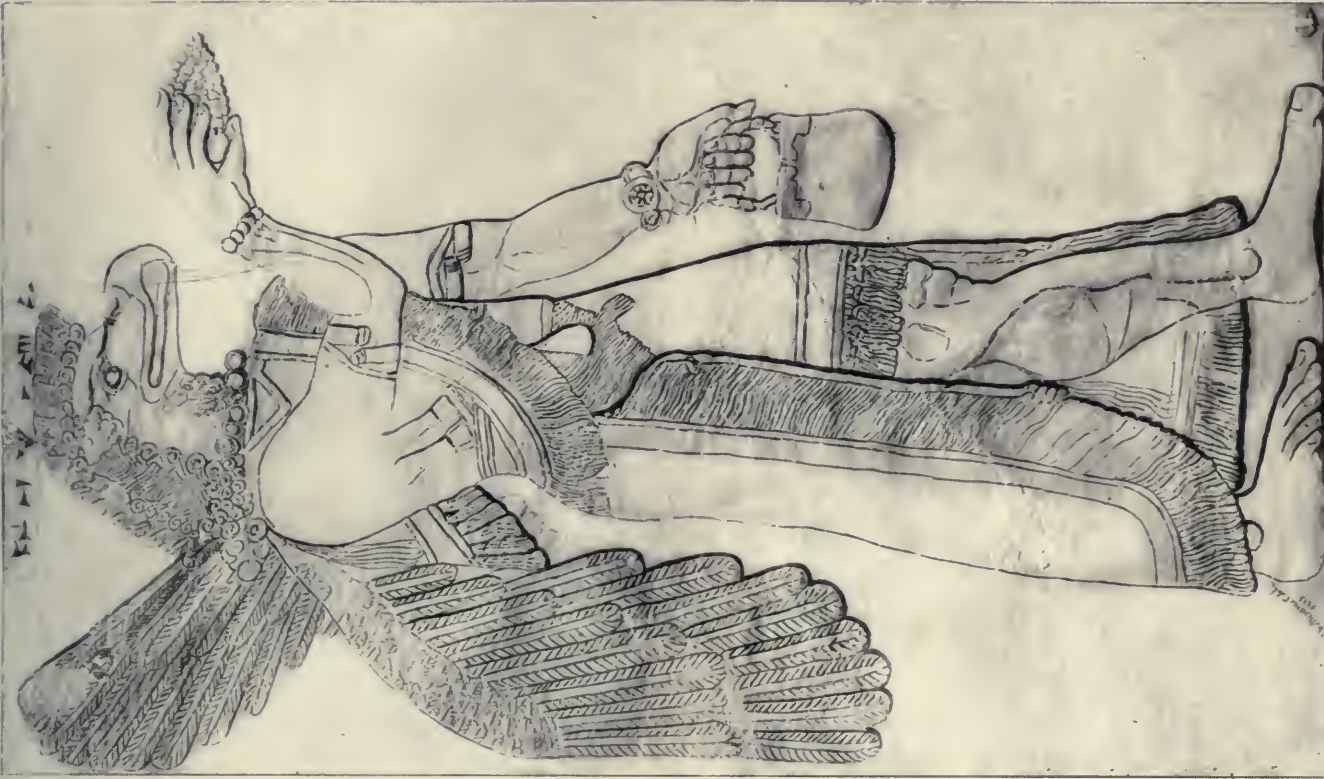
3

4

5

1

2

3

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

Balan mgr. Pietro. — *Delle relazioni fra la Chiesa cattolica e gli Slavi.* Roma 1880.

Bertocci D. Giuseppe. — *Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX (Storia).* Vol. 2 Roma 1876-80.

Bonghi Ruggiero. — *Bibliografia storica di Roma antica* (Appendice alla *Monografia della città di Roma*, pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio). Roma 1881.

Brunner H. — *Das Registrum Farfense, ein Beitrag zur Rechtsgeschichte der italienischen Urkunde.* Innsbruck 1881.

Canevari Raffaello. — *Note alla carta agronomica dei dintorni di Roma* (Appendice alla predetta *Monografia della città di Roma*). Roma 1881.

Cenni Caietanus. — *Monumenta dominationis pontificiae.* Romae 1761.

Ciaffi avv. Francesco. — *Dell'autorizzazione maritale e giudiziale nel codice civile italiano.* Subiaco 1880.

Conti (dei) Sigismondo da Foligno. — *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510, ora per la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte* (per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio). Volumi due. Roma 1883.

De Rossi Gio. Battista. — *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI,* con grande atlante di tavole. Roma 1879.

De Ruggiero Ettore. — *Catalogo del museo Kircheriano* (edito per cura del Ministero della Pubblica Istruzione). Parte prima. Roma 1878.

Doneaud avv. Giovanni. — *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria.* Genova 1878.

— *Il commercio e la navigazione dei genovesi nel medio-evo.* Oneglia 1883.

Ferreira-Tavares p. Chr. Caetano. — *Exame de un mau livro.* Porto 1881.

— *Guia do verdadeiro philosopho.* Porto 1882.

Foglietti avv. Raffaele. — *Le Constitutiones Marchiae Anconitanae.* Macerata 1881.

— *Il catasto di Macerata dell'anno 1268.* Macerata 1881.

Fouillée Alfred. — *L'idée moderne du droit en Allemagne, en Angleterre et en France.* Paris 1878.

Hinojosa (de) Eduardo. — *Historia del derecho romano segun las más recientes investigaciones.* Madrid 1880.

Manno Antonio. — *Carattere e religiosità a proposito di alcune memorie intime del conte Federigo Sclopis.* Torino 1880.

Meucci prof. Lorenzo. — *Istituzioni di diritto amministrativo.* Vol. primo. Roma 1879.

Monografia della città di Roma e della campagna romana. Volumi due, con grande atlante di carte topografiche, idrografiche, e geologiche (edita per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio). Roma 1881.

Contiene gli scritti seguenti:

1. Giordano F. — Condizioni topografiche e fisiche di Roma e Campagna romana.
2. Sulle condizioni dell'agricoltura e pastorizia della provincia di Roma.
3. Lanciani R. — Sulle vicende edilizie di Roma.
4. Mantovani P. — Costituzione geologica del suolo romano.
5. Bibliografia topografica di Roma.
6. Rey E. e Sormani G. — Statistica delle cause di morte.
7. Baccelli G. — La malaria di Roma.
8. Betocchi A. — Del fiume Tevere.
9. Ferrari G. St. — Saggio di Meteorologia romana.

10. Movimenti dei prezzi delle derrate alimentari.
11. GARRIGOS V. — Industria e commercio.
12. QUERINI Q. — Della beneficenza romana.
13. MORPURGO E. — Le istituzioni di previdenza nella città di Roma.
14. MASOTTI C. — Notizie sull'applicazione alla città di Roma ed alle sedi suburbicarie della legge 19 giugno 1873 num. 1402.
15. GABELLI A. — Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma.
16. CASTIGLIONI P. — Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi.
17. CASTELLANI A. — L'arte nell'industria.
18. FINALI G. — Delle finanze del Comune di Roma.
19. BETOCCHI A. — Le acque e gli acquedotti di Roma antica e di Roma moderna.
20. MORPURGO E. — Roma e la Sapienza.
21. Accademie scientifiche, letterarie ed artistiche.

NYS ERNEST. — *Le droit de guerre et les précurseurs de Grotius.* Bruxelles 1882.

PASELLA PETRVS. — *De divisione usufructus in causalem et formalem disceptatio.* Romae 1880.

PASOLINI PIER DESIDERIO. — *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna.* Imola 1881.

PERICOLI avv. PIETRO. — *L'ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma, dalle sue origini ai giorni nostri.* Imola 1879.

PULCI D. FRANCESCO. — *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta e sua diocesi* (parte prima, *Notizie storico-artistiche sul Duomo*). Caltanissetta 1881.

RE avv. CAMILLO. — *Trattato sulla compra e vendita secondo il codice civile italiano.* Roma 1877.

RIVIER ALPHONSE. — *Introduction historique au droit romain.* Bruxelles 1881.

RUGGIERI prof. ODOARDO. — *De obligationibus, praelectiones ad Pandectas.* Roma 1872.
— *Il possesso e gli istituti prossimi ad esso.* Volumi due. Roma 1880.

SCHUPFER prof. FRANCESCO. — *La famiglia secondo il diritto romano.* Vol. primo. Padova 1876.
— *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa.* Bologna 1868.
— *La famiglia presso i Longobardi.* Bologna 1868.
— *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune.* Bologna 1869.
— *La tavola Clesiana, studi archeologici.* Bologna 1869.
— *Le donazioni tra' vivi nella storia del diritto italiano.* Firenze 1871.
— *La legge romana Udinese.* Roma 1881.
— *Nuovi studii sulla legge romana Udinese.* Roma 1882.
— *La questione sociale e la cassa pensioni per la vecchiaia.* Roma 1882.
— *La responsabilità dei padroni per gli infortunii del lavoro.* Roma 1883.

SICKEL TH. — *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche vom Jahre 962.* Innsbruck 1883.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1880 (edita dalla Direzione generale di Statistica). Roma 1883.

TALAMO prof. SALVATORE. — *L'Aristotelismo della Scolastica nella scuola della filosofia.* Napoli 1873.
— *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo.* Napoli 1874.
— *Il rinnovamento del pensiero tomistico e la scienza moderna.* Siena 1878.

VALENTE avv. VINCENZO. — *Teorica della giustizia e del diritto.* Trani 1880.

ZERI AUGUSTO. — *Tre lettere di Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci,* con tre facsimili in fotolitografia. Roma 1881.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(v. 1882 p. 193)

Annali di statistica — Serie terza, vol. I (1882).

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. V (1882) fasc. 2-4; vol. VI (1883) fasc. 1-2.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino — Vol. II (1883) fasc. 1.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche — Transunti. Serie terza, vol. VI (1882) fasc. 14; vol. VII (1883) fasc. 1-13.

Bullettino di archeologia cristiana — Serie quarta, anno I (1882) fasc. 1-4.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno X (1882) fasc. 2-4; anno XI (1883) fasc. 1.

Corte (la) suprema di Roma — Anno VII (1882), fasc. 4-14; anno VIII (1883) fasc. 1-4.

Cultura (la), rivista di scienze, lettere ed arti — Anno II (1883), vol. 4° n. 1-6.

Digesto (il) italiano — Vol. I, disp. 10-11; vol. II, disp. 3-11.

Enciclopedia giuridica italiana — Vol. I fasc. 7-16.

Foro (il) italiano — Vol. VII (1882) fasc. 9-12.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Luglio-dicembre 1882; gennaio-giugno 1883.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXII (1882) vol. II n. 1-26; anno XXIII (1883) vol. I n. 1-26.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Deuxième année (1882) fasc. 3-5; troisième année (1883) fasc. 1-3.

Notizie degli scavi di antichità — Gennaio-dicembre 1882; gennaio-marzo 1883.

Rassegna (la) italiana — Luglio-dicembre 1882; gennaio-giugno 1883.

Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali — Anno I (1883) n. 1-5.

Temi (la) romana — Anno II (1882) fasc. 6-7; anno III (1883) fasc. 1-5.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XXVIII (1882) fasc. 4-6; vol. XXIX fasc. 1-6; vol. XXX (1883) fasc. 1-4.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quarta, tomo X (1882) disp. 4-6; tom. XI (1883) disp. 1-3.

Archivio storico lombardo. Milano — Anno IX (1882) fasc. 2; anno X (1883) fasc. 1.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli — Anno VII (1882) fasc. 3-4; anno VIII (1883) fasc. 1.

Archivio storico siciliano. Palermo — Nuova serie, anno VII (1882-83) fasc. 1-4.

Archivio veneto. Venezia — Anno XII (1882), tom. 23 parte 2ª; tom. 24 parte 1ª e 2ª; anno XIII (1883) tom. 25 parte 1ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XVII (1881-82) disp. 6-7; vol. XVIII (1882-83) disp. 1-3.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino — Vol. III fasc. 5; vol. IV fasc. 1-3.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XVI.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie quinta, tom. VIII, disp. 7-10; serie sesta, tom. I disp. 1-6.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per l'Emilia. Modena — Seconda serie, volumi V, VI, VII; terza serie, vol. I parte 1ª e 2ª.

Bibliografia universale, ed. Loescher. Torino — Anno IV (1882) n. 6-12; anno V (1883) n. 1-6.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. III (1882) n. 6-12; vol. IV (1883) n. 1.

Civiltà (la) cattolica. Firenze — Luglio-novembre 1882; gennaio-giugno 1883.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli — Anno VII (1882) fasc. 6-12; anno VIII (1883) fasc. 1-4.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino. Torino — Tomo XXI (sesto della 2ª serie).

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno X (1881-82) fasc. 10-12; anno XI (1882-83) fasc. 1-12.

Bibliothèque des écoles françaises de Rome et d'Athènes. Paris — Fascicules 23-28;

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno V (1882) n. 6-12, anno VI (1883) n. 1-6.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Troisième année (1882-83) n. 5-15; quatrième année (1883) n. 1-12.

Bulletin de correspondance africaine. Alger — Première année (1882) fascicules 1-5.

Bulletin de la Société historique. Paris — Première année (1883) n. 1-5.

Contemporain (le). Paris — Nouvelle série, tom. I (1883) livraisons 1-6.

Ciencia (la) cristiana. Madrid — Vol. XXIII (1882) n. 132-142; serie seconda. vol. I (1883) n. 1-12.

Historisches Jahrbuch. Münster — Vol. III (1882) fasc. 3-4; vol. IV (1883) fasc. 1-2.

Journal du Palais. Paris — Année 1882, livraisons 6-12; année 1883, livraisons 1-4.

Lettres (les) chrétiennes. Lille — Tome V (1882) n.° 13-15.

Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. III (1882) fasc. 3-4; vol. IV (1883) fasc. 1-2.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1882, livraisons 6-12; année 1883, livraisons 1-6.
— Partie téchnique. Année 1882, livraisons 6-12; année 1883, livraisons 1-6.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — Sixième année (1882) n. 4-6; septième année (1883) n. 1-3.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Dixième année (1882) vol. XIX n. 7-11; onzième année (1883), vol. XX n. 1-7.

Revue générale du droit. Paris — Sixième année (1882) livraison 6; septième année (1883) livraisons 1-3.

Revue historique. Paris — Septième année (1882) tom. XX; huitième année (1883) tomes XXI, XXII.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XIV (1882) n. 4-6; tom. XV (1883) n. 1-3.

Revue des questions historiques. Paris — Tom. XXXII (1882) livraisons 63, 64; tom. XXXIII (1883) livraisons 65, 66.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar — Vol. III (1882) fasc. 1-3; vol. IV (1883) fasc. 1.

Roma 30 Giugno 1883.

SOPRA ALCUNI FRAMMENTI DEL LIBRO IX DE' RESPONSI DI PAPINIANO CON NOTE DI ULPIANO E DI PAOLO

RECENTEMENTE SCOPERTI.

---

1. Il chiarissimo sig. Rodolfo Dareste, molto benemerito degli studi del dritto romano per la pubblicazione de' greci frammenti sinaitici, de' quali già si parlò nel nostro periodico [1], ha dato alla luce non ha guari de' frammenti latini di antichi giureconsulti nel quarto fascicolo di quest'anno 1883 della *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*. Questi sono scritti con lettere unciali in quattro brani di pergamena provenienti dall'Egitto, ed acquistati per il museo del Louvre nel principio dell'anno 1882. Attesta il lodato scrittore che assai lungo e difficile fu il lavoro di decifrarli, giacchè " le pergamene di cui trattasi sono in istato „ deplorevole: non v'ha una sola linea intiera: i caratteri sono „ quasi cancellati (*effacés*) e talvolta illeggibili: infine la perga„ mena è divenuta trasparente, ed essendo scritta da ambedue „ le parti, si corre rischio di confondere i tratti del *retto* con quei „ del *verso* e viceversa „. Un breve cenno di questa scoperta è stato dato anche dal periodico *la Cultura* nel fascicolo del 1 settembre di quest'anno.

2. Il Dareste conta come dodici i frammenti in discorso e li contrassegna colle prime 12 lettere dell'alfabeto, cioè dall'A sino alla L. A dir vero essi (come si presentano) sono 14; giacchè tanto sotto la lettera C che sotto la I si trovano i residui di due colonne nelle quali era diviso il testo scritto in una pagina. Nulla di meno io penso, che possa dirsi con tutta verità che i frammenti son dodici. Ecco come sta la cosa. Dei quattro brani

[1] Anno III (1882) pag. 33-48, 100-132.

di pergamena, che costituiscono l'oggetto della scoperta, e che a parere del Dareste formavano un foglio unico di un' opera considerevole, il primo ed il terzo sono abbastanza larghi, e quasi divisi per mezzo da una lacerazione fatta colà dove è lo spazio vuoto che separa le colonne dello scritto. Quindi il Dareste ha pubblicato in otto pagine distinte i frammenti trovati in ciascuno dei lati dell'uno e dell'altro: cioè quanto al primo brano i frammenti A e B vergati nel retto, e G ed H nel tergo; quanto al terzo, i frammenti D, E scritti nel retto, ed H, L nel dosso.

3. Per ciò che riguarda gli altri due brandelli di cartapecora, il lodato scrittore non trovando divisione materiale prodotta da strappamento o da altro, li ha considerati quasi contenessero un frammento per ciascuna faccia. E ciò sta bene per il quarto che è piccolissimo, e poche parole contiene da ambedue le pagine indicate colle lettere F e J. Ma quanto al secondo brano, nel quale il Dareste lesse le due scritte che contrassegnò colle lettere C ed I, non gli si poteano attribuire a rigore due frammenti soli, perchè, come ho detto, in ciascuna pagina si trovano residui di due colonne nelle quali il testo era diviso; la qual cosa del resto non isfuggì allo sguardo del dotto editore, che ne rese anzi avvertiti i lettori con note poste a pie' di pagina. Se non che, considerando bene i contorni del primo e del secondo brano e la loro vicendevole corrispondenza si viene nel sospetto, che riunendosi uno coll'altro si torni, per quanto è possibile, la parte superiore del foglio alla sua integrità. Ciò fatto, la prima colonna del frammento C va a formar parte del frammento B; e nel rovescio i residui della seconda colonna del frammento I rendono le parole o sillabe iniziali a parecchie linee del frammento G. Così rendendosi a ciascuno il suo, i frammenti restan nuovamente ristretti al numero di dodici.

4. Per maggior comodo dei lettori l'illustre collaboratore della *Nouvelle revue* porge ad essi un triplice testo de' frammenti, cioè 1° una riproduzione eliotipica de' brani del codice; 2° una tra-

scrizione letterale fatta con lettere maiuscole in mancanza di tipi che riproducano le unciali; 3° un tentativo di restituzione in lettere comuni. Quello però che interessa maggiormente al lettore è il secondo, giacchè del primo giustamente afferma il Dareste: “ la riproduzione in eliotipia non sarà di un grande aiuto per „ la lettura, ma è utile per far vedere lo stato de' nostri fram- „ menti „.... “ Quanto al tentativo di restituzione (confessa il me- „ desimo) è piuttosto una seconda trascrizione in caratteri ordinarî „ collo scioglimento delle abbreviature, e il complemento delle „ parole mutilate. Quest' ultima parte del nostro lavoro è som- „ mamente congetturale, e spesso non reca altro vantaggio che „ mostrare l'estensione, e l'importanza delle lacune del testo. A „ dir vero non abbiamo potuto restituire che un solo frammento, „ quello che porta la lettera B, in cui si tratta della manumis- „ sione per censo „. Se il dotto francese si fosse avveduto che molte parole finali delle righe del frammento B stavano nella prima colonna del frammento C avrebbe trovato assai agevolata la via alla sua restituzione.

5. L'opera di cui i nostri frammenti facevan parte conteneva, secondo il lodato scrittore, una specie di digesto del dritto romano; e siccome nel frammento I si leggono alcune parole in carattere rosso, era dessa, a parer del medesimo autore, divisa in titoli che portavano rubriche. “ I testi (segue a dire) sono „ tratti dagli scritti di Paolo e di Ulpiano, i nomi dei quali leg- „ gonsi in margine con l' inchiostro rosso, ma senz'altra indica- „ zione. Il soggetto trattato è quello della manumissione. Questa „ compilazione è manifestamente anteriore a Giustiniano. Essa è „ stata scritta senza dubbio nel quarto o nel quinto secolo, nella „ stessa epoca dei *fragmenta Vaticana* pubblicati dall'ab. Mai. Noi „ la crediamo anche più antica, perchè essa non contiene che testi „ di giureconsulti senza l'aggiunta di alcuna costituzione, e nep- „ pure di alcun rescritto emanato da imperatori. I nostri fram- „ menti non provengono dallo stesso codice da cui provengono i

„ frammenti di Papiniano trovati di recente in Egitto, acquistati „ dal museo di Berlino, e più volte pubblicati. Per convincersene „ basta gettare uno sguardo sulla riproduzione fotografica del- „ l'uno e dell'altro manoscritto „.

6. Ma non potrebb'essere che fossero due esemplari diversi di una stessa opera, di cui i frammenti Berlinesi ci danno una parte, e questi del Louvre un'altra? Nel frammento H dalla linea 6 alla 10 si leggono, secondo il Dareste, questi gruppi di lettere

Q DIUOMARCOP
DISOLETLOCUMHABETINRIT
PACTOSIBONAUENITURASINT
ATINUACANTIB . POPULOUIN
CAT'SNHABERECONSTITUTION
AP ACE

Vedasi un poco se potrebbe resituirsi bene questo tratto così:

Quod divo Marco p[*ro libertatibus conservan*]
dis [*p*]l[*acui*]t locum habet inrit[*o testamento*]
facto, si bona venitura sint.
At in vacantibus populo vin[*di*]
catis non habere constitution[*em locum*]
ap[*erte c*]a[*v*]e[*tur*.

Questo è un tratto del libro IX de' Responsi di Papiniano, e sta nella L. 50 pr. ff. *de manumissis testam.* (XL, 4). Soltanto dove Papiniano scrisse “ *At in vacantibus populo vindicatis* „ Triboniano pose “ *alioquin vacantibus fisco vindicatis* „. Si osservi come la lezione Aloandrina, che invece di *venitura* porta *venum itura*, e dopo la parola *vacantibus* aggiunge *bonis*, venga ora ad essere riprovata non solo dalle pandette fiorentine, ma anche dall'originale stesso di Papiniano.

7. Nè questo è tutto. Nel frammento D dalla linea 9 alla 20 il Dareste lesse quanto segue:

RSTATULIB
CONDICIOLIB.TISEX
ECULIOQAPUDUEN
IUMHABUITPCE9D
FERREN·P'SITADALI
TIAMUOLUNTASD
R LUCINPOTUITID RI
CULIOSERUOSC CRI
NQI ISERUOS
RCINUSERITQ̄Q̄ NME
LIOTN'AP'EMPTOR . PECU
RUOSNHABUIT.

Queste linee lette dal Dareste, come meglio poteva, possono così redintegrarsi e correggersi coll'aiuto della L. 35 ff. *de statuliberis* (XL, 7) che è pur tratta dal libro IX de' responsi di Papiniano:

> *Non videbitur pe*]r statulib[*erum non stare*
> *quominus*] condicio libertatis ex[*istat*
> *si de*] peculio quod apud ven[*ditorem*
> *serv*]u[*s*] habuit pec[*uniam*] cond[*itionis*
> *of*]ferre non possit; ad ali[*enum enim*
> *pecu*]lium voluntas d[*omini*
> *por*]r[*i*]gi non potuit. Id[*em e*]rit [*et si*
> *cum pe*[culio servus [*veni*]eri[*t et*
> *ve*]ndi[*tor f*]ide ru[*pta pecu-*
> *lium*] retinuerit; quamquam [*enim ex e*]mp[*to*
> *sit ac*]tio, tamen apud emptorem pecu[*lium*
> *se*]rvus non habuit.

8. È chiaro dunque che noi abbiamo de' responsi di Papiniano desunti dal libro IX, ai quali sono uniti dei piccioli passi di Ulpiano e di Paolo; i quali passi, come notò il Dareste, portano scritto in rosso il nome del loro autore. Sono questi glosse fatte

a Papiniano, ovvero frammenti riuniti allo scopo di comporre una specie di Digesto? Se il nostro codice presentasse dei tratti meno mutilati e meno difficili a leggersi, facile sarebbe la risposta. Ciò non ostante dal frammento B, il quale, come dissi, può essere redintegrato alquanto coll'aiuto della prima colonna del frammento C, possiamo avere un dato sul quale fondare le nostre congetture. Omessa la parola *cessis*, che sola leggesi nella prima linea del frammento B, ecco quel che ci danno i due frammenti riuniti:

Servos ab eo qui non edi	dit censui [1]
ante crimen inlatu	m manumiss[*os* [2]
ad libertatem pervenire	placuit, sed o-
missio [*ne pec*]ulii eoru[*m*]	patronus
incensorum crimine	tenebitur, [*nec ii tene*]
buntur.	

Questa lettura è un poco diversa da quella del Dareste, ma egli non avea pensato di far la collazione de' due frammenti riuniti. Del resto era facile lo scambio di alcune lettere, siccome esso stesso confessa nel suo articolo. Soltanto devo avvertire che nella quarta linea egli lesse

missiqq́similiterui

ma le prime sillabe *missio* (che si attaccano mirabilmente colla *o* finale della linea precedente) come le lettere finali di *peculii*, mi sembrarono sì manifeste nella riproduzione fotografica da non poterne dubitare.

9. Or bene dopo la mite e benigna risposta di Papiniano che si rivela colla sua frase " *ante crimen inlatum* „ (v. L. 12 ff. *de L. Cornelia de falsis* XLVIII, 10) subentrano Ulpiano e Paolo così

[1] Così leggo. Dareste lesse *ducenti*. Sull' uso del verbo *edere* per *deferre censui* vedi L. 4 § 9 e L. 2 ff. *de censibus* (L, 15) e Sueton. in *Calig.* c. 38.

[2] Nel codice è *mmmissi*. Dareste aveva letto *manumissi*, che suole scriversi *mmissi*. Ma i tre *m* uniti come potevano stare? Colla riunione de' frammenti ora s'intende.

ULP. qui a me censu[*s*]	[*t*]empore [*delati*]
non fuerint liberi	[*non erunt*]
PAUL. Si cluso censu	manumissi sunt
nec postea census	a[*ctu*]s est, ince[*n*]-
sorum poenis non	[*tenentur*].

Ora che oltre ai Digesti, anche i frammenti Berlinesi ci porgono esempi delle glose di Ulpiano e di Paolo alle risposte di Papiniano, è facile lo scorgerne la somiglianza. Qui devesi confessare a lode del Dareste come senza vedere la relazione del frammento B col frammento C supplisse alla 1ª linea *tempore......... professi*; alla 2ª *non erunt*; alla 3ª *liberi fiunt* (sinonimo di *manumissi sunt*); alla 4ª *actus fuerit incen*]sorum. — Sull'obbligo della delazione dei servi al censo è da vedersi Ulpiano nella L. 4 § 5 ff. *de censibus* (L, 15), e sulle gravi pene comminate contro quei che non faceano la debita professione possono consultarsi Livio lib. 1 c. 44; Dionigi d'Alicarnasso lib. IV c. 15, Cicerone *pro Caecina* c. 34, Ulpiano *Reg.* XI § 11.

10. Dai pochi frammenti che abbiamo addotto scorgono i nostri lettori quanto mancanti e d'incerta lettura in genere essi siano, e quanta arrischiata opera sarebbe il tentarne una piena restituzione. Volendo dar campo libero all'immaginazione si potrebbe dire che teneva dietro ai nostri frammenti il lungo tratto che leggesi nella L. 23 ff. *de fideicommissariis libert.* (XL, 5) desunto pure dal libro IX dei Responsi di Papiniano. Imperocchè il principio di quella legge se scrivasi colle breviature usate nel nostro codice, e diasi alle linee la lunghezza che testè osservammo, viene ad esser questo

FC̄SIALIB.TAS PTEXTU9PILATAE
HDTATISAUT]RATIO[*NIS GESTAEN̄*
DIFFERT.

ossia " *Fideicommissaria libertas praetextu compilatae hereditatis aut* ratio*nis gestae non differtur* „. Ebbene nel fine del frammento L

tra linee illeggibili appariscono le lettere *ratio* propriamente al posto che loro converrebbe secondo l'ipotesi espressa. Ma ognun vede che questo è troppo poco per farne la base di una ragionevole restituzione. Forse non manca di fondamento quella fatta dal Dareste nel frammento B alla seconda nota di Paolo, che siegue l'altra arrecata nel paragrafo precedente:

> PAULUS: quare si ipsi cluso censu [*liberi fiant recte manu*]missi sunt

Nel tratto che siegue torna, se non erro, a parlar Papiniano, e col sussidio che qui somministra la prima colonna del frammento C parmi che possa leggersi così

> Apud v[*et*]eres autem antequam in | censu[*s*] do[*min*]us iudicaretur [*liberta* | tes obtine[*re*] constitit

La chiusa rivela lo stile di Papiniano [1]. Del resto è chiara la opposizione tra l' " *ante crimen illatum* " cioè innanzi all'atto di accusa, tempo marcato nella prima parte del responso, e l' " *antequam dominus iudicaretur* ", circostanza su cui si fondava il criterio più benigno degli antichi. Le ultime tre linee del frammento B anche unite colle lettere della corrispondente colonna prima del frammento C non si prestano ad alcuna restituzione.

P ETALI	P XXX
COM	ERU
M I S	

11. Dall'asserzione del Dareste che l'opera era divisa in titoli, mentre portava delle rubriche, potrà alcuno essere indotto a credere che almeno siasi potuto conoscere l'argomento di qual-

[1] Vedi L. 29 ff. *de Legatis* 2.° (XXXI), L. 57 pr. ff. *ad S. C. Trebell.* (XXXVI, 1), L. 35 ff. *de liberali causa* (XL, 12), L. 23 in fin. *de fideicom. libert.* (XL, 5), L. 37 *de reb. auct. iud. possid.* (XLII, 5), L. 41 *de pactis* (II. 14), etc.

che titolo. Neppur questo. Nel frammento J la settima ed ottava linea sono veramente scritte con color rosso, ma io credo che quelle parole indicassero tutt'altro che l'argomento di un titolo. Ecco il frammento con le piccole aggiunte del Dareste:

ur persona
o i reus cis
p xx manumittitur lib[*er*]or[*um*]
libert]ate manumittit et latii
mi filius et filius il
itur
tis eviae utque fili[*us*]
pote]stati t[*rib*]u[*a*]tur
perso[nali en tine

La linea che comincia con *tis eviae* e la seguente sono scritte in rosso. Due linee per semplice rubrica del titolo mi sembran troppo. Della divisione de'responsi di Papiniano nulla noi conosciamo. Dei responsi di Paolo sappiamo certamente che erano ripartiti in titoli aventi rubriche, ma queste erano semplicissime, per esempio *de re uxoria* (v. Fram. Vat. 108), *de dotibus* (Framm. Sinait. VIII secondo Dareste). Per il che io penso piuttosto che Papiniano in quelle due linee rosse riferisse delle parole testuali di qualche disposizione testamentaria (come fa sovente ne' suoi responsi), le quali parole testuali negli antichi esemplari del Digesto non di rado trovansi scritte con carattere distinto.

12. Benchè la oscurità che involge la vera lezione dei nostri frammenti non mi permetta di far tentativi per riempir le lacune, pure non posso astenermi di proporre una mia congettura su due punti, cioè sulla seconda parte del frammento H e sul principio del frammento I. Nel primo oltre il responso riferito nel principio della L. 50 ff. *de manum. testam.* (sop. § 6) abbiamo una nota di Ulpiano da cui niun costrutto può cavarsi, ed inoltre i residui di un nuovo

tratto che sembra contenere la continuazione del testo di Papiniano. I residui della nota di Ulpiano son questi:

Ulp. tat re
ris denli
sed si
r i decis
a et
si vetant domini in
nueat pius etsi u
de erat

Poi si va a capo e sembra che continui Papiniano. Il testo, giusta il Dareste, è questo:

Si filio testq[*uoque*
int
ri
comprehe]nderunt d
. . . . . .
. . . . . .
con]siderantibus

Seguiva una nota di *Paulus;* ma non resta che il nome di lui. Or bene io sospetto che nella prima linea invece di *testq.* debba leggersi *testo* ossia *testamento;* nella quarta *responderunt* in vece di *comprehenderunt*, e nell'ultima *desiderantibus* invece di *considerantibus*.

13. Ciò che mi muove è la continuazione del responso di Papiniano addotto al § 6, la quale secondo il Digesto (L. 50 § 1 *de manum. testam.*) era questa: " *Servos autem* TESTAMENTO *manumissos, ut bona suscipiant iure cautionem idoneam offerre non minus quam ceteros defuncti libertos aut extrarios declaravit, quod beneficium minoribus annis heredibus scriptis, auxilium bonis praestitutum more solito* DESIDERANTIBUS *non confertur* ". Se veramente i compilatori del Digesto nulla pretermisero del responso di Papiniano, il § 1 della L. 50 *de manumis. testam.* dovea leggersi nella seconda parte del nostro fram.

H. Tutta la difficoltà stà nell'esordio *si filio;* ma se il testo del Louvre è così poco intelligibile, come la riproduzione fotografica, sarebbe assai perdonabile il Dareste se avesse preso la sillaba *li* per una *u*, posto il quale errore era facile travedere un SIFILIO dov'era SERUO. Rimetto la questione a chi avrà la fortuna di confrontare li codice del Louvre. Quanto alla parola *responderunt*, che dovrebbe sostituirsi al *declaravit* del Digesto, non mi fa difficoltà. Non v'è dubbio che Papiniano nella L. 50 de *manum. testam.* ragionava della celebre costituzione di Marco Aurelio, da cui fu indotta la *addictio bonorum libertatum servandarum causa* [1]. Ora benchè nel Digesto e nel codice si dia come concessa dallo stesso Marco ai servi manomessi in testamento la facoltà di assumere l'eredità abbandonata, certo è che il rescritto di quell'imperatore riferito per intiero nelle Istituzioni § 1 *de eo cui lib. causa bona add.* accordò tal facoltà a Popilio Rufo il quale, come bene avvertì Cujacio, dee prendersi "*pro extraneo libero homine philosopho studioso libertatum tuendarúm*„ [2]. Quindi per ammettere anche i servi alla domanda dell'addizione dei beni *libertatum servandarum causa* vi fu d'uopo di un nuovo rescritto, forse di Severo e Caracalla, gli *optimi maximique Principes nostri* di Papiniano, i quali *responderunt*, che previa cauzione si ammettessero i servi *non minus quam extrarii.* Quanto alle parole "*quam ceteros defuncti libertos*„ calcolando lo spazio che poteva occupare nel nostro codice il § 1 della L. 50 *de man. test.* non che la superfluità delle parole medesime alienissima dal laconismo di Papiniano, credo che possano verosimilmente attribuirsi ai compilatori delle pandette.

14. Nelle prime linee del frammento lett. I supplite come sono dal Dareste leggesi questo responso:

> *Natura*[li fratre manumisso respondi cum po[*pulo*
> *action*]em utilem dandam quoni[*am*
> *per ignoranti*]am iuris lapsus videb[*itur*

[1] Vedi *Instit.* lib. 3 tit. II.
[2] Cujac. in lib. IX Resp. Papin. ad L. 50 *de manum. test.*

A dir vero non intendo la ragione di questa azione utile col popolo. La sigla che è verso il fine della prima linea e letta *cum*, potrebbe tradursi anche *contra*; e trattandosi di *dare* un'azione parmi che suoni meglio questo secondo avverbio. Sembra non potersi dubitare che Papiniano voglia soccorrere ad uno che si trovò danneggiato nel suo patrimonio per l'ignoranza di dritto. La benignità di questo giureconsulto per tali persone è attestata dalle LL. 7, 8 ff. *de juris et facti ignor.* (XXII, 6) e 79 *de legatis* 2° (XXXI). Nel nostro caso pertanto trattavasi di dare un'azione a chi per ignoranza di dritto aveva emesso un fatto tale, o era caduto in tale omissione che non avrebbe regolarmente potuto agire. Della specie supposta non sappiamo altra circostanza che l'esistenza di un fratello naturale manomesso, ossia di un fratello che il commun padre aveva generato da una serva e che poi egli o l'erede aveva manomesso. Trattavasi dunque di parentela meramente naturale. Era massima dell'antico dritto che *ad leges serviles cognationes non pertinent* [1]. Potrà darsi il caso che alcuno ignorando questa massima si pregiudichi in modo da dover aver d'uopo di un'utile azione? Non mi par difficile l'immaginarlo; e siccome la nostra pergamena ha traccie che mostrano esservi state superiori linee di scrittura, supplirei presso a poco così:

> [*Cognato qui bonorum possessionem petere omisit*
> *cum defuncti hereditas teneretur a*
> *natura*]li fratre manumisso, respondi contra po[*ssessorem*
> *action*]em utilem dandam, quoni[*am*
> *per ignorati*]am iuris lapsus videb[*atur.*

15. Circa gli altri frammenti, finchè nuove revisioni del manoscritto e felici ravvicinamenti fatti dai dotti colle leggi del Digesto spargano sovr'essi nuova luce, mi terrò pago di offrirli ai lettori quali furono pubblicati dal Dareste, notando con caratteri

[1] Paolo L. 10 § 5 ff. *de gradib. et affin.* (XXXVIII, 10), Ulp. *Reg.* XII, 3 e L. 1 § 2 ff. *unde cognati* (XXXVIII, 8), Instit. § 10 *de gradib. cognat.* III. 6.

ordinarî le parole lette da lui nel testo, e con lettere corsive i suoi supplementi. Non intendo approvar tali supplementi nè disapprovarli. Soltanto nel framm. A lin. 8 trovo inaccettabile la parola *sortitionem.* Il testo ha " TITION ". Io leggerei: *si decem* TITIO N*on heredi dare iussus* etc. Gli antichi giureconsulti parlando della condizione solita apporsi ai manomessi per testamento in guisa che si avessero come statuliberi " *si decem dederit, si operas dederit etc.* " usavano, il nome di Tizio per indicare che non in favor dell'erede, ma di un estraneo dovea adempirsi la condizione [1]. Avverto infine che, secondo ciò che dissi nel § 3, ometterò nel riportare il framm. C la prima colonna (di cui ebbi ragione nel § 8), e che la seconda colonna del frammento I sarà trasferita a sinistra del frammento H.

A *(pagina mutilata a sinistra)*

u si sit filius heres solu[*s*
licitique h
bi
ULPIANUS turio oc
mum 1 vinciri nisi si al[*i*
enationi] consentit iterum, neque enim ali[*ter*
emp]tori aut heredi datur et ideo si
sor]titionem heredi dare iussus
coeperit ante h[*ereditatem aditam*] postulare
tr]ibuatur uil. c ibus sacrae se
tas incin
di non posse fil[*ius*] velut de
qui consentit in a
b coluit he
as se te
v]oluntarius heres
qu]olibet ut necessa[*rio herede*
exi]stente al

[1] L. 4 §§ 2, 3; L. 22 § 2; L. 23 pr. ff. *de statuliberis* (XL, 7).

outanorum
condi misso
constitutioni
is heredi dare
li om
cte
ut sr

statum pristi]num redden[*dum*

C *(pagina mutilata a dritta)*

ULPIAN. Exceptis qui testamento libertatem [*accepe-*
runt
Quod si verbis fideicommissi libertatem acce[*perint*
eorum causam probandam
Servum in [*fidei*
commisso ce ve
vindicari po[*sse*] fru[*stra manu*
mitti constitit cum poterit [1] fi[*lius testato-*
ris sine domino esse respondi, [*sed eum*
priusquam usucapiatur iusta[*m liber-*
tatem a fideicommissario [*non a*]ccipe[*re non enim posse*
iis qui] acc[*eper*]int remota [*libertate statum*
pristinum reddi
qui publicandus est [*ut incensus*
domini esse desinit inte[*rea, manus*
iniectione et eum qui re[*mota*
libertate eius qui non professus [*est*
libertates [*rescr*]ip[*to di*]vi Had[*riani*

D *(pagina mutilata a destra e a sinistra)*

ic[*us*] si m
u]tilia sint autem ante
c]o[*n*]d[*itionem*] inpleverit i f

[1] Il codice ha « Mittatistitit cump'tfi ».

familiae hereditari[*ae*
de]derat quantum ea
at
mecum li[*ber*
tant voni[*re*

Qui seguono le 12 linee riportate al § 7. In fine di pagina leggonsi queste tre linee:

nos sep[*aratim*
it manumissus in
eam editi

E

(pagina mutilata a destra)

quapropter
us ps
quo pleri[*que*
lege tuscu
no fort[*e neces-*
sarius anu
heredi existat [*necessa-*
rio herede exi[*stente*
l. intellegi
mortem heredis
p. l ad r am
statuliber
Ulpianus. Sed co[*nditio*
heredi [*d*]are posse
et scriptus quo
b. si ibant
Sub cond[*itione*] ratio[*num redden-*
darum manumissus
ci qui tes le

F *(pagina mutilata a destra e a sinistra)*

ceiquo
li meritoru[*m*
vero prob[*anda*]e [1]
senatus consultum propter minores xx [*annis*
p]eculium emancipato[*rum*
e]mit intra annum eo
lis peculiaris e
dabitur inusit[*ata*
ema[*tur*] tus se

I *(seconda colonna)*

qui
liber
ratio [2]

Ulp.
tu
Paulus
cut [4]
ad lib [5]
to et
r
Ulp. [6]

G *(pagina mutilata a sinistra)*

lus si putent quoni[*am*
uso argentario
eorum posside[*re*
tio[*n*]em peculiaribus abduci .

a]b eo filium manumissum
severat de
a fratre eman[*cipatus*
eorum fac[*t*]i respondi tam
tis manumissori praele[*gatis*

vindicatione[*m*] poterit compo[*nere* [3]
mittere
praecept[*um* ciu atio
ha ricus si quis uxit
int in do[*mino*] legi
hic
mo

[1] Il testo ha «Veropbe».
[2] forse «ratio[*ne liberta*]tis.
[3] forse «[*nec uti*] vindicatione poterit cum po[*tuit manu*]mittere
[4] forse *cui.* Notò Dareste stesso la facilità di confondere la *i* colla *t.*
[5] forse ad lib[*ertatem pervener*]int.
[6] Iniziali di *Ulpianus* in rosso come al solito.

H *(pagina mutilata a destra: le prime quattro linee quasi indecifrabili)*

in c[*ommu*]nis pignus lib[*ertatis*
modo his
andis
tas

Seguono qui le 6 linee riportate sopra al § 6; poi i tratti lacunosi riferiti al § 12. A pie' di pagina e in principio di linea leggesi scritto in rosso Paul.

I *(prima colonna: pagina mutilata a sinistra)*

Dopo le 3 linee riferite al § 14 così continua:

[*Dotale*]m servum a viro manumissum
p [*manc*]ipio datur qui
x [*pecu*]liumque res[*tituendum*
p. m alibi miu
fideicommitti in[1] tempus
e]victos lu indituri
itam tu ante gesto se
i]pse [*vindi*]cato iri
in om[*ni*] fratris respondi

servo n[*on*
at hereditatis speciem
es reo quoque i om rusi
asio q [*he*]redi

[1] Questo dissillabo è nel testo, benchè omesso dal Dareste nella restituzione.

K *(pagina mutilata a dritta e a manca)*

utatur
as datum non durare
qui si jam et a
r libere faciat
diffe[*rre*

dati p

L *(pagina mutilata come la precedente)*

v]etere

filia
us primus
ente fuit
manumissos

pictu
scriptis
tator oso

ratio

I. Alibrandi

DI UN CODICE PERDUTO
DELLE ORAZIONI DI PLINIO IL GIOVINE,
E DI UNA DI SVETONIO.

Plinio il giovine voleva passare alla posterità come grande oratore: immensa la cura nel comporre le sue orazioni, l'ansia nel recitarle, lo studio nel ricorreggerle, e renderle a suo modo ricche ed eloquenti: di nuovo sottoporle ad uno scelto uditorio per vederne l'effetto perfino nei volti degli ascoltanti, e poi inviarle agli amici, a Romano, a Celere, a Tacito lo storico, per ottenerne il parere dietro un critico esame, perchè “ *cogito* „ egli dice “ *quam sit magnum dare aliquid in manus hominum* (Ep. l. VII, 7). Lo stile di lui paragonato da Macrobio (Sat. V, c. I) a quello dei tre grandi oratori Cicerone, Sallustio, e Frontone era *pingue et floridum*, nel quale lussureggiava: e questo ben si scorge dal suo panegirico a Traiano. Certo grave danno fu per la storia delle latine lettere e per la giurisprudenza la perdita di queste orazioni, che con molte sue opere sussistevano all'epoca di Cassiodoro (*Chron. sub Traiano*). Ma da quel tempo incombe alto silenzio nei grammatici e in tutto il medio evo, onde fosse buona ragione di pensare, che ai secoli barbari quelle perdute fossero nella immensa rovina.

Ma chi il crederebbe? Come fiore nascosto in romita piaggia resistettero alla furia delle lunghe tempeste, e giunsero a noi qui in Italia nel lieto risorgere delle lettere greche e latine. Ma per un fato crudele, quale naufrago giunto dopo molto affaticarsi al lido viene travolto nell'aggrapparsi allo scoglio e muore, tale fine pare che abbiano avuto le orazioni di Plinio. Una lettera di Leonardo aretino, tuttora inedita, di ciò rende testimonianza. Egli valoroso non meno del Poggio nel detergere ai codici la polvere secolare, dà al suo amico Lorenzo la notizia di aver trovato venti

orazioni di Plinio Secondo, ed una di Svetonio. La lettera, che sta in un manoscritto della seconda metà del secolo decimoquinto, che ho di recente acquistato per la Biblioteca della Fraternita di Arezzo, è di questo tenore:

Leonardus Aretinus Laurentio suo salutem.

Saepius ad te scriberem, Laurenti mi suavissime, nisi ea te constantia praeditum esse cognoscerem, ut certe noster amor nec intermisso remitti silentio nec litteris intendi iamdudum consuevisset. huc etiam accedit humanitas et benevolentia tua, qua etsi multum apud omnes utaris, maxime tamen in amicorum vel erroribus vel negligentia certare te delectat. Non ergo quia tuae diffidam amicitiae, quodcumque tibi scribo; sed ut meo desiderio morem geram: quantam enim ex tuis litteris voluptatem caperem, tantam ex meis te coniecto sumere. libet enim tecum aperte loqui. Eo quoad usque nostra processit amicitia, ut nec tacitas cogitationes tuas nec suspictiones assentationis verear. Amo te, mi Laurenti, nec sine te unum me delectant studia. Sed postquam res tua te a me distraxit, nec me tibi praesentem mea permittit necessitas, inveni quo pacto hanc nostram iacturam temperem, comunicatum esse volo. Si quid apud me est quidem tibi prodesse arbitror. Habui clarissimas orationes Secundi Plinii numero viginti: unam praestantissimi viri Suetonii Tranquilli. festino ad eam copiam quam ad lecturam; iam totus ardeo meo studio, numquam mihi fuit ita fervens animus. magnum aliquem spero inde fructum elicere, qui si alii futurus sit, nescio. Illud enim confido, si tu absens et Sempronius erit (*sic*) praesentes, mecum non mediocrem percipietis voluptatem. Vale.

È ora opportuno innanzi tutto parlare del codice aretino, e chi sia quel Lorenzo, a cui scrisse Leonardo. Sono invero due codici in quarto piccolo legati in un volume: chè il primo contiene dello stesso Leonardo i tre libri della prima guerra punica, e poi seguono quattro carte bianche. Di mano diversa è l'altro, che contiene le lettere, e scritto verso la fine del decimoquinto, e ne è differente anche la carta. Sussistono sole ventitre lettere, non già scelte dagli otto o dieci libri, che ne compose l'Aretino, ma copiate da un codice, che pare da lungo tempo perduto. In quanto che fra le ventitre ve ne sono da nove inedite, cioè non inserite nella raccolta del Mehus, e dodici sconosciute in quella

del Fabricio. Succedono delle carte bianche, che furono preparate e rigate per la copia di altre lettere. Osservando i nomi delle persone a cui sono scritte (quantunque manchino di data), e quel che contengono, bene si rileva, che il codice originale aveva disposto le lettere in ordine cronologico [1]. Siccome si comincia con due a Coluccio Salutati (1405), e la quarta a Niccolò Niccoli che ne lamenta la morte (1406), e fino alla duodecima sono per la maggior parte scritte al Niccoli, onde sembra che non siano per lungo tempo fra loro disgiunte; così quelle quattro a Lorenzo dalla decimaterza alla sedicesima (e la lettera che abbiamo riprodotto è la decimaquinta), non devono, secondo la mia opinione, oltrepassare il 1420.

Ma dall'osservazione dell'ordine tenuto per le lettere inserite nel codice viene a dichiararsi meglio chi sia quel Lorenzo, a cui Leonardo con tanta premura ha dato la notizia delle orazioni di Plinio. Viene primieramente ad escludersi il Valla (che poi nelle varie opere sue non sarebbe stato cheto), nato nel 1415, al quale non sussiste alcuna lettera dell'Aretino, quantunque se ne poteva avere il sospetto essendogli stato maestro. Ma senza più, come diciamo, condurre il can per l'aia, fra i vari dotti di quel nome che videro la luce nella prima metà del quattrocento, siamo in grado di stabilire con sicurezza, che è Lorenzo del Monaco segretario della veneta repubblica verso il 1419, e cancelliere del regno di Creta, e che morì nel 1429 (Fabric. *Bibl. Lat. med. et inf. lat. ed. Mansi*, v. *Laurentius*). Il Mehus (Leon. Ep. IV, 13) ne trovò una sola, colla quale viene richiesto Lorenzo dell'opera *de Finibus* di Cicerone: e in quella che segue di Leonardo al Guarino parla di Lorenzo cancelliere di Creta, come di tale amico,

[1] Questo è l'ordine. Le due prime a Coluccio Salutati (1405); la terza a Pietro Miano, inedita, vivente il Salutato (1405); la quarta al Niccoli per la morte di Coluccio (1406); la quinta ad Omnebono, che nella ed. del Mehus si chiama *Panagathus;* la sesta e la settima inedita al Niccoli, l'ottava ad Antonio grammatico, la nona fino alla dodicesima inedita al Niccoli; la tredicesima fino alla sedicesima tutte inedite a Lorenzo; la decimasettima al Miano inedita; la decima ottava all'Omnebono inedita; e poi le altre edite al Miani, al Poggio, allo Zuccaro, all'Arpino, e al Ruffo.

che le accuse a lui fatte le riteneva come proprie. Più esplicita su questo punto è la sedicesima del nostro codice, nella quale Leonardo assai si duole, che Lorenzo sia tutto occupato dai gravissimi uffici della sua repubblica, e non possa neppur per poco attendere agli studi delle lettere. Per il che verso quel tempo, cioè quando Lorenzo era segretario, è da credere che Leonardo avesse trovato, e copiato le orazioni di Plinio.

Assevera l'Aretino che venti erano le orazioni pliniane nel codice, a cui pare vi fosse aggiunta una di Svetonio Tranquillo. Nessuno ha saputo fin qui che Svetonio ne avesse composte; e il diligentissimo Reifferscheid non ne fa il minimo cenno nel dotto libro delle sue opere perdute, e delle più minute reliquie *(C. Svet. Tranq. praeter Caesarum libros reliquiae, Lipsiae* 1860). E ne tace Suida che offre l'elenco dei lavori di Svetonio, sebbene a lui altre cose sieno sfuggite. Ma cesserà ogni meraviglia, quando si pensi che Svetonio fece un trattato *de claris oratoribus*, e che ciò che serve più al caso nostro, Plinio stesso per la conformità degli studi e dei costumi lo aveva accolto in sua casa da contubernale (Ep. l. X, 95). Oltre che adunque non essere improbabile, che fra gli altri svariati lavori si esercitasse nell'oratoria, od in qualche orazione, abbiamo adesso l'autorità di Leonardo Bruni, che ne rinvenne una congiunta a quelle di Plinio. La quale circostanza porge il sospetto, che il codice fosse assai vetusto, o copia di una fonte che risaliva a pura e legittima origine.

Ma tanto il codice che la copia di Leonardo, che la trascriveva con sì forte zelo, non si sa qual fine abbian fatto: e quel grande frutto ch'ei ne sperava, non fu nè suo nè di altri. Aveva in quel tempo il costume di deporre i suoi codici in mano del fiorentino Niccoli, per la paura di perderli nei suoi viaggi ed accompagnamenti della romana curia (e invero a Bologna nel 1414 gli rubarono fra oggetti e denaro da dugento fiorini d'oro, come riporta il Mazzucchelli), ma pare in quella celebre biblioteca il Pliniano mancasse, perchè il Poggio lo avrebbe probabilmente

ricordato fra gli altri che ne cita di minor conto nell'elogio per la morte del Niccoli avvenuta nel 1436. L'Aretino passò all'altra vita otto anni più tardi lasciando delle cose sue erede il figliuolo Donato; il quale visse sempre in buona condizione e non ebbe bisogno di vendere i libri e le carte del padre suo, anzi fabbricò un bellissimo palazzo in Arezzo, che ancora si vede, e che fu nei primi del cinquecento acquistato dal cardinale Antonio del Monte, pure egli ricercatore di codici, e amico di Leone decimo. Ma non giova oramai su di ciò *oleum et operam perdere.*

G. F. Gamurrini.

L'IMPRESA DI SFORZA ATTENDOLO A FAVORE DELLA REGINA GIOVANNA

NARRATA DA LUI MEDESIMO

Il 6 di agosto 1414 era avvenuta quasi improvvisamente la morte di Ladislao re di Napoli, di quel re padrone di mezza Italia, sulla cui bandiera stava scritto: *aut Caesar aut nihil.* Roma subito tumultuò, cercando di sottrarsi alla dipendenza dei Napoletani e proclamare la libertà comunale. Il Senatore, commesse le cose pubbliche nelle mani dei Conservatori, lasciò il Campidoglio: il popolo ebbe a sè le chiavi delle porte della città, la quale con magistrati e uffici nuovi ritornò libera, salvo castel Sant'Angelo e ponte Molle, dove si vedevano sventolare le bandiere della regina Giovanna II, sorella erede di Ladislao.

A queste cose Sforza Attendolo, che della monarchia era il capitano più valente e fidato, da Todi corse a Roma; e gli storici narrano come egli il 9 di settembre fu davanti alle mura e v'entrò con l'aiuto di traditori. Per la porta del Popolo arrivò al Foro, a Sant' Angelo in Pescheria e alla piazza dei Giudei, mirando ad occupare castel Sant'Angelo. I serragli che incontrò per via gli chiudevano il passo, e allora si provò, ma senza vantaggio, di scendere da monte Mario. Perciò gli 11 settembre preso il partito di ritrarsi, se ne andò per via Flaminia, seguìto dai suoi paladini, Battista Savello e Jacopo e Corradino Colonna. Così si legge nel *Diarium Romanum* e nella *Vita Sfortiae.*

Ma agli studiosi di cose storiche non dispiacerà di sentire il racconto dalla parola medesima del celebre e arditissimo capitano, il quale abbandonata la sua impresa volle prevenire la voce non favorevole che sarebbe corsa subitamente, scrivendone egli stesso agli amici. La lettera è tratta dall'Archivio Storico di Orvieto, avendola egli diretta ai Conservatori della Pace di quel Comune, l'indomani dell'avvenimento, da Castelnovo.

Narra come il dì 10, di domenica, entrò col Savello e con Jacopo Colonna. Non vuol dire tutta l'opposizione e l'ostilità che incontrò: ne accagiona più che altro la discordia che era fra cittadini ambiziosi di soverchiare, oltre che quella stessa sua venuta dice che fu troppo all'improvviso. Pure non nasconde che a lui n'ebbe a seguir pericolo, e forse gli parve assai di esser potuto andare quietamente ad alloggiare in san Giovanni Laterano. Dove, stato una notte fino al dì seguente, vedendo che tutti erano a danno suo e di Giovanna, non vi rimase per altro tempo e si recò a borgo san Pietro. Accadde intanto che arrivasse un ambasciatore e commissario della regina con incarico di trattare coi Romani. I quali chiesto di fare una lega insieme pregarono lo Sforza di consentirvi. Lo Sforza accetta; l'ambasciatore viene a trattative, e si combina di stringere una lega armata di ottocento lance, da mettersene trecento dai Romani e cinquecento dalla regina, a cui si prometteva che nè papa, nè signore veruno si metterebbe in città se non a piacere di lei. E lo Sforza, compiacendosi del fatto, pare darsene merito, quando dice: “per questa nostra venuta è ciò seguìto „. Parla di Pietro Matuzzo, quel Conservatore che il popolo aveva eletto a Dittatore, e allude a lui come a persona, la cui soverchia autorità faccia provare gelosia. Quell'uomo (dice) che fu il servitore intimo del re, “ *se ne è fatto troppo gran maestro in Roma* „. Dà la ragione della sua partenza (che non sarebbe avvenuta se le cose non si fossero acconciate così bene), da che vedeva che erano tutti d'accordo per la regina; e poi non voleva (aggiunge) che le vigne di Roma patissero danni dai suoi.

Ma questa concordia o non si suggellò, sebbene lo Sforza dica che partirono per questo gli ambasciatori alla volta di Napoli, o durò poco tempo: perchè il 14 ottobre la città ritornava alla Chiesa sotto il regime del Card. di S. Eustacchio, l'Isolani, Legato di Papa Giovanni XXIII; e della tregua combinata allora abbiamo la prova nella lettera del Commissario regio, che pubblichiamo di seguito a quella dello Sforza.

I.

Magnifici viri et velut patres honorandi. Perchè siate avisati del fatto seguìto de pura verità et non crediate essere altramente proceduto, ve aviso come heri in domenica inseme con Baptista Savello et Iacobo Colonna entrammo in Roma, et perchè erano alcuni ciptadini che de nostra intrata non haveno sentito covelle, volendo ciascuno parere essere principale, più che ad altro fine, intra loro fo grande travaglio et dissentione, et certe ad noy n'ebe ad sequir grande periculo. Pur non di meno andammo ad allogiare quietamente a Sancto Iohanni Laterano et lì stemmo una nocte et fine ad mezo dì sequendo et vedendo che i ciptadini s'erano facti tutti una uopera in dampno et in mancamento della Reyna, ne partimmo de Sancto Ianni et venemmo nel Borgo de San Piero. Nel quale interim arrivò uno ambaxiatore et Conmissario de la Reyna mannato per essa ad Romani per praticar faccende et bone materie inseme. Et avenno ello piena comessione de tucto, Romani el mandaro ad pregare che volesse spacciare de far lega inseme e che pregasse mi che era mò lì, che remanessimo pur contenti ad questo. Noy fommo contenti. E allora l'ambaxiatore predecto andò de rietro (?) et in effecto capitularo la lega inseme cum maxima voluntate et desiderio mentium. Sì che per questo ve fo certi che infra la Reyna et Roma è facta libera lega d'essere ad pace et ad guerra inseme e che la reina debia tenere v^{c} lance de qua in aiuto et faor de' Romani et essi ne fan iij^{c} che vengono essere $viij^{c}$ tutti in favore anche de pagese de qua de la Reyna come de' Romani. E più, Romani promettono de non voler metter Papa, nè signore veruno in Roma, se non in quanto sia in piacimento de la Reyna. E con questo se parte l'ambaxiatore domane et cum lui el vescovo de Sipanto e un altro ciptadino Romano in transito ad Pietro Matuzo, che' Romani lo mandano per visitar la Reyna, et per sigillare et in tutto formare la lega predetta in forma narrata, che per questa nostra venuta è ciò sequìto. E più, che Pietro Mattuzzo, lo quale fo intimamente servitore de la Maestà de lo Re, vivendo, se ne è fatto troppo gran maestro in Roma, che simelmente è disposto essere de la Reyna. Et più etiam dichiarove che eramo acti a non partirne del detto Borgo, che altro non ne seguisse in stato de la Reyna. Come ell'è facto questo, ne partemmo, et per occasione de le vigne che non potessero recevere dampno da le genti d'arme, non ne parve indutiarne più. Tutti 'Romani sono inseme unanimiter et concorditer in la dispositione predetta. È ben vero che

per sospetto avieno alcuni, in numero de xx, come speciale persone, et non altramente, se ne esserono: et de puoy fo mannato per essi, et sonno entrati ben dece, e l'altri intraranno, et staranno animosi et ferventi verso la Reyna; sì che de tutto ve fo chiari. Dateve bona voglia e scrivete dove pare, e piacciave mandare ad Acquapendente (prima aveva scritto *Viterbo* e poi lo cassò scrivendo sopra *Acquapendente*) che vanno a Berardo per messo proprio spacciatamente. Parat. etc.

Simone venuti a Castelnuovo senza danno, nè defecto veruno et subito scriverò de là.

Vester Sfortia de Actendolis
Comes Codignole } Capit. etc.

In Castronovo xi sept. 1414.

Retro. — Magnificis viris tamquam patribus hon. Conservatoribus Pacis Urbevetano populo presidentibus.

II.

Magnificis dominis Prioribus Civitatis Urbisveteris hon. fratribus carissimis.

Viri magnifici etc. Facciove manifesto come la Magestà de Madama la Regina Johanna per bona pace, stato e quiete vostra à contracta certa tregua co lo Legato qui de Roma, per la quale redificatione et dechiaratione à mandato me qui. Col quale Legato sò remasto in accordo de tucto. E perchè la Magestà de Madama à posti voy come soy amici e collegati, àme commandato, che subito io ve notifiche la predecta tregua e mandeve la copia. E perchè se contene uno capitolo, tra l'altri, che 'collegati à raccomandati, adherenti e terre che tenesse la Magestà predecta, abiano tempo per tucti quanti li xv dì de dicembre a respondere de loro intentione al Legato predecto se voleno acceptare e gaudere la decta tregua, pertanto io ve aviso per questa presente mia lettera, ch'è tucta la intentione de la predecta tregua. Però piaccia a le prudentie vostre respondere per vostre lettere al predecto Legato infra quisto predecto termene, secondo è scripto ne li capitoli. Altro non scrivo sopra ciò. Sò sempre a vostro commando.

Scripta Rome die ultimo novembris viij Indictione.

Vester Hugo de Moliterno, m. p.

(Arch. Storico di Orvieto, *Lettere origin.* filza 1414-1417.)

L. Fumi.

NOTE DI RUDERI E MONUMENTI ANTICHI PRESE DA G. B. NOLLI NEL DELINEARE LA PIANTA DI ROMA

CONSERVATE NELL'ARCHIVIO VATICANO

Il ch. sig. D. Gregorio Palmieri ordinando le carte sciolte dell'archivio vaticano s'imbattè in due fascicoli di forma ottava di mano della prima metà del passato secolo, contenenti accuratissime note archeologiche di ruderi e monumenti, registrate nell'atto di misurare e delineare una grande pianta di Roma; ai cui numeri, che salgono alla somma di 13,000, nei margini di ciascun articolo è fatto richiamo. Mancano uno o più cartelli intermedi tra il primo e l'ultimo, che soli sono stati rinvenuti. Il dotto ed amico scopritore di cotesto inedito ed ignoto grande lavoro topografico-archeologico cortesemente volle che io ne esaminassi la contenenza, il pregio e ne cercassi l'autore. La menzione del cardinale Lorenzo Altieri come vivente, e dell'acquisto fatto da lui d'una villa contigua alla Ludovisia presso la porta Salaria circa 24 anni prima che l'autore delle note e della pianta la misurasse, rivela una data cronologica. Il predetto cardinale morì nel 1741. Senza cercare minutamente dell'anno preciso, in che egli acquistò la villa, è chiaro che il tempo di coteste note coincide con quello della preparazione della grande pianta di Roma pubblicata nel 1748 da Giovanni Battista Nolli Bergamasco. La quale è giustamente celebratissima; perchè la prima delineata in grandiose proporzioni con geometrica esattezza; e servì alla delimitazione dei rioni ordinata dal papa Benedetto XIV. Riprodotta poi molte volte in moduli diversi è tenuta in alto pregio anche dagli archeologi[1]. La coincidenza del tempo degli studi e note topografiche ed archeologiche rivelateci dai fascicoli dell'archivio

[1] V. Jordan, *Topographie* I p. 163, II p. 109.

vaticano con quello della grande impresa del Nolli non è fortuita: ne ho trovato la prova certa e definitiva nel codice della biblioteca vaticana 9027. Quivi a carte 184-211 si leggono le prime bozze con correzioni ed aggiunte dell'*Indice della nuova pianta di Roma,* diviso nei quattordici rioni. La prima scrittura di tipo della metà in circa del passato secolo è d'un amanuense: le correzioni ed aggiunte sono di mano del Terribilini, notissimo per l'enorme apparato di schede e documenti sulle chiese di Roma conservato nella Casanatense. In una delle aggiunte è nominato come regnante Benedetto XIV. I singoli articoli dell'indice corrispondono a due numerazioni; la prima immutata a salti supera la cifra 10,000; la seconda più volte variata somma a 1321. La prima è quella dei cartelli dell'archivio vaticano; la seconda nell'ultima sua forma corrisponde con i numeri della *Nuova pianta di Roma data in luce da Giovanni Battista Nolli Bergamasco, Roma* 1748. È adunque indubitato, che le note archeologiche dei due fascicoli superstiti nell'archivio vaticano appartengono agli studi preparatorii della pianta del Nolli. E poichè in esse non appare l'opera di alcun dotto antiquario, il quale avesse dato aiuto al geometra topografo, ma quella d'un inerudito osservatore delle fabbriche antiche, delle quali materialmente notava le forme e l'aspetto, mentre prendeva le misure per l'icnografia, non dubito che il nome del Nolli si debba restituire in fronte ai due fascicoli anonimi.

Il conte Bernardino Bernardini patrizio romano pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento dei Rioni di Roma fatto per ordine di N. S. Papa Benedetto XIV* nel 1744 [1]; e benchè la pianta del Nolli non fosse allora di pubblica ragione, pure il Bernardini testifica che essa servì di base alla nuova delimitazione dei rioni della città. Il Nolli adunque pose alla disposizione della sovrana autorità l'originale del suo tuttora inedito lavoro. Ciò parrebbe in relazione con la presenza degli studi e delle note inedite di

[1] Di questo importante libro fu fatta in Roma una seconda edizione con aggiunte e nuova pianta dei confini dei Rioni nel 1810.

lui nell'archivio vaticano. Ma Gaetano Marini, prefetto degli archivi sotto Pio VI e Pio VII, non conobbe coteste carte; imperocchè nella serie delle epigrafi dei tubi di piombo da lui aggiunta a quella delle figuline ed opere doliari (che ora è sotto i torchi per cura della nostra Accademia) non registrò i tubi letterati trascritti dal Nolli nella villa Negroni. Forse i fascicoli, di che trattiamo, vennero all'archivio colle carte del Garampi, le quali furono consegnate dopo morto il Marini.

Coteste note archeologiche poste a confronto colla grande pianta del Nolli sono utili per la ricerca delle vestigia di fabbriche antiche e pel confronto del loro stato odierno con quello di quasi due secoli innanzi. Ora che di siffatte notizie i topografi nostri e gli stranieri, massime Tedeschi, fanno diligente raccolta, le note del Nolli meritano considerazione. Nè in esse mancano copie di epigrafi talvolta ignote, e descrizioni di monumenti poi distrutti o nascosti. Perciò proposi alla nostra Accademia di provvederne la trascrizione e la stampa: e ad essa si deve la cura e l'onore della presente edizione, cui io ho soltanto premesso il succinto preambolo.

G. B. de Rossi

Fascicolo primo

Pianta n. 17-40

Nella villa del sig.r D. Maffeo Barberini si vedono molti vestigj di muri antichi, li quali si estendono in forma ovale per il ciglio del monte, non solo nella villa ed orto del suddetto; ma seguono nella villa del sig.r cavaliere Raimondo Mandosi, ed anche nell'orto della villa del sig.r duca di Acquasparta e tutte le fabbriche moderne che esistono ne' sopraccennati luoghi sono tutte fabbricate sopra muri antichi. La cortina poi di detti muri antichi, per quanto coll'oculare ispezzione si riconosce in que' luoghi che non è stata distrutta, è di tufi tendenti al color citrino, di color rossigno, e leonato chiaro, messe in opra con buona simetria in forma reticolata.

Nel mezzo di dette antichità si vede una valle, nella quale mi vien detto dal giardiniere del sig.r cavalier Mandosi che vi fosse un laghetto, e lui ricordarsi aver veduto nel più basso di detta valle verso la villa Acquasparta una palude, che pochi anni sono sia stata diseccata colle diligenze usatevi.

Di più mi asserisce, che sotto detta valle, e vestigj di antichità vi sia un aquedotto di ottima acqua, che vada a sboccare sotto la Madonna di Costantinopoli.

Per dette ville corre voce commune, che qui fossero l'orti di Salustio, e che li sudetti vestigj di muri antichi siano del circo di Flora; ed in alcuni luoghi di dette antichità si vedono vestigj come di seditori, che forse potevano servire per commodo delli spettatori, e ciò si osserva verso la villa del sig.r duca d'Acquasparta.

n. 20

In detta villa del sig.r D. Maffeo Barberini si vede un antichità di figura quasi ovale con intonacatura antica in alcuni luoghi, e dentro nel piano di detta vi è la volta che nel pavimento forma ripiano, e nel mezzo vi è un apertura nella quale vi è una scala moderna per la quale si scende in una picciola grotticella che resta sotto detta volta, ed il volto di sopra di detta antichità è a tutto sesto.

n. 18

Nell'orticello di detta villa si vede un grand'arco con muro piano in faccia, parimenti con antica intonacatura in diversi luoghi.

n. 33

In detta villa poco lungi dalla strada Salara vi è l'abitazione dell'ortolano fabbricata sopra muri antichi, dove si vedono alcune pitture, le quali col mio debole sentimento le stimo di circa dugento anni addietro, e mi vien detto dal vignarolo, che molte delle migliori di dette pitture siano state anni sono ritratte, e che poi fossero distrutte dalli medesimi che le ritrassero.

Nella villa del sig.[r] cavalier Raimondo Mandosi vi è una casetta con tinello vicino la fontana fabbricata sopra muri antichi, sotto della quale vi sono alcune grotte con sue volte a tutto sesto, una sotto l'altra, le cortine residuali delli muri di dette sono di tufi come sopra in forma reticolata.

Pianta n. 37

Vicino la sopradetta casetta vi è un antichità, la parte anteriore della quale è in forma circolare con volto alto assai a tutto sesto, e dalle parti laterali dell' ingresso vi sono come due porte quadre una a dritta, l' altra a sinistra, successive seguono due nicchie bistonde con suo arco etc. una a dritta l'altra a sinistra, nel mezzo poi di detto tondo si osservano due nicchie quadre parimenti una a dritta, e l'altra a sinistra, indi seguono due altre nicchie bistonde con suo arco etc. collo stesso ordine delle prime due. Nel fine di detto tondo dicontro alla porta per dove s'entra si osserva un quadrilongo, in mezzo del muro di facciata del quale vi è una nicchia bistonda, e detto quadrilongo è con volta alta a tutto sesto quasi paralella alla volta del tondo, dove nelli muri laterali si vede l'imposta con residui di un altra volta, che restava molto di sotto alla già descritta, e li muri di detta antichità sono nella maggior parte intonacati, e imbiancati.

n. 38

Si vedono dentro la vigna dei RR. PP. Gesuiti nelle parti che la vigna suddetta confina colle mura di Roma una serie continuata di alcune grotte, che principiano alla fine del gioco liscio, e terminano alla porta antica di Roma nomata Querquetulana al presente chiusa, le quali grotte per quanto da molte si riconosce erano nella facciata dicontro la bocca coperte di tufi color leonato chiaro messi in forma reticolata, ma grossolanamente, e non con quella esatta pulizia che si vede nelli muri sopradescritti, le quali grotte in alcuni luoghi si vedono intonacate di anticha intonacatura, e delle medesime si vede solamente sopra terra tutto il sesto del volto, restando il rimanente sotto terra, ne ciò è uguale in tutte, mentre di alcune si scuopre solamente un poco di volto.

n. 60

n. 67

Sopra il volto di dette grotte in alcuni luoghi si vede una stradella larga palmi 7, con una spalletta dalla parte confinante colle mura della città alta circa palmi 4. larga palmi 4. ed un altra di simile altezza larga palmi 6. dalla parte dell'imboccatura di dette grotte.

In alcuni luoghi sopra dette grotte si osserva la stradella suddetta che vi si puol caminare, ma le spallette, o siano parapetti diruti, ed in altri luoghi, è rovinata anche la stradella suddetta.

Si osservano ancora in alcuni luoghi stanziole intonacate, e imbiancate confinanti con dette mura della città con volto a tutto sesto, ed ancora con volto acuto, che suppono servissero per commodo de' soldati; asserendomi il Padre destinato alla custodia della vigna suddetta aver inteso dire che quivi

n. 62

fosse un pretorio di soldati, e nella piccola pianta stampata dal de Rossi questo luogo lo nomina Castro Pretorio.

Mi dice di più il suddetto Padre che in occasione di aver cavato in detti luoghi per servizio delle fabriche, hanno trovato cinquantasei palmi sotto terra cave antiche di puzzolana.

Si osserva ancora nelli muri della città dalla parte che corrispondono in detta vigna molti archi, alcuni grandi, ed alcuni piccioli attaccati alli muri suddetti, che dall'imposta della volta li pilastri laterali arrivano a posarsi sul volto di dette grotte.

Pianta n. 77

Nella villa del sig.r marchese Costaguti nella parte che confina anch'essa colli muri della città si osservano li medesimi vestigi di grotte, e stradelle sopra colli parapetti, e stanziole come sopra nella vigna dei RR. PP. Gesuiti, osservandosi di più in questa altri stradelli, oltre il già accennato di sopra, alcuni de quali in certi luoghi sono al piano de' merli delli muri della città, osservandosi ancora una scaletta semidiruta che conduceva a detti viottoli per la quale sono io salito, e caminato dette stradelle, e con grand' incommodo pervenuto sino all'ultimo stradello, dal quale si vede commodamente la strada esteriore delle mura affacciandosi per li suddetti merli.

Nella villa del sig.r marchese Olgiati nel più alto di detta villa nel cavare si sono ritrovati vestigj di fabbriche antiche, e ciò mi viene asserito dal vignarolo di detta villa, ed anche mi hà detto, che anni sono scavando nel luogo suddetto si ritrovassero due caldare antiche di rame murate.

n. 94

L'ingresso del casino di detta villa nella parte superiore, siccome un gran cortile coperto sotto detto casino dietro la fontana dalla parte di sotto, tanto li muri che le volte sono dipinti con grotteschi, e figure da Perin del Vaga, e suoi discepoli.

n. 102

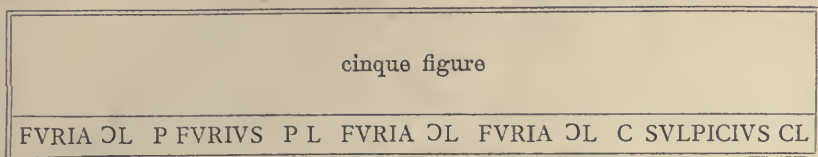
Nella villa del sig.r marchese Alessandro Rondinini si osserva un picciolo vestigio di antichità tutto rovinato, da una parte del quale vi è un apertura per quanto vi puole entrare un uomo, e dentro si osserva esservi un volto piano intonacato, e imbiancato.

In detta villa vi è una lapide di marmo bianco con basso rilevo di rabeschi, putti, ed animali di scultura ordinaria, e poco buona, nel mezzo della quale vi è la seguente iscrizzione di cattivissimo carattere [1]:

IVN IVLIAE
ÌVLIANETI
CONIVGI
MELIBIVS
VII IDVS MAI

[1] Questa iscrizione nel mezzo d'una fronte di sarcofago cristiano è ora nel museo Pio-Lateranense, classe XV.

In altro luogo di detta villa ho osservato una lapide di marmo, che colle osservazioni fattevi mi pare che sia la parte anteriore di una cassa sepolcrale, nella quale sono intagliate cinque figure tre di donne, e due di uomini colle sue iscrizzioni sotto come segue

cinque figure				
FVRIA ƆL	P FVRIVS P L	FVRIA ƆL	FVRIA ƆL	C SVLPICIVS CL

Dentro la villa del sig.[r] avvocato de Vecchi nella parte che confina colle mura di Roma si vede esservi lo stradello nelle mura suddette come si è descritto nella vigna de' PP. Gesuiti, ma quasi del tutto diruto vedendosene appena li vestigj, inoltre si vede un torrione, il muro del quale che corrisponde dalla parte della vigna è aperto, e per meglio spiegarmi è senza muro, e serve come una loggia, nel quale sono tre fenestre una a dritta, l'altra a sinistra, ed una nel muro di facciata dalle quali si vede la strada che gira sotto le mura dalla parte di fuori, tanto dalle due fenestre delli muri laterali, come come da quella del muro di prospetto, ed in un altro torrione consimile vi è stata fatta modernamente una ringhiera di ferro, si vede ancora un altro torrione diruto dalla parte della vigna che forma un spaccato, e dentro di esso si vede un arco grande nella parte più bassa verso il pian terreno, e sopra si vedono tre altri archetti chi più sopra, e qual più sotto con ordine disuguale che formano come nicchie, le quali, da quello ho potuto osservare, mi suppono servissero per commodo de' soldati, come anche per sostentamento della scala, che serviva per salire sino alli merli di detto torrione.

Nel convento de RR. PP. della Certosa subito entrato dentro la portaria, passato il primo cortile, viene un corridore sotto un voltone antico imbianchito modernamente, e sopra vi sono tre stanzioni antichi ridotti ad uso di fenili con volte a crociero di tutto sesto di mattoni, ed in alcune di dette stanze la volta in molti luoghi è diruta, conforme nel tinello che resta nella parte laterale di detto corridore a mano sinistra nell'entrare dalla portaria si osserva la volta in pessimo stato, la quale viene appoggiata sopra grossi muri, e grandissimi pilastri conforme sono tutte le altre stanze caminando tutte colla medesima simetria, in un angolo del qual tinello vi è una scaletta a lumaca di palmi 3 di luce, e li scalini sono di altezza di palmo uno, e un quarto ragguagliatamente mentre non tutti sono della stessa altezza correndovi la differenza tra l'uno, e l'altro di oncie più, e meno, e la suddetta scaletta arriva poco più sù del-

Pianta n. 164

n. 160 161

l' imposta dell' archi della volta, supponendo sia stata rimurata da PP. per qualche loro fine particolare, e sarebbero dette volte del tutto rovinate se non fossero state difese dal tetto fattovi fare da PP. suddetti.

Avendo di sopra detto che sopra il corridore vi fossero tre stanzioni, spiegandomi meglio dico che una sola stanza resta sopra detto corridore, e due sono laterali delle quali una è ridotta ad uso di tinello, e l'altra di rimessa, e fenile, siccome serve anche ad uso di fenile la stanza sopra il suddetto corridore.

Pianta n. 167

Nella stanza laterale a detto corridore che serve ad uso di rimessa di carrozze si osservano due nicchie tonde con suoi archi, ed il suddetto stanzione è lungo canne 8. e largo canne 8.

Del tinello non ho prese le misure mentre sono nella pianta essendovi entrato dentro il geometra colla tavola.

Nello scoperto prima di entrare nel corridore si vedono parimenti molti archi, e vi sono delli stanzioni, ma non vi si è potuto entrare per essere tutti pieni di fieno.

Si osserva nel muro del cortile che segue doppo detto corridore in faccia all'orologio quattro grand'archi, tre delli quali sono delli sopranominati stanzioni, cioè rimessa, tinello, e sopra il detto corridore, ed il quarto è stato fabbricato da detti Padri per loro uso, tramezzo alli quali archi cioè una per tramezzo vi sono quattro nicchie tonde con suoi archi etc.

In faccia all'archi suddetti dentro un recinto di muro dove sta la fontana con pitture di prospettiva si vede un gran muro antico, che dalla parte della fontana forma figura ovale tutto rovinato per il di sopra, e da alcuni vestigj che sono nell' angoli si viene in cognizione che vi era il volto vedendosene ancora alcuni pochi vestigj di essa, il muro davanti a detto parimente è antico, e di grossezza tale che li Padri vi hanno fatta una loggia scoperta. In detto muro dalla parte interiore verso la fontana si osservano quattro nicchie, due dritta, e due a sinistra laterali alla porta dell'ingresso, e la prima più vicina a detta porta, a mano dritta, siccome l'altra a mano sinistra sino all'imposta del volto è quadra, e sopra semicircolare, e l' altre due tanto a dritta che a sinistra sono tutte quadre.

Dietro il refettorio si vede un antichità in forma circolare con un arco altissimo nel mezzo, e nell'imposta dell'arco segue una serie di diversi moduli di marmo, ed in questo cortile vi è una scaletta antica a lumaca consimile di luce, e di gradini, per 82. de quali si sale sopra tre loggie, la prima delle quali è lunga palmi 62. larga palmi 53. nel mezzo della quale dalla parte verso la piazza di Termine vi è un corridorello largo palmi 8. lungo palmi 20. nella grossezza del muro, ne si puol andare più avanti per esservi le rovine;

n. 159

la suddetta loggia dalla parte che risponde nel piccolo cortile dove sta l'ingresso della scaletta, è semicircolare, nel rimanente è quadra.

Da detta prima loggia per un corridorello che resta pure nella grossezza del muro divisorio largo palmi 8. longo palmi 20. si passa alla seconda loggia longa palmi 74. larga palmi 49. tutta quadra, e da questa per un corridorello consimile di longhezza, e larghezza si passa alla terza longa palmi 62. larga palmi 56., e circolare nella dirittura del muro della prima.

Dalla suddetta terza loggia per un consimile corridore di longhezza, e larghezza si esce fuori, e caminandosi d'intorno alla chiesa alla parte opposta alle suddette prime tre loggie, entrandosi per un corridore simile all'altri di longhezza, e larghezza si trova la prima loggia longa palmi 62. larga palmi 43., e per altro corridore consimile si passa alla seconda longa palmi 74. larga palmi 43., ed in questa loggia si osserva un'altra scaletta antica tutta diruta, dalle di cui vestigia si vede che andava più sopra, passandosi poi altro corridore simile all'altri si entra nella terza loggia di longhezza palmi 62. larga palmi 43., nel fine della quale segue il solito corridore longo palmi 20. largo palmi 8. il quale da PP. è stato fatto murare sino al mezzo, e da lati vi hanno fatti mettere seditori di muro per godere la veduta della piazza di Termini.

Le suddette ultime tre loggie sono tutte quadre a differenza delle prime tre delle quali la prima, ed ultima sono circolari nella parte opposta al mezzo della chiesa, e li corridori di tutte le loggie sono antichi che caminano per il lungo della grossezza de' muri antichi con volta sopra a tutto sesto.

L'abitazione de servitori viene ad essere dentro di un antichità rotonda, nella quale vi è una scaletta a lumaca consimile all'altra che conduce sino al soffitto di detta abitazione, e si osserva che andava anche più in alto, ma in oggi è diruta, e sene vedono le rovine.

Pianta n. 169

L'antichità suddetta osservata dentro la vigna de' Padri si osserva in stato di rovinare per le molte crepature, vedendovisi li vestigj di un altra scaletta, non a lumaca come l'altre nominate, ma che caminava per il tondo di detta antichità arrivando sino alla sommità principiando nel mezzo di detta antichità, e suppono che arrivasse sino al basso, ma che per diversi muri moderni fattivi fare da PP. suddetti resti coperta.

Dentro la suddetta vigna alla dirittura della già nominata fontana con pitture di prospettive, vi è una cava moderna, dove ho osservato diversi muri fracidi, ed in alcuni luoghi con intonacatura bianca, e tra le materie cavate ho veduti alcuni pezzi d'intonacatura coloriti di un bel rosso, restandovi tramezzo il rosso delle striscie bianche, e in dette striscie una mezza specie di rabesco colorito di verde. Si vedono cavati gran lastroni di marmo grossi circa

un oncia, ed altri lastroncini più piccoli, e sottili di marmo bianco, paonazzetto, e rossigno, siccome gran massi di travertino, del quale ne è stato venduto molto da PP. secondo essi mi han detto. Di più vi ho osservata gran quantità di lucernelle antiche di creta assai ordinarie, ed anche alcuni vasi di creta da riponervi le ceneri; per lo che mi do a credere che quivi fosse qualche sepolcro.

Pianta n. 125

Dentro la medesima vigna vi è un mezzo tondo quasi in stato di rovinare del tutto per le molte crepature, in un lato del quale vi è una scaletta a lumaca diruta, non vedendosene altro che alcuni pochi vestigj, dalla parte interiore si vedono sei nicchie, tre tonde, e tre quadre che seguono in giro una appresso l'altra, cioè la prima quadra, la seconda rotonda, la terza quadra etc. tramezzo le quali vi è una buca quadra; ed è tale quale si è effigiato nel disegno, sì nella quantità delle nicchie, come nel resto.

Dalla parte dietro la chiesa vicino la sagrestia, e coro si vede un grand'arco nel mezzo del quale vi è una nicchia rotonda con suo arco, poi ne segue una a dritta, ed un altra a sinistra, le quali sono quadre di sopra, e da lati, e formano arco a tutto sesto di sotto, cioè al contrario in questa forma. Poi seguono due altre tonde una a dritta, l'altra a sinistra, sopra delle quali si vedono molti moduli di marmo, li quali seguono ancora in un altro mezzo tondo contiguo, e più sopra dell'imposta dell'arco grande seguono altri moduli di marmo, e dalle parti laterali di detta antichità si vedono tre nicchie quadre per parte.

Da questa parte si osservano due torrioncelli quadri uno a dritta, e l'altro a sinistra, li quali stimo che siano vuoti a causa di alcune aperture che si vedono in detti a guisa di fenestrelle, o fenditore, nel mezzo de' quali ne viengono altri quattro più grandi, tre delli quali sono aperti nel mezzo per quanto vi puol passare un uomo, ed uno resta aperto poco più della metà, essendo propriamente stati fabricati in tal forma, li quali quattro torrioncelli più grandi, come li due più piccoli, viengono a stare sopra alcuni pilastroni maestri che sostentano gl'archi etc.

Nel cortile di detto convento vi è una chiavica, la quale, asseriscono li Padri, che abbia un profondo di più di trenta palmi.

Nel lavatore che sta sotto l'abitazione segnata in pianta vi è un pozzo fondo palmi 70. e vi sono palmi 25 di acqua, il quale li Padri asseriscono sia antico.

Nelli granari che confinano colli suddetti RR. PP. della Certosa, nella cantonata che forma angolo sulla piazza di Termine vi è un tondo antico rinchiuso in detto granaro di modo tale che essendo tramezzo li muri moderni di fuori non sene vede vestigio alcuno, ed è consimile di grandezza, e struttura

alla chiesa di S. Bernardo, con sua volta sopra, in mezzo della quale vi è un occhio ottangolare il quale resta coperto dal tetto moderno, e dentro presentemente vi sta il grano etc.

Nel giardino di detti granari vicino all'abitazione del giardiniere si vedono moltissimi vestigj di antichità, e sono archi grandissimi, nell'imposta de' quali camina una serie continuata di moduli di marmo, e sopra dell'archi parimente si osservano li moduli sudetti, e nell'abitazione suddetta del giardiniere vi è un arco grande come l'altri colla differenza però che questo di sopra ha un contrarco di due ordini di lastroni di creta cotti come quello di sotto ambidue a tutto sesto sopra del quale segue l'ordine de' moduli di marmo più grandi di quelli che sono sotto l'imposta degl'archi grandi, ed in detto luogo dalla parte che confina colla chiesa de RR. PP. della Certosa dove confina con detti granari nell'abitazione del giardiniere vi è un torrioncino tondo, e dall' altra parte opposta ad detto vi è un altro torrioncino quadro, in ambidue de' quali vi è una scaletta a lumaca consimile all'altre già descritte, e dall'altra parte della chiesa suddetta nella piazza di Termini, la quale viene diametralmente opposta a questa già descritta in detti granari forma la medesima simetria con un torrioncino tondo, ed un altro quadro, dentro li quali parimente vi sono due scalette antiche a lumaca, molte delle quali parte sono dirute, ed impraticabili, ed alcune sono chiuse senza uso veruno. Pianta n. 177

In faccia alla Certosa nel cortile scoperto del carbonaro vi è un tondo antico della simetria dell' altri dentro del quale vi è un granaro, ed essendo stato unito l'antico colli muri moderni, ed anche per non esservi potuto entrar dentro, non ho possuto farne maggior descrizzione.

Dietro il palazzo Sanpieri dove abitano le Corazze si vede un altro tondo antico, il quale anche dalla parte di dentro è tondo, intonacato però modernamente, e fattavi ancora una scaletta a lumaca di peperino, e tutto circondato di muri moderni, contuttociò si vedono diverse volte antiche tutte ristorate, e intonacate modernamente, e al di fuori sene vede quel poco che non è coperto da muri moderni tutto senza cortina, e scorticato, osservandosi nella di lui cimasa una serie di moduletti che gli girano d'intorno. n. 188

Nelli altri granari della rev. Camera che confinano con Strozzi, e colli PP. di S. Bernardo si vede un altro tondo che esce in fuori consimile all'altri in tutto e per tutto. n. 202

Nella villa Negroni si osserva la conserva dell'acqua delle terme di Diocleziano tutta diruta, e la volta tutta caduta, dentro la quale al presente vi è un orto ed è longa palmi 384. larga da capo palmi 105. da piedi palmi 35. e dalla parte più lunga dove restano li vestigj della volta vi sono archi n.° 16., n. 861

e da capo nella parte più larga vi sono archi cinque li quali hanno l'imposta sulli muri laterali, li quali sono di grossezza palmi 8., e detti muri laterali caminano dritti a piombo, non vi essendo pilastri nè altro, ma li suddetti archi sono sostenuti da detti muri, nel mezzo dello specchio di detti archi in ciascheduno vi è una fenestrella quadrilonga alta palmi 4. e larga palmi 2 3/4.

Nella villa Ludovisi oggi di Sora nella parte che confina colle mura di Roma, si vedono le suddette mura che la maggior parte sono, o rovinate, o in stato di rovinare, e principiandone la divisione dal muro divisorio ove confina coll'Emo sig.r cardinale Lorenzo Altieri si vede una strada tutta coperta sotto volte sostenute dall'archi, e detta strada raguagliatamente è di larghezza palmi 6. essendo dove più, e dove meno circa mezzo palmo.

Il pilastro del primo arco verso la villa suddetta che resta intiero è di grossezza palmi 4 1/2, e longo palmi 5 1/2.

Segue l'arco verso la villa palmi 15. largo di luce, in questo luogo subito terminato l'arco segue una scaletta a branchi di palmi 4 in circa di luce di gradini 40., alli gradini 15. vi è una fenditora a mano dritta per la quale si vede la strada fuori delle mura, alli gradini 30. vi è un altra fenditora a mano sinistra che parimente riguarda la strada fuori delle mura, sopra poi alli gradini 4. si esce nel largo del torrione, che forma una stanza quadra con volta sopra che nel mezzo forma punta come il di dentro di un'imbottatore, e detta volta è sostenuta parte dalli muri maestri di detto torrione, e parte da un arco che è situato nell'angolo di detto torrione, essendovi detto arco in ognuno delli quattro angoli di modo tale che la suddetta volta nel suo principio forma un ottangolo, e va a terminare in punta come si è detto, non già però che vadi su dritta come un imbottatore essendo arcata di tutto sesto, ma nel mezzo fa una cosa consimile all'imbottatore; ed il suddetto torrione mette terrore ad entrarvi dentro minacciando rovina da tutte le parti, e vi si osservano sei fenestre, due delle quali riguardano la villa, due altre di contro le suddette sono sopra la strada fuori le mura, ed una per parte da due lati del torrione che parimente risguardano la strada esteriore delle mura.

Sotto il suddetto torrione ritornando nello stradello sotto le volte etc. dalla parte della villa vi sono due fenestre arcate di sopra con palmi cinque di luce' ed in faccia a dette vi è un grand'arco con muro piano in faccia nel mezzo del quale vi è una fenditora che risponde nella strada fuori delle mura, ed in tal luogo dove è la scaletta, dette due fenestre, arco e fenditora forma una sottostanza al piano di sopra di detto torrione.

Seguono nella strada suddetta n.º 6 archi verso la villa di larghezza di luce, e di pilastri simile al primo, dicontro al secondo, e terzo vi è una fen-

ditora che riguarda la strada fuori le mura, nel quinto vi è l'altra, le quali fenditore sono ciascheduna alta palmi 3 $^{1}/_{2}$. larghe nel principio palmo 1., nel fine palmo $^{1}/_{2}$, benchè non tutte siano simili correndovi dall' una all' altra il divario di $^{1}/_{4}$, $^{1}/_{12}$, $^{2}/_{12}$, e dove più e dove meno.

Doppo li suddetti 6 archi forma come una stanza essendovi in questo sito un altro torrione, ma senza scaletta da salirvi sopra supponendo che vi si andasse per l'altra strada superiore che girava d'intorno le mura scoperta dove venivano li merli delle mura, e questa stanza hà tre fenestre dalla parte della villa arcate di sopra di palmi 4 $^{1}/_{2}$ di luce, dirimpetto alla prima fenestra viene un archetto assai alto con un pilastrino in fuori dal vivo del muro, unito però con esso grosso palmo 1 $^{1}/_{3}$ viene in fuori palmi 3 $^{3}/_{4}$ luce dell' arco circa palmi 4. ; dirimpetto poi al pilastro tramezzo le due ultime fenestre viene un arco con muro piano in faccia consimile all'altro descritto nell'antecedente torrione, li quali non si sono potuti misurare, siccome tutte le misure prese in detti luoghi non sono di quell' esattezza che si ricerca, per servirsene chi li possiede per rimettervi canne, fascine, e mille altri impicci che impediscono non solo il misurarli, ed il descriverli, ma anche il caminarvi, il che si fa con sommo incommodo, ed ancora con pericolo, impedendo ancora le rovine seguite, o imminenti.

Seguono poi altri archi sei consimili all'altri già descritti colla sua strada coperta, e nelli muri della città che corrispondono sulla strada fuori dette mura non vi è nessuna fenditora. Terminati detti archi segue il torrione che forma stanza riquadrata dove si vedono nel muro verso la villa tre fenestre consimili all'altre descritte arcate di sopra, e il solito arco dirimpetto al pilastro di mezzo dell'ultime due fenestre, e quivi si osserva la scaletta che conduceva sopra al torrione tutta rovinata, e diruta la volta di detto torrione, e minacciante rovina.

Segue poi a detti archi un corritore coperto lungo palmi 19; e poi viene una strada come l'altre scoperta, che suppono proceda per esser diroccati l'archi, e l'altri muri, mentre terminata detta strada, o corridore che sia riprincipiano l'archi, e muri collo stesso ordine già descritto, e segue la medesima simetria per tutta la villa sino a porta Pinciana.

Le volte di detti torrioni sono tutte come la prima descritta più avanti ottangolari, ed acute nel mezzo, ed una sola ne ho osservata sostenuta da' muri laterali fatta a forma di arco.

Ne hò possuto descrivere il rimanente de muri, e torrioni esistenti in detta villa a causa in molti luoghi delle rovine, ed in altri per essere pieni di legnami fascine, ed altro.

In molti luoghi di detti si osserva una scaletta per la quale dal piano

della villa si sale in detta strada coperta, e scoperta, le quali sono moderne, per essere le antiche dirute delle quali sene vedono li vestigj.

In detta villa benchè l' ordine de' muri della città seguano coll' ordine descritto di sopra è d' avvertirsi che l' ordine suddetto camina senza regola, mentre in alcuni luoghi l'archi intermedj fra un torrione, e l'altro, che sono verso la villa in alcuni luoghi in vece dì sei sono cinque, siccome le fenestre parimente verso la villa che sono nelli torrioni dove sono tre, ed in altri luoghi due, ne tutte sono della medesima misura correndovi la differenza di un palmo, e di mezzo palmo fra l'une e l'altre; le volte poi di detti torrioni, la maggior parte dell'archi intermedj di detti torrioni sono o del tutto rovinati, o colla rovina imminente, siccome le scalette che salgono in cima delli torrioni sono in stato tale che per salirvi bisogna rampicarsi, o caminarvi colle mani, e colli piedi carponi per terra.; le fenditore in molti luoghi vi sono, ed in altri non vi sono, e quasi tutte nell'altezza, e larghezza tengono differenti misure, benchè di poco.

Pianta n. 210

In detta villa poco distante dal tinello si vede nel quadro del giardino chiamato quarto del tinello una bocca che per una scala di quarantadue gradini conduce a tre grotte antiche sotterranee con cortina di tufi color leonato messi in forma reticolata, nel muro dirimpetto all'altro muro dove è appoggiata la scala vi è un grand'arco a tutto sesto murato nella luce, parimente di muro antico, e nel mezzo vi sta una porta quadra con arco piano sopra, anch'essa murata, e per quanto ho potuto discernere di muro moderno, nell'altre susseguenti due grotte fa il simile, e la prima, e seconda grotta nell' angolo che forma il muro dove stà detta porta, ed il muro laterale per il quale si passa alla seconda, e dalla seconda alla terza vi è una bocca quadra che prende luce di sopra, e da un poco di chiaro a dette grotte, la prima delle quali dove è la scala è longa palmi 58. larga palmi 22., la seconda è longa palmi 52. larga palmi 18., la terza è consimile alla seconda.

Il giardiniere mi dice che tanto la scala, come la volta di dette grotte siano state rimodernate.

n. 254

Nell'orto de' PP. di S. Bernardo vi è un semicircolo di muro antico il quale fa prospetto alla chiesa de PP. della Certosa, il qual semicircolo forma dal mezzo in su una loggia, osia corridore, nel quale vi è stato fatto un parapetto di muri moderni con alcuni pilastrini di peperino, che mi suppono esservi stati fatti coll' occasione che in detto orto fu fabbricata la chiesa di S. Catarina della qual chiesa ne hanno presentemente l' uso li fratelli della compagnia, o sia confraternità di S. Susanna servendosene per oratorio; la suddetta loggia, o sia corridore dalla parte di sotto contiene un ordine di

moduletti di travertino, e principiando poi a mano destra della chiesa suddetta dalla parte verso S. Bernardo si osserva un archetto largo palmi 8 $^1/_2$ fondo palmi 7., seguono otto archi a tutto sesto larghi di luce palmi 16 fondi palmi 7. col pilastro dove posano detti archi grosso palmi 5., dalla parte sinistra della detta chiesa verso li granari segue un archetto consimile al sopra descritto, e poi seguono altri sei archi simili a quelli di man destra, e detta loggia scoperta osia corridore largo palmi 7 terminata la loggia che si estende avanti la facciata di detta chiesa fatta con balaustri di peperino, che poco doppo termina anche il parapetto di muro colli pilastrini di peperino, si segue a caminare un pezzo per detto corridore che restringendosi a poco a poco, resta poi impratticabile, ne vi si puol caminare per essere nel fine tutto rovinato dalla parte verso li granari, li moduli escono in fuori dal piano de' pilastri, e muri dell'archi palmi 2. e sopra nel muro che soprasta a detto corridore si osservano dalla parte verso li granari cinque fenestre la prima quadra, la seconda arcata, la terza quadra, la quarta arcata, e la quinta quadra, e dalla parte verso S. Bernardo due una quadra, e l' ultima arcata, delle quali una sene vede aperta, e l'altre sono murate, e detto semicircolo dalla parte esteriore osservato dove confina col sig.r duca di Forano si vede tutto scarnito, e senza cortina.

Pianta n. 269

Nella villa dell'eccellentissimo sig.r duca d'Acquasparta si osservano moltissime antichità, e primieramente il palazzo è fabbricato sopra rovine di muri antichi, e nel primo giardinetto vi è una grotta antica con suo volto vedendosi in più luoghi intonacata dove non è stata corrosa dal tempo longa la suddetta grotta palmi 150. larga palmi 18., e nel volto a tutto sesto osservansi tre buce quadre le quali rispondono nel giardino di sopra che viene al piano dell' appartamento nobile del palazzo, in detto giardino si osservano gran vestigj di muri antichi, e particolarmente un stanzione di muri antichi intonacati di coccie piste bislungo con volto a tutto sesto, ed in un angolo di detto vi viene un gran pilastro che occupa gran porzione di due muri, dentro il qual stanzione non vi si puole entrare atteso che vi corre l'acqua servendo presentemente ad uso di conserva. Per la scaletta che da detto giardino conduce all'altro superiore al paro dell'appartamento nobile si vede un corridore a volta con un buco quadro nel mezzo intonacato ad uso di conservar l' acqua per quanto io suppono riconoscendosi ciò da una certa superficie tartarosa solita generarsi dall'acqua in luoghi simili, il suddetto corridore è longo palmi 29. largo palmi 8. alto nel mezzo del sesto della volta palmi 15.

n. 270

Si vedono ancora diversi pilastroni, ed un mezz'arco prima di entrare dentro la grotta, e nel principio della grotta di detta villa.

Nella porzione di detta villa che al presente si gode dal sig.r marchese

Pianta n. 273 Acciaioli si vede una serie continuata di grottoni antichi in numero di 18 con cortina di tufi in forma reticolata di larghezza di luce palmi 20; fondi chi più, e chi meno, li quali per quanto si giudica coll'osservazione si estendevano d'intorno la strada Salara, mentre ivi si vedono assai reliquie di muri antichi, le suddette grotte sono la maggior parte dirute, e molte restano coperte dall'erbe, e da spini.

Nell'entrare in detta a mano dritta si scendono gradini 19., e si trovano n. 275 due stanze antiche bislonghe longa la prima dove è la scala longa palmi 39. larga palmi 18, la seconda longa palmi 39. larga palmi 18, poi si scendono altri gradini dodici, e si vede un riquadro scoperto di muri antichi parimenti di tufi in forma reticolata, poi si entra dentro una stanza con volto a tutto sesto longa palmi 17; larga palmi 16., segue poi un altra stanza dietro la prima, e quella a sinistra che comprende la longhezza di ambedue, e di larghezza la giudico simile all' altre, ne dentro vi sono potuto entrare per esservi dell'acqua, bensì mi dice il vignarolo che nel mezzo di detta stanza vi sia un tondo di mosaico con pietrine di diversi colori.

Nella prima stanza sopra di queste sotterranee dove sta la scaletta nell'angolo a man sinistra si osserva come una fenestra quadra di palmi 5. di luce per ogni lato.

Li muri divisorij col sig.[r] duca d'Acquasparta, e per la via Salaria sono tutti sopra rovine di muri antichi vedendosi archi, e nicchie che caminano in forma ovale.

Nel convento de RR. PP. Agostiniani scalzi di S. Nicola di Tolentino quasi tutto il giardino, ed orto è sopra strade sotterranee che incrociandosi fra di loro caminano sotto terra per lungo tratto di strada, molîi de' quali non ho possuto osservare per averli dati a piggione a diversi particolari che sene servono ad uso di grotte per tenerci il vino, le quali strade, o corridori sono per lo più larghi palmi 6 non serbando per tutto la medesima larghezza, mentre in alcuni luoghi sono qualche poco più stretti, ed in altri qualche poco più larghi, sono alti poi sino al mezzo del sesto della volta palmi 15., e si vedono la maggior parte intonacati, e bianchiti, ed in uno che dalla portaria del convento camina sino sotto la peschiera di detto convento, dove fa una bocca di sopra per la quale prende lume, la qual bocca risponde di sopra poco lungi da detta peschiera, e per tutto detto corridore vi trapela per il volto di sopra l'acqua di modo che scommodamente vi si camina.

In detto convento dove presentemente è la sagrestia del noviziato, vi è n. 284 una torre quadra antica unita colla fabrica del convento, e dentro tutta rimodernata che sotto l' ultime fenestre forma un cornicioncino, e sotto in

vece di dentelli vi sono come mezzi mostaccioli, o pure triangoli equilateri messi in piano.

Nell'orto dell'eminentissimo Barberino che è situato sotto S. Susanna, nella casetta dove è l'abitazione dell'ortolano, nella stalletta vi è una scala per la quale scendendosi quaranta gradini si vedono muri grossissimi fatti di lastroni rossi di creta cotta, li quali sostentano volti di gran grossezza formati a tntto sesto, ed archi assai grandi che formano quadri come stanzioni venendo l'archi uno dirimpetto all'altro, che di presente se ne servono per tenervi il vino ad uso di grotte, vedendosi in dette stanze due bocche quadre che riescono nel sopradetto orto per le quali prendono qualche poco di luce in quella stanza dove sono, una delle quali bocche corrisponde sopra di una scala situata in una di dette stanze, la quale conduce in altrettante stanze situate sotto delle sopradescritte, ma per la terra caduta dalla bocca suddetta resta quasi tutta coperta la detta scala, e nell'angolo di detta stanza dove è situata la scala, e al di sopra viene detta bocca, da una parte il volto forma una rampa, sopra della quale posa un volto più stretto che sostiene da due lati il muro dritto che forma il quadro di detta bocca, e l'altri due lati seguono a piombo li muri di detta bocca sopra li muri maestri che formano l'angolo di detta stanza, o sia grotta; ed avendo caminato per dette stanze per tutto dove si puole andare, mentre alcune sono chiuse con muri moderni, ed altre con cancelli, le chiavi de quali le tengono in casa Barberini per esservi di presente delle botti con vino, ed in alcune non vi si puole entrare per causa dell'acqua che vi stagna, la quale trapela per le volte di dette stanze, li suddetti muri si vedono nella maggior parte fabricati di tevoloni antichi rossi messi con tanta diligenza, e pulizia che paiono spianati, ed arrotati come mattonati; ed altri muri, e particolarmente delle stanze più sotto sono di tufi, l'incrostatura de muri, e delle volte ne' luoghi dove non è distrutta si vede di calce, e coccie piste, li muri poi di sotto non vi si vede intonacatura, e stimo che senza dubbio in dette grotte, o stanze si possano tenere con tutta commodità più di mille botti di vino.

Pianta n. 300

n. 298 299

Nella villa dell'eminentissimo Altieri comprata dal sig.[r] cardinal Lorenzo circa 24 anni sono, la quale prima era di Negroni, e sopra la porta di detta villa vi è l'arma di casa Ludovisi, si vedono le mura della città in stato migliore di altra parte, e principiando dal confine tra Ludovisi, e detta villa si osserva in detto luogo esser diruti l'archi dietro le mura suddette nella parte di detta villa, ed esservi nel muro della città un arco basso con muro piano in faccia nel mezzo del quale era solito farvisi la fenditora corrispondente alla strada fuori le mura suddette ne si è dalla parte di dentro potuto osservare se vi sia in

n. 386

in questo luogo per un grand'ederone che ha occupato gran tratto di detto muro, con una foltezza grandissima, e vicino al detto vi è un arco assai alto, e stretto conforme per lo più si vede dove sono torrioni quadri scoperti senza la scaletta da salirvi sopra, e da me descritto nella villa Ludovisi, poi viene lo stradello come nella villa Ludovisi, e vi sono quattr'archi intieri, e poi ne viene uno semidiruto ed a questo mezz'arco principia un muro moderno con tre fenestre quadre che termina con un torrione più basso dell' altri lungo nella luce di dentro palmi 25. largo palmi 24. per il quale si esce in un corritore sopra li seguenti sei archi largo palmi 14. li muri laterali di detto corridore sono moderni li quali formano parapetto a detto corridore, e tanto il corridore suddetto quanto il torrione sono scoperti, nel fine poi di detto corridore si entra in un torrione coperto il quale dalle parti laterali ha una porta per parte per l'ingresso da una, e l'esito dall'altra, nel suddetto corritore, è una fenestra arcata di sopra come la porta, dalla parte della strada fuori dette mura ha due fenestre arcate di sopra, e due altre opposte a dette nel muro sopra l'altre due fenestre sotto dette che riguarda la suddetta villa, la misura delle quali non l' ho presa per esser tutte disuguali, mentre chi sarà maggiore di un palmo di luce tanto nell'altezza, quanto nella larghezza, chi mezzo palmo, e quale un quarto, nel che l'antichi per quanto ho sin'ora potuto osservare non sono stati molto scrupolosi essendo che ad un poco più, o meno non vi guardavano.

Seguono li archi, e torrioni coperti per quanto si estende il tratto di detta villa nella parte che confina colli muri della città con ordine seguito di sei archi con corridore coperto sotto detti archi, e scoperto sopra, nel fine de quali viene il torrione coperto con scaletta, e sua volta ottangola che forma punta nel mezzo, poi riprincipiano l'archi in numero di sei, e poi il torrione etc. sopra l'ultimi sei archi che sono in detta villa in vece del parapetto vi è stata fatta una ringhiera di ferro moderna per delizia di passeggiare per detto corridore.

In detta villa per la strada Salara poco lungi dalla porticella piccola dell' ingresso di detta villa vi è una piccola porta per la quale si entra in una serie continuata di quantità di stanze, nelle prime delle quali vi si tiene presentemente il vino servendosene ad uso di grotta, le quali stanze sono con grossi muri, e volte a tutto sesto osservandosi la maggior parte di detti muri essere le cortine di tufi color leonato in forma reticolata, ed in alcune stanze dove l'intonacatura si è conservata si osservano dipinte a strisce rosse, e paonazze che lasciavano uno specchio in mezzo, in uno de' quali si ravvisa una donna a sedere che sembra suoni un leuto con un panneggiamento vaga-

mente dipinto di giallo, e di buon gusto, e migliore disegno dipinta la figura, ed in un altro specchio si vede un uomo ammantato di buon disegno; in mezzo di dette si osserva un ovato quasi rotondo che forma come un tempietto con volta più alta dell'altre con porta da quattro lati, segue poi un corridore di larghezza quanto puol passarvi un uomo per il quale avendo caminato per lo spazio di duecento, e più palmi, per alcune tortuosità trovandosi poi rovinato non si è potuto andare più avanti. In un altra stanza vedesi una gran porta arcata di sopra fatta di pietre travertino quadrate alla rustica, la quale dice il giardiniere che corrisponde colla casa dell'ortolano dell'orto del sig.[r] D. Maffeo Barberini pianta n.° 33. Da un'altra parte di dette stanze si vede un apertura, la quale per quanto ho potuto osservare di sopra per non esservi potuto scendere si vede andare in declivio sotto terra molto profonda, nella quale (dice il giardiniere aver inteso dire da molti che sono stati a vedere dette stanze sotterranee) mettevano le vergini vestali quando avevano commesso mancamento contro dell'onestà.

Nella villa Verospi si vedono le mura della città seguitare l'ordine stesso che nella villa Altieri, ma per andare al primo corridore, dove nella villa Altieri vi sono le scalette per salirvi scoperte, in questa vi è una scaletta diruta dentro il vivo del muro, e benche siano rovinati li scalini tanto vi si sale con incomodo, e forse che credo che per essersi diroccati i muri siano nella villa Altieri scoperte le scalette.

In detta villa Verospi nel muro di confino colla vigna di mastro Francesco falegname si vedono quattr' archi antichi a tutto sesto, ed un mezzo, residui di antica fabbrica, mentre poco lungi da detti cavandosi presentemente si osservano vestigj di muri molto grossi, e vedonsi cavati gran quantità di lastroni di creta cotta rossi, diversi capitelli di colonne di marmo bianco alcuni grandi, ed altri piccoli, diversi lastroni di marmo bianco di palmi 5; palmi 4; larghi palmi 3., palmi 4. chi più, ed altri meno, grossi oncie 2. più, e meno ed altri lastrini di marmo bianco, e venato, e di paonazzetto, e grandissima quantità di selcioni grandi co' quali solevano anticamente selciare le strade, perlocche mi do a credere che quivi passasse qualche strada consimile alla via Appia.

Pianta n. 392

n. 389

Sotto il palazzo dell' eminentissimo Barberini si vedono nel muro delle dispenze in faccia allo stallone due grand'archi, ed uno mezzo con un pezzo di muro colla cortina di tufi in forma reticolata sopra quali restano fabricate le suddette dispenze, e porzione del palazzo.

n. 446

Poco distante dal portone in faccia a strada Rasella nel cortile vi è per terra una guglia di granito orientale rotta in tre pezzi con diverse rappezzature

ed in alcuni luoghi rovinati li geroglifici che vi sono scolpiti la qual guglia è longa palmi 31 1/2 larga palmi 3 3/4 dalla faccia di sopra, le facciate laterali non si sono potute misurare per esserne porzione sotto terra, giudicando che vi manchi di molto per non esservi que' geroglifici colli quali si vedono principiar tutte le altre guglie.

Nell'orto sotto il giardino grande vi è una piccola guglia di una certa pietra che mostra il colore del selce con varie picchiature di macchie oscure come un porfido verde con geroglifici egizzij che formano due ordini facendo figura di due guglie in una per quanto si osserva nella parte superiore che resta scoperta sopra terra, e detta guglia è tutta rotta, e lacera.

Nel fine del vialone del giardino grande che camina col muro della strada che dalle 4 fontane conduce a Termine, nel fine dico che corrisponde vicino al portone delle 4 fontane vi è un gran piedestallo, sopra del quale posa una tavola in piedi di granito orientale quadra dove posa sul piedestallo, e arcata di sopra, nella quale è scolpito di rilievo da ambedue le parti un uomo nudo a sedere colle braccia, e mani in atto di gestire con una corona, o sia beretta in testa fatta a guisa di una scala, ne ho possuto misurare la detta tavola per non aver avuto modo di salire sopra detto piedestallo.

In detto luogo vi sono nel muro gran quantità di lapidi sepolcrali la maggior parte rotte.

Nel muro del cortile del pian terreno di detto palazzo si osserva una gran lapide di marmo con lettere incavate in detto, e dalli buchi che si osservano in dette lettere giudico che vi fosse incastrato il metallo, che formasse le lettere suddette la quale iscrizzione è la seguente [1]:

TI CLAVDIO
PONTIFICI MAX · TR · P · IX
COS · V · IMP · XXI · PP ·
SENATVS POPVL · Q · R · QVOD
REGES BRITANNIÆ ABSQ
VLLA IACTVRA DOMVERIT.
GENTESQVE BARBARAS
PRIMVS INDICIO SVBEGERIT ·

Pianta n. 481

Nel monastero delle monache Barberine nello scoperto attaccato a S. Caio fuori della clausura si vedono molti pezzi di muri antichi sopra uno de' quali è stato fabricato con fabbrica moderna ed in detto luogo si osserva un arco antico quasi tutto sotterrato, ed un pezzo di muro poco lungi dal detto arco

[1] Questa epigrafe è riferita dal Nolli coi supplementi moderni incisi in marmo, che tuttora vediamo: i veri supplementi si leggono nel *C. I. L.* VI n. 920.

tutto scorticato, sotto il quale vi è una piccola grotticella della quale se ne serve quello che tiene detto scoperto ridotto ad uso di gallinaro, vedendosi fabbrica moderna sopra altri pezzi di muri antichi.

Nello stradello che confina col suddetto monastero delle Barberine, e porta nell'orto affittato dal detto monastero vi è una grotta della quale se ne serve l'ortolano per tenervi il vino, si vedono pezzi di muri antichi, e qualche pezzetto con cortina di tufi in forma reticolata, mezz'archi, e volte mezze rovinate, e li residui quasi fracidi di maniera tale che non si puol comprenderne la simetria essendo molte stanziole disordinate.

Pianta n. 484

Nell' orto poi che confina col muro del giardino della clausura di detto monastero si vede una serie di muri antichi tutti rovinati, e laceri con moltissime bocche di grotte arcate di sopra tutte ripiene di terra, e voltando a man sinistra nella parte che riguarda la villa di Ghigi seguono altri muri antichi, e fra l'altri si vede un semitondo al di fuori, nel mezzo del quale vi è un apertura dove entrato si vede una volta a tutto sesto, ed a mano dritta fa un braccio per quanto vi puol stare una botte di vino di dieci barili sì in lunghezza che larghezza conforme al presente vi si ritrova tenutavi dall'ortolano, nelli muri della quale non vi si vede nè intonacatura, ne colla, e di lunghezza la prima sara circa otto passi.

n. 490 491

Nell'orto de RR. PP. Gesuiti vicino la chiesa di s. Vitale vi sono moltissime grotte antiche sotterranee che caminano sotto quasi tutto il giardino, dentro molte de quali dove mi è stato permesso l'ingresso ho osservato essere chi più grande, e chi più picciola con archi parte sani, e parte diruti, ed alcuni muri con cortina di tufi in forma reticolata, ed alcuni con intonacatura di coccie piste, vedendosi nelli quattr' angoli di dette stanze un canale assai grande di creta cotta rotondo murato nel vivo del muro, di modo tale che se non fossero guaste le cortine, e rotti in qualche luogo li muri non si vedrebbero, essendovi poi altri canali fatti di tevoloni quadri che caminano in piano de' muri, dove li rotondi che sono nell'angoli viengono dalle volte in giù, nell' ultima bocca di dette stanze che riguarda la strada di s. Vitale entrando dentro detta stanza si vede un corridore il quale per molto camina dritto di larghezza palmi 5. dove più, e dove meno, da mano sinistra in detto corridore si vede una fenestra quadra che la maggior parte è sotto terra restandone solamente scoperta tanta per quanto vi si puole entrare strascinoni per terra, e si vede un stanzione quadro di mattoni come gl'altri, ma senza cortina, caminandosi più avanti per detto corridore, che per esser quivi ripieno è necessario caminarvi incurvito con gran scomodo, rivolta a squadra a mano sinistra, e in detto luogo nella volta vi è una ferrata di ferro longa palmi 5. larga palmi 4, e

n. 568

dopo aver caminato per linea retta pochi passi si salgono cinque scalini di muro, e segue avanti il corridore passi 26., e qui trovandosi ripieno di terra non si puol passare avanti. In alcune di dette stanze si osservano nelle volte pietre quadrate di un palmo in circa che sporgono in fuori dalla volta circa un quarto di palmo e fra di loro vi corre la distanza di un palmo circiter, e dove sono dette pietre nella volta si vedono in quantità grande, di modo tale che ne resta piena tutta la volta.

Pianta n. 568

Al di fuori poi si osserva un arco antico con tre moduli di travertino sopra al presente rotti, e detto arco mezzo lacero, seguono poi altri residui di muri antichi che fanno rientranza, restando più fuori il muro dell'arco, e nelli suddetti muri nel principio del rientrante si vede un altro grand' arco murato, e in detti muri vi sono molte porte moderne con suoi cancelli di legno servendosene per riporvi canne, legna, ed altro, ed anche ad uso di grotte, vedendosi in detti muri un torzo tutto lacero informe, e poi un rotondo nel mezzo del quale è una porta moderna e dentro si vede un gran voltone, e a mano destra si entra nel descritto corridore, alla sinistra del quale si osserva un canale quadro formato di tevoloni di creta rossa che suppono si estenda da detto lato per tutta la lunghezza di detto corridore osservandosene in più luoghi per causa di alcune buche la sua situazione.

n. 569

Sopra del primo arco antico vi è una torretta che serve al presente per piccionara, nell'ingresso della quale dalla parte del piano del giardino di sopra nel boschetto de nocili vi sono due archi grandi, nella facciata verso la strada di s. Vitale una fenestra arcata di sopra, ed un arco murato simile alli primi dell'ingresso che uniti assieme sostentano una volta sopra della quale pare si formi come una loggia scoperta, e l'arco sudetto è stato murato sino all'imposta della volta. Più sopra poi nel mezzo di detta torretta vi è un altro fenestrino arcato di sopra, e più sopra si vede uno sporto in fuori di pietre che forma cornicione, sopra del quale vi è un piccolo fenestrino quadro, nel resto poi segue la piccionara.

Nell'orto nel piano della strada di s. Vitale dietro il vascone che serve per inacquare l'orto vi sono sei grottoni li quali io credo che non siano molto antichi, e mi pare fossero conserve di acqua mentre si vedono in dette alcune bocche tonde come canali di un palmo di diametro che corrispondono da una all'altra, ed in quella di mezzo dietro il vascone nel fine di detta si vede una ferrata, dietro la quale vi è una forma, o sia chiavica che presentemente conduce dell'acqua, ma sporca e fetida che suppono sia delli sciacquatori della cucina de' PP., e che passi per li luoghi communi etc.

Nel monastero di S. Susanna nell' orto sotto il fenile, il quale è tutto

fabricato sopra muri antichi, si vedono quattr'archi antichi, tre de' quali formano nicchia piana in faccia, ed il penultimo la forma circolare; successive si vedono d' intorno a detto fenile gran muri fabricati di selci, e li residui delle volte colle loro imposte di mattoni, ed in questi muri ogni tre in quattro palmi più e meno si vede un canale quadro di $^3/_4$ di palmo di larghezza fondi un quarto, e suppono che essendo nel loro stato intiero colla cortina, e intonacatura fossero riquadrati nel loro vuoto, e detti canali principiano dall'imposta della volta, e vanno in giù sottoterra, e tanto detti muri, quanto l' archi suddetti sono scorticati, e laceri; in faccia del fenile suddetto si vedono altri vestigj di muri antichi parimenti di selci che formano due stanze colli canali come l'altri di sopra descritti, una delle quali se ne servono per smorzarvi la calce per la fabbrica nuova del monistero, e l'altra è stata ridotta ad uso di un gran vascone per inacquarvi l'orto.

Pianta n. 651

n. 652 653

Nel muro della conserva dell'acqua della cisterna al di fuori dalla parte del giardino di sotto vicino all'oratorio si vedono vestigi di muri antichj laterizj, ed un pezzetto resta colla cortina di tufi in forma reticolata, ed in questa parte la porzione del monastero si vede fabbricata sopra muri antichi.

n. 645

Mi dicono la Madre Vicaria, la Madre Priora, ed altre monache anziane di detto monistero che nel cavare che si è fatto per la nova fabbrica si sono da pertutto trovati vestigj di muri e stanze antiche, e che per tutto il giardino, ed orto cavandosi si trovano muri antichi, ed hanno nel cavare trovate molte stanze, alcune delle quali erano dipinte, et altre con bellissimi mosaici, la bocca di alcune di esse risponde nella casetta dell' ortolano dalle monache suddette fatte murare; di più dicono esservi in alcune di dette stanze nelli angoli ed in altri luoghi canali di creta alcuni tondi, ed altri quadri formati di tevoloni stimandosi dalle suddette moniche che fossero bagni; hanno ancora trovate nel cavare statue di marmo rotte, e puttini parimente di marmo spezzati, vasetti di cristalli rotti, e sotto l'oratorio che sta nel giardino dicono avervi trovata una Venere di rilievo dormente sopra di un panno rosso tutta ignuda colorita con uguali colori, la quale nel volerla levare si disfece tutta, ne mi hanno saputo dire di che materia fosse fatta.

Qui termina il primo cartello;
manca la parte intermedia tra esso ed il seguente.

Nella villa Negroni coll' occasione di cavare si sono trovati alcuni pezzi di condotti di piombo rotondi, e dove sta la saldatura sono acuti a guisa di una amandola nelli quali vi sono lettere majuscole di rilevo mezze corrose, de quali quelle che si possono leggere sono le seguenti:

in un pezzo: L.GRAN.X.SUPERI.TR.G.
in un altro[1]: SERGIUS SVLPICIUS ALEXANDER FEC.
in un altro: L.GRATTI X SUPERI TR.G.

Pianta n. 931

Nella vigna dietro S. Bibiana dell'illustrissimo sig^{r}. marchese Magnani, proprietà del reverendissimo capitolo di S. Maria Maggiore si vede un antichità in forma decagona, e nella sua facciata al di fuori verso tramontana si osserva un grand'arco formato da due ordini di lastroni di creta cotta, e più sotto fa un piano in circa di risaldo, e forma un altr'arco della grossezza di tre palmi, e dalle parti laterali si alza uno sporto di muro, in fuori palmi 4 $^1/_2$ che va a sostentare detto arco, il qual arco è formato a botte; li muri del primo arco formato a tutto sesto che sostentano la cuppola di detta antichità sono grossi palmi 12., e palmi 4. per parte restano dello sporto che fa in mezzo detto sott'arco.

Entrandosi dentro si vede una cupola a tutto sesto sopra, e sotto a mano manca quattro cappelloni, o siano nicchie semicircolari con volto a tutto sesto che le accompagna, e sono di diametro nella luce palmi 28, di sfondo palmi 20, ed i pilastri tra una nicchia e l'altra palmi 2 $^1/_4$ sino all'angolo da ambedue le parti che in tutto sono li pilastri palmi 4 $^1/_2$, e sopra ogni cappellone vi è un fenestrone arcato di sopra.

A mano dritta sene osservano tre consimili, tanto però li due seguenti al primo tanto a dritta, che a sinistra si osserva esservi stati modiglioni di marmo, che formavano cornicione dentro detti cappelloni, essendone in uno restato un pezzo alto palmi 3. longo palmi 3 $^1/_2$, e nell'altri vi è il vuoto dove stavano.

In quattro di detti vi sono nel mezzo del tondo archi aperti, cioè uno per luogo di palmi 13 di luce, e in due di essi mezzi chiusi.

Sopra li finestroni si vede che girava intorno un cornicioncino di stucco, dove terminano li dieci angoli, e sopra detto cornicioncino viene la cupola rotonda.

Si vede da' residui che li muri erano intonacati di buona intonacatura, e che tanto li pilastri, come la cupola hanno sopra certe strisce come fittuccie di creta rossa, e di altri colori, le quali in alcuni luoghi formano stella, in altri quadro, in altri tondo, ed altrove sono poste disordinatamente.

Suppono che detto tempio fosse ornato con molta magnificenza di pietre osservandosi dentro di esso tra le sue rovine gran quantità di marmi scorniciati

[1] Questa epigrafe non è nota da copie migliori: v. Lanciani, *Acque* p. 229 n. 121.

che stavano nelle suddette nicchie, siccome lastre di porfido, serpentino, e di altri marmi coloriti.

Nel mezzo presentemente una fontana che con dieci semicircoli in dentro forma dieci angoli in fuori corrispondenti agli angoli di detto tempio, e nel mezzo di detta fontana vi è una stella decagona in piano.

Nel primo cappellone subbito che si entra a mano dritta vi è una fontana.

Il suddetto tempio è fabbricato di tufi con qualche mescolanza di mattoni con ottima cortina di mattoni, ed è nel suo diametro palmi 102.

In faccia al primo arco quando si entra si vede una gran rottura e per quanto si osserva da residui rimasti pare vi fossero due altri cappelloni simili all'altri etc.

Il vôlto è sostenuto dalli dieci pilastri, li quali fanno ossatura sino al centro di detta cupola di modo che formano una stella che viene a posarsi sul vivo de pilastri, li quali sono di mattoni, ed il vuoto di detta ossatura è ripieno di calce, e pomice.

Al di fuori poi si vede, dove non sono rovinati, che era rinforzato da pilastroni longhi palmi 30. grossi palmi 16. con cortina di mattoni che arrivavano sino al posamento della cupola.

Mi dice il vignarolo che poco lontano da questo circa 15 palmi sotto terra vi sia un altro tempietto piccolo rotondo, che il medesimo lo chiama la sagrestia del sopradescritto, ed io col mio debole sentimento giudico possa essere il tempio di Marte fabricato quivi nel suo circo da Giunio Bruto dopo aver trionfato de' Gallaici popoli della Spagna.

Nell'orto che confina col giardino della chiesa di S. Bibiana dove sta l'Orso Pileato la porzione della casa dove sta il pozzo è fabbricata sopra muri antichi, e vedesi una porta quadra per la quale si entra in un corridore largo palmi 3, il quale dalla sinistra è laterizio, e dalla destra di tufi, e mattoni che camina in forma circolare formando un tondo dalla sinistra, e vi si osserva dalla dritta una nicchietta arcata di sopra larga palmi 4., alta palmi 5 $^1/_2$, nel fine un altra nicchia con lastroni sopra che formano l'arco; il corridore suddetto è longo palmi 37.

Nella vigna ed orto del sig.^{r} marchese Magnani si osservano grandissima quantità di muri antichi, e primieramente una grotta sotto la casa con cortina di mattoni, e volto a tutto sesto.

Pianta n. 970

L'altra casa tutta sopra muri antichi di tufi, e mattoni, come sono quasi tutti l'altri muri.

n. 972

Poco distante dalle case suddette vi è una scala moderna per la quale si scende in un cimitero antico, il quale forma come un corridore con volto a

tutto sesto intonacato, e dipinto a strisce con mosaici nel pavimento che formano rabeschi, del quale sene vedono li residui, essendo stato rovinato dalli lavoratori, e presentemente sene servono ad uso di grotta, e nel volto si osserva esservi una goletta quadra per dar luce a detto cimitero.

Ne' lati del cimitero si vedono diversi archetti che vanno in dentro formando come piccoli forni, dentro de quali vi sono dove due dove 4, e dove sei pignatte antiche co' suoi coperchj piene di ceneri, colle lapidi, ed iscrizioni, ed in alcuni luoghi li detti archetti sono uno sopra dell'altro, ed in altri luoghi uno solo, siccome sono messi senz'ordine, restano chi più alto, e chi più basso, ed anche le pignatte dove sono più, e dove meno.

Si osserva esservi in una parte come un deposito moderno fatto con maggior attenzione, e simetria di ogn'altro colle pignatte dentro, e lapide etc.

Pianta n. 975

Non molto lungi dal suddetto vi è un altro cimitero, il quale forma come una stanza quadrata a volta con bocca quadra nel mezzo per il lume di detto cimitero, il quale hà cinque ordini d'intorno di buche semicircolari con dentro una, o più pignatte con loro coperchj dentro de' quali ancora vi sono le ceneri, e al di fuori sotto dette bocche vi sono tavolette di marmo quadrilonghe incastrate nel muro con chiodo di ferro che le tiene ferme nel muro acciò non si distacchino, nelle quali sono le iscrizzioni.

Ambidue li cimiteri suddetti sono fabbricati di tufi, e mattoni, ed in molti luoghi si vede la cortina di tufi in forma reticolata, e sono intonacati di un ottima intonacatura che sembra un marmo. In detti cimiteri sono state cavate diverse pietre sottili di marmo, gran lastroni di creta, moltissimi cinerarij, e molte casse di creta, alcune tutte quadrilonghe, ed alcune ovali da una sol parte, de' quali le più longhe sono palmi 8.

n. 980

In detta vigna si vedono vestigj di gran fabbrica di tufi, e mattoni con cortina di mattoni dove non è distrutta. Si osserva nella prima grotta con volto a tutto sesto longa palmi 72. larga palmi 11. nel principio, ed alli palmi 42 formando un angolo si dilata palmi 4., e da detto angolo sino al fine, è larga palmi 15. A mano sinistra si vedono tre fenestre quadre un poco arcate di sopra murate, e sopra hanno due ordini di tevoloni che formano arco, ed ambidue li suddetti tevoloni sono palmi 5., il che mi fa credere dovessero sostenere gran fabbrica, le suddette fenestre sono palmi 5. di larghezza restandone la maggior parte sotterrata. A mano dritta nel principio si vede un poco di sesto di un arco, restandone il rimanente sottoterra, e nel fine di detta grotta vedesi una fenestra consimile all'altre.

La seconda longa parimente p. 72. larga 17; nel fine della quale vi è una porta per la quale si entra in un altra grotta della quale presentemente

se ne servono per tenervi il vino l'estate. In detta seconda grotta corrispondono le tre fenestre della prima descritta a mano dritta, ed a sinistra nel principio una fenestra etc., nel mezzo vi è una rottura che passa nella terza.

Si entra per una rottura nella terza, e si trova un corridorello longo palmi 27., largo palmi 5. che da un lato corrisponde colla prima fenestra, e dal lato opposto non si discerne se trapassi per esser ripieno. Per un altra rottura si entra in un grottone longo palmi 60. largo palmi 28., nel fine del quale vi è un grand'arco, e nella facciata uno sfondo che riesce nella vigna, e nel mezzo di detto grottone nel muro un altr'arco che non si puol distinguere se trapassi.

Terminato il muro di detto grottone voltandosi si vede un grottone longo palmi 72. largo palmi 50., con pilastri nel mezzo che sostentano la volta a crociere, e fuori di detto si vede un pezzo di muro con fenestra quadra murata con arco sopra di un solo ordine di tevoloni.

Da una parte di detta antichità, cioè quella che fa facciata al tempio sopradescritto si vedono li vestigj di una scala che conduceva sopra, e d'intorno alli muri, tutti laceri, e scorticati al di fuori si osservano alcuni incavi come canali quadri che viengono da sù in giù.

Nella piazza di s. Giuliano nel principio della vigna si vedono moltissime rovine di muri antichi fabbricati di tufi, e mattoni con cortina di mattoni, ove si osservano grand' archi, e imposte di grossissime volte con muri di palmi 10 di grossezza, e corridori con volte sopra, ma per esser tutto lacero, e rovinato resta al presente una cosa informe, restandovi solo diversi canali, e diverse forme triangolari sopra per l' acqua esistendovi ancora il tartaro lasciatovi dall'acqua.

Pianta n. 998

Osservandosi dalla parte dell'orto si vede un piccolo tondo con un corridore arcato a tutto sesto intiero da una parte, e diruto dall'altra, vedendosene ancora altri di detti corridori diruti con il tartaro lasciato dall'acqua; si vedono ancora due stanziolini irregolari che formano come un rombo, uno diruto, e l'altro un poco più in essere, ne quali sbocca un acquedotto triangolare sopra, il che mi fa credere fossero botti, o conserve di acqua, sotto vi è una grotta antica murata con muro moderno per il che suppono caminasse più avanti, in cui si scende per 26 gradini, a destra de quali camina orizontalmente un canale quadro, ed un altro più piccolo perpendicolare; ed essendosi esattamente considerate le rovine di detta antichità, la suppono l'emissario, o castello dell'acqua Marzia, che quivi sboccava, o pure di altr'acqua.

n. 1000

n. 999

In detta vigna si vedono li vestigij di quattro pilastri, e tre archi di acquedotti antichi fabbricati di tufi, e mattoni con cortina di mattoni, di grossezza

n. 1002

palmi 12., nell'arco di mezzo di detti si vede una scaletta diruta che saliva nell'acquedotto.

Pianta n. 1018

Nell' orto de PP. di s. Eusebio dato in affitto vi sono li vestigj di un acquedotto antico con muri di tufi, e mattoni con cortina di mattoni, e sono 7 archi, quattro de' quali sono uguali, due piccolini, ed uno mezzano, la grossezza de muri sono palmi 12., e si sale in detti per una scaletta rimodernata, e avanti detti archi vi è una loggetta scoperta larga palmi 9 $^{1}/_{2}$ compresovi la grossezza del muro anteriore. L'archetti stretti sono di vuoto palmi 4 $^{3}/_{4}$., li grandi palmi 11 $^{1}/_{2}$., la larghezza del pilastro tramezzo li due archi grandi palmi 10 $^{1}/_{2}$., dal grande al piccolo palmi 16 $^{1}/_{2}$., e sotto detta loggia scoperta si vedono grand'archi che sostentano li pilastri di detti archi superiori, li quali sono stati risarciti con muri moderni, ed al presente servono per tinello, stalla, ed altri commodi in tre archi, e passata la scaletta tre altri archi sono diruti.

n. 1044

Nell'orto dell'eccellentissimo sig^{r}. principe Altieri si vede un antichità di figura circolare fabbricata di tufi tutta lacera, e scorticata al di fuori dove si vedono alcuni vuoti irregolari, che pare formino archi, ed un piccolo tondo con cortina di mattoni, ed in due luoghi, cioè uno al pian terreno sotto il piccolo tondo si vede un gran pezzo di pessimo travertino, ed un altro più alto, ambidue informi; dentro il cortile poi dove è al presente la casa per l'ortolano fabbricata con muri moderni dentro l'antico perlocchè le stanze sono semicircolari, e triangolate per averle ricavate dentro detto tondo antico, dentro del quale vi sono altri tre semitondi che congiungendosi colli muri del tondo grande formano tre ovati acuti.

A piedi della scala nel cortile dentro detto tondo vi è una lapide murata colla seguente iscrizione [1]:

FORTUNAB.
BAL. VERUL.
C. HOSTILIUS
AGATHOPUS
D. D.

n. 1046

Poco lungi da detto tondo si scende gradini 10 e si entra in un corridorello a volta di tutto sesto largo palmi 6 $^{1}/_{2}$ per il quale caminandosi in declivio palmi 100. si sbocca in una grotta longa palmi 183. larga egualmente palmi 13. alta a tutto il sesto del volto palmi 18. con cortina di tufi reticolata, astrico nel pavimento, e ne muri con intonacatura durissima che pare pietra, la qual grotta si osserva che andava più avanti, ma per esser ripiena ne resta impedito l'andarvi, nel mezzo vi è una buca quadra per il lume, e

[1] Vedi P. E. Visconti nel *Bull. arch. com.* 1873 p. 279.

perpendicolarmente nel pavimento sotto detta vene è un altra ripiena di terra, che mi fa credere che sotto vi sia un altra grotta simile.

Nell'orto del sig.r duca di Guadagnolo vi è un gran pezzo di acquedotto antico, e nel principio vi è una stanza laterizia diruta nella parte anteriore, nel mezzo della quale vi è una catena, osia chiave di ferro, incrostata ad uso di acqua, suppono fosse una conserva di acqua, o botte.

Pianta n. 1073

In detto orto dicontro l'acquedotti antichi vi sono dieci stanze che formano un quadro, cioè cinque avanti, e cinque dietro, le quali sono aperte di sopra per esserne rovinato il volto, e sono longhe palmi 27. larghe palmi 19 ciascheduna nelli muri di tramezzo di dette vi è un archetto a tutto sesto largo palmi 9. alto 18., mediante il quale si passa da una stanza nell'altra, e dalle pellicole tartarose, ed incrostatura de muri si osserva che erano stanze per uso di acqua; e maggiormente lo comprovano altre due stanze unite alle suddette nelle quali ancora esiste il volto a tutto sesto, le quali due stanze sono della medesima struttura delle altre dieci, si osserva nelle stanze smantellate in qualche luogo esservi delle pitture, le quali giudico fatte ne' tempi più bassi, e ciò lo desumo, prima, perchè le suddette stanze le suppono un ninfeo per non vedervi nicchie, ne altri commodi conforme si vedono nell'altri luoghi che dassero indizio sufficiente da giudicarsi bagni, secondariamente per vedersi li residui tartarosi sino all'imposta della volta segno evidente che le suddette stanze restavano tutte piene di acqua, terzo per vedersi tre colle una sopra l'altra, cioè la prima liscia, poi sopra un altra tutta granita, e dove sono le pitture la terza liscia ambedue queste sopra la prima sono sottilissime, la seconda la giudico una pellicola tartarosa fattavi dall'acqua, e la terza riportata sopra la detta ad effetto di ridurre in piano l'inegualità della suddetta materia tartarosa per potervi dipingere, le pitture suddette sono alcune figure come angeli, e santi con striscie nel muro, ma quasi del tutto svanite che non si possono ben distinguere.

n. 1083

Nella facciata di fuori di dette dieci stanze vi è la seguente iscrizzione in una lapide di marmo tutta rotta, ed ivi posta in più pezzi, molti de quali mancano per esser la suddetta iscrizzione mutilata [1]:

D . M . HELENA VE . . . VG . MAT . . . . .
AV . . . A . . . BEATIS . . . . . .
THI ^ RM . . . . . bIR V.

Si vedono anche sotto detta lapide nel muro di facciata cinque nicchie bistonde arcate di sopra a tutto sesto.

[1] Vedi *C. I. L.* VI, 1136.

Le due stanze contigue alle dieci senza volta sono più basse di dette dieci, essendo che si camina sopra la volta di dette due stanze la quale resta in piano de' muri di dette dieci stanze smantellate.

Pianta n. 1181 Nella vigna ed orto dell'eccellentissimo sig.r duca Cesarini vi è una grotta antica, che per quanto si osserva era coperta di lastroni di creta rossa messi con buona diligenza longa palmi 56. larga palmi 12. osservandosi vicino il pian terreno un getto in fuori di circa un palmo con alcuni canali quadri fatti di muro con ordine seguito di circa palmi 4. di distanza l'uno dall'altro, la suddetta grotta, è a volta a tutto sesto, e poco dopo la bocca dell'ingresso a mano dritta si vede come una fenestra quadrata ben spigolata da una parte, e dall'altra diruta.

n. 1184 Nella vigna ed orto suddetto si osserva una serie di muri antichi fabbricati tutti di calce, e tufi cedrini, con molti di color più oscuro, quali muri nelli due lati che al presente esistono formano figura rettangolare con sette archi dalla parte di levante, e tramontana larghi palmi 16. alti palmi 14, chi più, e chi meno, li dieci muri sono grossi palmi 6. dove non sono distrutti, dalla parte poi verso mezzo giorno vi sono archi sette alti palmi 14. larghi circa palmi 6. che formano come porticelle, e da detta parte si vede esservi da ambedue le parti laterali sopra detti archi un apertura per lato come di una fenestra, le quali dove non sono rovinati li muri si vedono arcate di sopra; tra l'uno, e l'altro de suddetti archi nel mezzo si vede un residuo di muro diruto, che da a credere formassero stanze, dall'altra parte poi dove sono l'archi senza fenestre sopra si vede dove il muro è più alto esservi un residuo di volta che segue ugualmente pertutto, il che mi fa credere fossero stanzioni lunghi come corridori che si estendevano verso il Tevere. Li tufi colli quali sono formate le volte e l'archi sono bene uniti, e lavorati, e posti in opera con buona simetria, li quali particolarmente quelli delli archi sono circa tre palmi di lunghezza, quelli poi de' muri dritti sono posti disordinatamente. Mi vien detto dall'affittuario, e lavoratori di detto luogo che quivi fosse un abitazione de' scarpellini, e che nel Tevere vi fosse un porto dove si sbarcavano le pietre.

n. 1185 1186 Dicontro al muro dell'archi più grandi vi è un altro muro senz' archi parimente fabbricato di tufi di grossezza palmi 14. in circa.

In detto orto, e vigna poco lungi da detti muri antichi, vi cavano presentemente, dove hanno trovato gran quantità di cadaveri, molti de quali erano intieri, con quantità di cinerarij, e lucerne; inoltre moltissime pietre rustiche come porfido, serpentino, granito, breccia, porta santa, giallo antico,

ed altre molte, ed in specie due gran pezzi di ametista, quali al presente il sig.r duca fa segare per farne tavolini.

In detta vigna ed orto nel fine verso fiume vi sono diversi muri antichi con 6 archi, uno de quali è stato modernamente rimurato, li di cui muri sono fabbricati di tevolozze, e tufi, e li archi di mattoni, nel principio de quali per una piccola porticella arcata a tutto sesto con conci di peperino larga palmi 3 $^1/_2$ con gran scomodo si entra in una stanza diruta longa palmi 23. larga palmi 15., e per una bocca quadra si entra in un corridorello tutto ripieno di calcinacci. Sopra detti archi vi è come un corridore, che suppono formasse loggia alla veduta del Tevere, e si vede alla fine di detti archi come una stanza, e sopra un piccolo tondo con diverse buche ne' muri, che sembrano fenestre, quali rispondono nella strada verso fiume.

Pianta n. 1188

Nella vigna ed orto de sig.ri Pucci, Brunetti, e Travaglini incontro il monte Aventino la casetta, tinello, ed altro sono fondati sopra muri antichi, sotto della quale sono 4 grotte fabbricate di tufi, e mattoni con ottima cortina di mattoni mezze scrostate con volto a tutto sesto longhe palmi 45. larghe palmi 20. chi più, e chi meno ripiena di macerie. Si vedono ancora ne' muri della casetta dalla parte verso ponente alcuni pezzetti di muri coperti di tufi giallastri chiari in forma reticolata.

n. 1217

Nella vigna suddetta la casetta che sta contigua all'arco di S. Lazaro detto anticamente della Marmorata, si vede fabbricata sopra muri antichi, alla quale seguono due pezzi di muri antichi, che si estendono verso il Tevere, fabbricati di tufi tutti scorticati della grossezza di circa palmi 11 dove più, e dove meno.

n. 1220

Nella vigna ed orto de' PP. di S. Sabina verso la strada che va a S. Paolo vi è un pezzo di muro antico fabbricato di tufi, e mattoni, e verso l'arco di S. Lazaro dove è il dirupo, e morrone di tartari si vede una bocca di chiavica fabbricata di calce, e mattoni rossi, e sotto S. Maria del Priorato vi è un gran masso di muro antico fabbricato di calce, e tufi, e più giù nel muro divisorio dalla parte verso Tevere si osserva un altro pezzo di muro antico con cortina di mattoni che viene sino nella strada.

n. 1234
1235

Nella vigna dell'illustrissimo sig.r marchese Maccarani si vedono alcuni vestigj di muri antichi fabbricati di calce, e tufi rossigni con cortina di mattoni, e per quanto si puol discernere da un stanzione longo palmi 47. largo palmi 16. ristorato modernamente parmi siano stati bagni, osservandosi dentro detto stanzione alcuni pilastrini, ed in qualche luogo de' residui d'intonacatura ad acqua con superficie di materia tartarosa, e dove è diruta si vedono nelli muri vestigj di nicchie.

n. 1258

In altro luogo di detta vigna sono diversi vestigj di rovine di muri antichi, e prima diversi muri fabbricati di tufi, e molti massoni di altri muri parimenti di tufi, e poi seguono sei grotte, osiano stanze a volta di tutto sesto larghe circa palmi 17. fabbricate di calce, e tufi con cortina di tufi in forma reticolata cenerini con qualcheduno rossigno, ed in un luogo vi è il muro in mezzo fabbricato di tufi con doi muri laterali fabbricati di mattoni con cortina di mattoni, le suddette stanze sono mezze dirute, ed il residuo con rovina imminente, seguono poi a dette stanze molte rovine, conforme nella pianta.

Pianta n. 1263

Nella suddetta vigna vi è una grotta antica con due muri laterali moderni di fuori, e si vede un grand'arco fabbricato di tufi con qualche selce, segue a detto la porta della grotta dentro la quale non sono possuto entrare per non esservi la chiave, e per quanto ho potuto osservare al di fuori la suppono circa palmi 30 di quadratura, vedendosi nel principio un gran corridore tutto ripieno di calcinacci, e terra; dicendomi il vignarolo, ed un vicino che il luogo prima descritto segnato col n.° 1258. fosse un grand'edifizio, quale fece diroccare la sig.ª marchesa, colle di cui macerie ne ha fatto fabbricare il casino. Osservando peraltro jo li vestigj di antichità che seguono tutto il confine di detta vigna sino alla strada, mi do a credere che quivi fosse una gran fabbrica, e che dall'erto del colle si estendesse per molto spazio di terreno.

n. 1260

Nella vigna dell'eccellentissimo sig.ʳ D. Giov. Batta Colonna si vede un massone di muro antico fabbricato di calce, e tufi, ed in alcuni luoghi si vedono pezzi grossi di tufi, detto massone è tutto scorticato, e forma un quadro, e sopra vi è un orticello con diversi alberi fruttiferi, e d'intorno vi sono i parapetti di muri moderni, e vi si gode una bellissima veduta, ne per qualunque diligenza usata hò potuto rintracciare veruna tradizione per venire in cognizione se a che uso potesse servire.

n. 1266

Si vede poco lungi dal detto massone un pezzo di muro antico longo palmi 144. grosso palmi 18. fabbricato di calce, e tufi, e nella parte anteriore fatto a scarpa ad uso di bastione con palmi 2. di cortina di mattoni, con rigetto di palmi 2 di mattoni in cortello vicino terra, e credo potesse essere qualche argine fatto per sostenere la terra del colle, o monte che gli soprasta.

n. 1265

(*La continuazione e fine nel prossimo fascicolo.*)

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(Luglio-Ottobre 1883)

—

Italiane

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. VI (1883) fasc. 3-4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino — Vol. II (1883) fasc. 2-3.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche — Transunti. Serie terza, vol. VII (1883) fasc. 14-15.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XI (1883) fasc. 2.

Corte (la) suprema di Roma — Anno VIII (1883) fasc. 5-8.

Cultura (la), rivista di scienze, lettere ed arti — Anno II (1883), vol. 4° n. 7-12, vol. 5° n. 1.

Digesto (il) italiano — Vol. I, disp. 12; vol. II, disp. 12-16.

Enciclopedia giuridica italiana — Vol. I fasc. 17-19.

Foro (il) italiano — Vol. VII (1882) fasc. 9-12.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Luglio-ottobre 1883.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXIII (1883) vol. II n. 1-17.

Notizie degli scavi di antichità — Aprile-luglio 1883.

Rassegna (la) italiana — Luglio-ottobre 1883.

Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali — Anno I (1883) n. 6-10.

Temi (la) romana — Anno III (1883) fasc. 6.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XXX (1883) fasc. 5-6; vol. XXXI fasc. 1-4.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quarta, tomo XI (1883) disp. 4, 5.

Archivio storico lombardo. Milano — Anno X (1883) fasc. 2, 3.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli — Anno VIII (1883) fasc. 2, 3.

Archivio veneto. Venezia — Anno XIII (1883), tom. 25 parte 2ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XVIII (1882-83) disp. 5-7.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino — Vol. IV fasc. 4.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie sesta tom. I disp. 7-9.

Bibliografia universale, ed. Loescher. Torino — Anno V (1883) n. 7-10.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. IV (1883) n. 2-8.

Civiltà (la) cattolica. Firenze — Luglio-ottobre 1883, quaderni n.° 793 800.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli — Anno VIII 1883, fasc. 5-9.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XII (1883-84) fasc. 1-3.

Straniere

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno VI (1883) n. 7-8.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Quatrième année (1883) n. 13-20.

Bulletin de correspondance africaine. Alger — Première année (1882-83) fascicules 1-5.

Bulletin de la Société historique. Paris — Première année (1883) n. 6.

Bulletin trimestriel des antiquités africaines. Oran — Première année (1882-83) fascicules 1-5.

Ciencia (la) cristiana. Madrid — Serie seconda, vol. I (1883) n. 13-18.

Contemporain (le). Paris — Nouvelle série, tom. II (1883) livraisons 7-9.

Historisches Jahrbuch. Münster — Vol. IV (1883) fasc. 3, 4.

Journal du Palais. Paris — Année 1883, livraisons 5-8.

Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. IV (1883) fasc. 3.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1883, livraisons 7-10.

— Partie téchnique. Année 1883, livraisons 7-10.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — Septième année (1883) num. 4.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Onzième année (1883) vol. XX n. 8-11.

Revue générale du droit. Paris — Septième année (1883) livraisons 4, 5.

Revue historique. Paris — Huitième année (1883) tome XXIII n. 1.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XV (1883) n. 4, 5.

Revue des questions historiques. Paris — Tom. XXXIV (1883) livraison 67.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar — Vol. IV (1883) fasc. 2.

STATUTI

DELLA CITTÀ DI ROMA

(*Continuaione e fine della Prefazione*)

fogli 9-16.

revocassero dentro quindici giorni sotto pena della confisca dei beni [1].

Gravissimi danni aveva sofferti la città di Roma per le lotte intestine cui si erano abbandonate per libidine di potere le fazioni dei nobili, ed è per questo che a rimuovere il pericolo che quei mali si rinnovassero era prescritto nello statuto, sotto severissime pene, che in nessuna parte della città si rizzassero fortilizi, o si sbarrassero vie e ponti [2]. Ma lo spirito democratico dello statuto di Roma, meglio che per qualunque altra disposizione, si palesa per mezzo di quella relativa alla graduazione delle pene. Le quali invece di diminuire di rigore, passando dalle infime alle alte classi della città, aumentano in ragion diretta dell'elevarsi delle medesime.

A questo spirito generale che informa tutto lo statuto del 1363 risponde l'ordinamento delle civiche magistrature, il quale siccome è per la prima volta che per mezzo dello statuto si disegna nettamente nel quadro degli avvenimenti del secolo XIV: così non sarà inutile che del medesimo si tenga più lungo ragionamento.

La vita publica di Roma nel secolo XIV si presenta all'occhio di chi attentamente la consideri sotto due differenti aspetti. Da un lato si ha la disordinata rivoluzione tribunizia che, per abbattere gli antichi ordini aristocratici, scuote le fondamenta della società svellendo con le radici corrotte i germogli di una era novella: dall'altro lato si ha l'accorta riforma democratica che senza distruggere l'edifizio sociale per ricostruirlo, lo trasforma adattandolo ai bisogni ed ai costumi dei tempi mutati.

Due grandi personaggi storici sono i rappresentanti di questa duplice fase. Il primo è Cola di Rienzo che, dopo avere accese le passioni popolari e soffiatovi sopra con tutta la violenza del suo genio affascinatore, non seppe più contenerle rimanendone

[1] Lib. II. cap. CL.
[2] Lib. II. cap. CXXXV. e CLXVI.

vittima egli medesimo. Il secondo è Egidio di Albornoz che raccogliendo nelle vele dello Stato il vento democratico sollevato dal tribuno, seppe servirsene per sottrarre la città al contrasto delle fazioni.

Lo statuto del 1363, sebbene non ci sia pervenuto in tutta la sua originalità, pur ci rappresenta la sintesi legislativa ed il pratico risultamento delle vicende politiche dell'ultimo scorcio dell'epoca avignonese. Ma se fu ai tempi Urbano V che si compiè la riforma democratica della costituzione civica di Roma, bisogna risalire più addietro per trovare la prima manifestazione di una idea che si era andata lentamente maturando nella coscienza del popolo.

Senza rimontare fino all'epoca anteriore al tribunato di Cola, quando dal Comune di Roma si spedivano ambascerie a Firenze per imitarne gli ordinamenti democratici, ci soffermiamo all'anno 1351 allorchè Petrarca, scrivendo alla Commissione dei quattro cardinali inviati da Clemente VI a Roma per riordinarvi il governo, consigliava che, tolto dalle mani dei nobili il supremo potere, si affidasse piuttosto alla classe plebea [1]. E non è a dubitare che il Petrarca conoscesse gl'intendimenti del pontefice, avvegnachè la lettera del poeta trova un perfetto riscontro con quella scritta da Clemente VI ai caporioni della città, per interrogarli intorno al sistema vagheggiato dal popolo di un senatore unico e forastiere. Realmente i pontefici non si erano mostrati in addietro assai favorevoli al sistema dei *peregrina regimina,* [2] ed anche Clemente VI prima di decidersi ad introdurlo invitava i caporioni della città a voler ricercare "*quid sit utilius an scilicet quod exterus an quod civis romanus eiusmodi urbis regimini preficiatur*" [3]. Ed il pontefice non mancava di suggerire loro che si gio-

[1] V. sopra pag. XLVIII.
[2] Costituzione di Niccola III sulla elezione del Senatore. Theiner Cod. dipl. I. n. 371.
[3] Theiner Cod. dipl. II. n. 215.

vassero pur del consiglio degli uomini più esperti della nobiltà, del ceto medio, e della plebe, non che dei forastieri. Frutto di queste pratiche fu intanto la nomina a senatore del popolano Cerroni, dietro al quale peraltro vediamo muoversi ed agitarsi il consiglio dei tredici nell'intendimento di compiere la rifoma della costituzione, colla introduzione definitiva del senatore forastiere.

Questa riforma, avvenuta poi nell'anno 1358 col senatorato di Raimondo de' Tolomei, se nell'apparenza ebbe carattere d'imparzialità fra le due parti contendenti, la nobile e la plebea, nella sostanza poi era più favorevole a questa per il principio della elezione popolare confermato come base di tutte le supreme magistrature della città.

Vedremo adesso come lo statuto del 1363 ci somministri tutti i materiali per la ricostruzione di quell'ordinamento civico di Roma che venne fuori dalla riforma del 1358.

Il suffragio universale largamente inteso, e severamente guarentito, fu sempre la fonte donde trasse vita quasi esclusivamente la costituzione comunale di Roma; ma questa costituzione fu alla sua volta intimamente collegata, non solo colla divisione amministrativa della città in regioni, ma eziandio con un' altra divisione più ampia, alla quale è mestieri porre ben mente nella esposizione del diritto costituzionale della Roma del medio evo. Nei tempi anteriori al secolo XIV il Comune di Roma si limitava alle dodici regioni cistiberine: le trastiberine, cioè l'isola, il trastevere propriamente detto e la città leonina, sebbene avessero vari legami amministrativi e militari col resto della città, purtuttavia dipendevano più direttamente dall'autorità del pontefice [1]. Lo storico imperiale Riccobaldo ferrarese vissuto nel secolo XII ci descrisse graficamente un tale stato di cose nelle seguenti parole. *Imperocchè tutta quella parte la quale di qua del tevere giace sotto la Chiesa al Pontefice ubbidiva. L'antica Roma oltre al*

[1] Theiner Cod. dipl. II n. 224 e n. 339 (pag. 379 libri del tesoriere).

fiume divisa in rioni, sotto primipilari che essi nominavano banderesi, in libertà si governava, eleggendo per ciascun anno un senatore che civilmente e criminalmente tra loro giudicava [1]. La città trastiberina era considerata come territorio straniero o almeno distinto da quello delle dodici regioni cistiberine, dimodochè ai tempi ne' quali il senatore avea ad essere romano erano ineleggibili in forza di speciale statuto gli abitanti del trastevere [2]. Così il prefetto, il quale più che nella città, esercitava nella provincia di Roma la sua autorità, ebbe diritto di raccogliere le successioni dei *porticani* e degli abitanti della città leonina fino a che Calisto II non glie lo tolse nell'anno 1123 [3]. E la formola medesima del giuramento che i senatori di Roma prestavano al pontefice prima dell'epoca avignonese conferma apertamente questa separazione amministrativa della città, perchè l'*urbs romana* è classificata separatamente a lato della città leonina, del trastevere, dell'isola, e dei due edifizi della mole Adriana, e di S. Maria della rotonda [4]. Così parimenti ci viene attestato da Pandolfo Pisano nella vita di Gelasio, II dove narrasi che *regiones duodecim romanae civitatis, transtyberini et insulani arma arripiunt* [5]; ed il libro *de mirabilibus urbis Rome* del secolo XII nel dare le misure del circuito della città esclude il trastevere e la città leonina [6].

Questa serie di argomenti riceve una bella conferma dalla celebre iscrizione dei senatori Pietro di Stefano ed Andrea de'Normanni

[1] Muratori S. R. I. IX. 358 secondo la traduzione del Boiardo.

[2] Theiner Cod. dipl. I. n. 588.

[3] Moretto, *Ritus dandi presbyt.* App. III. 332 (da una pergamena di S. Maria in trastevere).

[4] . . . . *nominatim autem sanctum Petrum, urbem romanam, civitatem leoninam, transtyberim, insulam* (altri leggono *transtyberinam insulam*), *castellum Crescentii, sanctam Mariam rotundam.* Cenc. Cam. Mabill. Mus. ital. II. 215.

[5] Muratori S. R. I. III. p. 1.ª pag. 384.

[6] Urlichs Cod. top. pag. 92.

trasteverini, nella quale il poeta volgendosi al trastevere lo invita a rallegrarsi di avere a cittadini due personaggi così illustri:

> *Transtiberim gaude quia cives sunt tibi laude*
> *Hi duo solemni digni famaq perenni* [1].

Sul principio del secolo XIV, o forse allora che i pontefici si ritrassero in Avignone, la regione trastiberina e la isolana riunite insieme, incominciarono a formare la regione decimaterza della città, esclusa rimanendo sempre la città leonina. Questa congettura sarebbe confermata dal catalogo delle chiese di Roma [2] dell' epoca avignonese, poichè la città essendo quivi divisa in tredici regioni, quella di trastevere sarebbe posta per ultima. Ma questa nuova divisione amministrativa della città non sembra che cancellasse ogni traccia dell'antica, posciachè noi leggiamo nello statuto che gli ebrei ed i pagani ai quali non era lecito dare sepoltura " *in urbe, liceat tamen.... in eorum campo per eos empto iuxta sanctum franciscum de regione transtyberim* [3]. Così parimenti nella convenzione del 1404 fra Innocenzo VII ed il popolo romano, gli uomini del trastevere per mezzo del loro sindaco accederono come fideiussori per guarentire la osservanza dei capitoli stipolati [4].

Siccome poi tutto il sistema elettorale era fondato sulla ripartizione regionale della città, e sotto il riguardo della rappresentanza comunale anche il trastevere e l'isola aveano il diritto medesimo delle altre regioni, così troviamo che fino al principio del secolo XIV il numero ordinario dei consiglieri fu di cinquantasei, quattro cioè per regione. Nella prima convenzione che dopo la ristaurazione del Senato ebbe luogo nell'anno 1188 fra il popolo romano e Clemente III, intervennero i rappresentanti delle

[1] De Rossi, Bull. di Arch. com. a. pag. 136.
[2] Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom* pag. 35.
[3] Lib. II. cap. CC.
[4] Theiner Cod. diplom. III. n. 71.

quattordici regioni; cioè i cinquantasei consiglieri [1]. E che fin d'allora le circoscrizioni elettorali coincidessero colle divisioni amministrative può agevolmente desumersi dal fatto, che Clemente III in quella occasione volle che a maggior guarentigia della osservanza dei patti convenuti, intervenissero da parte del popolo, oltre i senatori, alcuni cittadini romani scelti — *per singulas contratas universarum regionum.*

Questa corrispondenza fra il numero delle regioni ed il consiglio comunale composto di cinquantasei membri, si conservò certamente fino all'anno 1203. Infatti Innocenzo III per assecondare, contro le sue convinzioni, i desideri del popolo, consentì che si conservasse il numero di cinquantasei senatori, da scegliersi dai dodici *mediani* o imbussolatori raccoltisi nella torre di Giovanni di Stazio [2]. Ciò peraltro non toglie che talvolta non si derogasse ad una siffatta legge, o riunendo in un solo senatore tutta la suprema autorità, come avvenne nel 1192 ai tempi di Benedetto Carushomo; o eleggendone un numero maggiore di cinquantasei, come erasi fatto nell'anno antecedente. Ma è pur da dire che queste deroghe furono più di forma che di sostanza, perchè tanto nel primo caso che nel secondo il numero dei cinquantasei senatori rimase sempre come la base stabile della costituzione di Roma. Nella nomina di Benedetto Carushomo non si volle far altro che delegare il potere esecutivo ad un solo; perchè, correndo difficili i tempi, riusciva fiacca la esecuzione delle leggi affidata com'era a cinquantasei persone, e nell'aumento del numero di queste avvenuto ai tempi di Celestino III non si mirò ad altro che ad aprire un campo sterile di onore agli ambiziosi [3].

L'aggregamento della regione trastiberina alla insulana e la maggiore fusione avvenuta di questa nuova regione colle dodici

[1] Theiner Cod. dipl. I. n. 32.

[2] *Gesta Inn. III* C. 135. 136.

[3] Vedi la dichiarazione fatta dai Senatori a Celestino III nell'anno 1191. Muratori *A. M. aev.* IV. 36.

antiche cistiberine, portarono seco necessariamente la modificazione nel numero dei rappresentanti della città da 56 a 52. Nello stato attuale della cronologia dei fasti comunali nell'età di mezzo, non è possibile stabilire con precisione, tanto il momento in cui la regione trastiberina fu definitivamente riunita alla città, quanto l'altro in cui il numero dei rappresentanti fu messo in accordo colla novella divisione. Forse un tale problema potrà sciogliersi quando dal mio amico e collega Giuseppe Gatti sarà publicato il suo lavoro intorno alla serie cronologica dei magistrati comunali del medio evo. Intanto si può congetturare che una tale riforma avvenisse verso il principio del secolo XIV quando per l'andata dei papi in Avignone il governo comunale, avocando a se molte delle attribuzioni di competenza dei pontefici, prese nella città radici più salde. Ed è infatti verso questa epoca che compariscono nei documenti officiali i *XXVI boni homines* o i *XIII antiani* [1]. Pel quale aggregamento completo poi della regione trastiberina dovea sempre più andare in disuso la ineleggibilità dei trasteverini alla dignità di senatore. È vero che esempi di deroghe ne abbiamo fin dall'anno 1299 [2], ma queste divengono più frequenti dopo l'anno 1305, come può desumersi dai documenti publicati dal Theiner.

Da quella epoca in poi la costituzione civica non solo appare stabilmente fondata sulla ripartizione dei tredici rioni [3], ma questa ripartizione medesima ricorre come la regola stabile della rappresentanza di tutte quelle altre associazioni, che avendo un carattere officiale entravano a far parte del governo della città.

[1] Statuti dei mercanti pag. 37 an. 1305.

[2] De Rossi Bull. di arch. com. a. X pag. 136.

[3] An. 1310 Theiner Cod. dipl. I. n. 602. — an. 1312 Cardinali Dell'autonomia di Velletri nel sec. XIV. pag. 55. de Greg. rerum arag. script. II. pag. 225. — an. 1327. Martene *Thes. nov.* III 97. Rayn. Ann. ad. an. 1327. n. 10 — an. 1337 e 1343. Stat. dei merc. pag. 70 e 77 — an. 1339. Theiner Cod. dipl. II. n. 87 — an. 1343. Bolla dell'Arch. di S. Spirito — an. 1351. Theiner Cod. dipl. II. n. 215 — an. 1355. ib. II pag. 379.

Così noi leggiamo che 13 erano le corporazioni di arti e 13 i consoli che le rappresentavano[1]: 13 i capi di regione, 13 i notai maggiori di Camera, i notai dei conservatori, i protonotari della Curia capitolina, i notari dei maleficî ed i notari dei marescialli: 26 i doganieri cioè due per regione, 39 gli scrittori della camera.

Premessa questa esposizione succinta delle varie fasi che prepararono la riforma del 1358, ci sarà adesso più facile analizzare l'organismo di quella costituzione che cinque anni dopo fu consecrata nello statuto del 1363.

Gli organi principali di questa costituzione sono il senatore, il consiglio privato, il consiglio generale ed il publico parlamento o comizio del popolo. A capo del governo sta il senatore, ed i requisiti essenziali della sua eleggibilità sono 1.° che sia straniero: cioè originario di un paese distante da Roma più di quaranta miglia[2], 2.° che non sia parente di alcuno dei magnati della città fino al terzo grado di consanguineità od affinità[3], 3.° che non sia imperatore, re, principe, marchese, duca, conte, barone o figlio di barone[4].

L'ufficio del senatore durava sei mesi, senza che la persona medesima potesse essere rieletta prima che fossero trascorsi due anni[5]. Per le spese di rappresentanza il senatore riceveva 1800 fiorini d'oro di cui una terza parte gli veniva pagata immediatamente, un'altra al principio del secondo semestre, e finalmente l'ultima restava in deposito per guarentire le obligazioni che potessero risultare dal sindacato a carico di lui[6]. In quanto alla erogazione di questa somma di 1800 fiorini, lo statuto non dispo-

[1] Stat. dei merc. pag. 37.

[2] Lib. II. cap. CCVIII.

[3] Lib. II. cap. CCIX.

[4] Lib. III. cap. VIII. Vedi la costituzione di Niccola III sulla elezione del Senatore.

[5] Nel cap. CCVIII del lib. II si dice che il senatore era rieleggibile dopo due mesi; ma si può ritenere che ciò sia stato scritto per errore. Vedi il cap. XXIV del lib. III.

[6] Lib. III. cap. XXXIII.

neva altro che intorno a 100 fiorini che da ciascun senatore doveano essere sempre impiegati *pro reparatione palatii capitolii*[1].

Il senatore non era obligato a dimorare nel palazzo senatorio, ma in tutti i giorni, esclusi i feriali, dovea nelle ore pomeridiane dare udienza publica nella sala superiore[2]; e durante i sei mesi non poteva allontanarsi dalla città per più di tre miglia senza il permesso della giunta comunale[3].

Ufficio del senatore era di giudicare o di far giudicare per mezzo di appositi tribunali le cause tanto civili che criminali, di provvedere alla sicurezza della città e del distretto, e di dare esecuzione alle deliberazioni del consiglio generale di cui era presidente. Per la giurisdizione volontaria che gli competeva, il senatore aveva l'obligo di tutelare le vedove, i pupilli ed i luoghi pii ed inoltre difendere la integrità della fede cattolica[4].

Nell'ordine amministrativo il senatore avea il diritto e l'obligo della sorveglianza sui pesi e sulle misure, ma questo suo officio dovea esercitarlo per mezzo di tre banchieri scelti da lui e dal consiglio privato, in modo però che uno fosse del cambio di S. Maria della rotonda, uno del cambio della piazza di S. Pietro ed un terzo del cambio di ponte S. Angelo. La unità dei pesi e delle misure fu introdotta in Roma collo statuto del 1363[5], e la difficile operazione di dare eseguimento a cotesta legge, fu per mandato del senatore e del consiglio privato portata a compimento da quattro periti scelti dalle 13 regioni. Sotto la responsabilità poi del senatore dovevano i pesi e le misure verificarsi dai marescialli almeno una volta al mese[6].

Parimenti al senatore era imposto l'obligo di saggiare la lega

[1] Lib. III. cap. I.
[2] Lib. III cap. XII.
[3] Lib. III. cap. I.
[4] Lib. III. cap. IX.
[5] Lib. II. cap. CXL § 1.
[6] Lib. II. cap. CXXXIX. CXL. CXLI.

dell'oro e dell'argento ed il peso legale delle monete [1]. Ed infine come suprema autorità amministrativa il senatore confermava gli statuti delle arti, tostochè era entrato in officio [2].

Nell'ordine esecutivo o di polizia il senatore provvedeva alla conservazione del pacifico stato della republica [3], e come in suo nome si giudicavano e si condannavano i malfattori, così a lui competeva il diritto della misericordia e della grazia [4].

Nell'ordine politico il senatore era il rappresentante della maestà di Roma, ed a lui come a tale si prestava il giuramento di fedeltà, e s'indirizzavano le ambascerie che venivano in Roma.

La enumerazione che lo statuto fa dei diritti competenti all'officio di senatore, trova un riscontro perfetto nella descrizione poetica degli onori e dei diritti che spettavano ai senatori, conservata nella citata iscrizione dei senatori Pietro di Stefano e Andrea de' Normanni. Eccola secondo la lezione del de Rossi [5]:

Roma senatores mandat, si vultis honores,
Haec custodiri: re fertilitate potiri
Justitia laeta sit plebs et pace quieta
Supplicio dignos cunctos punite malignos
Dignaq maiores compescat poena minores
Sit vobis cura camerae defendere iura
Et pupillorum defensoresque domorum
Sitis sacrarum sic pauperis et viduarum
Partibus auditis vos respondere velitis
Lites finite cito sed decernite rite.

Purtuttavia quando in appresso parleremo dei banderesi o esecutori di giustizia, vedremo come questi avessero usurpata una

[1] Lib. II. cap. CXLII. CXLIII.
[2] Lib. I. cap. CXXVIII.
[3] Lib. III. cap. IX.
[4] Lib. II. cap. CCII.
[5] Bull. di arch. com. an. X. pag. 136.

parte grandissima dell'autorità che al senatore competeva, e specialmente per ciò che si riferisce alla finanza ed alla milizia.

La elezione del senatore, secondo lo statuto del 1363, era fatta nel modo seguente. Tre mesi prima che scadesse di ufficio il senatore in carica, si radunavano in Campidoglio i riformatori, i banderesi, ed i quattro consiglieri della felice società dei balestrieri e pavesatori per eleggere ventisei cittadini romani, due cioè per regione. A questa radunanza ne seguiva una seconda nella quale oltre al consiglio privato dei riformatori, banderesi e consiglieri, intervenivano anche i ventisei eletti ed i tredici caporioni. Scopo di questa seconda tornata era di eleggere altre ventisei persone le quali dovessero formare una prima lista di elettori. In una terza tornata poi alla quale intervenivano i ventisei primi eletti e tutto il consiglio generale, cioè la giunta municipale, i tredici capi di arte, i tredici caporioni ed i connestabili della milizia cittadina, si procedeva alla elezione a scrutinio segreto di tredici fra i ventisei secondi eletti, per formare la seconda lista di elettori. Finalmente adunatisi in una quarta tornata i membri della giunta ed i tredici secondi eletti procedevano per scrutinio segreto alla elezione di quattro candidati per l'ufficio di senatore. Il motivo poi pel quale se ne eleggevano quattro era perchè, mancando alcuno di loro per rinunzia o per qualsivoglia altro motivo, potessero essere chiamati gli altri senza procedere ad una nuova elezione, ed è per questo che i nomi loro venivano registrati secondo l'ordine dei voti ricevuti. Gli elettori non potevano uscire dal palazzo senatorio finchè non avessero fatta la elezione [1].

Nel giorno medesimo in cui il senatore prendeva possesso del suo officio, prestava il giuramento di fedeltà alla costituzione vigente con una formola peraltro la quale variò assai a seconda dei tempi [2]. Egli è certo tuttavia che in questa parte lo statuto

[1] Lib. III. cap. VIII.
[2] Lib. III. cap. IX.

non ci rappresenta il diritto publico ordinario circa la elezione del senatore, conciossiachè la nomina del medesimo o almeno la conferma appartenne al Pontefice fin dalla restaurazione del senato [1].

Spirato il semestre, il senatore era sottoposto al sindacato per tutto il tempo che avea retto quell'officio, e se il giudizio era a lui sfavorevole, non solo dovea rispondere del male operato colla terza parte del suo salario rimasto in deposito a questo scopo, ma anche "*personaliter quousque fuerit solutum totum in quo ipse et dicti officiales fuerint condempnati*" [2]. Che se dal sindacato nulla risultava a suo carico, venivagli rilasciata dal consiglio privato una lettera di onesta missione, e secondo le circostanze concessogli talora anche il diritto delle insegne [3].

La corte del senatore era composta di due categorie di ufficiali, cioè di alcuni a vita, e di altri per la durata del semestre. Questi secondi erano persone di fiducia del senatore, e che egli conduceva seco dal luogo donde proveniva. Questi ufficiali possono distribuirsi in due gruppi a seconda che appartengono all'ordine giudiziario o esecutivo.

All'ordine giudiziario appartenevano i sei giudici forensi fra i quali era distribuita l'amministrazione della giustizia [4]. I primi due, chiamati collaterali, avevano la giurisdizione civile ordinaria,

[1] Convenzione del 1148 Galletti Del primicerio pag. 307 — Pertz Monum. Germ. IV. 4. pag. 88. — Bibl. Vat. Galletti Cod. n. 7932 pag. 99 — Marangone Cronica pisana a. 1151. — Convenzione del 1188 Theiner Cod. dipl. I. n. 32. Gesta Inn. III. C. 8 e 141. — Formola del giuramento Cenc. Cam. Mabillon Mus. ital. II. 215. — Convenzione del 1235 divenuta poi lo statuto fondamentale dei rapporti politici fra il Papa ed il popolo romano. Papencordt *Geschichte der stadt Rom* pag. 293. — Convenzione del 1393 Theiner Cod. dipl. III. n. 30. — Convenzione del 1404. Theiner Cod. dipl. III. n. 71.

[2] Lib. III cap. XXXIII e XXXIV.

[3] Vitale op. cit. I. 295. — Sarebbe un lavoro assai facile, ma utilissimo alla storia di Roma, di raccogliere e publicare queste lettere scritte dal Comune di Roma alle varie città italiane dalle quali provenivano i Senatori. Parecchie ne conserva l'archivio di Firenze.

[4] Lib. III. cap. I.

ed un requisito essenziale perchè potessero essere eletti consisteva nella laurea dottorale in legge [1]. Due altri giudicavano delle cause penali, in modo però che ad uno fossero devolute le cause provenienti da delitti o quasi delitti in materia civile, ad un altro le cause meramente criminali [2]. Il quinto giudice pronunziava sulle cause del contenzioso amministrativo che si agitavano fra la camera capitolina ed i privati [3]; ed il sesto giudice su quelle di un valore inferiore a L. 100 [4].

La piena congregazione di questi sei giudici presieduta dal senatore chiamavasi *assectamentum*, ed in esso giudicavansi a sezioni riunite tanto le cause per le quali i giudici singolari opinavano che fosse necessario un più maturo consiglio, quanto quelle per le quali le parti contendenti ne avessero fatta espressa dimanda [5].

Importantissimi nell'ordine giudiziario erano l'officio del giudice per gli appelli, e quello dei sei giudici sindacatori, eletti e l'uno e gli altri nel medesimo modo che eleggevasi il senatore. Nella convenzione fra Innocenzo VII ed il popolo romano la nomina del giudice o del capitano degli appelli fu devoluta al Pontefice [6].

Degli officiali dell'ordine esecutivo, alcuni si riferivano all'amministrazione propriamente detta, ed altri alla polizia. Alla prima appartenevano i due compagni (*socii*) del senatore e gli otto famigliari: alla seconda i due marescialli coadiuvati da cinque notai. A guardia della propria persona e del palazzo capitolino, il senatore poteva tenere venti berrovieri a cavallo di sua fiducia, ed ai bisogni della polizia inquisitoria egli provvedeva con quattro *cercatori* o *rimatori*. Ma siccome questo rinnovamento seme-

[1] Lib. III cap. XXIX.
[2] Lib. III cap. XXV n. 2.
[3] Lib. III cap. XXVII.
[4] Lib. III cap. XXVIII.
[5] Luca Peto *De iudiciaria formula capitolini fori* pag. 114 (ed. 1610).
[6] Theiner Cod. dipl. III. n. 71.

strale della corte senatoria avrebbe potuto arrecare grave danno all'andamento sollecito ed intelligente dell'amministrazione comunale, si stabiliva nello statuto che, oltre a questi officiali a tempo, dovessero esservene ventuno a vita i quali costituissero per così dire il pernio stabile su cui si muovesse l'amministrazione [1].

Da questo semplicissimo abbozzo dell'autorità del senatore potrebbe desumersi che grande fosse in realtà il suo potere; ma se più addentro si consideri il meccanismo pel quale si esercitò poi quel potere dopo la riforma del 1358, si rileverà facilmente che se amplissime erano le prerogative di onore che competevano al rappresentante supremo della maestà di Roma, altrettanto limitato era il poter suo nelle cose di governo gelosamente custodito dal consiglio privato.

Nell'anno 1363 questo consiglio privato era composto di tredici membri cioè dei sette rifomatori, dei due banderesi, e dei quattro prevosti della felice società dei balestrieri e pavesatori. Ma questa composizione, come accennavamo sopra (pag. LVI), risale indubbiamente all'anno 1358.

E cominciando dai sette riformatori, se il documento allegato dal Nerini [2] del 28 luglio 1358, in cui comparivano già i sette riformatori, potè sembrare insufficiente a confutare la opinione concorde del Platina, del Biondo, del Bosio [3] e di altri che ponevano la introduzione del settemvirato in Roma nell'anno 1360, oggi pei nuovi documenti scoperti, dai quali si ricava che quella magistratura fu certamente istituita prima dell'anno 1360, la data stabilita dal Nerini acquista forza maggiore. Infatti dai documenti publicati dal Theiner risulta evidentemente che i sette riformatori

[1] Lib. III cap. I e CIV.

[2] De templo et coenob. Ss. Bonifacii et Alexii pag. 521: *Nos septem reformatores reypublice et vicari magnifici viri Iohannis de comite alme urbis senatoris illustris absentis ab urbe.*

[3] Platina, *Vita Inn. VI*; Biondo *Hist.* dec. II Lib. X; Bosio *Hist. melit.* p. 2. lib. 3.

o coadiuvarono o rappresentarono il senatore fino dall'anno 1359. In una lettera del 30 marzo di detto anno il rettore del patrimonio della Tuscia scrive al legato perchè comandi ai *septem rectores* ed al senatore di desistere dalle incursioni nelle terre della Chiesa[1]. E nel 18 aprile dell'anno medesimo un ambasciatore era spedito " *ad urbem ad dominum senatorem et septem gubernatores ut scribant capitaneo militie comunalis quod non vexent terras ecclesie* "[2].

Il cinque maggio i sette governatori ed il senatore assicuravano il tesoriere del patrimonio che le terre della Chiesa non sarebbero turbate, e nel giorno 18 dello stesso mese il tesoriere medesimo si scusava presso il senatore ed i sette governatori, di non potere andare in Roma perchè il prefetto Giovanni De Vico raccoglieva soldatesche[3].

Sembrerebbe adunque che la opinione del Nerini fosse messa fuori di ogni dubbio dai documenti autentici di quel tempo, se non ve ne fosse uno dello stesso anno 1359, il quale tenderebbe almeno a dimostrare che la istituzione del settemvirato cominciò ad essere stabile e definitiva verso la seconda metà dell'anno 1359. Infatti sotto la data del 7 gennaio 1359 si legge: " *solvi nuntio misso de Viterbio Romam cum licteris domini rectoris directis uxori ipsius quod deberet secrete facere explorare quod deliberaverant duodecim domini gubernatores urbis respondere super licteris ipsius domini eis directis* "[4]. Questo documento non escluderebbe già che il settemvirato non fosse stato introdotto nell'anno 1358, ma farebbe al più credere che il numero dei componenti la nuova giunta di governo, non fosse stato definitivamente stabilito. Purtuttavia potrebbe con grande fondamento di verità conchiudersi che nell'accennato documento o per errore del tesoriere medesimo o dell'amanuense del codice fosse stato scritto dodici invece di sette.

[1] Theiner Cod. dipl. II. n. 339 pag. 382.
[2] Loco cit.
[3] Theiner Cod. dipl. II. n. 365.
[4] Theiner Cod. dipl. II. n. 382.

Non può negarsi peraltro che una certa ragione l'avessero gli storici antichi e moderni nel far discendere la introduzione del settemvirato all'anno 1360 perchè fu realmente in questo anno che una tale istituzione ebbe la sua piena conferma. Infatti se la introduzione del senatore forastiere fu fatta di pieno accordo fra il pontefice ed il comune di Roma, non può certo dirsi il medesimo per quella del settemvirato. Dai tanti documenti che sopra allegammo si potè desumere che fino all'anno 1358 a lato del senatore non v'era che il consiglio generale composto dei rappresentanti delle varie associazioni civili e militari della città. Ma questa composizione del consiglio se poteva rispondere agl'interessi della publica amministrazione quando erano due i senatori, e questi della città o del distretto, dovette poi parere interamente disadatta quando la somma delle cose fu affidata ad un senatore unico, forastiere, ed accompagnato da una corte di forastieri.

A questa istituzione tutto popolare e romana del settemvirato corrisponde perfettamente la riforma del senatore unico e forastiere, e la epoca in cui quella istituzione fu introdotta, cioè durante l'assenza dell'Albornoz. Il quale poi che fu tornato, invece di abolirla si studiò piuttosto da buon politico di darle forza legale, come rilevasi della formola diversa che i riformatori cominciarono ad adoperare dal 1360 in poi. Nella conferma degli statuti dei mercanti del 27 ottobre 1360 i riformatori si sottoscrivono nel modo seguente — *Reformatores reypublice ad urbis regimen deputati secundum formam capitulorum confirmatorum per dominum legatum*[1]. Ed è per questo che se il Platina errò grandemente quando scrisse che Innocenzo VI avesse scelto Ugo di Lusignano a senatore, perchè venendo in Roma abolisse il settemvirato, purtuttavia in ciò si appose al vero che realmente nell'anno 1360 Innocenzo VI per mezzo del suo legato Egidio di

[1] Statuti dei mercanti pag. 88. Nella lettera di elogio di Tommaso Pianciani in data 10 ottobre i riformatori si erano sottoscritti "*iuxta formam capitulorum per dominum legatum factorum ad urbis regimen deputati*". Arch. fior. cap. XVII. 96. 3.

Albornoz fece entrare nell'orbita legale quella istituzione che erasi formata, se non contradicente, almeno all'insaputa dell'autorità pontificia.

La istituzione dei settemviri durò certamente fino all'anno 1367 [1], e che in quest'anno poi cessasse in realtà può rilevarsi facilmente dal fatto del ritorno di Urbano V in Roma. Negli statuti adunque del 1363 dovette farsi menzione dei riformatori in luogo dei conservatori, i quali senza dubbio furono ai primi sostituiti nella revisione dello statuto fatta nell'anno 1369 [2]. Ma non è per semplice congettura che noi sosteniamo essersi fatta menzione negli statuti primitivi del 1363 dei sette riformatori, avvegnachè ciò si dimostra per mezzo di ragioni non dubbie.

Nei documenti posteriori all'anno 1362 la formola antica " *iuxta formam capitulorum...* „ si muta in quest'altra " *iuxta formam statutorum novorum urbis* „; e nella convenzione del 27 ottobre 1404 fra Innocenzo VII ed il popolo di Roma, si fa espressa menzione che negli statuti antichi della città figurava la magistratura dei sette riformatori " *item concessit et voluit quod de cetero eligantur, et eligi debeant septem officiales prefate urbis secundum formam antiquam statutorum eiusdem, qui nominentur et appellari debeant gubernatores camere alme urbis* „ [3]. Al quale proposito giova osservare come in questa convenzione non furono istituiti i decemviri, ma bensì fu ristabilito il magistrato dei settemviri, e soltanto per disposizione transitoria furono eletti dieci governatori della città [4]. Difatti nell'aprile 1405 troviamo al governo i *septem gubernatores* per far luogo di nuovo nell'aprile del 1405 ai tre

[1] Lettera di elogio a Bindo de Bindi del 28 Aprile 1367. Arch. fior. cap. XVI 97. — Statuti dei mercanti 17 Giugno 1367 pag. 96.

[2] Il primo documento che faccia menzione dei conservatori è del decembre 1369. (Theiner Cod. dipl. II. n. 458), ma io ritengo che fossero stati istituiti subito dopo l'abolizione dei riformatori.

[3] Vitale op. cit. App. n. VI pag. 598. — Theiner Cod. dipl. III n. 71.

[4] Arch. di St. patria Vol. V pag. 170.

conservatori [1]. Non esitiamo quindi ad affermare che quanto negli statuti che publichiamo si trova scritto dei conservatori deve essere inteso anche dei sette riformatori che a quell'epoca erano i supremi governanti della città di Roma [2].

Se il senatore avea la pienezza dell'autorità giudiziaria, il consiglio privato avea la pienezza del potere esecutivo, ed insieme al consiglio generale e publico quella del potere legislativo. A capo del consiglio privato stavano nell'anno 1363 i riformatori: e sebbene dallo statuto che publichiamo non si abbia una enumerazione sintetica degli offici dei conservatori allo scopo di dedurne quelli dei riformatori, purtuttavia è facile desumere dalla rubrica del cap. VII del libro III “ *De conservatoribus camere urbis et eorum officio* „ che per le riforme avvenute nella costituzione politica di Roma quella enumerazione fu per allora soppressa. Infatti alla rubrica del capitolo non corrisponde la sostanza del medesimo, poichè in esso non si fa menzione veruna dell'officio dei conservatori.

Nè è facile congetturare come fossero distribuiti gli uffici fra i riformatori, i banderesi ed i quattro prevosti, poichè è certo che il consiglio privato era il subbietto unico dell'amministrazione comunale, ed i vari membri che lo componevano erano solidali l'uno dell'altro. Che se si volesse pur trovare una formola che indicasse il meglio possibile questa ripartizione degli uffici, potrebbe la medesima così enunciarsi, che cioè l'amministrazione propriamente detta competeva ai primi e la esecuzione ai secondi. Negli statuti posteriori a Paolo II sono enumerati minutamente gli uffici dei conservatori, ma è facile intendere come a quel tempo tutta l'autorità del consiglio privato fosse stata riunita nelle mani di quei tre magistrati.

La elezione dei riformatori dovea farsi per mezzo del suffra-

[1] Diario di Antonio di Pietro. Muratori *S. R. I.* XXIV. 976.
[2] Ibid.

gio a doppio grado come poi si fece pei conservatori. Chiamati dal consiglio privato i *viginti sex boni viri* del consiglio generale, ed adunatisi questi nel palazzo senatorio insieme al notaio dei conservatori eleggevano cinquantadue cittadini, cioè quattro per regione, in modo peraltro che due fossero cavalierotti e due popolani. Questi cinquantadue primi elettori eleggevano altre 13 persone una cioè per regione, alle quali, insieme ad un frate minore, era affidata la cura di eleggere i magistrati del popolo romano. La elezione poi si faceva sopra una lista di centodiciassette candidati formata per mezzo di altrettante liste di nove candidati presentata da ciascun elettore. Il numero però dei plebei dovea sempre superare quello dei cavalierotti. Una circostanza da notare si è che ritenuta la ipotesi, da me creduta la vera, che cioè ciascuno degl'imbussolatori dovesse presentare una lista di nove candidati, e che all'epoca dei riformatori, invece della proporzione fra un cavalierotto e due popolani, si avesse l'altra di tre a quattro, si avrebbe esattamente il numero settantotto dei popolani divisibile per quattro ed il numero 39 dei cavalierotti divisibile per tre. In tale caso si dovrebbe ritenere che la lista dei centodiciassette candidati rimase inalterata nella riforma del 1369. Ad ogni modo una siffatta disposizione legislativa, la quale avea per iscopo la fusione delle varie classi della città e la rappresentanza al governo degl'interessi di tutti, spiega il fatto notato dal Gregorovius [1], che cioè nelle liste rimasteci dei riformatori si trovano accomunati i nomi degli antichi e nuovi patrizi con quelli dei plebei.

La elezione dei riformatori avea luogo un mese prima della scadenza dei precedenti, e l'ufficio loro durava due mesi come quello dei conservatori [2]. L'ufficio era gratuito, salvochè aveano diritto ad alcuni tributi o prestazioni le quali però aveano più il carattere di riconoscimento dell'autorità loro che di pagamento.

[1] Storia della Città di Roma VI pag. 460.
[2] Lib. III cap. XXV. — Lib. III cap. VI.

Nel caso però che facessero le veci del senatore ricevevano a titolo di spese di rappresentanza fiorini due al giorno [1].

A lato delle figure, maestosamente togate dei riformatori o conservatori, si scorgono nel quadro della costituzione di Roma nel secolo XIV quelle armate dei banderesi o esecutori di giustizia, accompagnate dai quattro prevosti della felice società dei balestrieri e pavesatori.

Nello statuto da noi publicato troviamo costantemente adoperati i vocaboli di *executores iustitiae et quatuor eorum consiliarii*, ma è indubitato che salvo il vocabolo è rimasta intiera la sostanza dell'officio dei banderesi e dei quattro prevosti. Che nell'anno 1363 i due banderesi ed i quattro prevosti delle milizie cittadine facessero parte del consiglio privato, risulta evidentemente dai documenti di quel tempo e nei quali essi compariscono insieme ai riformatori come i reggitori supremi della cosa publica [2]. Nè dubito che propriamente in quest'anno i due banderesi ed i quattro prevosti della milizia cittadina acquistassero un' autorità preponderante nel consiglio privato, in conseguenza dei fatti avvenuti in Roma nel 1362, quando i popolani portarono le milizie cittadine a ventiduemila uomini, per opporsi ai cavalierotti ed ai nobili, i quali messi al bando da Lello Pocadote, avevano assoldata la compagnia del *cappello*. Ma non può d' altronde negarsi che i banderesi entrassero nel consiglio privato fino dall'anno 1358 nel quale, non solo ebbe luogo la grande riforma politica, ma eziandio la militare colla istituzione della *felix societas balestrariorum et pavesatorum urbis*. Matteo Villani [3] all'anno 1359 parla

[1] Negli statuti del 1522 la cifra dei fiorini è lasciata in bianco, ma in quelli del 1580 si dice semplicemente che sull'onorario del Senatore, ridotto a scudi 1200, debbono computarsi a favore dei conservatori altrettante giornate per quante fecero le veci del Senatore.

[2] Lettera al Comune di Firenze 8 Aprile 1363 (Bull. di archeol. com. a X. pag. 103 n. 2.) Lettera di onesta missione in favore di Rosso de Ricci del 30 Maggio 1363 (Arch. fior. cap. XVI p. 96) e di Guelfo de Pulgiensibus del 30 Novembre (Arch. fior. cap. XVI p. 96).

[3] *Feciono de loro cittadini popolari alquanti rettori con certa podestà e balìa*

dei riformatori e dei banderesi come di magistrature novellamente introdotte.

Ma col dire che i banderesi entrarono a far parte del consiglio privato nell'anno 1358, e cominciarono ad avere autorità prepotente nell'anno 1363, non intendiamo di affermare che i capi supremi della milizia cittadina non avessero già da lungo tempo questo nome di banderesi. Lo storico imperiale Riccobaldo chiama già primipilari o banderesi i duci delle milizie cittadine, ed il descrittore anonimo della pompa della corte senatoria ai tempi avignonesi, sebbene confonda i banderesi coi caporioni, purtuttavia fa risalire l'ordinamento di quelli all'anno 1262 [1]. La quale indicazione assai bene risponde alle vicende di quell'anno in cui i tredici personaggi, cui fu affidato di portare a termine la riforma politica già prima iniziata, dovettero pensare anche a quella delle milizie cittadine. Che se fu volgare ed antico l'errore di confondere nella riforma del 1358 i banderesi coi caporioni, ciò provenne appunto da questo che erano infatti la medesima cosa. Per la riforma del 1358 altro non si fece che affidare ai banderesi ed ai prevosti scelti nella corporazione militare quell'autorità suprema che prima era distribuita fra i tredici caporioni, i quali più che tutti gli altri membri del consiglio generale perdettero di autorità nella riforma predetta.

Intorno al modo col quale si faceva la elezione dei banderesi nulla possiamo ricavare dallo statuto, posciachè questo tace intorno a quella degli esecutori di giustizia. Ma potrebbe con probabilità ritenersi che la elezione dei medesimi spettasse interamente alla gilda dei balestrieri e pavesatori, nel modo stesso che competeva alle varie corporazioni della città il diritto di eleggere i loro deputati per la rappresentanza comunale. I consoli delle arti fecero certamente parte del consiglio privato

assimiglianti ai nostri priori: tutto che molto minore: e feciono capo di rioni sotto il titolo di banderesi. Cron. IX. 51.

[1] Vitale op. cit. pag. 315.

prima, e poi del consiglio generale, e nessun vestigio abbiamo nella storia di elezioni di consoli fatte dal popolo direttamente o per mezzo di *mediani*. Non può negarsi peraltro che questa parte della elezione dei magistrati superiori del Comune non sia velata da una certa nebbia d'incertezza che soltanto per nuovi documenti potrà dileguarsi. A proposito della elezione dei riformatori osservammo che la nomina dei cinquantadue primi *mediani* competeva in forza dello statuto al consiglio privato, ed ai *viginti sex* soltanto del consiglio generale. Ora da un documento publicato dal Vendettini sembrerebbe che la iniziativa delle elezioni competesse al consiglio privato ed a tutto il consiglio generale, perchè parlandosi in esso della elezione dei caporioni si dice " *congregato consilio urbis* „ e si enumerano i membri che vi appartengono. Da questo medesimo documento poi si desumerebbe che i banderesi fossero eletti nel modo istesso dei caporioni. Il documento è del 1360 e non sarebbe congettura infondata quella di ritenere che l'uso seguìto nel 1360 fosse stato modificato dallo statuto del 1363[1].

L'ufficio dei banderesi, come meglio è indicato dal vocabolo più generale di esecutori di giustizia, era di difendere la città e di tutelarne l'ordine specialmente in tempo del conclave, di tenere sicure le vie che conducevano a Roma, di eseguire le sentenze di morte, di comandare alla gilda dei balestrieri e pavesatori, di soprintendere all'amministrazione della finanza. Forti così i banderesi dei due mezzi più potenti di governo, armi e danari, riuscì loro facile d'impadronirsi talvolta del governo della republica, usurpando il potere del senatore e dei riformatori e tiranneggiando la città.

[1] *In nomine dñi. amen. Anno a nativitate dñi 1360 pontif. d. n. Innocentii PP. VI Ind. XIII die prima mensis Augusti, in pracsentia mei notarii congregato honorabili Consilio Urbis in sala maiori palatii Capitoli pro novis Bandcrensibus faciendis ac Capitibus regionum: videlicet consulum bobacteriorum, et mercatorum urbis, XXVI bonorum virorum, videlicet duorum pro qualibet regione urbis, consulum artium, et adosae facte per infrascriptos d. Senatorem, VII Reformatores reip. Rom., dd. Banderenses et quatuor antepositos fel. Soc. Balist. et Pavesat. urbis: quibus per generale consilium commissum est dictam adosam facere posse, ad vocem* etc. Vendettini, del Senato pag. 310.

Si afferma sulla fede di una lettera di Urbano V del 20 Aprile 1370[1] che in quest'anno fu abolita la magistratura dei banderesi la quale fu poi restituita subito dopo la morte di Urbano V. Da un diligente esame dei documenti di quel tempo risulta infatti che una riforma medesima, quella cioè del 1369, mutò i riformatori in conservatori, ed i banderesi in esecutori di giustizia. Ma, come dicemmo sopra, la riforma fu più nei nomi che nelle cose. Urbano V nel mutare i nomi delle supreme magistrature dovette intendere a questo, di affermare che finalmente era tempo che la costituzione della città uscisse da quello stato precario e violento di continue riforme e di prepotenza militare, per riposarsi sul fondamento stabile della legge. Alle parole poi adoperate da Urbano V in quella lettera non do altro significato che il seguente: *Nessuno ardisca proporre in consiglio o la rinnovazione dell'antico stato militare o la revisione della costituzione.* Che tale fosse la mente di Urbano V può anche desumersi dalle lettere scritte ai romani dai fiorentini nell'anno 1376 per istigarli a ribellarsi all'autorità pontificia e nelle quali s'insiste a bello studio su quel vocabolo di banderesi, attribuendogli poi nella sostanza il potere supremo ed esclusivo della città[2]. È troppo nota nella storia politica la forza esterna dei vocaboli per non apprezzare l'intendimento di Urbano V.

Nella convenzione del 1377 fra Gregorio XI ed il popolo romano fu confermata l'autorità militare e finanziaria degli esecutori di giustizia, e questo appellativo durò almeno negli atti officiali, sino al pontificato di Urbano VI. Nell'anno 1385 ricompaiono i banderesi, e la prepotenza antica è vivamente descritta da Giovannello Ilperini; il quale carcerato per ordine loro faceva testamento " *timens casum future mortis et de furore presentium dominorum banderentium et quatuor consiliariorum felicis societatis banderentium* (sic) *et pavesatorum urbis ne per eos subito et furioso modo*

[1] Theiner Cod. dipl. II. n. 472.
[2] 15 Ottobre 1376 Arch. fior. Sign. Vol. VI.

ad mortem damnetur et eum morti tradant ac ipsum mori faciant „ [1]. Nel 1387 li troviamo soli a capo del governo [2], e nel 1389 in pena delle violenze commesse in Roma in occasione della scelta del senatore fatta da Urbano VI li vediamo condannati a publica penitenza [3]. Nella convenzione del 1391 fra Bonifacio IX ed il popolo romano, inserita come riformagione nei libri del Comune [4], e nell'altra [5] del 1393 intervennero i banderesi, ma si stipulò espressamente che il senatore eletto dal pontefice “ *non possit in suo officio et iustitia impediri a banderensibus, et quatuor seu aliis officialibus dicte urbis* „. Al tempo della convenzione fra Innocenzo VII ed il popolo romano i banderesi non si trovavano più al governo della città, nella storia però tornano per poco a figurare un'altra volta ai tempi di Gregorio XII, e la causa ed il modo della ristaurazione di questa magistratura ci è attestata da un importantissimo passo del diario di Antonio di Pietro [6].

Abbiamo sopra osservato che gli scrittori antichi e moderni confusero spesso i caporioni coi banderesi, e fra tali scrittori deve annoverarsi anche Matteo Villani. Ma se le notizie che egli ci somministra si pongano a confronto cogli altri frammenti storici che ci rimasero intorno alla costituzione del corpo dei banderesi, possono quelle servire di guida per ritrovare i lineamenti principali di

[1] Pericoli, l'Ospedale di S. Maria della Consolazione pag. 52 N. 1. Nel 1386 i banderesi figurano nella convenzione fra il Comune e l'ospedale di *Sancta sanctorum*. Adinolfi, Laterano e via maggiore doc. V.

[2] Manoscritti del Valesio dalla *Marg. Corn.* Arch. Capit. Cred. XIV. T. 42 f. 394.

[3] Mabillon, Mus. ital. II pag. 517.

[4] Theiner, Cod. dipl. III n. 16.

[5] Theiner, Cod. dipl. III. n. 30.

[6] *Pontifex per dominum legatum fecit et creavit noviter banderensios propter guerram regis Venceslai* (Ladislai) *ac etiam carestiam in urbe.... Item die Iovis 12 Februarii banderensii de mane intraverunt in palatium apostolicum et iuraverunt in manibus legati esse fideles sancte matri ecclesie et receperunt banderas consuetas tempore antiquo ut dominorum banderesiorum videlicet de novo factas, et adhuc non completas cum signo pavesati et balisteri.... Et quatuor eorum consiliarii cum baculis in manu et iverunt versus capitolium.... recepti ab omnibus capitibus regionum et iverunt ad eorum palatium ubi primo erat eorum residentia.* — Muratori S. R. I. XXIV. 989.

quella famosa milizia. Ed innanzi tutto è necessario distinguere la milizia regionale da quella dei banderesi. La prima era divisa in tredici coorti, ciascuna delle quali era reclutata fra gli uomini della regione. Questa milizia era chiamata soltanto nei bisogni maggiori della città, e per le spedizioni al di fuori, alle quali però andavano per turno i rioni [1]. I caporioni erano i duci di questa milizia cittadina. La seconda era una compagnia di tremila uomini scelti dalle tredici regioni della città e divisa in due schiere di 1500 uomini, armati gli uni di balestra e gli altri di scudo. Questa milizia formava la *felix camera balestrariorum et pavesatorum urbis* di cui tante volte si fa menzione nello statuto ma specialmente al capitolo *De iuramento senatoris* [2].

Sopra uno dei lati del cippo sepolcrale di Agrippina giuniore, che si conserva nella corte del palazzo dei conservatori, sono rappresentate le insegne e la divisa dei balestrieri e pavesatori. Questo monumento unico nel suo genere, e che evidentemente rimonta alla metà del secolo XIV, non solo è preziosissimo perchè ci rappresenta il costume militare di quella milizia, ma perchè conferma l'autorità che i due banderesi avevano sulla finanza del Comune. Il cippo sul quale sono scolpiti gli stemmi e le insegne dei banderesi servì di misura officiale e publica del grano, *la rugitella de grano*. I banderesi aveano sul Campidoglio una residenza propria [3], la quale, secondo una congettura assai fondata, dovea trovarsi nel luogo dove oggi sorge il palazzo dei Conservatori [4].

Se capi supremi della milizia scelta dei balestrieri e pavesatori erano i due banderesi, il comando attivo però della medesima era affidata ai quattro prevosti, *antepositi*, i quali facevano parte

[1] Miscell. hist. Muratori S. R. I. XXIV. 1115.

[2] Lib. III cap. IX.

[3] Diario di Ant. di Pietro, Muratori S. R. I. XXIV. 989. Gregorovius Storia della città di Roma VII. 852.

[4] V. la mia dissertazione *sul Campidoglio*, nel Bullett. di arch. com. an. X. p. 113.

del consiglio privato insieme ai riformatori ed ai banderesi. Anche questi magistrati oltre alla denominazione militare di prevosti avevano quella civile di *consiliarii* rimasta loro più durevolmente della prima, tanto più che oltre al comando militare esercitavano ancora una certa giurisdizione contenziosa, come si desume dal testo espresso degli statuti riformati [1].

Dal consiglio privato passando adesso al consiglio generale può con sicurezza stabilirsi che se la composizione del medesimo non può essere per intiero ricostruita, ciononostante è facile per mezzo delle disposizioni dello statuto corroborate dalle varie memorie del secolo XIV riprenderne almeno la orditura.

Fino alla riforma dell'anno 1358 non vi fu fra il senatore ed il consiglio del Comune un terzo organo che partecipasse della natura dell'uno e dell'altro. Ed ammettendo anche che nella costituzione di Roma anteriore all'anno 1358, si debba riconoscere nel comitato dei tredici caporioni una giunta speciale di governo delegata dal Consiglio per sorvegliare e coadiuvare i senatori nella esecuzione delle leggi comunali, e per rappresentare il popolo romano; questa non vi si sarebbe trovata che in una forma confusa ed embrionale. Sembra infatti certo che fu soltanto nella riforma dell'anno 1358 che dal seno del consiglio generale uscì fuori un comitato speciale, che prendendo forme sue proprie, avocò a se il potere esecutivo.

Egli è certo che con questa riforma il consiglio generale della città perdette grandissima parte del suo potere, ma non è meno certo che la composizione del medesimo rimase nella sua forma esteriore qual'era in antecedenza; avvegnachè è volgarissimo errore che la costituzione romana balzasse di trasformazione in trasformazione per modo che l'una forma nulla avesse che fare coll'antecedente. Quando non lo smentissero i documenti, contradi-

[1] Lib. I. cap. XXXV (Stat. dell'anno 1580).

rebbe a questo concetto il sentimento pratico e non dottrinario di quelle generazioni.

Carattere stabile del consiglio di Roma, come di tutte le altre assemblee di quei tempi, fu di essere non una frazione numerica di un tutto inorganico, ma il rappresentante degl'interessi delle vari classi della cittadinanza. Da testimonianze assai antiche risulta evidentemente che i componenti del consiglio generale erano di due specie: *ordinari* cioè e *straordinari* [1], e scelti non da un corpo elettorale inorganico ma dai vari gruppi tra i quali a seconda degl'interessi diversi erano i cittadini distribuiti. Ai consiglieri ordinari però appartenevano più specialmente coloro che dal popolo, diviso in regioni o in associazioni dalla legge riconosciute, erano eletti a far parte del consiglio ordinario del comune. I secondi poi erano quei cittadini che nelle più solenni circostanze erano chiamati a rappresentare le tredici regioni di Roma per dar forza maggiore all'atto che si deliberava. Ritengo per altro che nella composizione del consiglio generale i rappresentanti delle arti e mestieri non entrarono che sulla fine del secolo XII o meglio sul principio del XIII. I documenti più antichi sono della seconda metà del secolo XIII e relativi ai tempi di Brancaleone, ma non dubito che debbano esservene dei più antichi [2].

Intorno alla distribuzione degli uffici fra i consiglieri ordinari,

[1] Sentenza del Senato dell'anno 1143, Galletti del primicerio pag. 306. n. 57 — Lettera del P. R. a Corrado dell'anno 1149 Martene Ampl. coll. II. Ep. 212. — Cessione di Tusculo (a. 1187) Muratori A. M. Ae. III. 788 — Convenzione del 1188. Theiner Cod. dipl. I. n. 32.

[2] *Mercatantia se coadunavit anno domini Millesimo CCLV.* Stat. dei merc. pagina 6. 10. Coppi, Dissert. dell'Accad. di Archeologia XV. 261 (a. 1282) — Theiner Cod. dipl. I. n. 602 (a. 1310). — Cardinali dell'auton. di Velletri pag. 55; Theiner l. c. II. n. 11 (a. 1335), n. 46 (a. 1337). Nella celebre assemblea tenuta nella chiesa di Aracoeli il 18 Novembre 1267, per deliberare intorno all'alleanza colle città di Pisa, di Siena e di altri popoli della Tuscia intervennero i consoli dei mercanti ed i capi delle arti: " *Convocatis etiam et venientibus ad dictum consilium consulibus mercatorum et capitibus artium urbis Rome.* „ R. Archivio di Stato in Siena. — Diplom. an. 1267 nov. 18 Arch. riform. n. 869, 870. — Questi due preziosi documenti, che dimostrano l'ingerenza dei rappresentanti delle arti e mestieri, mi furono comunicati per intiero dal chm̃o L. Fumi, cultore esimio di patrie memorie.

che prima furono ordinariamente nel numero di cinquantasei e poi di cinquantadue, e talora di centoquattro [1], è importantissima la lettera colla quale il comune di Roma nell'anno 1338 accreditava presso quello di Firenze i legati spediti per istudiare il reggimento politico di quella città. Da questa lettera apparisce come i cinquantadue membri ordinari che componevano il consiglio comunale fossero ripartiti in quattro uffici a seconda dei vari interessi della città, cioè in quelli dei tredici caporioni, dei tredici grascieri, dei tredici gabellieri, e dei tredici consoli delle arti [2].

Quali però che fossero coloro che nell'anno 1363 avessero diritto a far parte del consiglio generale non potrei con sicurezza affermarlo, poichè nello statuto di quell'anno non si trova un capitolo speciale, come negli statuti posteriori, che enumeri i membri del consiglio. Di taluni peraltro non può dubitarsi che fossero consiglieri, o per l'aperta testimonianza degli statuti che publichiamo o per quello di documenti certissimi. Questi erano i tredici caporioni, i tredici consoli delle arti e dei mestieri, ed i ventisei (*vigintisex*), ai quali, come vedemmo nella lettera ai fiorentini, era talora affidata l'amministrazione dell'annona e delle gabelle. Per la composizione dei due consigli privato e generale nell' epoca di cui trattiamo è prezioso il documento allegato dal Vendettini dell'anno 1360 e da noi menzionato a proposito della nomina dei banderesi; conciossiachè da quel documento risultano i due consigli così formati. Fanno parte del

[1] Cardinali, dell' auton. di Velletri pag. 55.

[2] *Tempore regiminis magnificorum virorum domini Stephani de Columpna militis et Iordani Poncelli domini Macthei de filiis Ursi ad Urbis regimen pér romanum populum deputatorum ad beneplacitum et mandatum domini nostri summi pontificis. Congregato honorabili consilio omnium consulum artium urbis tredecim capitum regionum aliorom tredecim bonorum virorum super grascia deputatorum et aliorum tredecim bonorum virorum deputatorum super accabella.* Arch. di Stato di Firenze. — Dipl. Riform. atti publici, an. 1339 Sett. 7. — M. Villani St. fior. XI. 96. Il Sig. Iodoco del Badia, cui rendo le più sentite grazie, mi comunicò per intiero questa importante lettera che verrà publicata dal Conte Sigismondo Malatesta nel suo *Gabelliere*.

primo il senatore, i sette riformatori, i due banderesi ed i quattro prevosti della milizia scelta; del secondo fanno parte i consoli dei bovattieri e dei mercanti, i ventisei *boni viri*, cioè due per ciascuna regione della città, i consoli delle arti, ed un dato numero di consiglieri straordinari nominati dal consiglio privato [1].

In epoca posteriore il consiglio generale fu più numeroso, come risulta dagli statuti riformati del 1580, ma è facile congetturare che questi statuti altro non fecero che definire per legge il numero dei consiglieri, rendendo stabile la partecipazione al consiglio di quelli che prima erano chiamati solo precariamente.

I consiglieri prestavano giuramento di essere pronti ad intervenire in consiglio ogni qualvolta ne ricevessero intìmo per mezzo o di usciere, o del suono della campana, e di non abbandonare l'aula consiliare prima che fosse dichiarata sciolta la seduta. Ad evitare poi che in questa assemblea sorgesse confusione o si proponessero novità per sorpresa, era vietato assolutamente ai consiglieri di trattare quistioni che non si trovassero all'ordine del giorno [2], come parimenti sotto gravissime pene era vietato a chiunque, all'infuori del senatore e del consiglio privato, d'intimare adunanze sul Campidoglio [3].

Il più bell'esempio di un consiglio generale è quello che si riferisce alle onoranze decretate alla memoria del patriarca Vitelleschi, avvegnachè dagli atti di quel consiglio non solo si rileva la qualità ed il numero delle persone che v'intervennero, ma si conoscono eziandio le formole solenni colle quali si deliberava, e che sono quelle degli antichi senatoconsulti [4]. Il regolamento poi delle adunanze ci è conservato dagli statuti del 1580 [5].

La più larga di tutte queste sfere concentriche del potere comunale era l'assemblea del popolo, il *parlamentum publicum* a

[1] Vendettini, del senato di Roma pag. 310.
[2] Lib. III. cap. I.
[3] Lib. II. cap. CLXVII.
[4] Petrini Mon. n. 50; Arch. capit. Cred. XIV t. 42 f. 398.
[5] Lib. III. cap. III.

cui aveano diritto d'intervenire tutti i romani che avessero compiuti gli anni 21. L'assemblea popolare era intimata a nome del senatore previa l'autorizzazione del consiglio speciale e generale. L'appello del popolo si faceva al suono della campana del comune e delle trombe degli araldi, ed il luogo della radunanza era la piazza del Campidoglio scendendo giù verso il mercato. La proposta era fatta, e spiegata dal senatore che presiedeva il comizio popolare, ed il popolo senza discutere dovea approvare o rifiutare la proposta. L'approvazione si faceva colle mani levate in alto al grido di *placet placet* [1].

Prima di passare a considerare lo statuto di Roma sotto lo aspetto del diritto privato, ci si permetta di gettare una rapida occhiata sul diritto criminale che forma l'oggetto delle disposizioni dell'intiero secondo libro. Dal capitolo primo di questo libro ricaviamo la preziosa notizia storica che nel procedimento penale fu conservato l'antico metodo dell'accusa publica fino all'anno 1333, epoca in cui Simone de Sangro [2], vicario di re Roberto, sostituiva al sistema accusatorio l'inquisitorio, lasciando però che l'antico avesse la sua applicazione, quando si trattasse di delitti commessi contro la propria persona, o contro quella dei parenti fino al terzo grado inclusivo, ovvero nel caso di speciali crimini espressamente dalla legge indicati, pei quali poteva procedersi con ambedue i sistemi. L'accusa conserva nello statuto quella medesima forma che era prescritta dalla legge romana, cioè che

[1] *Congregato magnifico populo Romano in scalis et platea ante palatium Capitolii de mandato magnificorum virorum dominorum.... (senatorum) ad sonum campane et voce preconum ad parlamentum, ut moris est, propositum fuit coram dicto populo... Quid placeat dicto populo ordinare et statuere de predictis, quod robur obtineat firmitatis. Qua quidam propositione a dicto populo audita et plenarie intellecta predictus populus altis vocibus adclamando unanimiter et concorditer nemine discordante respondit: placet, placet. Et voluit idem populus ex certa scientia, quod ita fiat observetur et pro lege habeatur* (Ms. Bibl. ang. D. 8. 17). — Ficker Urkunden des roemerzuges K. Ludw. des Baiern pag. 11.

[2] Nei manoscritti dello statuto del 1363 si legge Simone de Sanguineis, ma è evidentemente un errore di amanuense, come si desume anche dagli statuti stampati.

dovesse essere presentata in iscritto, designando la persona del reo, la qualità del delitto, i nomi dei testimoni e prestando il giuramento *de calumnia*[1]. Formulato ed accettato dal giudice il libello di accusa si citava il reo a comparire dentro un termine che variava a seconda che il medesimo abitasse in città, o al di là di tre miglia[2]; ma affinchè poi il procedimento inquisitorio non divenisse nelle mani dei magistrati un istrumento di arbitrio e di vessazione, era prescritto che il giudice inquirente non potesse procedere contro chicchessia senza che avesse prima raccolte prove sufficienti del delitto da lui commesso, facendole risultare dagli atti della curia capitolina, e senza che avesse ottenuta prima la autorizzazione della camera dell'assettamento, scritta ed autenticata dal protonotario[3]. Innocenzo VII e Giovanni XXIII derogando allo statuto ordinarono che il senatore potesse sempre procedere *per inquisitionem*, premesse però quelle cautele che a guarentigia dei cittadini erano imposte ai magistrati inquirenti[4].

Tanto nel procedimento accusatorio, che nell'inquisitorio poteva il reo convenuto ottenere la libertà provvisoria, dando idonea sicurtà, ogni qualvolta si trattasse di delitti che dallo statuto fossero colpiti di pena pecuniaria. L'arresto era dalla legge prescritto nei soli casi in cui la condanna dell'accusato o imputato si sarebbe risoluta in pena corporale[5], ma gli agenti di polizia non potevano giammai procedere all'arresto senza il mandato dell'autorità competente, salvo che si trattasse di rei sorpresi in *flagranti*[6]. Ai custodi poi delle carceri era vietato, sotto pena di multa, di porre i ceppi ai detenuti, escluso il caso di arrestati per delitto capitale[7]. Che se l'accusa o l'imputazione di delitto grave

[1] Lib. II. cap. II.
[2] Lib. II. cap. III.
[3] Lib. II. cap. V.
[4] Theiner Cod. dipl. III. n. 78 e 139 ad an. 1406 e 1413.
[5] Lib. II. cap. VI.
[6] Lib. III. cap. XCII. e XCIII.
[7] Lib. III. cap. CVI. § 1.

avesse riguardata una donna, si ordinava che questa fosse rinchiusa in un monastero sotto la responsabilità o di fideiussori da lei dati o dell'abbadessa del monastero; ma intanto si prescriveva che dovesse fabricarsi nelle carceri del Campidoglio un luogo separato per le donne, affidato a custodi di specchiata probità [1]. Questo rispetto, che dallo statuto di Roma si usava verso le donne imputate di delitti, tanto più lo vediamo prestato verso quelle che in giudizio civile o criminale fossero state indotte come testimoni. Le quali se si fossero rifiutate a recarsi in tribunale, il giudice era obligato a mandare un notaio nella loro casa a riceverne la testimonianza a spese della persona che le avesse indotte per testimoni [2].

Nel giorno determinato dalla citazione a comparire, il reo convenuto dovea presentarsi in tribunale per rispondere, se già non si trovava nelle mani della giustizia. Nei delitti minori peraltro e che importavano soltanto pena pecuniaria poteva il reo farsi rappresentare da un procuratore munito di speciale mandato [3]. In questo giorno si prefiggeva poi il termine, ordinariamente assai breve, dentro il quale dovesse essere agitata e discussa la causa [4].

Nello statuto era ammessa la tortura, riguardata a quei tempi da tutti i popoli come mezzo necessario per la istruzione del processo, ma l'uso di questo mezzo era circondato di tante cautele e guarentigie, da non avere riscontro nella storia del diritto criminale di allora. Alla tortura nessuno può essere assoggettato se al giudice non consti da sicuri indizi, ottenuti per mezzo della testimonianza di persone probe, che l'accusato o l'imputato è realmente l'autore del delitto. La confessione del reo deve essere la conferma e non la base della certezza morale intorno all'autore del delitto; e contro il giudice che senza maturo consiglio

[1] Lib. II. cap. LXXII.
[2] Lib. II. cap. LXXIII.
[3] Lib. II. cap. LXXI.
[4] Lib. II. cap. IV.

sottoponga il reo alla tortura è ammessa un'azione penale da provarsi similmente pei testimoni. È poi assolutamente vietato di assoggettare ai tormenti i testimoni [1].

Dal procedimento penale ben possono desumersi le condizioni della libertà politica di un popolo in una epoca determinata, ma lo stato patologico del medesimo si riflette assai meglio nel codice penale che enumera i reati, e vi contrappone le pene. Il libro secondo dello statuto, anche se ogni altro documento storico ci mancasse relativo all' epoca avignonese, basterebbe per insegnarci come la città di Roma fosse allora fieramente sconvolta dalle ire dei contrari partiti. Le pene severissime minacciate contro i perturbatori dell'ordine publico [2] e contro i violatori della maestà del popolo rappresentata dai suoi magistrati [3], i mezzi ordinati ad estinguere gli odi ed a ricondurre la pace negli animi [4], le precauzioni prese per togliere dalle mani dei cittadini l'arma della vendetta privata [5], le amnistie concesse ai fautori di novità rivoluzionarie [6] sono tutti argomenti per confermare la gravità del male accennato. Scopo unico degli sforzi dei legislatori del 1363 è la conservazione del pacifico stato della città e di una legge a tutti comune e su tutti egualmente imperante; ed a questo scopo come mirano le disposizioni relative all'ordine publico, così tutte le altre che si riferiscono alla tutela della proprietà individuale contro la prepotenza dei forti [7], al decoro delle persone minacciate dalla ingiuria e dalla calunnia partigiana [8], al ristabilimento della fede publica nei commerci [9],

[1] Lib. II. cap. LXXVIII.
[2] Lib. II. cap. CXI. CXVI. CLXVII.
[3] Lib. II. cap. CXIII.
[4] Lib. II. cap. XX. XXI. XC. C.
[5] Lib. II. cap. XXII. XXVII.
[6] Lib. II. cap. CCII.
[7] Lib. II. cap. LXXIX. LXXX. LXXXI.
[8] Lib. II. cap. XLV. CLIV. — Lib. III. cap. LXVIII al LXXI.
[9] Lib. I. cap. CVIII. — Lib. II. cap. XXX al XXXIII. XXXV. CXLII. CXLIII.

13

all'abolizione dei limiti imposti alla libertà individuale dai pedaggi, dalle taglie, dagli abbarramenti delle publiche vie [1].

In quanto alle pene abbondano le pecuniarie e queste classificate secondo la entità del delitto, come era costume della legislazione di quei tempi ereditato dalle invasioni barbariche; e quantunque quelle pene pecuniarie siano stabilite in modo da colpire più leggermente i poveri, purtuttavia non cessano di favorire la impunità della vendetta privata dei ricchi.

Nella vita sociale se le pene sono ordinate a combattere e guarire le infermità, le contravvenzioni invece mirano a conservare il benessere e la floridezza del corpo sociale, ed è da queste disposizioni disciplinari che meglio si desume il grado di civiltà di un popolo. Dalle partigiane narrazioni degli antichi scrittori tedeschi e dalle querimonie poetiche degli umanisti, si volle spremere la conclusione che la Roma del secolo XIV fosse la più barbara delle città italiane, e dove ogni favilla fosse spenta di civiltà e di coltura; ma se dei costumi di un tempo sono specchio fedele le leggi che in mezzo a quelli si svolsero, le conseguenze che ne discendono sono assolutamente contrarie.

Accennammo già sopra quale dovesse essere lo stato edilizio della città di Roma nel secolo XIV, a sconvolgere il quale più che la edacità del tempo ed i commovimenti della natura, aveano contribuito le antiche e le più recenti invasioni germaniche; quei *peregrina regimina* dai quali Niccola III derivava la *destructio moenium, deformatio proveniens ex ruinis.* [2] Le lotte intestine dei nobili della città aveano fatto il resto. Eppure dai pochi e mutili frammenti che ci rimangono degli atti comunali, anteriori alle esplicite disposizioni dello statuto a tutela del decoro della città, possiamo argomentare come titanico fosse lo sforzo delle autorità comunali per sorreggere il crollante colosso della Roma antica, e provvedere

[1] Lib. II. CXXXIII. CXXXV.
[2] Theiner Cod. dipl. I. n. 371.

perchè più nobile aspetto prendesse la moderna. Nel 1143 fu ristabilito il senato, e nel 1157 i senatori restaurarono le mura della città *vetustate dilapsa* [1]. Nel 1162 perchè fosse salvo *l'onore publico della città* [2] si minacciava la pena di morte e la confisca dei beni a chi avesse tentato arrecare danno alla colonna Traiana; nel 1191 il senatore Carushomo ristaurava il ponte Cestio [3], e finalmente nella convenzione del 1188 il Papa si obligava a pagare " *pro restauratione murorum huius excellentissime urbis centum libras bonorum proveniensium* " [4]. Pel decimoterzo secolo mancano interamente gli storiografi della città di Roma come pel secolo decimosecondo, eppure i vari documenti di vita comunale che di quella età ci pervennero, attestano la sollecita cura esercitata dal comune nella ristaurazione o nella fabricazione degli edifizi civili [5].

Nello statuto del 1363 varie sono le disposizioni che si riferiscono o alla conservazione degli antichi edifizi, o al decoro della città moderna; e le prime, se non più addietro, certo è che risalgono al tribunato dell'entusiasta amatore di cose antiche Cola di Rienzo. Le cure edilizie sono affidate a speciali magistrati chiamati *magistri aedificiorum* eletti dal popolo [6], e se nello statuto del 1580 essi figurano come membri del consiglio generale, non dubito che avessero questo diritto fin dal secolo decimoquarto, quantunque lo statuto nol dica. La grande importanza di questa magistratura, e l'ampia sfera delle loro attribuzioni possono desumersi dalla bolla colla quale Martino V ristabiliva nell'anno 1425 quest'officio " *multo temporis decursu neglectum* [7] ". Nel cap. CXCI affinchè "*ruinis civitas non deformetur, et ut antiqua edificia decorem urbis publice*

[1] Iscrizione della porta Metronia. Forcella Iscriz. t. XIII pag. 25 n. 1.

[2] Vitale op. cit. pag. 57.

[3] Iscrizione del ponte Cestio. Forcella op. cit. t. XIII pag. 53 n. 89.

[4] Theiner Cod. dipl. I. n. 32.

[5] Galletti, del Primicerio pag. 338. Theiner Cod. dipl. I. n. 162. Adinolfi *Roma nell'età di mezzo* I. pag. 33.

[6] Lib. III. cap. XXXV. CXXXIV.

[7] Theiner, Cod. dipl. III. 231.

representent „ è espressamente a chiunque vietato di distruggere o far distruggere gli antichi edifizi della città, ed al senatore è prescritto di agire in simili casi *per inquisitionem.* Si dichiara poi che nessuna delle autorità comunali, cominciando dal senatore, possa concedere licenze per distruggere gli edifizi antichi, e nella ipotesi che contro lo statuto tali licenze siano state concesse si dichiarano nulle ed inefficaci. Questo statuto, il quale non imponeva che pene pecuniarie, fu espressamente poi confermato da una bolla di Pio II dell'anno 1462 e corroborato colla pena della scomunica [1].

Era costumanza di quei tempi, durata anche in epoche più tarde, che si diroccassero le case dei rei di omicidio, ma dal nostro statuto ciò è assolutamente vietato per lo stesso motivo “ *ut romana civitas non deformetur* [2] „. La quale disposizione fu confermata poi con un nuovo statuto che si legge nel solo esemplare milliniano [3]. La frequenza dei delitti indusse i senatori Annibaldo e Riccardo di Fortebraccio nell'anno 1321 a rogare il popolo perchè stabilisse pene eccezionali contro gli assassini, e fra queste pene fu compresa la demolizione delle loro case “ *non obstantibus dotibus mulierum* „[4]. Questo statuto è riportato fedelmente nella collezione del 1363 [5], ma è cancellata la pena della demolizione delle case. Così finalmente è vietato, coll'obligo al senatore in caso contrario di procedere *per inquisitionem*, di occupare il suolo publico con edifizi, con portici e con opere di qualsiasi natura [6].

Nè minor cura aveano le autorità comunali della publica igiene e della polizia urbana, avvegnachè con minute e severe disposizioni si proibiva di gettare immondezze, o avanzi di animali o altri rifiuti, sulle publiche vie: e ciò non solo perchè non

[1] Theiner Cod. dipl. III. n. 369.
[2] Lib. II. cap. XVI.
[3] Lib. II. pag. 141 nota 7.
[4] Ms. Bibl. ang. D. 8. 17; Ficker Urkund. des roemerz. K. Ludw. d. Baiern n. 20.
[5] Lib. II. cap. XXII.
[6] Lib. II. cap. CXCVI.

si deturpasse il decoro della città, ma anche per il motivo che "*aerem inficiat et conturbet*" [1]. Si vietava con publico bando che nessuno facesse vagare animali per la città, o li conducesse per essa [2], o ingombrasse la libera circolazione dei ponti passando con carri troppo onerati [3]. Rigorosissima è poi la sorveglianza sulla sanità delle derrate alimentari, e sul giusto peso e misure delle medesime [4]. E che severa ed efficace fosse l'applicazione di questi regolamenti, può facilmente argomentarsi dai libri rimastici di una età posteriore, ne' quali si annotavano i pagamenti delle multe per contravvenzione alle disposizioni dell'autorità comunale. Che se ci fossero stati tramandati i registri del secolo XIV, ben altrimenti avremmo potuto ricomporre l'edifizio della vita publica di Roma, di quello che a noi non riuscì fare coi pochi rottami che ci rimasero dal grande naufragio delle memorie municipali di quei tempi.

Considerammo lo statuto dal lato dello spirito religioso e da quello della vita publica, ed ora non ci rimarrebbe che a giudicarlo dal terzo lato del diritto privato nel suo doppio aspetto della legge civile, e del procedimento giudiziario, in cui quella prende vita e si muove nei quotidiani rapporti dei cittadini. Ma sotto questo lato lo statuto del 1363 non presenta quella importanza che vedemmo essere nei primi due contenuta. In quanto al procedimento giudiziario ben poco differisce lo statuto del 1363 da quelli riformati ai tempi di Paolo II e dai posteriori che a tutti sono pienamente noti. Possiamo dire soltanto che l'eccellente commento di Luca Peto alle disposizioni del procedimento civile contenute negli statuti riformati sotto Gregorio XIII, può servire assai bene per la retta intelligenza di quelle regole di procedura che formano oggetto del primo libro nello statuto del 1363.

[1] Lib. II. cap. CXC. CXCIII. CXCIV. CXCV.
[2] Lib. II. cap. CLXXII.
[3] Lib. II. cap. CLXVI.
[4] Lib. II. cap. CXXXVIII. CXXXIX.

In quanto poi al diritto civile lo statuto ha per base il diritto comune, cioè il romano, modificato dalle regole del diritto canonico; ma quelle disposizioni di diritto romano che nello statuto sono riportate hanno questo di speciale, che conservano il carattere genuino dell'antico diritto assai più profondamente che non gli altri statuti. La tradizione del giure romano si mantenne in Roma più vigorosa, non solo perchè era questo il terreno sul quale quel diritto nacque e fiorì, ma anche perchè le invasioni barbariche non poterono esercitarvi che una influenza debole e passeggera. Lo spirito del diritto tedesco non riuscì a lasciarvi qualche traccia se non in quella parte che si riferiva alle successioni intestate.

Rimarrebbe del diritto privato il lato commerciale, importante non solo perchè ci rivela la vita economica di quei tempi, ma anche perchè ci ammaestra intorno all'organismo di quelle associazioni di arti e mestieri che formavano la forza dei comuni italiani, ed anche di quello di Roma, quantunque in grado minore di altre città. Questo campo peraltro lo abbandoniamo poichè meglio potrà essere esplorato in occasione degli studi che si faranno intorno agli statuti commerciali della città di Roma.

CAP. V.

Storia delle riforme dello statuto dal 1363 fino all' abrogazione della legislazione statutaria.

La prima e vera riforma che modificasse il carattere del primitivo statuto, e ne alterasse sensibilmente la interna ed esterna economia, fu quella fatta ai tempi di Paolo II. La quale riforma non fu però che l'esplicamento ultimo di una trasformazione che per un secolo si era andata maturando nelle parziali riforme che si succedettero, dalla prima di Urbano V dell' anno 1369,

cui accennammo già nei capitoli precedenti, fino alle ultime di Eugenio IV. Dei quali momenti intermedi è pur mestieri brevemente discorrere, se vogliasi bene intendere il carattere e la estensione di quella di Paolo II.

Dopo la riforma del 1369 una seconda se n'ebbe ai tempi di Gregorio IX, in forza della convenzione fatta fra questo pontefice ed il popolo romano il giorno 11 settembre 1391. In quella convenzione il pontefice rivendicava specialmente la immunità dei chierici dal foro comunale e dei dipendenti della curia pontificia contro lo statuto che loro aveala tolta. Della quale convenzione si attesta che fu scritta in latino ed in volgare, ed inserita nei libri del Comune come statuto o riformagione [1].

Due nuove riforme sono contenute nelle convenzioni del 1393, e del 1404 fra Bonifacio IX, Innocenzo VII ed il popolo romano. Nella quale ultima meritano considerazione tanto la espressa dichiarazione che gli statuti non possono essere o mutati o riformati senza il beneplacito del pontefice, quanto la importante modificazione, iniziata già da Urbano V e definitivamente introdotta poi nello statuto, circa alla nomina del “ *capitaneus romani populi super appellationibus et nullitatibus* „ riservata al pontefice [2].

Nell'atto di soggezione fatto dai romani ad Alessandro V dopo la cacciata del re Ladislao (anno 1410), quel pontefice confermò gli statuti della città, ed espressamente riconobbe la costituzione comunale della medesima: ma è pure da notare che in quella circostanza furono introdotte nella legislazione statutaria alcune modificazioni nel diritto criminale circa i delitti di lesa maestà, e nel diritto publico circa l'amministrazione della finanza ed il diritto di levare imposte [3].

[1] “ Item quod predicta omnia ponantur et scribantur in libris, seu registris Communitatis per modum decreti seu statuti vel reformacionis, prout est consuetum „. Theiner Cod. dipl. III. n. 16.

[2] Theiner Cod. dipl. III. n. 71 pag. 137.

[3] Theiner Cod. dipl. III. n. 109.

Martino V derogava espressamente a due clausole contenute nel cap. XII del lib. I *De offendentibus diffidatos et de aliis capitulis diffidatorum.* Le clausole cancellate sono le seguenti " *Diffidatus pro crimine seu pro causa ex maleficio vel crimine descendente possit in persona et rebus impune offendi usque ad mortem, et si occisus fuerit in XX libris provisinorum dumtaxat puniatur occidens — diffidatus ex quacumque causa ab agendo, petendo et testificando repellatur* ". Il pontefice poi espressamente ordinava alle autorità comunali che " *a codicibus statutorum prefate urbis predicti statuti clausulas cassent annullent penitus atque irritent aut cassari et annullari faciant cum effectu* " [1]. D'ordine dello stesso pontefice Martino V fu inserita negli statuti la tariffa dei salari dovuti ai notai per i singoli atti che da loro si compievano [2].

Assai più gravi furono le riforme introdotte nella legislazione statutaria e nella costituzione di Roma ai tempi di Eugenio IV e specialmente dopo la ribellione dei romani. Il Patriarca Vitelleschi, che in molti tratti della sua vita politica e militare rassomiglia all'Albornoz quantunque di genio inferiore, dovette anche in questo imitarlo delle riforme nella costituzione della città. Le quali furono così numerose ed importanti che si dovè seriamente pensare a dar mano a quella generale riforma che poi fu compiuta da Paolo II. Ed infatti, siccome già osservammo sopra, il manoscritto in pergamena contenente gli statuti primitivi ed appartenuto al celebre giureconsulto Millini, dovette essere scritto appositamente a questo scopo di una generale riforma. Alla quale congettura se risponde bene la data dell'anno in cui fu scritto il codice cioè nel 1438, anche meglio si conviene il fatto che il medesimo Pietro Millini, il quale vecchissimo di età prese parte alla riforma del 1469 avea collaborato già ai tempi di Eugenio IV nella commissione incaricata della revisione degli statuti notarili.

[1] Theiner Cod. dipl. III. n. 230 ad an. 1425.
[2] Statuta urbis romae (ediz. 1471).

Di molte di queste riforme si fa menzione negli statuti stampati, ma le più importanti furono quelle che si riferiscono agli studi superiori di Roma ed al notariato.

Uno dei primi atti di Niccola V fu la conferma degli statuti della città e di alcuni diritti concessi al popolo romano nelle tante convenzioni fatte coi pontefici [1], ma di lui non si hanno altri documenti che possono interessare la storia delle vicende dello statuto della città.

Siamo così arrivati alla prima grande riforma della legislazione statutaria avvenuta ai tempi di Paolo II. Ma per dare un giusto giudizio sul valore e sulla natura di queste revisioni generali dello statuto, egli è mestieri evitare quell'errore, in cui tanto facilmente si cade, di applicare a quella i criteri di tempi assai posteriori. Ordinariamente questi statuti dell' anno 1469, che nella sostanza e nella forma modificarono gli antichi del 1363, sono chiamati gli statuti di Paolo II, come se questo pontefice facendo atto di potere legislativo avesse in suo nome promulgato il novello codice. Questo punto di vista è interamente falso; avvegnachè gli statuti seguitarono ad essere legge municipale come prima, salva la iniziativa e la ingerenza nella formazione, e la sovrana approvazione per la esecutorietà dei medesimi. In tal modo si spiega come nessun calcolo si facesse, dagli accurati storiografi del pontificato di Paolo II, di questo gran fatto legislativo della riforma degli statuti, come nessuno se n'era fatto dell'altro della compilazione primitiva dai biografi di Urbano V. La iniziativa, come dissi, partì dal pontefice Paolo II, ma dopo che questa fu provocata dai reclami che a lui erano pervenuti intorno allo stato della legislazione comunale. Ed infatti mentre nella forma era ancora vigente lo statuto del 1363, nella sostanza questo medesimo statuto era andato soggetto a tante successive modificazioni da non rispondere più, specialmente nel campo del diritto publico,

[1] Theiner Cod. dipl. III. n. 314.

alla realtà della vita. Lo scopo della riforma è ampiamente dichiarato dal proemio degli statuti, quasi per intiero copiato da quello dei primitivi, e dalla conferma dei medesimi rimessa in luce dal Theiner [1]. Questo scopo è duplice, cioè la riforma delle leggi di ordine publico e delle altre concernenti la speditezza e facilità dei mezzi di procedura.

I nomi dei compilatori della riforma sono enunciati nel proemio, come lo erano i nomi di coloro che dettero mano alla prima redazione degli statuti del 1363. Insieme alle autorità del comune presero parte al lavoro vari distinti giureconsulti fra i quali il Pietro Mellini, di cui ci occorse più volte di parlare, e vescovi ed altri personaggi scelti dal Pontefice. Nel nuovo statuto non solo si mantenne la divisione in tre libri, e la distribuzione in essi del diritto giudiziario, del criminale e del publico, ma si conservarono le rubriche medesime di quei capitoli che furono accolti nella nuova redazione. Insomma non si volle, come giustamente osserva il La-Mantia, che il codice nuovo avesse il carattere di una radicale mutazione, ma piuttosto presentasse quello di un riordinamento richiesto dalle mutate condizioni dei tempi, e quindi, come il pontefice medesimo annunziava e come risultò poi in fatto, la maggiore e più sostanziale riforma fu quella relativa alla formazione dei nuovi statuti, alla modificazione dei vigenti, alla elezione del senatore e di alcuni supremi officiali del comune, ed alla abrogazione di quelli capitoli che ricordavano troppo l'epoca di pura democrazia [2].

[1] *Sane dudum plurimorum relatibus certiores effecti, quod inter ipsius urbis statuta, retroactis temporibus populariter edita et diutius observata nonnulla ecclesiastice libertati contraria, quedam inutilia et minus congruentia tempori, quedam vero emendatione supplemento aut limitatione digna repperirentur, nos qui urbi civibus et populo predictis utpote peculiaribus filiis nostris paterna caritate afficimur, cupientes quemadmodum nostro pastorali incumbit officio, ipsorum utilitati statui et quieti consulere, lites dirimere aut saltem efficere breviores....* Cod. dipl. III. n. 396.

[2] La formola del giuramento che prestavano il senatore e gli altri magistrati comunali ai tempi di Paolo II, è riportata dal Corvisieri nell'Archivio di storia patria vol. IV pag. 268.

Lo statuto, posciachè fu approvato dal consiglio generale e dal publico parlamento nelle forme di uso, e confermato dal Pontefice, fu promulgato con publico e solenne bando nel giorno 23 settembre dell'anno medesimo mentre era senatore Francesco Aringhieri di Siena. Il Reumont[1] non avrebbe tanto severamente giudicata questa nuova redazione, chiamandola *disordinata ed inorganica,* se avesse considerato che il carattere proprio di quei codici di legge, che si chiamarono statuti, stava propriamente in ciò di raccogliere e distribuire, secondo un certo largo sistema, le varie disposizioni del diritto publico e privato, senza svellere le radici storiche dalle quali si erano svolte. Gli statuti del medio evo potranno forse essere disordinati ma non inorganici, avvegnachè quella confusione di materie propriamente da questa causa procedeva, che troppo al vivo quelle raccolte rappresentavano lo svolgimento naturale della vita giuridica.

Da un ordine del camerlengo ai tempi di Sisto IV dell'anno 1474[2], in cui si ordinava che ciascun avvocato procuratore o notaro, il quale avesse a trattare negozi in Campidoglio, fosse fornito di un esemplare a stampa degli statuti, apprendiamo che questi furono stampati fra il 1469 ed il 1474; e secondo la opinione dell'Audiffredi nell'anno 1471 per opera di Uldarico Hahn, l'editore del Livio e del Giustino. Fa certo meraviglia che gli scrittori di cose romane nessun conto abbiano fatto di questo prezioso incunabulo, di cui pure si conservavano varie copie, ed abbiano ricorso sempre agli statuti stampati del secolo XVI.

Il La-Mantia nella sua eruditissima monografia, dopo avere enumerati i bibliografi che parlarono di questa edizione degli statuti, fa una succinta ma chiara descrizione dell'esemplare con-

[1] Geschichte der Stadt Rom III. pag. 57.

[2] Quest'ordine si legge manoscritto in principio della edizione principe, e fu comunicato al bibliotecario della Casanatense da Gaetano Marini custode dell'Archivio Vaticano. Dalla collazione fatta coll'originale che si conserva in questo Archivio (Tomo 36 Armadio 29 pag. 256 f. 2. n. 2016), risulta che la trascrizione non fu correttissima.

servato nella biblioteca casanatense, il solo che egli aveva osservato. Ripeterò le sue parole: “ *La rarissima edizione del secolo XV* „ *è in un volume* in folio, *non ha frontespizio, non offre numerazione* „ *di fogli, e non contiene alcuna nota tipografica. Comincia il volume.* — „ Exordium — De summa trinitate i — quod senator diffidet he„ reticos ii — De citationibus fiendis in causis civilibus iii ecc. *e* „ *continua l'indice del primo e del terzo libro. Segue poi nel diritto del* „ *foglio il prologo che comincia* (O)mnis etas et omnis natura...., *e* „ *contiene i nomi dei riformatori, e finisce al verso della pagina seguente* „ *in cui si legge*: Explicit prologus. Incipit primum statutum — de „ summa trinitate Ru. *Vi ha poi il testo dei capitoli del primo libro*; „ *e in egual modo il testo dei capitoli del secondo e terzo libro è pre*„ *ceduto dall'indice delle rubriche. Finisce il libro terzo così*: Explicit „ Liber Tertius Statutorum alme urbis. *Dopo questi tre libri seguono* „ *molti capitoli di epoca diversa*: Infrascripte sunt suplicationes Re„ verendissimo.... *di Ludovico cardinal d'Aquileia. Seguono poi altri* „ *capitoli*. Sequuntur alia capitula ordinationes et reformationes ec. „ *principalmente pei notari. Vi sono alcuni capitoli dei tempi di Mar*„ *tino V, e in fine una lettera apostolica* pro studio generali *di Eu*„ *genio IV del 1432, e una bolla.* — Viros sanguinum *di Paolo II* „ *del 1466. Chiudono il volume una serie di* „ Ordinationi statuti „ et Reformationi facti sopra le doti Iocali overo aconci Nocce „ Rechiese et exequii facti per li infrascripti Tredici Cittadini de„ putati per lo consiglio generale ad fare tutte le infrascripte „ ordinatione con avere poi el consento della sanctità di N. S. „ *Finisce così*: Omnia premissa alia approbavit et confirmavit et „ iussit inviolabiliter observari sub penis in eis contentis ad sa„ tisfactionem civitatis hec petentis. „

Il La-Mantia cita sette esemplari di questa edizione degli statuti, ma dichiara, come sopra avvertivamo, di aver veduto e studiato il solo della biblioteca casanatense, [1] il più prezioso

[1] Gli esemplari da lui citati sono 1. quello della casanatense 2. quello dell'archivio capitolino 3. quello dell'archivio Caetani (ambedue indicati dall'Audiffredi)

forse, non per la sua conservazione, avvegnachè altri ve ne sono meglio conservati, ma per le annotazioni manoscritte di cui è arricchito, fatte certamente da un giureconsulto del secolo XVI.

Gli esemplari da me osservati, oltre il casanatense, sono il capitolino ed il chigiano in perfetto stato di conservazione, e quello della biblioteca nazionale di Parigi altrettanto bell'esemplare che gli altri, e che proviene dalla privata biblioteca di Pio VI.

Se dall'ordine del Camerlengo, cui sopra accennammo, non si desumesse chiaramente che la stampa di questo volume fu fatta per ordine della publica autorità, si sarebbe dovuto ritenere che provenisse dalla industria privata di qualcheduno di quegli editori della fine del secolo XV, tante sono le mende tipografiche le lacune e gli errori di questa edizione, la quale sta assai al disotto di altre opere publicate a quel tempo: forse furono adoperati esemplari scorretti.

Oltre alla edizione principe si conserva nell'archivio capitolino un bellissimo esemplare in pergamena degli statuti di Paolo II scritto nell'anno 1486 e non nel 1487 come asserisce il Gregorovius [1]. La bellezza esteriore del codice, e la importanza giuridica, come esemplare unico autentico di quegli statuti, meritano che se ne faccia descrizione.

Il codice consta in tutto di 208 fogli e contiene oltre agli statuti di Paolo II le riforme fatte fino ai tempi di Alessandro VI. Nella prima pagina riccamente miniata e decorata degli stemmi del pontefice, del comune e dei magistrati comincia il proemio. Ciascuno dei tre libri dello statuto ha il suo indice in principio, e l'ultimo libro finisce a pag. 138. Ivi comincia il volume delle riforme posteriori con queste parole: *Sequuntur statuta et reformationes facte tempore*

4. quello indicato dal Denis come posseduto da Batthyan Vescovo di Transilvania 5. quello indicato dal Panzer come esistente nella biblioteca di Norimberga 6. quello della biblioteca Spencer di Londra indicato dal Dibdin 7. quello indicato dal Rozière come esistente nella biblioteca Nazionale di Parigi.

[1] Storia della città di Roma VII pag. 252 n. 1.

legationis Rm̃i domini cardinalis sancti Laurentii et Damasi patriarche Aquilegensis super diversis negotiis et rebus. Poi seguono queste riforme distinte in 89 capitoli tutti rubricati e numerati, secondo l'ordine medesimo della edizione principe, fino alle leggi suntuarie di Paolo II, salvo che nella edizione principe mancano le rubriche dei capitoli e talora vi si nota qualche diversità nella redazione. A pag. 170 si legge l'indice delle aggiunte ed a p. 171 la epigrafe finale in cui si osserva notato il nome del copista e la data del codice nei termini seguenti:

Rome scripsit Oddo de Beka. Alamanus. De Brabantia. Sub anno domini. Millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto. Die: vigesimonono Mensis Aprilis.... Laus Deo.

Deo Gratias.

Nella stessa pagina 171 cominciano scritte da altra mano le varie riforme che seguirono di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II [1].

[1] Daremo una nota succinta dei preziosi documenti contenuti nella seconda parte di questo volume. A pag. 171 bolla di Sisto IV sulla giurisdizione della Curia della città dell'anno 1471. A pagina 173 è riportato per intiero il prezioso documento contenente il bando di publicazione degli statuti di Paolo II. fatta il 23 Settembre 1469. A pagina 175 conferma delle leggi suntuarie di Paolo II fatta da Sisto IV il 23 Giugno 1472, e la conferma della bolla di Paolo II. *contra Brigosos* (28 Novembre 1473). A pag. 176 bolla di Sisto IV che modifica il capitolo degli statuti *de represaliis* (8 Marzo 1476). A pag. 177 decreto del Camerlengo per istabilire le norme pratiche di procedura per la esecuzione delle leggi suntuarie (9 Settembre 1477). A pag. 178 bolla di Sisto IV per definire la quistione di preminenza fra i caporioni ed i marescialli (28 Giugno 1480). A pag. 179 breve di Sisto IV per autorizzare il Senatore Matteo Toscano a riformare gli statuti contro gli assassini (19 Luglio 1480). A pag. 182 bolla di Sisto IV per limitare la facoltà di concedere grazie nel giorno dell'Assunta (20 Giugno 1481). Risoluzione presa in consiglio ai tempi d'Innocenzo VIII intorno alla concessione del cittadinatico (13 Giugno 1486) A pag. 184 conferma delle bolle di Paolo II. e di Sisto IV contro gli omicidi (29 Settembre 1486). A pag. 186 bolla di conferma e di ampliazione di una precedente di Paolo II *contra sumentes vindictam* (1 Settembre 1486). A pag. 189 bolla contro i ricettatori dei delinquenti (12 Settembre 1486). A pag. 191 cominciano le — *reformationes et constitutiones et statuta super dote iocalibus acconcio et ornatu ac nuptiis mulierum et super exequiis* — d'Innocenzo VIII (17 Marzo 1487). A pag. 199 Bando di publicazione delle suddette riforme del 21 Marzo. Conferma delle bolle di Pio II e di Paolo II e nuova costituzione contro i rissanti (10 Sett. 1488). A pag. 202 bolla

Il La-Mantia parlando della riforma avvenuta sotto Alessandro VI intorno al procedimento giudiziario, la quale nelle prime compilazioni degli statuti del secolo XVI formò il quarto libro diviso in due parti, non potè definire se quella riforma fosse stata publicata per le stampe prima delle nuove edizioni fatte ai tempi di Leone X e di Adriano VI. Infatti non può desumersi che un argomento negativo dal fatto che nessuna edizione ci è stata conservata di quegli statuti; nè le parole di Giulio II[1] intorno a questa riforma di Alessandro VI nulla di meglio c'insegnano. Inclinerei però a credere che questi statuti non venissero allora editi per le stampe, ma publicati soltanto nei modi legali, ed inseriti nel volume autentico ed officiale degli statuti conservato nell'archivio del Comune.

Siamo così pervenuti alle riforme del secolo XVI, per le quali peraltro diminuisce di assai la importanza delle nostre ricerche, e ciò per doppia ragione. In primo luogo egli è da osservare che con la riforma di Paolo II si compie il ciclo storico di un periodo che è chiamato quello dei *vecchi statuti.* La vita interna di Roma, seguendo quell'universale movimento pel quale i comuni perdendo i caratteri di entità politiche rientravano nell'orbita propria di corpi amministrativi, non raggiunge quello stato di stabile trasformazione, per cui una età si distingue dall'altra, se non sul finire del secolo XV. Negli statuti dei tempi di Paolo II, sebbene la interna disposizione dell'edifizio giuridico sia grandemente mutata, purtuttavia nella esterna configurazione dei medesimi vi

d'Innocenzo VIII contro coloro che si fossero resi rei di minacce (26 Settembre 1488). A pag. 203 e 204 sono inserite due costituzioni di epoca differente, l'una di Sisto IV intorno ai giudizi criminali (10 Maggio 1483), e l'altra di Giulio II per riformar e il capitolo dello statuto *de disrobatoribus* del 28 Febraio 1509. A pag. 205, 206 e 207 si leggono le riforme di Alessandro VI intorno al procedimento civile del 1 Marzo 1494. Il carattere col quale sono scritte è assai sbiadito e la pergamena è logora e gualcita. La pag. 208 è piena di annotazioni fatte in occasione che gli statuti furono prodotti in giudizio.

[1] Bolla di Giulio II sulla reintegrazione del popolo romano nei diritti verso la città di Tivoli. Bull. pag. 163 an. 1562 (ed. Blado, 1586).

si ravvisa ancora il tipo dei primitivi statuti. Nel secolo XVI l'età nuova della vita comunale comincia a palesarsi eziandio nella figura esterna delle riforme statutarie. In secondo luogo poi, se le notizie storiche intorno alle vicende della legislazione statutaria in Roma dal secolo XVI in poi non diminuiscono d'importanza, perchè è sempre nello specchio delle leggi che si riflette la storia di un popolo, scema però la difficoltà di rintracciarle, non solo per il motivo che l'edizioni a stampa ci forniscono i materiali i più certi ed i più completi di storia legislativa comunale, ma per un altro motivo non pienamente conosciuto. Il La-Mantia giustamente deplorava in riguardo agli statuti compilati ai tempi di Gregorio XIII, che nè gli storici, nè i commentatori ci avessero tramandata notizia veruna intorno ai lavori preparatorî delle varie riforme, e con la operosità sua potè in qualche modo colmare una siffatta lacuna. Purtuttavia il danno non è quale a prima vista possa parere, avvegnachè, cominciando dalle riforme dei tempi di Leone X, noi possiamo riprendere e riordinare in tutta la sua minutezza la orditura delle solenni riforme avvenute nel secolo XVI. Fu esagerazione affermare che l'archivio della città di Roma non possedesse documenti anteriori al sacco di Borbone, e questa esagerazione sviò talmente gli studiosi dal fare ivi ricerche, che non solo per la storia anteriore al decimoquarto secolo, ma neppure per quella più recente si reputò essere di nessuna importanza. Ora per tutte le riforme avvenute nel secolo XVI, e maggiormente per le posteriori, gli atti del comune di Roma forniscono completamente i mezzi perchè la storia legislativa possa essere ricostruita nei più minuti suoi particolari. Queste sono le ragioni le quali m'indussero ad accennare soltanto e per brevissimi capi in questa prefazione alle vicende ulteriori degli statuti di Roma.

La terza riforma è quella che si contiene nella edizione publicata sotto il pontificato di Leone X e di Adriano VI divisa in quattro raccolte, ed in sei libri, e che vide la luce in epoche diverse. Di queste

quattro raccolte, ciascuna delle quali ha una propria e sua paginazione, la più antica di data è la raccolta quarta corrispondente al volume VI, che contiene le bolle di privilegi concessi dal pontefice al popolo romano, da Bonifacio VIII a Leone X. Questa raccolta uscì in Roma il giorno 8 Aprile 1519 “*sedente divo Leone X*„ dalle officine tipografiche di mastro Stefano Guillireto. La seconda raccolta in ordine cronologico è quella corrispondente al Lib. V e che contiene gli statuti nuovi intorno alle cause civili confermati da Leone X. Questa raccolta fu publicata dal medesimo editore il 28 settembre 1521 “*triumphante divo Leone X*„. Nel luglio dell'anno 1523 fu publicata la terza raccolta corrispondente ai lib. I. II. e III. degli statuti riformati ai tempi di Adriano VI, per cura dei due avvocati concistoriali Paolo Planca, che avea preso già parte nella riforma dei tempi di Alessandro VI, e Salomone Alberteschi scelti dal Consiglio ed approvati dal popolo. La publicazione di questa riforma, che modificava in molte parti quella del 1469, fu fatta dai tre conservatori e dal priore dei caporioni, i quali furono Antonio Petrucci, Francesco Cafarelli, Giordano Serlupi e Giacomo Cenci, ma la stampa fu ordinata dai conservatori Fabio de Mente Bona, Albertino de' Tebaldeschi e Raffaele Casali. A questa riforma degli statuti del 1469 si era posta mano fino dall'estate del 1518, come si desume dal decreto di riforma e revisione fatto dalle autorità comunali [1]. La quarta raccolta, che contiene i capitoli riformati ai tempi di Alessandro VI, è senza nota tipografica, ma il Manzoni l'attribuisce all'anno 1523.

Dalla descrizione istessa però di questa rara edizione degli statuti si può con sicurezza dedurre, che le quattro raccolte furono disposte in sei libri e riunite in un solo volume per opera di privata autorità e per favorire i bisogni della pratica forense. Questa congettura è confermata non solo dal fatto che alcune di

[1] Arch. Cap. Cred. I. T. XV. pag. 34.

quelle raccolte furono in appresso publicate separatamente, cioè la quarta e la seconda, ma anche dalla ristampa che si fece dell'intiero volume nell'anno 1567 dall'editore Blado. Nella quale edizione per comodità maggiore si dette una paginatura comune alla prime tre raccolte le quali contenevano la collezione degli statuti propriamente detti, cioè quelli publicati sotto il pontificato di Paolo II, di Alessandro VI e di Leone X, ma si lasciò alla raccolta delle bolle il carattere di appendice con separata paginatura.

In tal modo il volume degli statuti risultò diviso in cinque libri, tre dei quali rappresentavano la riforma del 1469 corretta ai tempi di Adriano VI, e gli altri due contenevano le riforme parziali avvenute sotto Adriano VI, e Leone X.

Questo stato però della legislazione statutaria dovea necessariamente essere causa, nella pratica forense e nella trattazione quotidiana degli affari, di una deplorevole confusione; avvegnachè in quel codice si trovavano insieme raccolte colle disposizioni vigenti le altre da lungo tempo in tutto o in parte abrogate. Al che si aggiungeva che le varie riforme erano fra loro coordinate pel solo vincolo esteriore di una paginatura comune.

Era quindi necessario di sciogliere l'amalgama di tutti questi diversi elementi legislativi, che da quasi un secolo si erano andati inorganicamente soprapponendosi gli uni agli altri, per ricomporre in un corpo omogeneo è vivente quegli che servivano ancora ai bisogni della vita civile.

Per questa grande opera di riforma si adoperò, con ardore e costanza straordinaria, il celebre giureconsulto Luca Peto, arringando più volte il consiglio del Comune ed il popolo, affinchè si volesse finalmente porre mano alla desiderata revisione della intiera legislazione statutaria. Gli sforzi di Luca Peto ebbero felice risultamento, conciossiachè il popolo con solenne senatoconsulto deliberò la riforma degli statuti, e nominò insieme una commissione composta di Pirro Taro, reputato a que' tempi grande maestro in

diritto, di Giacomo Muto, e del proponente medesimo Luca Peto. Il quale per la morte del Muto, e per la debole cooperazione del Taro ne' publici negozi grandemente occupato, dovette attendere pressochè da solo alla compilazione del progetto del nuovo statuto, che secondo alcune sue idee, forse già antecedentemente manifestate, dovea essere ridotto da sei a tre libri.

Nella ricca collezione di statuti formata dal chm̃o Cardinale Mertel [1] che si conserva nell'Archivio di Stato, havvi un esemplare degli statuti riformati ai tempi di Adriano VI senza le aggiunte del quinto e sesto libro; esemplare assai pregevole per le note eruditissime manoscritte che si leggono in margine dei capitoli. In fine del volume trovasi uno scritto intitolato: *pro futuris urbis statutis* [2], e che altro non è se non il progetto del primo e secondo libro degli statuti compilato da Luca Peto e presentato al pontefice Gregorio XIII, suo antico maestro in Bologna, affinchè lo facesse rivedere da persone competenti in materia legislativa e lo facesse approvare poi dalle autorità comunali. Dalle parole adoperate dal Peto nella lettera dedicatoria, sembra che l'intendimento suo primo fosse di fondere nel terzo libro anche il libro VI contenente le bolle di privilegi, posciachè egli dice che i sei libri dell'antica collezione doveano essere ridotti a tre. Ma dalla bolla di conferma della riforma definitiva del 1580, si potrebbe desumere che il Luca Peto presentasse in appresso il progetto completo dei nuovi statuti distribuiti in tre libri, lasciando fuori il sesto contenente le bolle dei privilegi. Questo punto potrebbe essere completamente chiarito per mezzo degli atti comunali di quel tempo, e che si conservano nell'archivio del Campidoglio.

È certo però che il progetto degli statuti del 1580 fu compilato per intiero da Luca Peto, come attesta lo stesso pontefice Gregorio XIII nella bolla di conferma premessa agli statuti

[1] Manzoni, *Bibliogr. degli statuti...* Pref. XIII - Berlan *Stat. ital. Avvert.* pag. XIX. *Arch. stor. ital.* Nuova serie t. III p. 232.
[2] La-Mantia, *Origine e vicende....* pag. 35.

publicati il primo Luglio 1580, essendo conservatori Lelio Surico, Alfonso Avila, e Mario Vellio [1].

La riforma del 1580 è assai superiore alle precedenti, tanto per la disposizione sistematica dei vari istituti giuridici, che per i miglioramenti introdotti nei giudizi civili e criminali e per la maggiore diligenza adoperata in fatto di stile e di lingua. Che se, come giustamente osserva il La-Mantia, molti degli ordinamenti e delle consuetudini antiche furono tolte e modificate perchè non più corrispondenti alla forma più spiccata di principato politico, purtuttavia l'elemento storico e tradizionale fu conservato a fianco dell'elemento sistematico, in modo che nello statuto medesimo del 1580 possono distinguersi le varie fasi della legislazione statutaria cominciando dai primi tempi della vita comunale della città di Roma.

La compilazione degli statuti fatta ai tempi di Gregorio XIII, se ci rivelano che florido era lo stato degli studi giuridici, ci fanno insieme testimonianza della valentìa del giureconsulto ed archeologo Luca Peto che quella riforma iniziò e condusse a fine. Egli, come tanti altri che vissero in Roma ed ebbero fra i contemporanei fama di dotti, avrebbe lasciato più profonda memoria di se e delle opere sue, qualora fosse apparso su minore scena che non su quella di Roma sulla quale scompaiono gli uomini che non furono grandissimi [2].

[1] Sulle varie edizioni degli statuti di Roma, vedi Bonaini, *Statuto della Val d'Ambra* pag. 69. Berlan, *statuti italiani, saggio bibliografico* pag. 110. Manzoni, *Bibliografia degli statuti* I. pag. 416. La-Mantia, *La legge* An. XVII P. III. pag. 343. *Origine e vicende degli statuti di Roma* pag. 33.

[2] Luca Peto fu procuratore della curia romana, e publicò nel 1567 in Roma un trattato *de iudiciaria formula capitolini fori ad S. P. Q. R.* ristampata poi nel 1578. Un'altra edizione (secondo il Lipenio Bibl. real. iur.) ne sarebbe stata fatta in Venezia nell'anno 1579. Publicati gli statuti nuovi nel 1580, pose mano il Peto ad una nuova edizione *iuxta reformationem novorum statutorum urbis*, la quale per altro fu publicata dopo la sua morte nell'anno 1587. Di questa ristampa una seconda edizione fu fatta nel 1610 ed una terza nel 1625. La ragione di un tanto favore sta in ciò, che essendo stato il Peto l'unico compilatore della riforma del 1580, il suo trattato fu tenuto in conto di commentario autentico delle leggi di

Dei commentatori degli statuti anteriori a quelli compilati ai tempi di Gregorio XIII nulla sappiamo, ma è assai probabile che non ve ne siano mai stati, perchè altrimenti dai più recenti se ne sarebbe fatta menzione. Ad ogni modo sarebbe utilissimo per la storia del diritto statutario in Roma che si raccogliessero quelle glosse marginali che si trovano, non solo nelle più antiche edizioni del 1519, e sull'esemplare del 1471 conservato nella biblioteca casanatense, ma anche quelle che si leggono nel codice ottoboniano n. 1880. Forse da un siffatto studio potrebbero venir fuori preziose notizie intorno agli interpreti degli antichi statuti di Roma.

Non così avvenne però della riforma del 1580 della quale si ebbero vari commenti ed intorno a cui grandemente mi giovarono le notizie datemi dall'ottimo mio amico chmo Giuseppe Montanari.

Il primo che corredasse di note ciascun capitolo fu Leandro Galganetti da Colle che ebbe nella curia capitolina vari onorificentissimi offici. L'edizione dello statuto del 1580 colle note del Galganetti[1] publicata in Roma nel 1611, e dedicata a Paolo V, se potè rispondere ai bisogni della pratica, ed alla trattazione delle controversie forensi, non ha per noi valore alcuno, per la mancanza assolutamente di ogni criterio storico d'interpretazione cui pure sarebbe stato tanto favorevole lo spirito medesimo dello statuto. E quantunque dalle memorie che di lui ci conservarono i contemporanei, e dalle altre opere che egli publicò, si rilevi come egli fosse uomo d'ingegno e nelle discipline del diritto publico e privato[2], in ragion del tempo, versatissimo, purtuttavia

procedura contenute nello statuto, e come tale fu considerato nella curia capitolina fino all'anno 1809, epoca in cui fu introdotta la procedura francese. Il Peto fu anche archeologo, e scrisse un trattato "*de ponderibus et mensuris*" che ebbe nel secolo XVII l'onore di molte edizioni.

[1] *Statuta alme urbis Romae auctoritate Gregori XIII... cum glossis, Leandr. Galganetti*, Romae 1611.

[2] Il Galganetti publicò le seguenti opere "*De conditionibus et demonstrationibus modo causa et poena*, Ven. 1609". *De tutela et cura tutore et curatore* Ven. 1617. *De iure publico libri IV, sive de legibus, et magistratibus, de iudiciis publicis et privatis, de pontifice et imperatore, de vi militari et civitatis, de muneribus et hono-*

sulla perizia sua nella storia del diritto non possiamo che pronunciare un severo giudizio argomentando dalla prefazione storica da lui posta a capo del volume. Egli infatti volle darsi l'aria di scrivere la storia esterna del diritto in Roma fino ai tempi di Gregorio XIII trascrivendo la intiera l. 2. ff. *de origine iuris.*

Il Pico avvocato nella curia di Roma e poi Vescovo di Amelia publicò un commento al cap. 151 del libro I degli statuti [1] in forma di glossa e che sembra essere stato assai in pregio, avvegnachè di questo commento disse il de Luca che *ceteris omnibus aliis melioris conditionis fuit* [2].

Un libro di circostanza, ma notevole perchè per la prima volta vi si posero a riscontro le disposizioni dello statuto Gregoriano con quello degli statuti precedenti, fu la monografia di Baldassarre Torini d'Arezzo intitolata: *"Apologeticon Statuti urbis de contractibus sine certa solemnitate non valituris". Romae 1630.*

Col medesimo sistema che prima fu adoperato dal Galganetti publicò il Fenzonio lo statuto di Roma glossato, il quale forse perchè proveniente da personaggio di gran conto, e stato già senatore di Roma, ebbe gran peso nella pratica forense [3].

Un' opera reputata classica nel genere suo, e che fece dimenticare i precedenti glossatori dello statuto, fu quella di Costantino Costantini [4], discendente ed antenato di famiglia in cui fu a preferenza coltivato lo studio del diritto.

ribus Ven. 1623. *De differentiis individuorum utriusque juris* Romae 1609. *Syntagma communium opinionum T. IV* Aug. taur. 1597. Sul Galganetti V. *dizion. storico degli uomini illustri*, T. 7. Bassano 1796.

[1] *De contractibus sine certa solemnitate non valituris ad cap. 151 lib. I. statutorum urbis. Commentaria cum decisionibus S. R. R.* Romae 1615.

[2] *De alienat. Disc.* 34, n. 4.

[3] *Annotationes in statuta Romae urbis cum variis diversorum pontificum litteris et decis. S. R. R.* Romae 1636. Intorno al Fenzonio vedi Mittarelli, *De litteratura Faventina.* — Marchesi, *Monumenta Galliae togatae.* — *Dizionario degli uomini illustri* T. 6. ed. cit.

[4] *Observationes forenses practicabiles, sive commentaria ad varia capita statutorum urbis cum decision. S. R. R.* T. 3. Romae 1701. Dopo la sua morte fu publicata l'opera intitolata "*Vota decisiva*" Urbini et Romae 1740-43".

Gli statuti di Gregorio XIII, salva la breve interruzione durante il periodo francese, ebbero vigore fino all'anno 1816. Pio VI nel *motu-proprio* del 6 Luglio all'art. 102 stabiliva che: tutte le leggi municipali e statuti erano aboliti, a riserva di quelle relative alla coltura del territorio, al corso delle acque, ai pascoli, ai danni dati pei terreni, o altri simili oggetti rurali. Leone XII confermava una siffatta disposizione nell'art. 106 del *motu-proprio* del 5 ottobre 1824.

Dissi che avrei dato un cenno di un altro importantissimo fonte legislativo negletto pressochè interamente, non solo dagli scrittori della storia generale d'Italia e di Roma, ma benanco dagli scrittori della storia del diritto; cioè delle costituzioni egidiane [1]. Le quali se nella riforma *carpense* furono assolutamente limitate alla Marca anconitana, ebbero però sotto la forma di costituzioni egidiane, specialmente nel diritto criminale, valore di legge suppletiva in tutte le città della dizione pontificia che si reggevano con proprio statuto. E tanto più avea divisato di trattare brevemente della storia di queste, per aver rinvenuto nel codice ottoboniano n. 741 insieme allo statuto di Roma del 1363, un esemplare accuratissimo delle costituzioni egidiane del principio del secolo XV. Ma siccome delle fasi storiche di questa collezione, della grande sua importanza e dell'edizioni che se ne fecero, e delle riforme cui andarono soggette, trattò eruditamente il Foglietti nella sua monografia intorno alle *Constitutiones Marchiae anconitanae* mi dispenso dal parlarne ulteriormente [2].

Se protrassi il mio precedente discorso oltre a quei confini che dall'uso vengono assegnati ad una prefazione, ciò deve ascriversi all' intendimento che io m' ebbi di far risaltare tutta la

[1] V. sopra pag. XXIV.
[1] Avv. Raffaele Foglietti. — Le *constitutiones marchiae anconitanae.* Macerata 1881.

importanza che ha la legislazione statutaria per la istoria cittadina di Roma. Infatti in quella serie di statuti emanati dall'autorità comunale, dal primo ristabilimento del Senato fino alla riforma del 1580, fedelmente si riflettono tutte le fasi storiche della vita comunale che si svolsero in quel lungo periodo di tempo. Ma se la publicazione dello statuto civile di Roma, unita all'altra dello statuto commerciale ed economico, potrà somministrare molti materiali per la ricostruzione dell'edifizio storico della Roma medievale, non si riuscirà però in nessuna guisa a ricomporlo nella sua integrità, se prima non si raccolgano tutti quegli altri documenti i quali furono pressochè completamente negletti dagli scrittori di cose romane, e senza i quali torna impossibile scrivere una storia seria ed imparziale di Roma. E per ritornare là donde io presi le mosse, chiuderò il mio discorso brevemente accennando a queste fonti neglette, augurandoci che nel risveglio presente degli studi medievali siano finalmente ridonate alla luce.

In Roma come in tutte le altre città del medio evo ebbero stato fiorentissimo ed importanza politica le corporazioni di arti e mestieri; eppure anche gli storici più accurati si contentarono di affermare, senza provarlo, che la vita commerciale di Roma fu meschina e povera a fronte delle altre città italiane. Può essere: ma perchè dei tanti statuti che inediti giacciono negli archivi e nelle biblioteche di Roma, ed alcuni dei quali risalgono al secolo XIV, appena qualcheduno ne fu publicato?

È dai diari, dalle cronache, dagli appunti dei notari che si può trarre quella scintilla di vita onde si rianima e si colora la storia dei tempi passati; ma chi si accinse finora, o chi avendone l'intenzione ebbe incoraggiamento a publicare questi documenti, a correggere le lezioni scorrette di quei già publicati, a colmarne le lacune, a determinarne le date, e a rivelarne l'autore?

Alla vita comunale di Roma s'intrecciò sempre la storia di quelle grandi famiglie che in essa ebbero dimora e potenza, anche dopo che la riforma democratica del 1358 tolse loro il monopolio

della dignità senatoria. Molte di queste famiglie conservano intieri, o quasi, i loro archivi ricchi di documenti relativi alla cosa publica, ma questi archivi o non furono esplorati, o lo furono a solo scopo di storie famigliari, onde pure tanta luce si trasse per la storia cittadina.

Il Comune di Roma, per le sue speciali condizioni storiche, ebbe nel medio evo rapporti frequenti con altri comuni d'Italia, o perchè sopra alcuni di essi vantasse diritti pressochè sovrani, o perchè talora con altre città libere ed indipendenti trattasse quistioni internazionali di pace, di guerra, di commercio. Sotto il primo riguardo abbondantissima sarebbe la messe da poter cogliere specialmente negli archivi di Velletri, di Cori, di Magliano, di Vitorchiano, di Tivoli. In quanto poi agli archivi di quelle altre città italiane, che più frequenti ebbero i rapporti con Roma, già ne avemmo fra gli altri una splendida conferma da quelli di Pisa, di Siena, di Firenze, di Bologna; i quali, sebbene fossero con diverso intendimento esplorati, pur ci somministrarono documenti preziosi per la storia interna di Roma.

Qual ricco tesoro di notizie potesse trarsi dalle relazioni intercedute fra i Pontefici ed il Comune di Roma, lo dimostrammo col fatto istesso delle continue citazioni dei documenti raccolti dal Theiner. Eppure nessuno ignora come questa raccolta, oltrechè fatta per iscopo diverso da quello della storia cittadina di Roma, fosse poi stata assai scorrettamente, ed imperfettamente compilata. In una collezione completa e condotta con sana critica degli atti solenni interceduti fra i Pontefici ed il Comune, troverebbe il suo principale fondamento la storia medievale di Roma, oscillante sempre fra i due poli stabili della sovranità pontificia o dell'autonomia comunale.

Finalmente chi finora dette mano a compiere quel gran lavoro dei fasti delle magistrature comunali di Roma che sono lo scheletro sul quale unicamente si possono ricompaginare le fasi della storia

secondo il tempo in cui avvennero? Vari furono i tentativi fatti dal secolo XVII in poi per ricostituire la serie cronologica dei magistrati di Roma; ed i lavori editi ed inediti che a questo soggetto si riferiscono, se fanno testimonianza della tenacità grande di proposito colla quale ci si applicarono gli eruditi, sono ben lungi dall'essere soddisfacenti. I risultamenti infatti di un tale studio, posti in confronto dell'apparato di documenti onde quegli scrittori potevano disporre, furono per modo meschini da lasciare incerta persino la data precisa fondamentale del ristabilimento del senato.

Sotto il quale riguardo però della preparazione dei materiali da servire alla storia di Roma, assai più benemerita fu in ogni caso quella scuola che fiorì sul finire del passato secolo e sugl'inizi del nostro, la quale intese più a raccogliere materiali che a ricostruire edifizi imaginari e fantastici. È vero che gli studi critici non essendo a quel tempo in grandissimo fiore, le raccolte allora fatte di documenti non corrisposero pienamente alle esigenze della scienza; ma ciò non toglie che quelle raccolte — altrettanto più preziose in quanto che contenevano il risultato di spogli fatti negli archivi di antichi monasteri, ospedali, capitoli, molti dei quali per la invasione francese prima, e pel mal governo fattone poi ai giorni nostri, andarono perduti — non siano state sempre fonti nascoste, onde ai pochi che ne conoscevano il segreto fu dato di attingere.

La scuola tedesca con vasto apparato di erudizione mirò, è vero, a questo scopo di scrivere la storia di Roma medievale colla scorta dei documenti contemporanei; ma nell'immenso volume di questi, se alcuno lesse con occhio imparziale, altri preferì staccare quelle pagine soltanto che tornavano a lode della nazione tedesca, e queste talvolta male interpretando per vanità di razza o per ispirito antipapale.

Sarebbe pur tempo di pensare che compito della storia non è di foggiarsi a proprio talento il passato, ma di contemplare serenamente nell'immenso spazio del tempo il corso delle umane vicende. Il passato di Roma è quale fu: grandissimo nei due suoi periodi di universale dominazione, non teme le boriose gare di razza, e le meschine gelosie di partito. L'avvenire sta scritto nel libro chiuso dei disegni della Provvidenza; ma per quell'universale convincimento, che per gli uni è fede, per altri è sentimento istintivo, se ne sa abbastanza per poter concludere che non muteranno quei destini che fecero di Roma *caput mundi, patriam diversis gentibus unam.*

ABBREVIAZIONI

Codice Ottoboniano n. 1880 . . . . = *O*
„ „ „ 741 . . . . = *O'*
„ Vaticano . „ 7308 . . . . = *V*
„ milliniano dell'archivio segreto . . . = *M*
„ dell'archivio di Stato . . . . = *A*

STATUTI

DELLA CITTÀ DI ROMA

(Continuazione e fine)

23-40

fogli ~~21~~-40 del testo.

pilorciariam [1] que ligna impedientia liceat incidere et non portare et contrafecerit puniatur qualibet vice in . xl . sollidis prov. comuni Urbis et emendet dampnum sacramento patientis taxatione Iudicis precedente cuius pene medietas sit accusantis et alia camere.

5 CLXVI.

De curris et carrectis [2].

Nullus currus honeratus carrecta [3] honerata vel sine honere vel cum bubalis seu bovibus vel equis transeat per aliquem pontem de Urbe et etiam supra flumen tyburis salvo ponte mambulo [4] et nulla prata [5] molaria defe-
10 ratur sine traglione et qui contrafecerit puniatur in . c . sollidis prov. quotiens contrafecerit, de quibus quilibet accusare vel denümptiare possit cui cum probatione unius testis de predictis creddatur.

CLXVII.

De facientibus adunantias seu coniurationem
15 contra bonum statum Urbis.

Nemo faciat vel facere presumat coniurationem vel adunantiam contra honorem et bonum statum Urbis sine spetiali mandato senatoris et dominorum conservatorum et qui contrafecerit puniatur consiliarius si fuerit miles in . $\overset{c}{v}$. libris prov., si fuerit pedes in . ccc . libris prov. Ille vero qui fuerit caput
20 ad dictam congregationem faciendam sive principalis puniatur in mille libris prov. Camere Urbis applicandis. Si vero fuerit [6] baro vel de eorum bastardis qui fecerit vel fieri fecerit coniurationem et adunantiam predictam puniatur in duobus millibus libr. prov. et de predictis per curiam domini Senatoris possit per inquisitionem procedi [7].

[1] *pilorciariam sive restam (O'M).* — [2] *De curribus non ducendis supra pontes urbis (O'M).* — [3] *seu carrecta (O'M).* — [4] *mammolo (O'M).* — [5] *petra (O'M).* — [6] Qui finisce interrottamente la pag. 126 del codice ott. 1880 senza mancanza di foglio in seguito. Le parole sottolineate sono desunte dai codici *O'M.* — [7] Dopo il capitolo presente nei codici *O'M* viene il cap. CLXX " *de vendentibus incensum falsum* ".

CLXVIII.

De spetiariis[1].

Nullus spetiarius vel eius discipulus seu aliquis alter qui laboret de cera vel faceret dupplerios cere, mictat sive ponat et micti sive poni faciat ultra 5 unciam unam et dimidiam de papiro de assucto[2] per libram cere et si faceret dupplerios vel faculas de cera vetula[3] quod ex parte superiori, videlicet in capite facule vel dupplerii dimictantur per tres[4] uncias de cera vetula discoperta in dupplerio et per duas in facula. Ita quod possit clare discerni cera vetula que est intus ad penam .xx. sollidorum prov. pro qualibet vice 10 qua contrafecerit in aliquo predictorum pro quolibet dupplerio seu facula cuius pene medietas sit camere et alia medietas accusantis.

CLXIX.

De barbitonsoribus[5].

Nullus barbitonsor sive minutor[6] sanguinis hominum tenere audeat ante 15 domum sive alium locum publicum sanguinem quem minuerit, et qui contrafecerit solvat qualibet vice .xl. sollidos prov., cuius pene medietas sit Camere et alia marescalcorum ut bene inquiratur de predictis.

CLXX.

De vendentibus incensum falzum.

20 Nemo faciat nec facere debeat incensum falsum seu contrafactum nec vendat seu vendi faciat ipsum in sua apotheca nec in ecclesiis seu aliis locis Urbis ad penam x. librarum prov. cuius pene medietas camere applicetur et alia accusanti seu marescalco inquirenti et invenienti et deferenti. Et marescalci et alii officiales teneantur predicta inquirere et culpabiles accusare 25 seu deferre proprio iuramento.

[1] *De papiro ponendo in duppleriis et candelis (O'M).* — [2] *assuccho (O'M).* — [3] *veteri (O'M).* — [4] *tres digitos sive uncias (O'M).* — [5] *De barbitonsoribus tenentibus sanguinem ante (O'M).* — [6] *minuitor (O'M).*

CLXXI.

De trahentibus salem de campis saline[1].

Nullus forensis emat vel extrahat sal de campis saline vel eorum aliquem seu extra confines campi salinariorum sine spetiali apodissa utriusque camere 5 et qui contrafecerit perdat sal et bestiam et nichilominus nomine pene solvat Camere Urbis xxv. libras prov. Et in hiis habeatur pro plena probatione relatio castellani et unius de custodibus saline tantum. Et hoc locum non habeat in illis qui recto tramite deferunt sal ad ripas fluminis sicut consuetum est cum curribus et animalibus.

10

CLXXII.

De retinentibus porcum ad manum.

Quicumque civis romanus retinuerit aliquem porcum ad manum sive nutriet[2], quod retineat ipsum porcum et retinere debeat reclusum sic quod per Urbem non vaddat et qui contrafecerit solvat nomine pene pro qualibet 15 vice pro quolibet porco .x. sollidos prov. cuius pene medietas sit accusantis et alia camere. Et hoc publice bandiatur per Urbem.

CLXXIII.

De venatoribus et aucellatoribus[3].

Nullus venator seu aucellator civis romanus nec quilibet alter audeat 20 nec ire debeat venatum sive aucellatum per vineas alienas cum canibus et sine canibus, et qui contrafecerit vice qualibet puniatur in .xl. sollidos prov., et de predictis quilibet possit accusare, et de dicta pena medietas sit accusantis et alia camere et bandiatur per Urbem.

[1] *De extrahentibus sal de campo salinarum (O'M).* — [2] *nutriverit (O'M).* — [3] *De aucupatoribus euntibus per vineas alienas (O'M).*

CLXXIV.

De notariis malleficiorum non debentibus cogere aliquem ad recoligendam absolutionem[1].

Notarius malleficiorum non cogat nec cogere debeat aliquem ad recoligendum aliquam scripturam actorum vel absolutionem vel sententiam aliquam nisi pars voluntarie eam recoligerit, et si contrafecerit perdat officium.

CLXXV.

De vendentibus mustum Iudeis[2].

Nemo vendat nec vendere debeat alicui Iudeo mustum tempore vendemiarum nisi ipsi Iudei vel ipse Iudeus totam vaschatam emerit cum ammostatura et torcitura, et quod ipsi Iudei teneantur emere ipsum mustum totum cum ammostatura et torcitura, et qui contrafecerit tam in vendendo quam in emendo, solvat nomine pene .x. libras prov. qualibet vice, cuius pene medietas sit camere et alia accusantis dum tamen[3] probentur per duos testes ydoneos.

CLXXVI.

De lapidantibus de turribus et domibus tyburtinis[4].

Si fuerit lapidatum, seu proiecti lapides de aliqua domo vel turri civitatis tyburtine in aliqua rissa vel bactalia contra aliquem convicinum aut inimicum domini dicte domus vel turris aut contra quamcunque aliam personam, quod teneatur dominus domus vel turris ad illam penam ad quam tenentur romani de quorum domibus vel turribus lapidaretur[5].

[1] *De non cogendis reluere scripturas maleficiorum (O'M).* — [2] *tempore vindemiarum (O'M).* — [3] *dum tamen predicta (O'M).* — [4] *De lapidantibus lapides in rixa tyburtina (O'M).* — [5] *lapidaretur seu lapides proicerentur (O'M).*

CLXXVII.

De scavantibus affines et terminos.

Nemo debeat scavare sive extrahere affines sive terminos alicuius rei, nec de re sive proprietate comuni vel aliena, et qui contrafecerit si pedes solvat 5 .l. libras prov. Et si dictam penam solvere non poterit, amputetur sibi manus dextra, ita quod a brachio penitus seperetur, cuius pene medietas sit camere, et alia medietas sit accusantis. Miles autem si contrafecerit solvat .c. libras prov. et si penam solvere non potuerit amputetur sibi manus ut dictum est supra de pedite. Si vero predicta commiserit aliqua comunitas vel aliquis 10 baro, vel bastardus [1] baronis miles cavallaroctus vel pro cavallarocto habitus puniatur in .v^{c}. libris prov. comunitas vel baronis bastardus. miles vel cavallaroctus vel pro cavallarocto habitus ut supra declaratum est.

CLXXVIII.

De tenentibus canalem et stillicidia contra ius in domo [2].

15 Nullus in tecto seu pariete nec etiam in aliquo alio loco habeat nec habere nec tenere debeat canalem stillicidium sive stillicidia aliquam [3] vel aliqua per quam sive per quem [4] aqua currat sive caddat ad hostium in hostio sive prope hostium, sive in introytum domus aliene et quicumque habet vel habent ad pensionem [5] illius vel illorum in cuius vel quorum hostio domus cadere 20 vel prope hostium teneatur et debeat elevare [6] ad penam .x. librarum prov., cuius pene medietas sit accusantis et reliqua sit Camere et possit quilibet accusare et nichilominus debeat dictum canale sive stillicidium elevare [7]. Et senator teneatur vinculo sacramenti predicti facere cum effectu ad petitionem domini domus qui offenderetur in predictis ad penam xxv. librarum prov., 25 et predicta locum habeant in preteritis pendentibus et futuris non obstante aliquo alio capitulo supra vel infra posito.

[1] Alla parola *bastardus* rimane interrotto questo capo nei codici *VO'*. In margine del cod. *O'* si legge la parola *deficit*. — [2] *De habentibus stillicidium super hostium alienum (O'M)*. — [3] *aliqua vel aliquod (O'M)*. — [4] *per quem vel per quod (O'M)*. — [5] *petitionem (O'M)*. — [6] *removere (O'M)*. — [7] *removere (O'M)*.

CLXXIX.

De facientibus ligna in silva aliena.

Quicumque invenerit aliquem in silva sua sive pantano a se posesso etiam si de posessione esset questio facientem ligna, possit ei auferre securim vel aliud ferramentum cum quo fecerit ligna et funes. Idem facere liceat colono seu conductori et laboratori usuario vel fructuario predictarum rerum *.

CLXXX.

De adulterio et incestuoso choytu[1].

Commictentes adulterium cum muliere honesta si fuerit pedes puniatur in ccc libris prov. Si autem sit cavallaroctus seu miles vel de genere militum puniatur in $\overset{c}{\text{v}}$ libris prov. Si vero sit baro vel de genere baronis[2] vel bastardus eius puniatur in mille libris provis. Si autem mulier cum qua commissum est adulterium sit vilis conditionis et inhonesta non tamen meretrix publica tunc commictens si pedes sit puniatur in c libris prov. Si vero caballaroctus seu miles vel de genere militum puniatur in $\overset{c}{\text{II}}$ libris prov. Si vero sit baro vel de genere baronum[3] seu bastardus puniatur in $\overset{c}{\text{v}}$ libris prov. Et intelligatur mulier esse honesta si pro honesta comuniter habita et reputata fuerit maxime in vicinia in qua habitat et in omnibus casibus supradictis si adulter habuerit pacem a marito mulieris cum qua adulterium commissum est reducatur pena ad medietatem et in medietate tantum puniatur. Adulterium autem cum publica meretrice commissum nullatenus

[1] Ho sostituito le rubriche mancanti nel testo nei capitoli CLXXX e CLXXXI, per mezzo dei codici *O'M*, perchè evidentemente omesse dal copista. — [2] *vel de magnatibus (O'M)*. — [3] *vel de magnatibus (O'M)*.

* Nel testo dell' ottoboniano 1880 dopo il presente capitolo viene il cap. CLXXXII *de molendinariis*, mentre nei codici *O'M* vengono i capitoli CLXXX e CLXXXI, i quali nell' ott. 1880 sono posti verso la fine dopo il cap. CCIX *Quod nullus extrahat mercantias etc. etc.* Siccome però la esterna configurazione di quei fogli che nell' ott. 1880 contengono i suddetti capitoli, e l' ordine logico dimostrano che più corretta è la disposizione dei codici *O'M*, così abbiamo seguito quest' ultima.

puniatur. Quicumque autem cum incestu commiserit capite puniatur ad mortem. Et mulier cum qua adulterium cum incestu commissum est si volente ea tale adulterium cum incestu commissum sit comburatur ita et taliter quod penitus moriatur nec in hoc casu prosit pax quoquomodo [1] et in predictis procedi non possit nisi per accusationem. Si quis autem incestum sine adulterio commiserit cum aliqua sibi actinenti usque in tertium gradum inclusive computando gradum secundum ius civile capite puniatur.

CLXXXI.

De sfortiantibus mulierem honestam.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque aliquam mulierem honestam extortiaverit seu rapuerit libidinis causa capite puniatur ad mortem. Si vero mulier exfortiata vel rapta fuerit vilis conditionis et inhonesta tunc exfortians et rapiens puniatur in .c. libris prov., si fuerit pedes. Si vero fuerit miles seu de genere militum vel caballaroctus puniatur in $\overset{c}{\text{II}}$ libris prov. Si autem fuerit de baronibus vel de genere baronum seu bastardus baronis puniatur in Mille libris provis.

§ 1. De eodem [2].

Item si aliquis vitium sodomiticum commiserit igne comburatur ita et taliter quod penitus moriatur et de predictis curia possit per inquisitionem procedere.

§ 2. De eodem [3].

Item statuimus et ordinamus quod si quis aliquam mulierem seu meretricem alteri vendiderit causa libidinis puniatur in $\overset{c}{\text{II}}$. libris prov. et si infra .x. dies non solverit amputetur ei pes de quo quilibet possit accusare et curia possit procedere per inquisitionem contra delinquentem. Et se volens excusare ponat se in cancellaria. Nec audiatur volens se excusare nec [4] prius deponat in Camera Urbis penes camerarium dicte camere pro ea recipientem [5] sufficientia pignora secundum qualitatem delicti et quantitatem pene que ex tali malleficio resultaret secundum formam statutorum Urbis.

[1] *nec in hac casu possit pax proficere neque prosit (O'M).* — [2] *De commictentibus vitium sodomiticum (O'M).* [3] *De vendentibus mulieres causa libidinis (O'M).* — [4] *nisi (O'M).* — [5] Le parole sottolineate sono desunte dai codici *O'M*, essendo il nostro codice in questa linea totalmente corrotto.

CLXXXII.

De molendinariis.

Senator proprio iuramento et Iudices palatini teneantur ad petitionem conquerentis [1] cogere molendinarios ad reddendam bonam mensuram et bonam
5 farinam sine malitia de frumento macinato, et quod macinare teneantur infra IIIIor dies a die grani eis [2] assignati, sub pena .xl. sollidorum prov. Camere Urbis applicandorum, et de dampno seu subtractione frumenti ipse [3] stetur sacramento conquerentis dampnum passi taxatione Iudicis precedente, hac consideratione habita quod de singulis sex scorsis grani molendinario vel eius
10 famulo assignatis, dominus farine teneatur recipere et debeat sex scorsos farine de flore et unum scorsum de infrascata et duos scorsos de simmula [4], Si vero dictus molendinarius infra terminum sibi statutum per Iudicem non restituerit et de dampno satisfecerit [5] domino ut dictum est, solvat duplum Camere Urbis dum tamen de predictis exponatur querela infra tres menses
15 tantum a die assignationis dicti grani computandos et quod ad omnia predicta [6] teneatur molendinarius qui tenet molendinum seu molendinarii famuli, ad petitionem cuiuscumque teneantur macinare, quod si facere renumptiaverit [7], solvat pro pena .xl. sollidos prov. [8] vice qualibet et predicta inviolabiliter observent [9] non obstantibus aliquibus consuetudinibus vel pri-
20 vilegiis que in contrarium se haberent.

CLXXXIII.

De coriis et bestiis non emendis a pastoribus sine domino [10].

Nullus emat corium bubalinum baccinum iumentinum vel quodcumque
25 aliud corium nec bestiam vivam a bacchario [11] vel pastore vel ab aliqua

[1] *cuiuscumque conquerentis (O'M).* — [2] *sibi (O'M).* — [3] deest *(O'M).* — [4] *semula (O'M).* — [5] *non satisfecerit (O'M).* — [6] *ad omnia predicta teneantur molendinarii qui tenent molendinum ad macinandum pro frumenti macinatura recipere et quod molendinarius seu molendinarii famuli (O').* — [7] *renumptiaverint solvant (O'M).* — [8] *prov. camere urbis (O'M).* — [9] *observentur (O'M).* — [10] *De ementibus coria seu bestiam vivam a pastore (O'M).* — [11] *vaccario (O'M).*

persona sine mandato domini cuius est qui [1] contrafecerit solvat .c. sollidos prov. pro pena et reddat corium cuius sit [2], et reddat bestiam vel emendationem [3] bestiarum, et nullus emat de dictis coriis nec aliquam bestiam ab aliqua persona male fame sine presentia duorum hominum qui sint de eorum
5 arte et qui cognoscant venditorem, et qui contrafecerit emptor restituat rem quam emit et perdat pretium, et solvat eumdem [4] camere Urbis.

CLXXXIV.

De pastoribus vendentibus corium [5].

Si quis pastor Urbis fuerit [6] cum aliquo corio iumenti bubali bovis vel
10 bacce [7] qui non obstenderit cuius sit dictum corium puniatur in .x. libris prov., et si penam non solverit infra .xv. dies, a die quo in fortiam comunis pervenerit frustigetur [8] per Urbem [9] et retineatur per .xv. dies ad petitionem eius cuius fuerit [10] non ad penam dicte camere applicetur.

CLXXXV.

15 ### De baccinariis [11].

Quicumque baccinarius [12] possit emere coria in omni loco de die et de nocte coram duobus vel tribus testibus et qui contrafecerit solvat .xl. sollidos prov., comuni [13] Urbis, et non emat ab aliquo pastore sine licentia domini cuius est sub pena .c. sollidorum prov. nec ipse baccinarius [14] possit
20 unum corium vendere, vel solum corii vel coraminis pro alio corio vel solo alterius corii seu coraminis sub pena predicta [15].

[1] *Et qui (O').* — [2] *domino cuius est alias fuit (O'M).* — [3] *totum dampnum (O'M).* — [4] *tantumdem (O').* — [5] *De pastore invento cum corio venali (O'M).* — [6] *inventus fuerit (O'M).* — [7] *vacce (O'M).* — [8] *fustigetur (O').* — [9] *per urbem cum corio foro pubblico existente et corium in Camera Urbis retineatur (O'M).* — [10] *eius cuius fuerit si reperiri contigerit quibus elapsis et aliquo cuius fuerit non apparente dicte Cam. Urbis applicetur (O'M).* — [11] *De vaccinariis ementibus coria (O'M).* — [12] *Quilibet vaccinarius (O'M).* — [13] *camere (O'M).* — [14] *vaccinarius (O'M).* — [15] *ad penam predictam (O'M).*

CLXXXVI.

De habentibus famulos sibi servire nolentibus[1].

Liceat cuilibet romano capere personaliter pastorem scutiferum casengum sergentem femminam[2] si a servitio aufugerit[3] ante tempus completi servitii 5 de quo convenerat cum patrono dummodo sibi de suo stipendio satisfiat, et ducere sine perclamatione[4] aut in quacumque parte ipsum[5] invenerit, et ducere ipsos ad domum domini seu patroni sine impedimento ipsius, ut ad servitium ipsius veniret, et si ad domum domini venire nollet, quod possit per vim facere eum vel eam venire, sine lesione persone, et restituere[6] dictas 10 res ablatas antequam dimictat ipsum. Idem intelligatur scutifero[7] mercendario[8] qui stat ad panem et vinum cum domino. Et si de hiis fuerit facta accusatio vel denumptiatio curia non audiat eum.

CLXXXVII.

De coriis pilosis extrahendis extra Urbem.

15 Coria pilosa possint portari extra Urbem soluta dohana[9].

CLXXXVIII.

De aqua circhuli et aliis aquis[10].

Aqua circhuli[11] vaddat per cursum suum et nullus detineat nec detineri[12] faciat ipsam aquam ab antiquo cursu in aliqua parte sui, et qui contrafe- 20 cerit solvat pro pena .l. libras prov. de qua pena medietas sit camere et alia medietas accusatoris. Et idem fiat in omnibus cursibus aquarum, de hoc quilibet accusare et denumptiare possit, et nichilominus teneatur talis dominus aquam redducere in pristino cursu[13] suis expensis.

[1] *De famulo propria auctoritate capiendo (O'M).* — [2] *feminam pedissequam (O'M).* — [3] *confugerit (O').* — [4] *perclamatione curie (O'M).* — [5] *ipsum vel ipsam (O'M).* — [6] *et si abstulerit domino suo aliquid curia faciat sibi restitui (O'M).* — [7] *de scutifero (O'M).* — [8] *mercenario (O'M).* — [9] *soluta dohana Camere Urbis Rome (O'M).* — [10] *De pena derivantium aquam de circho (O'M).* — [11] *de circho (O'M).* — [12] *derivet nec derivari (O'M).* — [13] *in pristinum cursum (O').*

CLXXXIX.

De aqua marane[1].

Item dicimus et ordinamus quod si aqua marane que vadit ad aquam bullicantem usque ad formam ruptam, que vaddit ad pedem turris sancti Iohannis et ad turrim quatrarii in aliqua parte deguastaretur, quod per adiacentes debeat reactari per unum passum per largum et medium passum in profundum et fracta que est iuxta eam tota elevetur. Et idem fiat de aqua marane que venit ad turrim sanctorum IIII[or]. secundum cursum proviso quod pro actatione dicte aque, nulla possit nisi adiacentibus imponi collecta per aliquam personam ad penam centum librarum prov., imponenda[2], et quod sint salva privilegia civibus aliquod ius habentibus in aqua presenti. Et quod senator et conservatores Urbis qui per tempora erunt primo mense eorum regiminis teneantur mictere ad videndum dictas aquas et eorum[3] cursus pro observatione predictorum, sub pena .XXV. librarum applicandarum camere Urbis.

CXC.

De immundicia non proicienda ad portam septingianam nec in agone[4].

Nullus vel nulla proici faciat aliquam immundiciam seu aliquam turpitudinem vel susuram[5] ad portam septingianam seu retro muros ipsius porte. Cum per ipsam viam omni tempore romani femmine et masculi ad sanctum petrum vaddunt, et ipsa via semper appelletur via sancta, qui contrafecerit solvat .X. sollidos[6] prov. Camere Urbis, ponantur[7] aliqui qui denuntient facientes contra predicta. Et idem per omnia in agone, de qua pena medietatem habeat Camera Urbis, et alia sit accusantis, de predictis cuilibet accusare liceat, et possit per inquisitionem procedi.

[1] *reparanda per adiacentes* (O'M). — [2] *imponenti inferendam* (O'M). — [3] *earum* (O'M). — [4] *nec in agone* des. (O'M). — [5] *zoczuram* (O'M). — [6] *libras* (O'M). — [7] *Et ponantur* (O'M).

CXCI.

De antiquis edificiis non diruendis.

Ne ruynis civitas deformetur et ut antiqua edificia decorem Urbis publice representent, statuimus quod nullus sit ausus aliquod antiquum edifi-
5 cium Urbis diruere vel dirui facere intra Urbem ad penam .c. librarum prov., cuius pene medietas sit Camere et alia medietas sit accusantis. Et Senator teneatur ad hoc inquirere nec dominus Senator vel aliquis alius possit dare licentiam contra predicta et si dederit incidat in pena .c. florenorum auri, camere applicandorum, et nichilominus licentia data non valeat.

10 ## CXCII.

De comunitatibus debentibus actare stratas et vias.

Comune et homines castrorum villarum [1] et districtus Urbis teneatur ad penam .c. librarum prov. actare vias publicas et stratas ad hoc ut euntes et redeuntes possint secure et sine periculo ire et reddire et venire, et hoc
15 teneatur [2] fieri facere. Et hoc in principio officii domini Senatoris publice bandiatur infra .x. dies sub pena xxv. librarum prov.

CXCIII.

De remundando carbonarium porte septingiane.

Cum aqua pluvina [3] per portam septingianam decurrens repleat vias usque
20 ad ecclesiam Sancti Iacobi, statuimus quod remundetur carbonarium quod est iuxta [4] muros dicte porte totaliter [5] et ut ex inde aqua congregata congreganda [6] decurrat ad tyberim, et semper teneatur in eodem statu ne repleatur. Et hoc fiat per adiacentes dictorum locorum. Et quod Senator de predictis inquirat et per dictos adiacentes predicta fieri facere teneatur ad
25 penam .xxv. librarum prov. si negligens fuerit in predictis.

[1] *et burgorum (O'M).* — [2] *teneatur Senator (O'M).* — [3] *pluvia (O'M).* — [4] *extra (O'M).* — [5] *taliter ut exinde (O') taliter exinde aqua (M).* — [6] *et congreganda (O'M).*

CXCIV.

De proicientibus immundicias in viis publicis[1].

Nemo proiciat mortulatam vel consaturam[2] coraminis seu aliam immundiciam seu proici faciat in aliqua platea seu via publica Urbis nisi in flu-
5 mine tantum, cum aerem inficiat et conturbet et qui contrafecerit puniatur in .xx. sollidos prov.[3] Et nulla persona proiciat stabium[4] vel aliam immundiciam in solo seu casalino alterius, et qui contrafecerit solvat qualibet vice .x. sollidos prov. et hoc capitulum bandiatur, de qua pena medietas sit Camere et alia medietas sit accusantis. Et nullus macellarius vel alia persona
10 proiciat sanguinem vel viscera animalium vel ipsa animalia mortua vel aliam turpitudinem, in aliqua platea vel via publica, sub pena .xl. sollidorum prov. nisi in flumen ut supra dictum est proiciat, quo casu ad penam non teneatur, et quod de predictis quilibet possit accusare, et medietatem huius[5] pene predicte.

15

CXCV.

De immundicia non proicienda in agone[6].

De cetero nullus audeat, proicere in campo agonis finum vel aliquam putredinem, et qui contrafecerit teneatur solvere pro qualibet vice .x. sollidos prov. et fiant accusationes[7] celati super hiis, qui iurent predicta fide-
20 liter facere, habeant quam medietatem pene et alia medietas applicetur Camere Urbis, et predicta bandiantur. Addito quod immunditia que ibi est elevetur[8] expensis adiacentium, et si quis occupaverit aliquod de dicto loco comuni cogatur omnibus modis ad voluntatem Senatoris restituere et in pristino statu[9] redducere, occupatum autem intelligatur quicquid est actum
25 ultra griptas[10] antiquas et qui contrafecerit solvat .l. libras prov. Camere Urbis pro pena, nec aliquid in dicto opposito[11] semminare possit ad penam predictam.

[1] *De conciatura coraminis non proiicienda in plateis (O'M).* — [2] *conciaturam (O'M).* — [3] *qualibet vice (O'M).* — [4] *stabium seu fimum (O'M).* — [5] *habeat* (?). — [6] *De fimo non proiiciendo in agone (O'M).* — [7] *accusatores (O'M).* — [8] *elevetur et removeatur (O'M).* — [9] *in pristinum statum (O'M).* — [10] *grictas (O'M).* — [11] *nec aliquis in dicto campo (O'M).*

CXCVI.

De edificantibus in viis comunis et pontibus[1].

Senator teneatur vinculo sacramenti ad penam .c. librarum prov. precise omni exceptione et dilatione remota cum effectu[2] expediri et excommorari[3] omnes vias publicas et pontes, infra Urbem et extra, et si qua edificia opera hostia porticalia seu quecumque alia apparamenta facta sint vel facta apparent in hiis viis et pontibus, per quascumque personas cum effectu, omni exceptione et dilatione remota faciat tolli destrui et demoliri expensis illorum qui in predictis viis et pontibus edificaverunt seu edificari fecerunt et de dicta edificatione vel occupatione facta dictarum rerum et pontium per quem seu per quos predicta edificatio seu occupatio fuerit facta stetur sacramento conquerentis de predictis seu denumptiantis predicta cum probatione publice fame. Et hoc semper[4] inquirere teneatur.

CXCVII.

De Iudeis portare debentibus tabarros rubeos.

Iudei super aliis vestimentis tabarros rubeos portent coloris[5], exceptis medicis expertis in theoria et pratica medicine et actualiter exercentibus artem medicine in Urbe et ibi habitantibus, approbandis per dominos conservatores executores iustitie et IIIIor consiliarios. Iudee autem vaddant indute guarnellis et[6] ex pannis penitus discernantur et portent guarnellos super aliis indumentis alias in sollidis .xl. vice qualibet puniantur. Et simili pena puniatur Iudeus vel Iudei, qui ausus[7] fuerit in die dominico publice in festivitatibus beate marie Virginis laborare, quam penam senator auferre teneatur, et hoc bandiri faciat et accusator habeat medietatem pene predicte.

CXCVIII.

De marescalcis non cogendis Iudeos ad solvendum sibi aliquod[8].

Item quod marescalci curie capitolii non possint nec debeant cogere nec cogi facere per sese vel[9] alium eorum nominibus pro eis, aliquem Iudeum

[1] *De pena Senatoris non facientis sgomorari (O'M).* — [2] *facere expediri (O'M).* — [3] *sgomorari (O'M).* — [4] *Et de hoc Senator (O'M).* — [5] *tabarros portent rubei coloris (O'M).* — [6] *ut (O').* — [7] *vel ausa (O'M).* — [8] Questo cap. nell'ott. 741 è posposto al seguente " *de Iudeis non cogendis etc.* " — [9] *vel per (O'M).*

vel Iudeam ad solvendum aliquam pecunie quantitatem eis nec alicui ipsorum marescalcorum quacumque occasione titulo sive causa, ad penam . x . florenorum auri pro quolibet ipsorum et vice qualibet de eorum salario retinendorum per Camerarium Camere Urbis, nisi in casibus per statutos [1] Urbis premissis vel ex commissione Senatoris vel eorum Iudicum.

CXCIX.

De Iudeis non cogendis per consules ad solvendum pro duppleriis sancte marie [2].

Item quod omnes consules artium Urbis vel quilibet ipsorum non audeant vel presumant aliquem Iudeum vel Iudeam cogere nec cogi facere ad solvendum aliquam quantitatem pecunie florenorum seu datam [3] ad solvendum ipsis consulibus seu eorum alteri pro festo assumptionis beate virginis Marie de mense Augusti nec ad aliquem alium actum. Et si aliquis agere vel petere vellet contra ipsos Iudeos et Iudeas, quod conveniat eos vel eas in curia capitolii coram Iudicibus palatinis, et quod non possit [4] ipsos aut ipsas cogere in eorum curiis pro aliquibus rebus eorum, ad penam . x . florenorum auri pro quolibet eorum contrafaciente vice qualibet, quam penam Senator debeat eis auferre et auferri facere et Camere Urbis applicare.

CC.

De Iudeis non sepelliendis nisi in campis eorum [5].

Iudei et pagani in Urbe et per stratas et plateas nullatenus sepelliantur, et si contrarium fecerit [6] per aliquem pena . v^{c} . librarum prov. incurrat, et corpus eximere teneatur, liceat tamen sepellire eorum [7] in eorum campo per eos empto iuxta sanctum franciscum de regione transtyberim ubi est eorum sepultura comunis et in aliis cimiteriis consuetis.

CCI.

De baronibus iurare debentibus sequimenta Senatoris et romani populi [8].

Omnes de utraque domo Ursinorum et columpnensium de domo [9] amballorum et omnes de domo domini Oddonis de sancto heustachio, et omnes de

[1] *statutum (O'M).* — [2] *De immunitate Iudeorum et ubi conveniantur (O'M).* — [3] *datam vel collectam (O'M).* — [4] *possint (O'M).* — [5] *De Iudeis et paganis non sepeliendis in plateis (O'M).* — [6] *fieret (O'M).* — [7] *eos (O'M).* — [8] *De iuramento baronum non receptatorum diffidatos (O'M).* — [9] *et omnes de domo (O'M).*

domo domini petri de ginazano [1] et omnes de domo Albertinorum, et domini petri romani et omnes de domo sabellentium et omnes de domo de comite et omnes de domo capuccinorum [2] et dominus petrus gaytanus et eius filii et alii secundum quod in camera inveniuntur, teneantur iurare in consilio 5 generali coram senatore, non receptare aliquos diffidatos homicidas fallutos [3] exbanditos aut infames personas in domibus seu fortillitiis eorum [4] (et curare et facere quod nullo modo dicte persone seu criminosi inveniantur seu appareant in dictis domibus seu fortillitiis eorum) seu in castris eorum et nichilominus satisdare in camera Urbis ad penam mille marcharum argenti, salvo 10 quod Senator possit ipsam moderare secundum qualitatem personarum quod non faciant contra predicta, vel aliquod predictorum, et si contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit ante sacramentum vel post puniatur contrafaciens in pena supra dicta, et senator de predictis singulis tribus mensibus debeat facere generalem inquisitionem, et quod si non fecerit solvat 15 de suo salario vice qualibet . cc . libras prov. possit tamen predicta adimplere per procuratores ad hec per eos specialiter constitutos. Additum modificatum et declaratum est quod hoc statuti [5] capitulum ex nunc suspendatur [6] quousque domini senator conservatores et executores iustitie et IIII^or^ eorum consiliarii decreverint aliter providendum, seu domini executores [7] executioni 20 mandandum et in praticam deducendum.

CCII.

De diffidatis a tempore prime misericordie qùod habeantur pro reaffidatis ad Cameram.

Approbamus extendimus et interpretamus declarationem factam per Fran- 25 ciscum de Baroncellis super privilegio misericordie qua [8] cavetur quod diffidati pro malleficiis a tempore prime misericordie facte tempore Senatus domini Matthei de filiis Ursy de columna [9] et ab inde intra [10] usque ad tempus

[1] *Genazzano (O'M).* — [2] *capoccinorum (O'M).* — [3] *fallutos falzarios (O'M).* — [4] Nei codici *O'M* si è copiato un originale sbagliato in cui si sono saltate le parole messe fra parentesi. — [5] *statutorum (O'M).* — [6] *et pro suspenso habeatur nec deducatur in pratícham in futurum quousque etc. (O'M).* — [7] *seu domini conservatores dictum statutum (O'M).* — [8] *quo (O'M).* — [9] *et Petri Agapiti de columna (O'M).* — [10] *citra (O'M).*

misericordie seu indulgentie facte tempore tribunatus domini Nicolai Laurentii [1] habeantur pro reaffidatis quamtum ad Cameram salvis in homicidiis furto falsitate et pace fracta verumtamen tempus pro suo iure agat brevi via ut in criminali non obstante lege consuetudine vel statuto in contrarium 5 loquente.

CCIII.

De facientibus sal per se ipsos sine licentia Camere Urbis.

Nullus Romanus seu de eius districtu audeat facere sal per se vel per alium per directum vel per obliquum extra Urbis districtum seu extra locum 10 cum quibus sal fieri consuevit qui contrafaceret in dampnum et preiudicium Camere Urbis et Camere felicis societatis capitaliter puniatur et eius bona Camere applicentur et Senator de hoc possit et debeat inquirere diligenter.

CCIV.

Quantum solvatur per salmam pannorum ultramontanorum.

15 Item dicimus et ordinamus quod quicumque civis Romanus portaverit ad Urbem pannos tam ultramontanos quam alios de monte Senesi citra solvat salmas XII. prov. in exitu salvo si venerit per mare a monte alto applicando usque ad terracenam tunc solvat ius ripatici, sicut de . C . IIII^or^ fuit hactenus consuetum.

20 ## CCV.

De extrahentibus pannos [2].

Item si quis extrahens pannos alatii solvat per salmam in exitu VI . prov.

§ 1. De eodem [3].

Item si quis extrahens pannos veteres de Urbe solvat in exitu per libram 25 unum denarium.

[1] Nel cod. O' si leggono in margine le seguenti parole: *Cola rentius tribunus in araceli anno domini*. Al di sopra si vede delineata una corona imperiale. — [2] *De solutione pannorum alatii (O'M).* — [3] *De solutione pannorum veterum (O'M).*

CCVI.

De extrahentibus equos et omnia animalia.

Item quilibet extrahens de Urbe vel de districtu equos pullos [1] boves iuvenchos bachas pecudes crapas somarios vel mulos iumenta domita vel
5 indomita unum vel plures emptos in Urbe vel eius districtu solvat pro qualibet libra valoris eius quod extraheret viii denarios si fuerit forensis. Si vero fuerit Romanus et bestias de prediis ipsius suas proprias extra Urbis districtu extrasserit solvat iiii^or^. denarios pro qualibet libra in camera Urbis et hoc non intelligatur de pecudibus adscendentibus ad partes montanes [2].

10 § 1. De eodem [3].

Item quod quilibet extrahens extra Urbis districtum aliquam mercantiam vel aliam mercem cuiuscunque conditionis existat non vendita [4] solvat pro dohana si fuerit forensis viii. denarios pro qualibet libra valoris dicte rey quam extraeretur. Salvo quod de bestiis quas romani extra Urbem extras-
15 serint dohana non solvant sed si extra districtum Urbis extrasserint. In casu quo permissum est extrahere bestias solvat iiii^or^ denarios pro qualibet libra ut dictum est.

CCVII.

Quod nullus extrahat mercantias et alias res
20 sine solutione dohane.

Item quod nulli liceat extrahere per se vel per aliquem aliquod predictorum sine solutione dohane ut supra dictum est et sine apodixa solutionis [5] dictarum rerum que extraherentur. Liceat tamen unicuique sine aliqua solutione alicuius dohane extrahere de Urbe predicta et eius districtu massaritias
25 arnesia et suppellectilia vel ornamenta et instrumenta ad usum eius deputata sine pena tamen apodixa teneatur facere pro uno denario tantum ad penam . c . sollidorum prov.

[1] *pultros (O'M).* — [2] *montanee (O'M).* — [3] *De solutione quarumlibet mercantiarum (O'M).* — [4] *vetitam (O'M).* — [5] *solutionis ipsius doane ad penam perditionis ipsarum rerum (O'M).*

CCVIII.

De unico urbis Senatore [1].

In alma urbe et eius regimine sit et esse debeat unus Senator forensis extra ipsius urbis iurisdictionem qui Senator gerat officium per sex menses 5 tamen duraturum quod tempus prorogari non possit nec in dicto officio refirmari nec possit aliquis esse Senator urbis de aliqua terra que sit urbi propinqua per quadraginta miliaria et qui semel fuit Senator non possit ad dictum officium regiminis eligi vel assumi usque ad duos menses completos sui officii a fine dicti officii computandos et quicquid in predictis fuerit con- 10 trafactum ipso iure sit nullum et gesta per eum et officiales eius non valeant ipso iure non obstante aliqua alia deliberatione vel privilegio seu statuto in contrarium loquentibus.

CCIX.

De non assumendis ad Senatum.

15 Nullus possit eligi ad officium Senatoris qui alicui de magnatibus Urbis usque ad tertium gradum consanguinitatis et affinitatis quomodolibet actinuerit. Ac etiam si fuerit socer aut gener aut cognatus carnalis vel consobrinus aut maritus neptis carnalis vel consobrine predictorum magnatum romanorum civium predictorum et si contrafieret ipsa electio sit nulla ipso 20 iure et nullius valoris et firmitatis.

Explicit liber secundus malleficiorum.

[1] Questi due ultimi capitoli non si trovano nel testo del cod. ottoboniano 1880, e difatti poco hanno che fare coi capitoli antecedenti. Ma siccome nel suddetto codice manca certamente la fine del libro II, così ho creduto colmare questa lacuna per mezzo dei codici *O'M.*

STATUTORUM URBIS

INCIPIT TERTIUS LIBER DE EXTRAORDINARIIS [1].

I.

In primis de Salario Senatoris [2].

Senator forensis qui per tempora fuerit electus ad senatoris officium exercendum habeat et habere debeat pro eius salario a Camera Urbis [3] pro
5 sex mensibus . xviii^{c} . florenos auri, cuius totius salarii tertia pars in principio dicti officii persolvatur. Alia vero tertia pars in principio tertii mensis dicti officii persolvatur. Ultima vero tertia in Camera retineatur, nec sibi solvi debeat donec de suo officio tempore scindicatus fuerit liberaliter et realiter absolutus. Et ultra dictum salarium a dicta camera vel ab aliqua alia per-
10 sona non possit percipere vel habere per se vel alium aliquo quesito colore nisi in casibus a statuto permissis. Et tempore sui ascensus pro exercendo officio prelibato et dicto durante officio semper suo periculo et fortuna secum conducere debeat et habere forenses extra Urbis districtum officiales infrascriptos. Sex Iudices pro assectamento, duos qui vocentur collaterales quorum
15 uterque sit et esse debeat legumdoctor et de suo doctoratu infra xv . dies a principio sui officii debeat per publicum instrumentum facere fidem, duos ad malleficia, et quintum ad officium camere Urbis ut [4] investimentorum fractorum et violentiarum pro quibus civiliter agatur. Et sextum qui cognoscat de rebus comunibus dividendis de numptiatione novi operis et interdicto quod
20 vi aut clam fieri debeat et de viis aut plateis occupatis, et de dampno infecto et de causis civilibus a . c . libris infra. Et de aliis extraordinariis quibuscumque usque in dictam quantitatem . c . librarum. Qui Iudices debeant esse de loco distanti ab Urbe per . l . miliaria ad minus. Et qui semel fuerit in officio supradicto cum dicto Senatore forensi vel aliquo predictorum vel

[1] *Incipit extraordinariorum liber (O'M).* — [2] rub. deest *(VO'M).* — [3] *a camera urbis* des. *(VO'M).* — [4] *et (VO'M).*

infrascriptorum non possit in curia Senatoris seu Capitolii aliquod officium obtinere nisi elapsis duobus annis a tempore quo finierit officium supradictum. Et quilibet dictorum Iudicum a Camera Urbis mense quolibet debeant recipere . XII . florenos auri cum dimidio. Debeat etiam ducere Senator predictus
5 et tenere duos Marescalcos, quatuor notarios malleficiorum et unum notarium marescalcorum quatuor socios indutos secum de una rauba ydoneos et sufficientes, octo familiares domicellos induto [1] de pertuta [2] vel virgata, quorum unus sit et esse debeat super officio executionis dampni et diffidationis [3] Camere Urbis. Et ipsos executores [4] facere possit et facere teneatur et debeat
10 sine aliquo salario a Camera Urbis sive ab alio percipiendo. Alius vero sit super extraordinariis, seu [5] super molendinariis, tabernariis, macellariis et aliis extraordinariis. Et ipsum officium extraordinariorum facere teneatur et debeat sine aliquo salario a Camera Urbis vel ab alio percipiendo. Qui officiales predicti pro scriptura per eos fienda vel ab aliquo possint percipere
15 salarium competens. Et dictus dominus [6] secum conducere debeat et tenere in dicto officio XX . equos armigeros valoris ad minus . XXV . florenorum auri pro quolibet equo computatis equis marescalcorum et cavalcantium infrascriptorum, qui equi tam senatoris quam Marescalcorum debeant bullari bulla sive merco Camere Urbis. Et quod Senator teneatur proprio iuramento ipsam
20 bullam fieri facere infra tempus trium dierum, a die ascensionis dicti domini Senatoris computandorum. Et berruarios [7] . XX . armigeros qui cum ipso Senatore continue in ipso palatio die noctuque debeant residere toto tempore sui regiminis, quorum notariorum malleficiorum quilibet percipere debeat pro suo salario sex mensium et semestri temporis supradicti . XXX . florenos auri
25 tantum. Videlicet quolibet mense quinque florenos auri, seu tres florenos auri et tertium pro salario mense quolibet et residuum pro scripturis uti solito. Marescalcorum vero quilibet [8] mense quolibet a dicta Camera percipere debeat et habere pro suo salario . XVI . florenos [9] cum dimidio, dummodo dictus Marescalcus toto tempore sui officii duos cavalcantes et tres equos debeat continue
30 in palatio retinere. Et si quis Marescalcorum defecerit in predictis quod domini conservatores qui fuerint per tempora pro rata temporis ipsius salarium debeat [10] defalcare. Qui conservatores de predictis officialibus familiaribus

[1] *indutos (VO'M).* — [2] *partuta (VO').* — [3] *executionis diffidationis et condempnationis (VO'M).* — [4] *Et ipsas executiones (VO'M).* — [5] *seu .... extraordinariis* des. *(VO'M).* — [6] *dominus senator (VO'M).* — [7] *burgerios (VO'M).* — [8] *notarius quilibet (VO'M).* — [9] *sex florenos auri (VO'M).* — [10] *debeant (VO'M).*

et equis Senatoris teneantur semel in mense requisitionem facere, et punctaturas facere scribi per eorum notarium et per [1] notarium camere ut tempore scindicatus fiat defalcatio debiti pro rata salarii supradicti ad penam . xxv . librarum. Notarius vero Marescalcorum mense quolibet recipiat a dicta Ca-
5 mera quatuor florenos auri quibus tam domino Senatori quam Iudicibus et notariis prelibatis Camera Urbis prefata salarium teneatur solvere. Et ipsi omnes officiales in palatio Senatoris cum ipso Senatore toto tempore sui regiminis teneantur et debeant residentiam facere personalem die noctuque et inde [2] non se absentare debeant extra Urbem per tria miliaria sine licentia
10 speciali dictorum dominorum Conservatorum Executorum et quatuor consiliariorum ad penam . xxv . librarum prov. pro quolibet officiali et socio vel marescalco, et ad penam x . librarum pro quolibet equo, et pro quolibet beruario vice qualibet, de qua licentia debeat apparere per apodixam subscriptam manu notarii Conservatorum et notarii executorum [3] sigillatam
15 bullecta seu sigillo eorum. Possint tamen Marescalci ire extra ultra tria miliaria per districtum Urbis exercendo eorum officium cum licentia et mandato Senatoris seu alicuius Iudicis palatini seu dominorum Conservatorum. Quibus etiam sociis familiaribus beruariis Iudicibus et aliis notariis ac tubatoribus banditoribus ceterisque aliis officialibus consuetis ad vitam qui
20 sunt numero . xx . unius, et quatuor cercatoribus seu rimatoribus uni manivolto seu carnifici, quem in dicto officio Senator predictus teneatur retinere cum salario a dicta Camera solvendo, dictis cercatoribus et manivolto infra palatium capitolii dominus Senator de suo salario toto tempore sui Regiminis expensas victuales facere et exibere effectualiter teneatur. Ad hoc ut fraus
25 in predictis commicti non possit, Conservatores qui tunc in officio prefuerint secunda vel tertia die post senatoris ingressum teneantur ad penam . xxv . librarum prov. pro quolibet mense facere scribi per eorum notarium et per notarium Camere nomina Iudicum, notariorum, Marescalcorum domicellorum beruariorum [4] pilamiamque equorum et mercos eorum, faciant etiam eis fieri
30 fidem de doctoratu Iudicum collateralium ut tempore cuiuslibet requisitionis fiende per eos possit apparere numquid per Senatorem commissa sit negligentia vel defectus ut dictum est. Quod [5] dominus senator expendat et expendere debeat de dicto salario pro reparatione palatii Capitolii de conscientia dictorum dominorum Conservatorum pro tempore sex mensium officii sui
35 Senatus Centum florenos auri.

[1] *et per* des. *(VO'M)*. — [2] *in die (O'M)*. — [3] *executionum (VO'M)*. — [4] *burgeriorum (VO'M)*. — [5] *Et quod (VO'M)*.

II.

De familia et officialibus Senatoris non habentibus officium in Urbe salariatum [1].

Item statuimus et ordinamus quod nullus ex supradictis officialibus notariis sociis domicellis beruariis [2] seu familiaribus quos supradictus Senator secum habet et tenet possit habere aliquod officium salariatum in Urbe vel eius districtu nisi officia tantum ad que ut supra deputati sunt exercere debeant. Et si aliquis istorum aliquid aliud officium salariatum haberet vel exerceret cadat in penam . $\overset{c}{\text{v}}$. [3] librarum prov. Urbis Camere applicandarum. Et tantundem Senator qui paxus fuerit ipsos seu aliquem ipsorum aliquod officium salariatum habere vel exdrcere.

III.

De Iudice appellationis.

In Alma urbe sit et esse debeat unus Iudex appellationum tantum qui sit legumdoctor et de suo doctoratu fidem faciat per publicum instrumentum qui debeat esse extra districtum et Iurisdictionem Urbis per .lx. miliaria ad minus et de alia Civitate et Comunitate quam sit Senator, nec sit consanguineus vel affinis Senatoris predicti et eius officium duret tantummodo per sex menses a die quo fuerit ingressus ad ipsius officii exercitium numerandos qui secum debeat ducere et tenere unum familiarem sive domicellum unum famulum et duos equos valoris .xxv. florenorum auri ad minus pro quolibet extimandos secunda vel tertia die sui ingressus. Et cognoscat de causis [4] et de omnibus appellationibus criminalibus et civilibus interponendis a sententiis et gravaminibus talibus a quibus reparari non possit per appellationem a diffinitiva sententia interponendam ferendis vel inferendis per senatorem vel eius Iudicem vel quoscumque alios officiales Urbis, et aliis causis de quibus sibi in iudicio actribuitur per statutum Urbis particulariter vel generaliter ipsas causas decidat infra terminum a statuto prefixum. Et debeat dictos familiarem vel domicellum famulum et equos predictos suis expensis et periculo retinere continuo toto tempore sui officii residente quos debeat exibere et de eis monstram facere quolibet mense semel ad requisitionem dominorum Conservatorum Camere Urbis ad penam .x. librarum prov. pro qualibet vice qua contrafecerit. Et habeat a Camera Urbis pro suo

[1] *Quod nullus ex domicellis et familiariis Senatoris valeant exercere aliud officium nisi illud ad quod sunt constituti (O'M).* — [2] *burgeriis (VO'M).* — [3] xxv *(VO'M).* — [4] *de causis nullitatis (VO'M).*

salario mense quolibet dictorum sex mensium florenos auri .xl. et nihil ultra petere posset a Camera predicta. Et finito officio suo Iudex predictus debeat cum omnibus familiaribus et equis predictis stare ad scyndicatum sex diebus tantum percepturus salarium supradictum singulis duobus mensibus pro rata
5 dumtaxat. Tertia autem pars ultimorum duorum mensium per Camerarium debeat retineri quousque fuerit cum familia scyndicatus. Ad banchum antedicti Iudicis adesse et sedere debeant duo notarii Romani legales et experti inbussulandi et ad fortunam extrahendi, et sententias scribere teneantur. Quibus notariis dictus Iudex non teneantur aliquid solvere vel presentare [1] vel
10 expensis debeat quilibet dictorum notariorum pro suo salario percipere et habere quatuor florenos auri a Camera Urbis pro quolibet mense et nichil plus dicte Camere petere possint [2] vel habere. Et quia in presenti imbussulatione imbussulati sunt notarii tam pro primis appellationibus quam secundis. Additum est huic statuto quod pendente imbussulatione presente singulis sex
15 mensibus extrahantur duo notarii de saccocia secundarum appellationum et alii duo notarii de saccocia primarum appellationum, quorum quatuor notariorum ut dictum est extractorum quilibet sedere debeat ad dictum officium tribus mensibus tantum, et illi habeant primos tres menses qui primo extracti fuerint ad exercendum officium. Et alii duo habeant alios tres menses futuros. Et
20 quod officium dictorum notariorum sit in solidum. Qui equi bullari et merchari debeant merco dicte camere, infra terminum trium dierum a die post ascensum dicti Iudicis, et dicti notarii recipere debeant et habere pro qualibet assignatione actorum sex denarios prov. pro rellatione cuiuslibet citationis denarios. .XII. pro qualibet significatione sollidos duos et non ultra. Et dicti Iudicis
25 appellationis electio fiat prout fieri debet electio domini Senatoris.

IV.

De officio Iudicis appellationis [3].

Ad officium Iudicis appellationum predicti spectat de appellationis nullitatis causis et iniquitatum quarumcumque sententiarum arbitrorum seu
30 arbitrantium cognoscere et querelas et appellationes que presentantur coram eo, clara luce perspicere et recipere quatenus sunt recipiende. Et statim notificare et inhibere Iudici a cuius sententia seu gravamine extitit appellatum seu querelatum, ut contra eius bona aliquid non innovet et acceptent [4] ad

[1] *prestare expensas (VO'M).* — [2] *possit (VO'M).* — [3] *De officio capitanei et iudicis appellationis et quod ad eius officium spectat cognoscere et ynibitionibus per eum fiendis (O'M).* — [4] *nec attemptet (VO'M).*

penam . c . librarum prov. Senatori auferendam [1] et notarius post inhibitionem factam sibi et deinde acta et processus prime cause coram eo producenda recipiat et prospiciat utrum debito tempore appellatum fuerit seu querelatum. Et si videbitur quod infra tempus a statuto prefixum non fuerit appellatum
5 seu querelatio presentata interloquendo pronumptiet appellationem vel querelam non esse recipiendam. Si vero fuerit facta debito tempore appellatio presentatio prosecutio et querelatio dicte cause pronumptiet bene vel male appellatum seu bene vel male iudicatum et querelatum prout ex actis videtur convenire. Ubi tamen cognoverit fore primam sententiam condempnatoriam
10 infirmandam pronumptiet bene appellatum et male iudicatum, et partem appellantem absolvat. Et si viderit [2] primam sententiam absolutoriam firmari [3] debere pronumptiet bene iudicatum et male appellatum [4] possit et debeat etiam primam sententiam si opus fuerit in partem infirmare, et in partem confirmare sicut per divisa capitula sibi viderit [5] expedire possit etiam primam
15 sententiam reformare addendo minuendo corrigendo et modificando possit etiam si viderit primam sententiam fore nullam pronumptiare super vacuo appellatum. Et causam inicere [6] quia sententia erat nulla. A iudicis autem appellationum sententia nullus audiatur appellans seu alium recursum sive remedium nullitatis vel restitutionis in integrum vel aliud querens. Et ipsam
20 seu quamcumque querelam super hoc recipiens puniatur in . xxv . libris prov. nisi de eius nullitate appareat evidenter. Et ipsemet Iudex appellationis ea declarata nulla, iterato pronumptiet super appellatione prefata. Et intelligatur totam causam esse devolutam ad dictum Iudicem. Ita quod totam causam possit et debeat resumere vigore appellationis interposite et eam terminare
25 infra terminum a Statuto prefixum. Si vero dictus Iudex causam appellationis non terminasset infra tempus a statuto prefixum penam . l . librarum prov. incurrat de eius salario tempore scyndicatus retinendarum.

V.

De vacatione Iudicis appellationis [7].

30 Si vacante dicti Iudicis appellationis officio aliquas appellationes vel querelas interponi contingat teneatur appellans suam appellationem vel querelam

[1] *auferendam et commictendam (VO'M).* — [2] *videbitur (VO'M).* — [3] *infirmari (M).* — [4] *bene appellatum et male iudicatum et partem que fuit absoluta condempnet possit et (VO'M).* — [5] *videbitur (VO'M).* — [6] *adicere (M).* — [7] *De vacante officio iudicis appellationis quod appellatio representetur in camera urbis (O'M).*

representare infra tempus a statuto prefixum ad representationem in camera Urbis. De qua notarius camere per suam scripturam fidem facere teneatur. Et interim dicta vacatione durante non currat terminus appellanti vel querelanti quousque novus Iudex appellationis ingressus fuerit ad suum officium 5 exercendum et a die quo dictum officium iuraverit et inceperit exercere postquam [1] representationem contra querelantem vel appellantem nichil innovetur ad penam contentam in capitulo proxime precedente si predicta notificatio extiterit innovari per notarium cause supradicte.

VI.

10 De vacatione officii Senatoris [2].

Si alma Urbs senatus careret regimine [3] domini conservatores qui tunc temporis in conservatoratus officio presiderent successive post finitum eorum conservatoratus officium successores possint et debeant dictum officium Senatus ut premictitur vacans cum mero et iusto imperio exercere eo tempore 15 quo huiusmodi tempus vacationis extiterit et ipsorum conservatorum officium duret quousque quo Senator qui fuerit electus ad ipsa officia exercenda ad Urbem venerit et Capitolium ascenderit ad ipsum officium incohandum secundum formam electionis facte de eo.

VII.

20 De conservatoribus Camere Urbis et eius [4] officio.

Item quod dicti domini conservatores qui sic tempore vacationis in Senatus officio presiderent vigore exercitii prelibati tenere et habere debeant XII famulos inter quos sit unus conestabilis expensis et salario Camere, et duos florenos auri tantum pro suo officio tam conservatoratus quam etiam 25 Senatus pro cotidianis expensis a Camera Urbis percipere debeant et habere et non ultra, pro tempore vero quo essent in conservatoratus officio habere

[1] *post (VO'M).* — [2] *Vacante officio Senatoris domini conservatores valeant dictum officium exercere (O').* — [3] *Senatoris careret officio vel regimine (VO'M).* — [4] *et eorum (V).*

debeant die quolibet pro eorum cotidianis expensis et pro notario et quatuor famulis et uno coco et uno zolgliardo [1] libras prov. quatuor. Salarium vero coci et zolgliardi [2] Camera Urbis solvere teneatur. Et quod ultra dictum Salarium sub aliquo colore nichil petere vel habere [3]. Et quod in dicto officio
5 exercendo habeant et habere teneantur et debeant Iudices et notarios Romanos vel forenses vel saltim de Comunitate Urbis pro eo tempore quo ipsi in tali officio ut premictitur residerent cum salariis declarandis per dominos Conservatores executores iustitie et quatuor eorum consiliarios cum consilio capitum regionum ac [4] XXVI. bonorum virorum vel maiorem partem ipsorum.
10 Et talis declaratio valeat ac si per generale consilium facta esset pro rata temporis persolvenda. Expensas autem victuales Iudices Notarii et alii officiales sic electi a Camera Urbis percipiant pro eo tempore [5] quo fuerint in exercitio officii memorati. Hoc addito quod si contigerit aliquam admasciatam [6] venire ex districtu Urbis ad Urbem dicto tempore; dicti Conservatores si
15 eis videbitur et placebit possuit in honore fiendo dicte admasciate [7] expendere in confectionibus et conviviis vel simili [8] usque in quinque florenis auri de pecunia dicte Camere pro qualibet admasciata. Item additum est presenti capitulo quod dicti Conservatores tempore eorum officii [9] per eorum Scyndicum scindicentur tam de furto symonia et baractaria quantum ad gesta
20 et commissa [10] per eos in conservatoratus officio quantum ab [11] ea que spectant ad Senatus [12] officium ut... [13] scyndicentur, non obstante aliquo capitulo constituto in contrarium loquente.

VIII.

De electione Senatoris [14].

25 Item statuimus et ordinamus quod domini Conservatores una cum executoribus iustitie et quatuor eorum consiliariis tertio mense ingressus officii domini senatoris teneantur eligere novum Senatorem pro semestri tempore secuturo post finem officii senatoris prefati secundum formam infrascriptam,

[1] *solgliardo (V) sogliardo (O').* — [2] *sugliardi (M).* — [3] *habere possint (VO'M).* — [4] *aut (VO'M).* — [5] *temporis prelibati (VO'M).* — [6] *ambasiatam (V). ambasciatam (O').* — [7] *ambasiate (VM) ambasciate (O').* — [8] *similibus (VO'M).* — [9] *finiti officii (VO'M).* — [10] *quam de gestis et commissis (VO'M).* — [11] *ad (VO').* — [12] *senatoris (VO'M).* — [13] In questo luogo si riscontra una lacuna anche negli altri codici. Nel primo statuto a stampa si legge “*bene*”. — [14] *De modo tenendi in electione Senatoris (O'M).*

videlicet; quod eligant et electionem solempniter faciant de xxvi. probis et bonis viris civibus Romanis duobus pro qualibet Regione discretissime eligendis. Qui xxvi electi et domini conservatores Camere, Executores iustitie et quatuor eorum consiliarii xxvi. probos alios viros duos per Regionem quamlibet cum capitibus Regionum Urbis ut prefertur eligere debeant, quibus electis die proximo subsequenti domini Conservatores Executores et quatuor Consiliarii consilium artium capitum Regionum Urbis conestabilium balistariorum et pavesatorum et dictorum primorum xxvi. electorum per Conservatores prefatos Executores et quatuor consiliarios congregari faciant et facere teneantur in quo consilio nullus ipsorum xxvi. secundo electorum debeat interesse. Ex quibus xxvi. secundo electis. xiii videlicet unus pro qualibet Regione ad bussolas et palloctas solepniter eligantur. Et illi xiii. sic electi et taliter approbati in consilio prelibato [1] una cum dictis Conservatoribus, Executoribus iustitie et iiii[or] eorum consiliariis. Et ipsi una cum eisdem infra terminum quatuor dierum ex tunc proxime sequentium electionem faciant de Senatus [2] officio in hac forma, videlicet: quod eligant quatuor bonos et spectabiles viros milites vel militandos ante eius ingressum in officio Senatus [3]. Et qui plures in electione voces ipsorum primus ponatur et intituletur in electione eius et successive de aliis fiat intitulatio qui plures voces habuerit in dicta eorum electione et ipsi omnes ut premictitur eligendi senatorem ab Urbe distantem pro . lx . miliaria [4] plenariam habeant potestatem. Qui tamen non sit Imperator Rex princeps marchio, dux comes aut baro seu filius aut nepos ipsorum. Et donec ipsa electio facta fuerit ut [5] premictitur sollepniter celebrata ipsi . xiii . sic electi nullatenus de palatio Capitolii discedere debeant quoquomodo. Et electio Senatoris sic sollepniter celebrata [6], donec dominus Senator electus acceptandum aut renumptiandum duxerit nulli persone pandere teneantur ad penam . c . librarum prov. pro rivelatione Urbis camere applicandarum. Que electio legitime valida reputetur ut si per totum Romanum populum facta fuisset. Quibus etiam sic sollepniter celebratis domini conservatores omni mora propulsa ad ipsum electum ad officium supradictum ipsam electionem de eo factam facere [7] teneantur. Et idem per omnia modus et forma servetur in electione Iudicis appellationis Romani populi eisdem tempore modo et forma eligantur sex Iudices qui non sint de Urbe et [8] eius

[1] *prelibato fuerint (VO'M).* — [2] *Senatoris (VO'M).* — [3] *senatoris (VO'M).* — [4] *per* x *miliaria (VO'M).* — [5] *et ut (VO'M).* — [6] *Et electionem Senatoris sic sollepniter celebratam (VO'M).* — [7] *ipsius electionis de eo facte notum facere (VO'M).* — [8] *nec (VO'M).*

districtu experti doctores in iure periti qui debeant scyndicare dominum senatorem Iudices appellationis et eorum officiales et Conservatoses et omnes alios officiales Romani populi qui Scyndicati non fuerint ab illo tempore quorum nomina scribere teneantur et ponantur separatim in sacculo sigillato. Et in
5 fine ultimi mensis Regiminis Senatoris et Iudicis appellationum extrahantur sub ordine primi secundi tertii et quarti. Et si primus acceptaverit alii sigillati sicut primus erant [1] reponantur. Si vero repudiaverit presentetur secundus et sic fiat de tertio et quarto et aliis. Et deinceps prout fuerit et videbitur oportunum Iudex scyndicus prefatus teneatur dictorum officialium Romanorum
10 scindicationem facere et complere infra duos menses a die quo suum iuraverit officium computandos. Senatoris autem et omnium officialium et Iudicis appellationis infra . . . . [2] dies continuos a die quo suum compleverit officium computandos. Et debeat dictus Scyndicator secum ducere et tenere unum notarium expertum duos famulos et duos equos suo resico pe-
15 riculo et fortuna, et expensas habeat pro suo Salario a camera Urbis cxx. florenos auri pro dictis duobus mensibus, quibus sit et esse debeat contentus a camera [3] non plus petat nec ab alio aliquo nisi forte notarius velit recipere illas pecunias quas recipere notarii consueverunt pro scripturiis et copiis.

IX.

20 ## De Iuramento Senatoris.

Senator statim cum capitolium ingreditur ad Senatus [4] officium exercendum iuret ad sancta Dei Evangelia tacto libro officium sibi commissum exercere per se et suos officiales legaliter et bona fide cum omni diligentia et sollicitudine debita. Inquisitoribus heretice pravitatis contra hereticos prestare
25 favorem quando fuerit requisitus in favore fidei catholice christiane. Urbem Romanam et eius cives Comunitatem et districtum in pace et tranquillitate manutenere regere et gubernare. Malis hominibus Romam et eius provinciam purgare. Iura et bona ac iurisdictiones et dignitates Urbis et eius camere ac etiam Camere felicis societatis balištariorum et pavesatorum Urbis
30 servare et defensare ac occupata et deperdita recuperare pro posse. Hospitalia et Religiosa et pia loca manutenere et defensare, et in causis eorum ac

[1] *erat (VO'M)*. — [2] La medesima lacuna si ritrova in tutti i codici. — [3] *et a camera (VO'M)*. — [4] *Senatoris (VO'M)*.

viduarum pupillorum pauperum [1] et miserabilium personarum et dotum mulierum procedere et procedi facere simpliciter et de plano sine strepitu et figura Iudicii. Locationes factas et fiendas civibus Romanis et districtualibus in perpetuum et ad tertiam vel ad quartam generationem seu ad tempus
5 brevius manutenere et conservare et ipsos et eorum possessiones defendere [2] absque alia mala seu sophistica interpretatione et facere per suos officiales et Iudices observare in causis [3] in quibus statuta non disponant servare et servari facere iura civilia. Et in defectum iurium civilium iura canonica observari et omnibus petentibus manus puras et mundas habere ab omnibus
10 illicitis abstinere gratias non petere in consiliis et maxime quod sibi arbitrium concedatur seu quod non syndicetur seu quod ante vel infra tempus sui officii syndicari debeat nullam deliberationem facere vel procurare que sit vel esse possit ordinationibus factis et fiendis per dominos Conservatores Executores iustitie et quatuor eorum consiliarios presentes et futuros con-
15 traria vel adversa. Et ipsis dominis conservatoribus Executoribus et quatuor consiliariis felicis societatis et eorum camere Iuribus assistere prestare suffragium et favorem.

X.

De Iuramento Iudicis appellationis.

20 Item simili modo per omnia iurent Iudices appellationis assumpti in Urbe ad officium Iudicis appellationis et eius notarii.

XI.

De Iuramento Iudicum.

Quilibet ex Iudicibus curie Capitolii et Iudex appellationis iuret in pre-
25 sentia dominorum Conservatorum officium sibi commissum exercere legaliter sollicite et bona fide remotis amore odio pretio prece et omni munere. Et causas que coram ipso agitarentur expedire infra tempus a statuto facto et fiendo seu faciendo prefixum sine consiliario diffinire nisi supra cuius [4] haberetur consilium, de utriusque partis consensu, et singulis diebus Iuridicis et
30 horis debitis ad banchum seddere et statuta [5] teneatur observare et unicuique iustitiam reddere, sub penis in statutis factis et fiendis contentis.

[1] *et pauperum (VO'M).* — [2] *Statuta urbis servare* (nota interlineare del cod. *M.*) — [3] *casibus (VO'M).* — [4] *qua (VO'M).* — [5] *et statuta .... reddere* des. *(VO'M).*

XII.

Quod Senator prestet audientiam omnibus hora vesperarum.

Senator singulis diebus Iuridicis hora vesperarum in aula superiori palatii
5 capitolii faciat sui copiam et prestet omnibus audientiam. Et quilibet ex Iudicibus eius mane et sero sedeat ad banchum audientie palatii inferioris diebus Iuridicis in sero tamen non faciant actus Iudiciales. Sed audiant allegationes et informationes a partibus quas de mane propter pressuras et occupationes iudicialium actuum comode non poterint [1] audire. Extra banchum
10 autem cum nullo advocatorum faciat ratiocinium aut occultum colloquium. Cameras autem Senatoris et Iudicum nullus advocatorum ingredi possit. Satis est enim quod bis in die habent copiam Iudicum predictorum, et semel in die habent copiam et audientiam domini Senatoris hora superius declarata. Senator qui contrafecerit in predictis . L . libras prov. Iudex vero contrafaciens
15 . XXV . libras prov. Camere solvat et de eorum salario per Camerarium retinendas vice qualibet qua contrafactum fuerit per eum [2] vel ipsorum alterum.

XIII.

De Iuramento Consiliariorum.

Consiliarii iurent venire ad consilium totiens quotiens fuerint requisiti per
20 numptium vel sonum campane et dare consilium legaliter et bona fide prout et secundum [3] videre et [4] conscientiam eorum noverint expedire pro honore et comodo rei publice Romani populi. Et de consilio non recedere ante finitum consilium sine licentia Senatoris et dominorum Conservatorum Executorum iustitie et quatuor eorum consiliariorum.

25

XIV.

De Iuramento Camerarii Urbis.

Camerarius Urbis iuret officium sibi commissum gerere et administrare legaliter et bona fide et omnia facere que ad utilitatem spectant Camere et spectare crediderit. Introitus et exitus dicte Camere scribi facere seriatim
30 nichil recipere ultra salarium sibi debitum et in singulis duobus mensibus dominis conservatoribus reddere rationem et quicquid ultra expensas superaverit fideliter in Camera resignare.

[1] *potuerint (VO').* — [2] *per eos (VO'M).* — [3] *secundum eorum (VO'M).* — [4] *et secundum quod (VO'M).*

XV.

De advocato et procuratore Camere Urbis[1].

Advocatus et procurator Camere Urbis circa executiones et defensiones et prosecutiones causarum Camere sint intenti. Apud Senatorem et conser-
5 vatores stent assidue pro eorum iuribus manutenendis conservandis recuperandis et ab impugnare volentibus defendendis et alia vigilanter et sagaciter explorent quid agant Iudices super criminalibus et civilibus deputati et presertim Iudex camere presidens et infra tempus debitum lites et causas que coram agitantur[2] faciant terminari ut de omnibus tempore scyndicatus Sena-
10 toris possint ad plenam rationem pervenire et Scyndicatus Iudicem informare et sic iure[3] facere et observare.

XVI.

De officio advocati et procuratoris Camere Urbis et eius salario.

15 Advocatus et procurator Camere Urbis in prosecutionibus Iurium camere[4] et cum vigilantia perquirant libros censuales et tributarios, numquid in censibus et tributis Camera sit defraudata. Et an de eis sit executio facta perfecte et de imposita salis et focatici nec non vigilent circha res que ad Cameram deferuntur ut que confiscande sunt confiscentur et vendantur et ad
20 banchum Iudicis Camere Urbis insistant subfragiis et patrociniis oportunis. Et si quando pervenerit ad eorum notitiam vel notificabitur eis quod alique quantitates penarum debeantur Camere studeant illas petere et prosequi cum effectu ut ad Cameram devolvantur sibique adiudicentur et de eis festina et perfecta executio fiat. Vigilent etiam et perquirant quid agatur de proces-
25 sibus qui fiunt et facti sunt coram Iudicibus malleficiorum et si condempnationes vel absolutiones que ibi fiunt sint iuste vel iniuste et an ibidem in preiudicium Camere aliqua collusio desistentia vel gratiositas fiat ut per viam appellationis seu restitutionis in integrum et aliis iuris remediis pro eorum suffragio, occurant fraudibus et iniuriis subveniatur et indepnitatibus camere
30 prelibate studeant quoque cum omni vigilantia et sollicitudine informare

[1] *De modo retinendo per advocatum et procuratorem camere urbis (O'M).* — [2] *eis aguntur (VO'M).* — [3] *sic iurent (VO'M).* — [4] *sint intenti* (?). Così si legge negli statuti a stampa.

Iudicem qui veniat ad scyndicandum Senatorem et eius Iudices officiales et Iudices appellationis et Conservatores et de factis commissis et factis per eos et de sententiis et processibus Iudicum predictorum et utrum cause sint terminate per eos infra tempus a statuto prefixum. Et de aliis sententiis
5 latis per eos et assistere coram dicto scyndicatore ut omnes quantitates et res in quibus dampnificata est Camera ad ipsam cameram revolvantur et applicentur et sic se gerent in omnibus et [1] eorum negligentia vel defectu non recipiat camera in suis iuribus lesionem sed eorum sollicitudine et studio semper conservetur indempnis. Prefatus autem advocatus in futurum eligendus
10 pro suo salario [2] expensis omnibus usque ad florenos . xv . pro quolibet mense ad plus et non ultra. Procurator prefatus eligendus in futurum pro suo salario et omnibus expensis habeat percipere et habere possit ad plus septem florenos cum dimidio et non ultra pro quolibet mense quod salarium eis a camera singulis mensibus persolvatur. Ultimorum autem duorum mensium salarium
15 retineat Camerarius, quousque tempore Scyndicatus eorum fuerint absoluti. Qui advocatus et procurator predictis salario et provisionibus sint contenti ita quod nichil ultra possint sub aliquo colore a dicta Camera vel aliis petere vel habere nec possint eligi vel assumi ultra unum annum ad exercitium officii supradicti nec in ipso officio reformare [3]. In fine autem eorum officii
20 debeant stare ad Scyndicatum et reddere de gestis durante dicto officio rationem de continuis . x . diebus. Nec possit esse advocatus vel procurator aliquis qui habuerit officium aliquod in urbe nisi vacaverit postquam compleverit illud quod ante habuit per duos annos ad officium advocationis seu procurationis nullo modo assumi possint non obstante aliquo statuto privilegio
25 vel delliberatione in contrarium loquentibus seu dictantibus. Electio autem dictorum advocati et procuratoris spectat ad dominos Conservatores Camere qui per tempora erunt.

XVII.

De Iuramento Notarii Camere Urbis.

30 Notarius Camere Urbis tactis sacrosanctis scripturis iurare teneatur et promictere bona fide et sine fraude gerere et exercere officium sibi commissum

[1] *ut (VO'M).* — [2] *pro suo salario habeat habere et percipere possit* VII *florenos cum dimidio a dicta camera pro suo salario et expensis (V); pro suo salario habeat habere et percipere possit a dicta camera pro suo salario etc. (O'M).* — [3] *reformari (V) refermari (O'M).*

et scribere fideliter remotis odio amore prece precibus et timore et omni propria et speciali utilitate omnes redditus et proventus qui pervenerint ad manus camerarii videlicet, pro receptis in uno libro et expensas in alio libro. Et quod erit contentus salario ei concesso per presens et ultra non recipiat
5 nec recipi faciat nec permictet auferri ab aliquo suo posse de predictis proventibus et redditibus. Et si sciverit quod fraus in predictis aliqua commictatur quam citius poterit denumptiabit Senatori et dominis Conservatoribus et stare continue in Camera ad scribendum et dictum officium exercendum. Et quod ipse semper intersit consilio generali et simul cum scriba senatus
10 scribat propositiones et arregationes et dicta consiliariorum et reformationes in dicto consilio fiendas et eas in camera tenebit. Et completo dicto officio dictas reformationes [1] resignabit in Camera aliis [2] libris introytus et exitus Camere et reddat rationem sui officii tempore Scyndicatus et solvat id in quo fuerit condempnatus.

15

XVIII.

De libris et bacchalariis notarii Camere finito officio reassignandis [3].

Notarius Camere in libris introytus et exitus Camere scribat fideliter omnes pecunias animalia et quascumque res camere obvenientes et nichil
20 obmictere debeat et in baccalariis reservare. Et finito tempore sui officii teneatur libros et introytus et exitus et omnem aliam scripturam necessariam ad dictam cameram infra. octo dies a die finiti sui officii predicti numerandos in camera resignare. Qui vero si non resignaverit sed ad domum reportaverit et in predictis contrafecerit puniatur in .x. libris prov. et reputetur
25 suspectus de occultatione et fraudatione iurium camere. Et eis post resignationem nulla fides in aliquo habeatur si aliter vel aliud dixerit quam continetur in libris iam dictis. Et quod domini Conservatores in hoc debeant esse solliciti et actenti, ut dictos libros faciant reassignari. Et si notarius in hoc delinquisse reperiretur illico debeant hoc Senatori significare et pro-
30 testari quod eum puniant pena prefata, alias ipsi libras prov. Camere Urbis solvant. Modificatum est hoc statutum hoc modo, videlicet: quod abscultentur baccalarii in redditione rationis cum libro maiori Camere Urbis. Et facta abscultatione possit notarius illud reportare. Sed non credatur baccalario si aliud reperiretur in eo, quam in libro maiori camere Urbis.

[1] *reformationes in dicto consilio fiendas (VO'M).* — [2] *et aliis (VO'M).* — [3] *De modo retinendo per predictum notarium.*

§ 1. De eodem.

Item teneatur Notarius predictus in libris introytus Camere predicte scribere omnes pecuniarum quantitates que dudum ponebantur in cassa tam scripturarum notariorum malleficiorum quam scripturarum et aliarum rerum
5 extraordinariarum ad Cameram provenientium, et ulterius in cassa non ponantur sed camerario dicte Camere assignare teneantur. Pecunie vero dohane minute in cassa ipsius dohane ponantur more solito infrascripto.

§ 2. De eodem[1].

Item scriniarii palatini iurent ad sancta Dei evangelia bona fide et sine
10 fraude remotis hodio amore prece pretio et timore gerere et exercere officium eorum et erunt contenti salario eis concesso tantum et non ultra recipiant per se vel alium quoquomodo et dabunt auxilium et favorem et Senatorem et eius Iudicem observant[2] et observari faciant omnia et singula capitula statutorum et dicta testium scribant per ordinem et non ponant dixit idem
15 ut talis nec scribentur[3] in criminali vel civili causa vera sunt que in capitulo et seriatim examinabuntur quid sciat testis super toto negotio seu facto et illud scribant quid dixerant.

XIX.

De Iuramento mandatariorum et supercavatorum.

20 Item quod mandatarii et supercavatores iurent eorum officium exercere bene legaliter et bona fide remotis hodio amore prece pretio vel timore, quorum Sacramentum in libris camere scribatur, et illud officium non exerceant nisi prius dederint Senatori fideiussoriam cautionem de .c. solidis prov. Et super cavatores de .x. libris prov. que fideiussio etiam in camera conscribatur.

25 XX.

Quod Iudices et Notarii Capitolii
sint contenti salariis eis ordinatis[4].

Item Iudices notarii et alii quicumque officiales vel officium habentes in capitolio sint contenti salariis constitutis et ordinatis eisdem. Et si plus ac-
30 ceperint restituant danti et condepnentur in quadruplo camere per Scyndicum qui eos scyndicabit.

[1] *De iuramento scriniariorium palatii capitolii (O'M).* — [2] *observabunt (VO'M).* — [3] *scribent (VO'M).* — [4] *concessis (V).*

XXI.

Quod nullus clericus possit in curia Capitolii officium obtinere[1].

Item cum non deceat Clericos in foro seculari conversari statuimus quod
5 nullus Clericus possit in curia Capitolii vel in alia curia seculari officium obtinere. Et si contrarium fieret electio et gesta per eum non valeant ipso iure. Hoc autem intelligatur de clericis beneficiatis et in sacris ordinibus constitutis. Simplex autem Clericus possit dummodo in camera satisdare[2] de reddenda ratione sui officii tempore debito.

10 ## XXII.

Quod nullus recuset forum curie Capitolii[3].

Item statuimus quod nullus qui in futurum recusaret forum vel iurisdictionem curie capitolii ex tunc in antea possit habere vel obtinere officium aliquod in Urbe vel eius districtu. Et quod si esset electus vel assumptus
15 contra presens statutum electio eius et gesta per eum non valeant ipso iure. Et quod talis renumptians scribatur in libro conservatorum noviter facto per notarium camere Urbis vel notarium duorum conservatorum, ut ex tali recusatione perpetuo existet memoria.

XXIII.

20 ### Quod nullus Romanus possit esse Iudex[4] Senatoris.

Nullus Romanus possit esse Iudex palatinus seu assessor Senatoris forensis in curia Capitolii. Et qui illum assumpserit vel eligerit centum libras prov. Camere solvat. Et assumptus si se[5] tali officio ingresserit[6] .l. libras prov. et gestas per eum non valeant ipso iure. Et hoc locum habeat in posterum
25 assumendum. Et Senator teneatur eisdem intercedere officium supradictum et eum ab officio abmovere predicto ad penam .c. librarum prov. per Camerarium de suo salario retinendarum.

[1] *Quod clerici in sacris ordinibus constituti non possint obtinere officium in curia capitolii (O'M).* — [2] *satisdederit (VO'M).* — [3] *De recusantibus forum quodcunque amplius in curia possint officium obtinere (O'M).* — [4] *palatinus seu subsessor Senatoris (O'M).* — [5] *Et si assumptus est se (VO'M).* — [6] *ingesserit* (?).

XXIV.

Quod nullus Romanus possit eligi ad id officium quod finierit[1].

Item statuimus et ordinamus, quod nullus romanus vel districtualis qui
5 habuerit aliquod officium in curia Capitolii possit ad id officium eligi vel assumi nisi elapsi fuerint duo anni a tempore quo finierit officium supradictum, excepto notario dicte Camere.

XXV.

De officio Iudicum maleficiorum.

10 Ad officium Iudicum maleficiorum spectat congnoscere de causis criminalibus et ipsas diligenter discutere et cavere ne super eis inter accusantem et accusatum collusio fiat, et eas diffinire infra tempus a statuto facto et fiendo prefixum et singulis debitis diebus ad banchum malleficiorum, seddere[2].

XXVI. (XXV).[3]

15 ### De officio Iudicum collateralium.

Spectat ad iudices collaterales domini senatoris officium de causis civilibus ordinariis extraordinariis cognoscere, instrumenta dotalia apodixas et alia publica instrumenta testamenta codicillos et alias ultimas voluntates executioni mandare et celeriter expedire infra tempora a statutis prefixa. Pu-
20 pillis tutores dare de restitutione in integrum cognoscere et omnibus quamcumque rem civiliter querelantibus tam in possessorio quam in petitorio instrumenta ministrare.

[1] *Quod romani non possint eligi ad id officium quod prius habuit nisi sint elapsi duo anni (O'M).* — [2] Nei codici *VO'M* dopo il cap. XXV si legge il seguente capitolo: - *De modo retinendo et ordinatione iudicis malleficiorum.* - *Ex duobus iudicibus maleficiorum ad maleficia deputatis alter de violensiis expulsivis et turbativis et de dampnis datis de quibus plerumque criminaliter agitatur discutiat et cognoscat, alter vero de omnibus aliis excessibus et delictis, nisi Senator aliter ordinaverit ut inde permistim quilibet cognoscat de quocumque excessu delicto vel malleficio.* — [3] Il numero fra parentesi è quello del testo.

XXVII. (XXVI).

De officio Iudicis Camere.

Pertinet ad officium Iudicis Camere cognoscere de omnibus causis que vertuntur inter privatas personas et Cameram Urbis et ipsas celeriter extra
5 ordinem expedire summarie. Iura tributa et census redditus et proventus salis et focatici, pecunie et alterius cuiuscunque rei conservare manutenere defendere et ad cameram redducere et sollicite vigilare quod fiant executiones sententiarum latarum et ferendarum ex quibus veniunt et alie res camere applicande.

10 XXVIII. (XXVII).

De officio Sexti Iudicis [1].

Ad officium sexti Iudicis palatini super civilibus deputandi spectat cognoscere de causis civilibus a centum libris infra et omnibus extraordinariis quibuscumque et in civilibus usque in dictam quantitatem et etiam de in-
15 vestimentis factis. Qui omnes causas que coram ipso agitari contigerit, infra .xxx. dies utiles a die prime citationis numerandos debeat terminare, ad penam .xxv. librarum prov. pro qualibet causa non terminata Urbis camere applicandarum.

XXIX. (XXVIII).

20 De officio marescalcorum.

Marescalci Curie Capitolii faciant sollicite et diligenter executiones et alia per Senatorem et eius Iudices commictenda, et per Urbem et extra discurrant vicissim die noctuque, pro armis rimari faciant, latrones diffidatos et homicidas et personas infamatas conquirant persequantur et comprehendant.
25 Item semper dum Ius redditur in palatio Capitolii et semper dum equitant [2] de die et de nocte debeant [3] portare corectum bacilectum et cirothecas de

[1] *sexti iudicis civilium causarum (O'M).* — [2] *requirent (VM) requirantur (O').* — [3] *teneantur (VO'M).*

ferro ad penam decem librarum prov. retinendarum pro qualibet vice qua contrafecerint de eorum salario. Item inhibemus dictis marescalcis quod tempore quatragesime ab illis qui sunt ultra pontem Sancti Petri in civitate Leonina et in aliis locis consuetis nichil exigant ad penam .xxv. librarum
5 prov. vice qualibet qua contrafecerint. Possint tamen Marescalci dicto tempore petentibus concedere portationem armorum per dictam civitatem Leoninam usque ad portam lingni pontis Sancti Petri pro qua concessione liceat dictis marescalcis recipere a petentibus pro dicta concessione unum anchonitanum et non plus sub pena predicta. Volumus tamen quod predicti ma-
10 rescalci tempore indulgentiarum et quadragesime peregrinis et ultramontanis arma non auferant nec tollant et si contra predicta commiserint incurrant penam .x. librarum prov. Senatus vice qualibet et scyndicus teneatur de predictis scyndicare eosdem.

XXX. (XXIX).

15 ### De delliberatione asseptamenti.

Nulla delliberatio fiat per Iudices asseptamenti que sit contra statuta et iura super aliqua re vel causa vel negotio et si qua facta fuerit ipso Iure non teneat et quilibet ex Iudicibus talem delliberationem facientibus puniatur in .v.[1] libris prov. et eamdem penam incurrant si causas ad asseptamentum
20 redduxerint.

XXXI. (XXX).

De delliberatione valenda[2].

Deliberatio quecumque facta per Iudices asseptamenti non teneat nisi fuerit per duas partes ipsorum obtenta et aliter prothonotarius non scribat
25 ad penam .v. librarum prov.

XXXII. (XXXI).

Quod Senator non audeat petere liberum arbitrium seu gratiam.

Hoc presenti edicto perpetuo valituro sanximus quod Senator qui per
30 tempora erit in Senatus officio Regimini[3] constitutus non petat nec petere

[1] *quingentis (VO'M).* — [2] *Ut due partes assectamenti concordent (O'M).* — [3] *regimine (VO'M).*

possit quovis quesito colore tam in consilio privato quam in consilio generali parlamento publico arbitrium liberum seu quod non scyndicetur vel quod infra vel ante tempus debitum scyndicetur seu gratiam aliquam a Romano populo. Et si quis contrafecerit et concederet eidem ipsa concessa sint ipso
5 Iure nulla. Et Senator vel quivis alius Rector qui arbitrium petierit supradictam penam mille librarum prov. incurrat retinendarum de suo salario per Camerarium Camere tempore sui scyndicatus. Et nullus audeat in ipsis consiliis vel parlamento proponere vel arregare consulere. Et si quis contrafecerit penam .c. librarum prov. incurrat et reformatores consulentes et
10 arregantes huiusmodi penam similiter incurrere volumus ipso facto.

XXXIII. (XXXII).

Quod Senator stet ad scyndicatum[1].

Senator finito suo officio cum omnibus Iudicibus et familiaribus et officialibus eius teneatur stare et sistere personaliter .x. diebus coram Iudice
15 scyndico deputando ad ratiocinia eius. Ipse et officiales predicti teneantur de gestis et administratis et factis durante officio ad reddendam rationem et unicuique conquerenti respondere de iure omnibus satisfacere quibus de iure tenetur de quibus omnibus dictus Iudex summarie cognoscat et infra dictos .x. dies causam decidat de plano sine strepitu et figura Iudicii, non obstan-
20 tibus feriis sollepnitatibus Iuris dummodo veritas discernatur[2] et ad illam saltim respectus et consideratio per Iudicem habeatur. Et si quis ex dictis Iudicibus officialibus sociis et familiaribus absentaverit se quacumque de causa, Senator pro absentibus iam dictis ad omnia ad que dictus absens condepnari deberet ac si personaliter interessent teneatur etiam pro omnibus ad omnia
25 ad que predictus condepnari contigerit. Pro quibus condepnatione et debitis Camerarius tertiam partem Salarii senatoris debeat retinere et sibi non solvere nec deponere quousque per Iudicem Scyndicatorem ipse et omnes officiales fuerint absoluti. Et si dictum salarium non sufficeret ad predicta detineatur personaliter quousque fuerit[3] totum in quo ipse et dicti officiales
30 fuerint condepnati. Et Conservatores Camere Urbis non possint nec debeant ipsi Senatori de dicta tertia parte Salarii apodixam facere etiam per ipsam[4] tertiam partem deponendo donec fuerit per Iudicem scyndicatorem et supra dictum est absolutus vel condepnatus. Et si fecerint incidant in pena .c. librarum prov.

[1] *De absolutione senatoris per iudicem Scindicatorem finito suo officio (V) De Scindicatione senatoris et officialium suorum (O'M).* — [2] *discutiatur (VO'M).* — [3] *fuerit solutum* (?). — [4] *nec etiam predictam (VO'M).*

XXXIV. (XXXIII).

De Iudice assessore qui scyndicat Senatorem[1].

Iudex ad scyndicandum Senatorem et eius Iudices et officiales et familiares Iudex appellationis assumptus gesta per dictum Senatorem et eius
5 officiales et Iudices diligenter examinet presertim si tempore debito cause fuerint terminate et si per sententias criminales et Iudex camere fuerit camera in suis iuribus tributis et censibus defraudata. Et in principio sui officii iuret predicta omnia et singula et quecumque alia expectantia ad ipsius Iudicis officium bene sollicite et legaliter adimplere, et iudicibus et officia-
10 libus omnibus de male et negligenter gestis debitis penas inferre. remotis amore odio prece pretio et omni munere. Et dictus Iudex hoc modo in scyndicatu procedat quod primo die quo ipsum scyndicatum intrabit mictat unum bandum publicum in scalis capitolii et per alia loca Urbis consueta quod quicumque vult conquerere de dictis Senatore, Iudicibus sociis familiaribus
15 et officialibus suis seu aliquam questionem porrigere vult contra eos vel aliquem ipsorum aliquam accusationem petitionem vel denumptiationem assignare compareat coram eo infra duos[2] ad facienda predicta secundo autem die mictat secundum bandum ut supra quod quicumque ut supra infra alios duos dies. Quarto autem die mictat simile bandum quod quicumque ut supra
20 compareat infra alios duos dies ad facienda predicta. Iudex[3] autem appellationis assignet pro quolibet bando unam diem ad facienda predicta. Et si dicta banda missa non fuerint posset[4] quecumque petitio assignari .infra .x. dies quibus ad scyndicatum stare debet[5] non currat.

XXXV. (XXXIV).

25 ### De modo officialium eligendorum[6].

Ut fraus et deceptio que in electione officialium infrascriptorum et inbussulatione eorum fieri consueverunt de cetero fieri non possint. Statuimus et ordinamus quod deinceps in electione et inbussulatione infrascriptorum

[1] *De modo scindicandi et iuramento scindicatoris (O'M).* — [2] *dies (VO'M).* — [3] *Iudex autem .... ad facienda predicta* des. *(O'M).* — [4] *possit (VO'M).* — [5] *debeat (VO'M).* — [6] *De modo et forma imbussolationis officialium (O'M).*

officiorum talis modus et forma servetur videlicet quod in ultimo mense quo ipsorum officiorum inbussulatio finit, dominus Senator Conservatores Camere Urbis executores iustitie et quatuor eorum consiliarii qui tunc temporis presidebunt debeant et teneantur ad penam Centum florenorum auri pro quo-
5 libet convocari et congregari facere in palatio Capitolii omnes et singulos Consiliarios consilii XXVI bonorum virorum videlicet, duorum per quamlibet regionem Urbis qui tunc temporis reperirentur de dicto consilio esse. Et si aliquis ipsorum consiliariorum deficeret vel adesse non possit propter mortem infirmitatem vel aliam causam loco talis alius de eadem regione per
10 alios qui aderunt et dictos dominos Senatorem Conservatores executores et quatuor consiliarios subrogetur [1] quibus omnibus consiliariis dicti consilii sicut suprascriptum congregatis dicti domini Senator Conservatores Executores quatuor eorum consiliarii deferant [2] corporale iuramentum de faciendo omnia et singula infrascripta bona fide sine malitia fraude et machinatione, remotis
15 odio amore prece pretio vel timore et omni humana gratia, et dicto iuramento per dictos XXVI. consiliarios [3] sic prestito eos includant dicti domini Senator Conservatores Executores et quatuor eorum consiliarii in aliqua camera palatii capitolii, nec eum eis stent seu esse debeant dicti domini Senator Conservatores Executores et IIII^or eorum consiliarii seu aliquis eorum
20 ad penam centum florenorum auri pro quolibet et qualibet vice sed solummodo cum eis sic remaneat et stet inclusus notarius dictorum dominorum conservatorum qui per tempora erit, qui simile iuramentum ut de consiliariis supra dictum est prestare debeant. Et predicti consiliarii XXVI sic inclusi et notarius cum aliquo non loquatur [4]. Et ante quam inde disce-
25 dant ad penam .C. florenorum auri pro quolibet eligant et nominent et eligere et nominare debeant infra duos dies .LII. bonos viros cives Romanos, videlicet quatuor de qualibet regione Urbis de melioribus quos scient et poterint, scilicet: duos cavallaroctos et duos populares, quorum aliquis non sit pater frater nec filius ipsorum XXVI. consiliariorum seu alicuius ipsorum
30 nec notarii predicti nec etiam sit de illis qui fuerunt ad faciendam imbussulationem, que tunc finit. Et dictis .LII. sic ut supra dictum est nominatis [5] de ipsis .LII. eligant ponendo inter se scrutinium ad bussulas et palloctas XIII. videlicet unum de qualibet regione Urbis. Et dictis XIII. sic electis ut supra dictum est eorum nomina statim notificentur dictis dominis Senatori
35 Conservatoribus Executoribus et quatuor eorum consiliariis. Qui domini

[1] *sublegetur (VO'M).* — [2] *referant (VO'M).* — [3] *officiales (VO'M).* — [4] *loquantur (VO'M).* — [5] *electis et nominatis (VO'M).*

Senator Conservatores Executores et iiii^{or} eorum Consiliarii ad penam .c. florenorum auri pro quolibet nomina dictorum .xiii. secreto et sub silentio teneant ac nemini quoquo modo pandant. Et statim facta eis dicta notificatione antequam dictos .xxvi. consiliarios et notarium dicto loco [1] in quo inclusi sunt exire permictant intrare et mictere debeant predictos xiii. Et eos venire facere ad palatium Capitolii illo die. Et siquis dictorum xiii. esset absens ab Urbe vel aliter impeditus quod haberi non possit eligatur per dictos xxvi. inclusos Consiliarios per scrutinium ad bussolas et palloctas unus de illis tribus et supra nominatis de Regione de qua absens vel impeditus esset absens et statim mictatur pro eo ut supra de aliis dictum est. Et si ille esset absens vel impeditus adhuc per dictos xxvi. consiliarios inclusos eligatur ut supra dictum est unus de aliis duobus qui supersunt de dictis quatuor ut supra electis et nominatis de eadem Regione et sic tantum fiat donec dicti xiii. omnes habeantur et simul congregentur. Non permictant illos qui primo venerint cum aliquo loqui. Quibus omnibus habitis et simul congregatis omnes per dictos dominos Senatorem Conservatores Executores iustitie et quatuor Consiliarios symul includantur in aliqua camera secreta palatii capitolii et eis inclusis dicti xxvi consiliarii ut supra dictum est inclusi dimictantur, notarius autem predictus non dimictatur sed antequam cum aliquo loquatur simul cum dictis xiii. per dictos dominum Senatorem, Conservatores Executores iustitie et quatuor eorum Consiliarios et cum uno fratre minore qui cum eis esse debeat et continue stare includantur in [2] simul teneantur taliter inclusi quod nullus cum eis seu eorum aliquo loqui possit nec aliquid in scriptis dare seu significare ad penam .c. florenorum auri pro quolibet et qualibet vice. Et si aliquis ipsorum Senator, Conservatores Executores et quatuor eorum consiliarii cum dictis xiii. notario seu fratre minore loqueretur vel per aliquem loqui faceret seu notificare ipso facto cadat in penam ducentorum florenorum auri. Et de predictis a quolibet contrafaciens accusari possit et habeat accusator medietatem dicte pene. Possit etiam et debeat per inquisitionem contra contrafacientes procedi et dictam penam ab eo exigere. Dicti autem xiii. sic ut supra dictum est simul cum dicto notario et fratre minore inclusi ante quam de dicto loco in quo inclusi sunt recedant et cum aliquo loquantur teneantur et debeant facere electionem et imbussulationem infrascriptorum officialium et non possint antequam dictam electionem fecerint ipsi seu aliquis eorum nec etiam dictus notarius seu frater

[1] *de dicto loco (VO'M).* — [2] *et omnes simul (O'M).*

minor de dicto loco recedere in quo inclusi sunt et cum aliquo loqui ut supra dictum est. Et dicti XIII. notarius et frater minor antequam includantur iurare debeant ac iurent corporaliter tactis sacrosanctis scripturis de faciendo imbussulationem predictam bona fide et sine fraude remotis odio amore prece
5 pretio et timore ac omni humana gratia, de tenendo secreto ipsam imbussulationem toto tempore quo ipsa imbussolatio durabit et nomina imbussulatorum nemini pandere etiam ipsis imbussulatis. Et si quis ipsorum contrafecerit cadat in penam .v^c. florenorum auri pro quolibet et qualibet vice qua contrafecerit et usque in quinque annos aliquod officium habere non possit
10 in Urbe vel eius districtu, et in faciendo imbussulationem et electionem predictam servent dicti XIII. modum et formam infrascriptam videlicet, quod non possint nec debeant imbussulare se ipsos nec patrem fratrem filium seu nepotem ex filio ipsorum seu alicuius eorum nec aliquem qui fuerit imbussulatus in proxima precedente imbussulatione que nunc finit, excepto quod
15 notarii quos volumus posse imbussulari ad aliquod notarium [1] non obstante quod imbussulati fuerint in dicta proxima precedente imbussulatione. Et dicti XIII. nominent quilibet de qualibet regione Urbis novem probos bonos viros de melioribus quos scire poterint videlicet, tres cavallaroctos et sex populares pro officio conservatoratus Camere Urbis. Et de ipsis novem eligant
20 et approbent per scotrinium ad bussolas et palloctas videlicet unum cavallaroctum et duos populares. Illos tres sic electos et approbatos [2] imbussulentur et imbussulari debeant pro conservatoribus Camere Urbis. Item nominent per quamlibet et de qualibet regione Urbis tres bonos et probos viros de melioribus quos scire poterint pro officio Camerariatus Camere Urbis. Et
25 ipsis [3] tribus eligant et approbent unum quem imbussulent et imbussulare debeant pro Camerario Camere Urbis. Item nominent pro qualibet et de qualibet regione Urbis sex bonos et probos viros de melioribus quos scient et scire poterint qui omnes sint Cavallarocti pro marescalcis curie capitolii. Et de ipsis sex eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas
30 duos qui imbussulent et imbussulare debeant pro officio Marescalcorum curie Capitolii. Item nominent de tota Urbe [4] XXXVIIII. bonos et expertos notarios de melioribus quos scirent et poterint pro officio notariatus maioris Camere Urbis et de ipsis XXXVIIII. eligant et approbent per scotrinium et bussulas et palloctas XIII quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis ma-
35 ioribus Camere Urbis. Item nominent de tota Urbe XXXVIIII. bonos et expertos

[1] *notariatus officium (VO'M).* — [2] *Et ipsi sic electi et approbati (V).* — [3] *ex ipsis (O'M).* — [4] *Item .... pro notariis maioribus camere urbis* des. *(V).*

notarios de melioribus quos scient et poterint pro officio notariatus Conservatorum Camere Urbis et de ipsis xxxviiii. eligant et approbent per scotrinium ad bussolas et palloctas xiii. quos imbussulent et imbussulari debeant pro notariis Conservatorum Camere Urbis. Item nominent de tota Urbe xxviiii [1]
5 bonos et expertos notarios de melioribus quos scirent et poterint et de ipsis xxxviiii. eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas xiii. quos imbussulent et imbussulari debeant pro prothonotariis curie capitolii. Item nominent de tota Urbe xxxviiii. notarios bonos et expertos de melioribus quos scient et poterint pro officio notariatus malleficiorum [2] actorum
10 pendentium et de ipsis eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas .xiii. quos imbussulent et imbussulari debeant pro officio notariatus maleficiorum [3] actorum pendentium. Item nominent de tota Urbe xxxviiii. notarios bonos et expertos pro officio notariatus Marescalcorum Curie Capitolii et de ipsis xxxviiii. eligant et approbent per scotrinium ad bussolas
15 et palloctas .xiii. quos imbussulent et imbussulari debeant pro notariis Marescalcorum Curie Capitolii. Item nominent de tota Urbe .lxxviii bonos et expertos notarios de melioribus quos scient et poterint pro officio dohane et de ipsis .lxxviii. bonis et expertis notariis eligant et approbent ad bussulas et palloctas per scotrinium xxvi. quos imbussulent et imbussulare de-
20 beant pro dohaneriis dohane grosse et minute, videlicet, xiii ad faciendum apodixas grossas et minutas et [4] recipiende dohane et alii xiii. ad registrandas dictas apodixas grossas et minutas. Item de tota Urbe eligant xxxviiii. bonos et expertos notarios quos imbussulent pro scriptoribus Camere. Item eligant de tota Urbe xviii. mercatores pecudum et sex suprastantes ipsorum mer-
25 catorum quos .xviii. et sex imbussulent et imbussulare debeant pro mercatoribus et suprastantibus mercatorum pecudum. Et omnia supradicta officia et quolibet [5] eorum durare debeat duobus mensibus tantum et non ultra. Infrascripta autem et quodlibet ipsorum sint semestria et durare debeant sex mensibus tantum et non ultra. Item nominent pro qualibet et de qua-
30 libet regione Urbis xii bonos et expertos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio caporioratus et de ipsis xii eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas quatuor quos imbussulent et imbussulare debeant pro capitibus Regionum Urbis. Item nominent de tota Urbe xxiiii probos et bonos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio ma-
35 gistrorum edificiorum Urbis et de ipsis xxiiii. eligant et approbent per

[1] xxxviiii *(VO'M)*. — [2] *marescalcorum (V)*. — [3] *marescalcorum (V)*.— [4] *et* deest *(V) et ad recipiendum pecuniam dohane (O'M)*. — [5] *et quodlibet (V)*.

scotrinium ad bussulas et palloctas VIII. quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis magistrorum predictorum. Item nominent de tota Urbe .XXIIII. notarios bonos et expertos de melioribus [1] scient et poterint pro officio notariatus appellationum et de ipsis XXIIII. eligant et approbent VIII, 5 quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis appellationum. Item nominent de tota Urbe XII. bonos et probos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio comitatus tyburtini [2] et de ipsis XII. eligant et approbent quatuor per scotrinium ad bussulas et palloctas quos imbussulent et imbussulare debeant pro comitibus tyburtinis. Item nominent de tota Urbe XII. 10 bonos et probos viros de melioribus quos scient et poterint pro officio potestarie terre core et de ipsis duodecim eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas IIII quos imbussulent et imbussulare debeant pro potestatibus terre core. Et eodem modo imbussulent et imbussulare debeant quatuor pro potestatibus castri maliani de Sabinea et quatuor pro Castel- 15 laniis Viturclani. Item finito tempore Velletrani potestati nominare debent potestates qui vadunt ad Velletri Civitatem simili modo et forma prout de aliis potestariis superius dictum est inbussulent quatuor bonos et probos homines cives Romanos pro potestatibus dicte Civitatis Velletri. Et eodem modo et forma quibus supra imbussulentur. Cives officiales qui imbussulandi 20 essent et imbussulari debent in futurum quocumque tempore et omnes [3] et singuli officiales supradicti semestres extrahantur de bussulis prout necessarium erit. Semestria autem extrahantur de bussulis in consilio generali singulis sex mensibus prout necessarium erit.

XXXVI. (XXXV).

25 Quod nullus bastardus vel spurius alicuius baronis possit eligi ad aliquod officium [4].

Nullus bastardus naturalis vel spurius alicuius baronis seu alicuius de magnatibus Urbis possit de cetero eligi vel assumi ad aliquod officium seu

[1] *quos poterint et scient (O'M).* — [2] *tiburtino (VO').* — [3] *et omnes et singuli officiales supradicti semestres extrahantur de bussulis in consilio generali singulis sex mensibus prout necessarium erit (O') et omnes et singuli officiales semestres extrahantur de bussulis in consilio generali singulis duobus mensibus prout necessarium erit semestria interim extrahantur in consilio generali singulis sex mensibus prout necessarium erit (O'M).* — [4] *De bastardis baronum non eligendis ad officium (O'M).*

dignitatem Romani populi in curia Capitolii vel in Urbe vel extra urbem et si electus fuerit vel absumptus vel permissus [1] contra ordinationem presensentium statutorum eius electio assumptio vel permissio non valeat ipso iure.

XXXVII. (XXXVI).

5 ### De tempore electionis officialium [2].

De electione omnium supradictorum officialium fienda ante finitam electionem ultimorum conservatorum ultimo mense quo finit dictus conservatoratus pro xxvi mensibus electi qui nunc in sacculo contineantur [3] de omnibus officialibus supradictis secundum formam predictam fiat electio sicut aliis sex 10 mensibus ut supra dictum est. Et sic deinceps perpetuo observetur.

XXXVIII. (XXXVII).

De penis imponendis per dominos Conservatores [4].

Ut mandata dominorum conservatorum non sint illusoria statuimus quod domini Conservatores pro hiis que spectant ad eorum officium possint penas 15 imponere et inhobedientes multare et punire usque in xxv . libris prov. dumtaxat ab inde infra prout eis videbitur convenire. Et Marescalci curie Capitolii ad requisitionem eorum statim recepta bullecta ipsorum faciant executionem contra prefatos inobedientes per fossuras et alia facti remedia. Ita quod aliquo processu et sententia non sit opus ad penam decem librarum 20 pro quolibet Marescalco ab eis [5] propterea requisito qui in predictis fuerit negligens vel remissus vice qualicet.

XXXIX. (XXXVIII).

De officiis acceptandis [6].

Quilibet dictorum officialium qui fuerit taliter approbatus ad aliquod pre- 25 dictorum officiorum deputatus et electus modo et forma predictis teneatur

[1] *admissus (V)* deest *(O'M)*. — [2] *De nova electione officialium fienda (O'M)*. — [3] *continentur (O'M)*. — [4] *De inobedientibus mandatis conservatorum (O'M)*. — [5] *ab eis auferendam vice qualibet si in predictis negligentes vel remissi (V)*. — [6] *De iuramento predictorum officialium urbis (O'M)*.

et debeat illud officium ad quod fuerit electus et taliter deputatus cum sacramento voluntarie acceptare et in bona fide et legaliter exercere pro eo tempore quo fuerit deputatus. Et si ipsorum aliquis contrafecerit quilibet Marescalcorum penam . L . librarum incurrat, notarius penam XXV . librarum prov. 5 camere solvere teneatur et camerarius penam . L . librarum prov. incurrat nisi fuerit iusta de causa impeditus de cuius vel quorum impedimento discretioni dominorum conservatorum debeat subiacere. Conservator autem qui conservatoratus officium recusaverit penam . L . librarum prov. incurrat et nichilominus dictum officium debeat acceptare et exercere.

10

XL. (XXXIX).

De electione et provisione potestariarum et castellanorum [1].

Electio et provisio potestariarum comitatus Castellanatus Civitatum Castrorum et terrarum de iurisdictione Urbis non spectet ad Senatorem quem 15 volumus suo salario esse contentum, sed electio et provisio supradicta fiat in consilio ad bussulas et palloctas prout in superioribus et inferioribus capitulis est provisum. Inhibentes dicto senatori ac Marescalcis presentibus et futuris quod de cetero a Iudeis non exigant illos XXVI . florenos auri quos singulis sex mensibus ex malo usu exigere consueverant ac etiam contra 20 iustitiam extorquere cum nolumus ipsos gravari per eos vel per Cameram contra iustitiam et debitum rationis ad penam . XXV . librarum prov. pro quolibet Marescalco et qualibet vice qua contrafecerit tempore sui scyndicatus Urbis camere applicandarum.

XLI. (XL).

25

De Camerario Urbis dohaneriis et eorum officiis [2].

Item statuimus et ordinamus quod in Camera Urbis unus tantum Camerarius eligatur. Item unus notarius maior, tres scriptores et unus dohanerius et ipsorum officialium dicte Camere per duos menses et non ultra tantummodo

[1] *De electione officialium fienda ad bussulas et palloctas (O'M).* — [2] *De Camerario et aliis officialibus camere urbis (O'M).*

duret officium. Quorum Camerarii dohanerii notarii scriptorum electio fiat et fieri debeat cum sollepnitatibus et ordine aliorum officialium superius declaratorum. Prefatus autem Camerarius debeat continue durante suo officio unum famulum retinere. Et pro suo salario habeat a Camera supradicta octo 5 florenos auri pro quolibet mense. Additum est quod de cetero in Camera Urbis fiant et sint duo dohanerii quorum unus sit et esse debeat super dohana minuta et grossa, alter vero registret apodixas grossas et minutas, videlicet grossas in uno libro, et minutas in uno alio libro ad penam . x . librarum prov. pro qualibet vice. Qui dohanerius notarius eligendus et deputandus 10 super dohana salis deputetur et ordinetur per dominos Conservatores camere Urbis singulis duobus mensibus usque [1] novam imbussulationem fiendam post presentem imbussulationem.

XLII. (XLI).

De salario notarii Camere Urbis 15 et de expensis officialium dicte camere [2].

Item quod notarius maior Camere Urbis qui per tempora in ipso officio fuerit electus habeat et percipere debeat pro eius salario duorum mensium quibus ad dictum officium extiterit deputatus a Camera Urbis . XVI . florenos auri, scilicet, quolibet mense VIII florenos auri. Et quod dicti Camerarius 20 cum eius famulo notarius maior scriptores Camere dohanerii [3] ab eadem Camera pro eorum cotidianis expensis victualibus cum coco et uno famulo [4] . L . solidos prov. quolibet die percipiant et percipere debeant et habere in qua camera consumandos in comuni participatione ciborum. Cum quibus Camerarius balistariorum qui fuerit per tempora ad sumptionem cotidiani 25 cibi esse [5] etiam debeat si voluerit. Et si noluerit quod de ipsis . L . sollidis a camera die quolibet [6] persolvendis pro rata recipiat debitam portionem et nichil ultra petere possit Balistariorum et pavesatorum Camerarius supradictus. Ab omnibus autem aliis honoribus moneribus [7] et gagiis consuetis supradicti officiales penitus sint exempti.

[1] *usque ad (VO'M).* — [2] *De salario maioris notarii camere urbis (O'M).* — [3] *et dohanerii (VO'M).* — [4] *et uno famulo* des. *(V).* — [5] *in assumptione cotidiani cibi esse (V) per tempora assumptus cotidianis cibis interesse debeat si (O'M).* — [6] *die quolibet... et* des. *(V).* — [7] *oneribus muneribus (V).*

XLIII. (XLII).

Quod officiales Camere Urbis faciant residentiam die noctuque in eadem[1].

Item statuimus et ordinamus ne propter obsentiam[2] officialium Camere
5 ipsa Camera detrimentum aliquod patiatur pro executionibus et aliis occurrendis quod dicti Camerarius Notarius maior et scriptores et dohanerii Camere memorate durante ipsorum officio in ipsa Camera residentiam faciant personalem die noctuque. Et siquis ipsorum[3] officialium predictorum[4] pro rata quolibet[5] de eius salario et expensis debeat defalcari. Et domini Conservatores
10 qui fuerint per tempora requisitionem diligenter facere teneantur super hiis et penas exigere supradictas ad penam xx . librarum prov. senatus.

XLIV. (XLIII).

Quod notarius et scriptores Camere eorum salariis sint contenti et aliud perveniat ad Cameram[6].

15 Item statuimus et ordinamus quod omne et quicquid idem notarius scriptores et dohanerii supradicti consueti sunt percipere et habere ratione ipsorum officii memorati tam de scripturis tam de aliis quibuscumque ad Cameram Urbis debeant[7] pervenire. Exceptis ipsorum salariis et expensis victualibus eis decretis quibus tantummodo sint contenti. Et siquis contrafecerit de su-
20 pradictis si per notarium[8] Camere Urbis fuerit contrafactus[9] penam . x . librarum prov. Senatus in camera[10] ipso facto incurrat, et duplum eius quod quod receperit reddat. Scriptores vero ad penam . c . sollidorum prov. vice qualibet volumus subiacere, que quidem pena et duplum ad Cameram Urbis debeat pervenire, et demum ipso officio privetur quod in dicta Camera obti-
25 neret et contra predictos et in predictis domini Conservatores inquisitionem faciant et penam exigant prelibatam.

[1] *De continua residentia camerarii et aliorum officialium camere (O'M).*— [2] *absentiam (VO'M).* — [3] deest *(O'M).* — [4] *officialium predictorum contrafecerit (O'M).* — [5] *a quolibet (V).* — [6] *De emolumentis scripturarum ad cameram pertinentibus (O'M) et aliud perveniat ad Cameram* des. *(V).* — [7] *debeat (VO'M).* — [8] *notarios (V).* — [9] *contrafactum (VO').* — [10] *in camera* des. *(VO'M).*

XLV. (XLIV).

Quod si dohanerius reperiretur defraudator[1].

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis ex dohaneriis qui fuerint ad officium dohane Camere per tempora deputatus, fuerit repertus de ipsa dohana
5 in aliquo defraudator penam dupli eius quod defraudaverit incurrat parti et restitutione [2] pena dupli puniatur et dicte Camere applicetur et nichilominus pro delicto commisso officio privetur in curia capitolii deinde ad . x . annos officium aliquod non valeat obtinere.

XLVI. (XLV).

10 De officio prothonotarii et eius officio[3].

Item statuimus et ordinamus quod in curia Capitolii sit et esse debeat unus tantum prothonotarius cuius officium duret spatio duorum mensium qui debeat pro eius salario recipere mense quolibet tres florenos auri et in eius electione forma servetur prout in electione notarii et scriptorum Camere
15 servari debet secundum capitula statutorum superius denotata, nec non expensas victuales recipere debeat a Senatore uti solito consuevit. Qui prothonotarius habere debeat quandam bacchectam [4] iuxta banchum malleficiorum ubi debeat memorialia recipere et ipsa delliberata partibus assignare ad hoc ut requirentes eum invenire valeant ad locum deputatum. Qui prothonotarius
20 recipiat pro qualibet memorialia vel aliter facta [5] sollidos quatuor tantum. Item pro qualibet relapsatione sollidos prov. VIII, et si ultra receperit vel in predictis contrafecerit penam . c . librarum prov. incurrat pro qualibet vice qua contrafecerit senator cogat dictum prothonotarium ad predicta facienda ad penam XXV librarum prov. [6]

[1] *De dohanariis defraudantibus dohanam (O'M).* — [2] *in restitutione (V).* [3] *et eius salario (V) De unico prothonotario et eius officio (O'M).* — [4] *banchectum (V).* — [5] *pro quolibet memoriale vel aliter factis (V) pro qualibet deliberatione memorialium vel aliter factis (O'M).* — [6] *prov. Senatus (V).*

XLVII. (XLVI).

Quantum recipiat Camerarius pro apodixa salis et focatici et aliter pro imposita salis[1].

Item statuimus et ordinamus quod Camerarius Camere Urbis qui fuerit
5 per tempora ad ipsum officium deputatus pro ipsa camera exigat et percipere teneatur et debeat a quolibet scyndico Civitatis vel castri districtu Urbis pro apodissa focatici pro apodissa obedientie imposite salis que consuevit per notarium Camere scribi octo sollidos tantum, pro iure mensurarum denarios xxxii uti solito, pro scriptura autem comparitionis scyndici pro sequimento
10 sex denarios prov. pro quolibet rublo salis imposite castro et Civitati cuilibet computatis pro iure grascierie sollidos tres cum dimidio prov. pro quolibet rublo dicte imposite idem Camerarius recipiat pro Camera prelibata totam supradictam pecuniam non obstantibus supradictis [2].

XLVIII. (XLVII).

15
Quantum recipiat notarius camere pro subscriptione reaffidationis[3].

Item pro subscriptione cuiuslibet reaffidationis pene capitalis que per viam pacis procederetur [4] notarius camere prelibatus tres florenos auri percipere debeat et habere pro camera et exigere. Si vero per viam appella-
20 tionis nullitatis vel innocentie recipiat unum florenum auri tantum notarius supradictus a diffidato quolibet supradicto.

[1] *Quantum recipiat notarius camere pro subscriptione reaffidationis (V) De pecuniis solvendis camerario urbis pro camera (O').* — [2] Dopo questo capitolo si legge nei codici *O'M* il seguente capitolo: *De Solutione fienda pro reaffidatione pecuniaria - Item pro subscriptione cuiuslibet reaffidati civis Romani que pena capitaliter minime continetur scilicet pecuniaria tantum a* xxx *libris infra soll.* .x. *abinde vero supra dictos decem soll. et duos den. pro qualibet libra eius prout in dicta camera duxerit persolvendum.* — [3] *De solutione pro subscriptione reaffidationis capitalis (O'M).* — [4] *procederet (VO'M).*

§ 1. De eodem[1].

Item quod quilibet forensis qui reaffidatus fuerit a diffidatione continente quantitatem xxx . librarum prov. infra [2] per viam compositionis pro subscriptione cuiuslibet reaffidationis huiusmodi notario Camere . x . sollidos prov. solvere debeat. Ab inde vero supra iiii^or denarios per libram ultra dictos . x . sollidos prov. de omni quod in dicta camera soluerit pro subscriptione ipsius reaffidationis ipse notarius Camere pro ipsa Camera percipere debeat et habere. Si vero totam quantitatem qua diffidatus est ipse forensis in camera Urbis solverit cum effectu et in aliis cuiuscunque tenoris existerent ipse forensis pro subscriptione reaffidationum ipsarum illam solvant pecunie quantitatem quam Romani cives pro reaffidatione solverint eorundem, quia in hiis uno et eodem privilegio gaudere volumus cum Romanis.

§ 2. De eodem[3].

Item pro qualibet reaffidatione que fieret de aliqua Civitate vel castro si infra centinarium librarum in Camera Urbis duxerit persolvendum pro Camera . xx . sollidos prov. recipere debeat et habere usque in . l . libris, ab inde vero supra quamcumque solverit quantitatem pro ipsis scripturis reaffidationis . xl . sollidos prov. pro centinario quolibet idem notarius Camere pro camera percipere et habere debeat.

XLIX. (XLVIII).

Quantum notarius camere recipiat pro securitate salinariorum[4].

Item pro qualibet securitate salinariorum [5] quam subscribendam iiii^or sollidos prov. Camera tantum recipiat.

[1] *De solutione pro subscriptione reaffidationis forensium (O'). —* [2] *et infra (V) vel infra (O'M). —* [3] *De solutione pro subscriptione reaffidationis alicuius terre (O') —* [4] *De solutione pro securitate salinariorum (O'M). —* [5] *securitate salinariorum subscribenda (V) quam subscripserit (O'M).*

L. (XLIX).

Quantum recipiat pro securitate barche et galee[1].

Item pro qualibet securitate cuiuslibet barche per eum scribenda . viii sollidos prov. et cuiuslibet galee unum florenum auri, et alterius cuiuscum-
5 que lingni[2] coperti medium florenum auri et idem ut supra pro camera percipere debeat et habere.

LI. (L).

Quantum recipiat pro apodixa expeditionis salis[3].

Item pro apodixa qualibet expeditionis salis pro quolibet rublo[4] salis
10 . xxx . denarios pro camera percipiat.

LII. (LI).

Quantum recipiat pro relapsatione[5].

Item pro qualibet relapsatione de singulis camere pecunialiter diffidatis et in carcere mancipatis . x . sollidos prov. recipiat notarius antedictus[6].

15

LIII. (LII).

Quantum recipiat pro securitate castri vel civitatis vel burgi[7].

Item pro qualibet securitate que concederetur alicui castro burgo vel ville qui mandata venirent Romani populi paraturi que per officiales quos-
20 cumque concederetur eisdem, unum gilgliatum tantum pro Camera percipere debeat et habere et non plus non obstantibus omnibus supradictis.

[1] *De solutione pro securitate alicuius barche (O'M).* — [2] *ligni (VO'M).* — [3] *De solutione pro quolibet curru salis (O'M).* — [4] *carro (O'M).* — [5] *De solutione pro relapsatione diffidati carcerati (O'M).* — [6] *notarius antedictus* des. *(V).* — [7] *De solutione pro securitate concessa terre vel castro (O'M).* Questo capitolo nei codici *VO'M* si trova posposto al seguente - *Quantum recipiat pro apodixa.*

LIV. (LIII).

Quantum recipiat pro apodixa pecudum montaneam ascendentium[1].

Item pro qualibet apodixa pecudum montaneam ascendere volentium con-
5 sueto tempore Camera pro quolibet centinario pecudum denarios XII. perci-
pere[2] debeat et habere omnibus supradictis non obstantibus.

LV. (LIV).

Quantum recipiant scriptores Camere pro copia condepnationis[3].

10 Item statuimus et ordinamus quod scriptores Camere Urbis pro qualibet
copia condepnationis si scripturi fuerint[4] dimidii folii duos solidos prov. pro
ipsa camera[5]. Si autem maioris voluminis tres sollidos prov. tantum per-
cipere debeant et habere non obstantibus omnibus supradictis. Et scriptores
prefati dictam copiam ad petitionem petentis facere teneantur per unum
15 diem ad penam . c . sollidorum prov. vice qualibet.

LVI. (LV).

Quantum recipiant pro scriptura fideiussionis per eos ponende[6].

Item pro scriptura cuiuslibet fideiussionis per eos ponende in Camera
20 cuiuscumque forensis ipsi scriptores et notarius Camere pro subscriptione
eius duos sollidos prov. pro camera tantum percipere debeant et habere et
pro qualibet fideiussione scribenda in camera pro securitate prestanda inter
aliquos ad curiam provocatos tantumdem comuniter recipere teneantur non
obstantibus omnibus supradictis.

[1] *De solutione pro apodixa pecudum (O'M).* — [2] *parti percipere (V).* — [3] *De solutione fienda pro copiis scriptoribus camere (O'M).* — [4] *si scriptura fuerit (VO'M).* — [5] *pro ipsa copia percipiant pro ipsa camera (V).* — [6] *Quantum recipiat pro scriptura fideiussionis cuiuslibet (V) De solutione pro fideiussoribus dandis in camera (O'M).*

LVII. (LVI).

Quantum recipiat notarius executionum pro assignatione instrumenti[1].

Item quod executor diffidatorum deputatus super executionibus diffida-
5 torum camere Urbis pro assignatione cuiuslibet instrumenti quod fuerit ad defensam bonorum diffidatorum exibiti et producti [2] recipiat pro Camera duos sollidos non obstantibus omnibus supradictis.

LVIII. (LVII).

Quantum recipiat
10 pro scriptura bonorum diffidatorum et condepnatorum [3].

Item pro qualibet scriptura robbe cuiuslibet diffidati vel condepnati Camere pro viatico quatuor sollidos prov. recipiat pro Camera non obstantibus omnibus supradictis.

LIX. (LVIII).

15 ### Quantum recipiat pro interlocutoria fienda [4].

Item pro qualibet interlocutoria fienda per Iudicem Camere et [5] per scriptores camere scribenda . x . sollidos prov. tantum pro camera percipere debeant et habere scriptor prefatus non obstantibus omnibus supradictis.

LX. (LIX).

20 ### Quantum recipiat pro cancellatura sententie [6].

Item quod notarius Camere Urbis [7] pro cancellatione sententie alicuius Civitatis castri seu aliorum Romanorum qui fuerint Camere condepnati et ipsam condepnationem integram solverint nichil percipere debeant et habere.

[1] *De solutione pro assignatione instrumentorum ad defensam (O'M).* — [2] *exsibitum et productum (VO'M).* — [3] *De solutione pro annotatione bonorum diffidati (O'M).* — [4] *fienda per iudicem camere (V) De solutione fienda pro sententiis interloqutoriis iudicis camere (O'M).* — [5] deest *(V).* — [6] *De solventibus condempnationem nichil solventibus pro cancellatura (O'M).* — [7] deest *(VO'M).*

LXI. (LX).

Quod notarius et officiales camere omnia ponant in Camera[1].

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule receptiones supra-
5 dicte pecuniarum que consueverunt in eorum officiis ad manus notarii maioris camere et scriptorum camere executoris super executionibus diffidatorum et condepnatorum fuerit[2] camere deputatus pervenerit et que in supradictis capitulis statutum particulariter continentur pervenire debeant ad ipsam cameram, ad comodum et utilitatem rei publice Romanorum et cum singularitate
10 recipiantur ab eis et perveniant ad manus camerarii supradicte camere et per notarium, dicte camere scribantur et adnotentur ad introytum dicte camere quibus[3] qui salariis ipsis notariis et scriptoribus et executioni deputatis et expensis tantummodo sint contenti non obstante lege Canonica vel Civili privilegio vel statuto super vel infra posito et consuetudine in contrarium
15 loquentibus.

LXII. (LXI).

Quod notarius malleficiorum pecuniam per eos receptam assignent camerario camere Urbis[4].

Item dicimus et ordinamus quod omnes et singule receptiones pecuniarum
20 occurrentes notariis malleficiorum et que consueverunt ad eorum manus ratione predicti eorum officii pervenire sint et esse debeant camere et quod ipsi notarii malleficiorum ipsum[5] officium et acta pendentia extiterint pro ipsa deputatione[6] teneantur proprio iuramento omne et quicquid ad eorum manus pervenerit et pervenire potuerit tempore quo fuerint ad ipsum officium
25 exercendum debeat assignari[7] et assignari facere camerario dicte camere pro ipsa camera recipiant[8] per apodissas eorum[9] notariorum suprascriptorum[10].

[1] *De pecuniis perventuris ad notarium maiorem camere (O'M).* — [2] *condempnatorum camere fuerit (O') fuerit* deest *(M).* — [3] *quod notarius salariis ipsis notarius scriptor et executor deputatus et expensis (V) quibus salariis ipsi notarius... (O').* — [4] *De pecuniis notariorum maleficiorum perventuris ad cameram (O'M).* — [5] *qui ad ipsum* (?). — [6] *extiterint deputati (VO'M).* — [7] *debeant assignare etc. (VO'M).* — [8] *recipienti (O'M).* — [9] *suorum (O'M).* — [10] *subscriptorum (O'M).*

Et notarius maior dicte camere teneatur predicta ponere ad yntroitum dicte camere pro comodo et utilitate Urbis camere supradicte. Et si quis contrafecerit in predictis pena .c. solidorum prov. ipso facto incurrat vice qualibet et dupli eius in quo cameram defraudaverit vel dapnificaverit seu re-
5 ceperit et camerario non assignaverit, quam penam ad [1] duplum dicte camere [2] solvat et solvere teneatur. Et senator si negligens fuerit in puniendo dictum notarium et in faciendo per eum adimplere predicta in .xxv libris prov. puniatur.

LXIII. (LXII).

10 Quantum recipiat notarius malleficiorum pro absolutione diffidati vel accusati [3].

Item statuimus et ordinamus quod si quis fuerit accusatus vel inquisitus de crimine capitali vel diffidatus de ipso crimine et per viam appellationis et per curiam perventus et ex illa diffidatione velle [4] se coram Iudice com-
15 purgare reperiretur [5] culpabilis et reus ipsius criminis, propter inhabilitatem testium vel aliam quamcumque iustam causam et meruerit absolutionis beneficium obtinere quod nihilominus Camere Urbis .c. libras prov. solvere teneatur et fiat absolutio sine repetitione expensarum.

LXIV. (LXIII).

20 Quantum recipiat notarius malleficiorum de accusato de facie deturpata reperto culpabili [6].

Item statuimus et ordinamus quod si quis fuerit accusatus de facie deturpata menbri abscisione sive debilitatione et ex ipsa accusatione sive de excessibus in ea contentis fuerit repertus culpabilis et ipse accusator pro dif-
25 fidatione offensi vel inhabilitatione testium seu ex aliqua iusta causa veniret merito absolvendus quod notarius malleficiorum qui fuerit per tempora pro absolutione ipsius, ab ipso taliter absoluto unum florenum auri tantum recipere teneantur pro camera et fiat absolutio sine repetitione expensarum. Et si tamquam innocens extiterit absolutus .x sollidos prov. tantum recipere
30 debeat et habere pro absolutione predicta, et fiat absolutio cum repetitione expensarum.

[1] *et (VO'M).* — [2] *dicto camerario (V).* — [3] *De solutione fienda camere propter beneficium absolutionis accuse capitalis (O'M).* — [4] *vellet (VO'M).* — [5] *et non reperiretur (O'M).* — [6] *De solutione fienda notario maleficiorum pro absolutione accuse de facie deturpata (O'M).*

LXV. (LXIV).

De absolutione de percussionibus cum sanguine[1].

Item statuimus et ordinamus quod si quis fuerit accusatus de percussionibus cum sanguinis effusione et tamquam innocens meretur absolvi pro tali
5 absolutione notarius malleficiorum recipiat .x. sollidos prov. Si vero tamquam reus criminum et culpabilis ex quacumque iusta causa extiterit absolutus pro tali absolutione recipiat unum florenum auri et XII sollidos pro relapsatione si contigerit ipsum carcere detineri percipere ipsi notarii debeant et habere a camera supradicta. Et fiat absolutio talis sine repetitione ex-
10 pensarum.

LXVI. (LXV).

Quantum recipiat notarius malleficiorum pro viatico testium et accusare volentium[2].

Item statuimus et ordinamus quod si quis vellet aliquem denumptiare
15 vel accusare et briga infirmitate vel modo aliquo fuerit impeditus propter que ad capitolium accedere non valeret pro notario[3] malleficiorum teneatur ire ad domum accusantis ad penam .x. librarum prov. Et pro suo salario duos sollidos prov. recipiat pro receptione accusationis predicte et in testibus ad defensam tam super accusatione quam super inquisitione vel defensione
20 taliter impeditus modus predictus debeat observari solutionis iam dicte et idem fiat in dominabus[4] si accusare vellent vel in testes producerentur.

LXVII. (LXVI).

Quantum recipiat notarius malleficiorum pro assignatione capitulorum instrumentorum et testium examinatione[5].

25 Item quod notarius malleficiorum pro assignatione capitulorum ad defensa[6] duos sollidos prov. pro productione cuiuslibet instrumenti, duos sollidos prov. pro examinatione cuiuslibet testis tantum recipere teneantur. Et camerario camere assignare vel assignari facere.

[1] *De solutione per absolutione accuse cum sanguine (O'M).* — [2] *Quod notarius maleficiorum accedat ad domum accusantis (O').* — [3] *quod notarius (VO'M).* — [4] *viduis (O'M).* — [5] *De solutionibus fiendis notariis maleficiorum (O'M).* — [6] *defensam (VO'M).*

LXVIII. (LXVII).

Quod si quis accusaverit aliquem de excessibus vel crimine capitali et non probaverit[1].

Item statuimus et ordinamus quod si quis accusaverit aliquem de exces-
5 sibus ex quibus mortem capitalem mereretur subiacere sententie[2] accusatus, et ipsam accusationem non probaverit in xxv. libris prov. camere Urbis pro accusatione tali non probata teneatur et parti taliter absolute per ipsum Iudicem accusator condempnetur in expensis. Si vero delictum de quo accusatio facta est tale esset quod meretur ascissionem[3] membri vel capitalis in
10 defectu solutionis pecuniarum tunc accusans vero predictus in medietatem dicte pene condepnetur.

LXIX. (LXVIII).

Si quis accusaverit aliquem de facie deturpata et membri abscissione et non probaverit[4].

15 Item si aliquis accusaverit aliquem de facie deturpata seu membro debilitato seu membri abscissione vel mutilatione et faciem deturpatam vel membrum debilitatum aut abscissum vel mutilatum fore non probaverit de .xl. sollidis prov. dandis et solvendis camere condepnetur et accusato in expensis.

LXX. (LXIX).

20 Si quis accusaverit aliquem cum sanguinis effuxione absque deturpatione faciei et non probaverit[5].

Item si quis accusatus fuerit de unica percussione cum sanguinis effuxione absque debilitatione membri vel deturpatione faciei sive membri debilitati mutilatione et ipse accusator accusationem huiusmodi non probaverit

[1] *De pena non probantis accusam capitalem (O'M).* — [2] *sententiam accusationis (VO'M).* — [3] *ascissionis maioris pene quam capitalis (O')* Il cod. *M* è assolutamente confuso in questa frase, mentre il cod. *V* è mancante. — [4] *De pena non probantis accusam pecuniariam (O').* — [5] *De pena non probantis accusam absque debilitatione (O').*

et accusator [1] mereretur absolutionis beneficium propter ipsius innocentiam quod accusator huiusmodi in .xl. sollidis prov. condepnetur et expensas restituat accusato. Si vero de unica percussione sine sanguine .xx. sollidos prov. Si vero de percussionibus pluribus cum sanguine extiterit accusatus et non 5 fuerit legitime superatus testibus et absolutus fuerit ab eis tunc ipse accusator in tribus libris dandis et solvendis Camere condepnetur et parti etiam in expensis. Si vero de pluribus percussionibus sine sanguine extiterit accusatus vel absolutus ut supra in .xl. sollidis prov. camere et in expensis parti condepnetur.

10

LXXI. (LXX).

Si quis accusaverit de insultu dampno dato contento mandato et non probaverit [2].

Item si quis accusaverit aliquem de insultu mignatione vel infugatione vel dampno dato vel contento mandato et ipsam accusationem non proba-15 verit .x. sollidos camere solvere teneatur in quibus per Iudicem condepnetur et accusato in expensis.

LXXII. (LXXI).

. Si quis accusaverit aliquem de aliquo excessu [3].

Item si quis accusaverit aliquem de aliquo excessu propter quem accusatus 20 stare debeat et staret in cancellaria Capitolii et dictam accusationem non probaverit sed accusatus absolutus fuerit quod accusans stare debeat in dicta cancellaria tot diebus quot diebus accusatus predictus in ipsa cancellaria stetit propter accusationem predictam. Et solvat ipse accusator sollidos .v. prov. dicto accusato pro quolibet die quo ipse accusatus in cancellaria ste-25 terit occasione accuse predicte. Et nichilominus in expensis factis per Iudicem condepnetur et predicta senator [4] in omnibus casibus in quibus pena imponitur accusatori propter accusam non probatam, incidat ipsam penam si accusatus absolutus fuerit propter delictum non probatum, non autem si absolutus esset, quia testes diffidati vel excomunicati essent vel accusans 30 vel alter.

[1] Così anche nei codici *VO'M*. — [2] *De pena non probantis accusam de insultu et symilibus (O')*. — [3] *De pena non probantis accusam propter quam fuerit positus aliquis in cancellaria (O')*. — [4] *teneatur fieri facere (O'M)*.

LXXIII. (LXXII).

Quod omnes et singule potestarie et dominia concedantur civibus Romanis semper[1].

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule potestarie officia et do-
5 minia comitatus Iudicatus seu quocumque vocabulo nunpcupentur [2] Civitatum castrorum et comitatus et Iurisdictionis et districtus Urbis que per senatorem actenus concedi consueverunt concedantur et distribuantur sine aliqua extortione pecunie civibus Romanis in consiliis ad bussulas et palloctas tantum pro anno dimidio duratura, et quod de eligendis ad officia prelibata
10 fiat discreta electio secundum qualitatem locorum ad quem erit quilibet destinandus et nomina eorum ponant [3] in sacculis prout et sicut in aliis officialibus extractis declaratur in superiori capitulo et si quis fuerit ad bussulas et palloctas approbatus et extractus fuerit de sacculo infra . v . dierum tempus si fuerit [4] si vero extra Urbem, infra decem dies a die electionis eiusdem
15 teneatur et debeat acceptare vel renumptiare officium ad quod electus fuerit [5] renunptiaverit [6] vel recusaverit tunc fiat electio ut supra et post dictum terminum ad Urbis cameram [7] devolvatur et ad conservatores camere Urbis qui fuerint per tempora ordinati ut in superioribus est provisum aliquo privilegio vel capitulo loquente in contrarium non obstante.

LXXIV. (LXXIII).

Quod nulla persona audeat gratiam beneficium quocumque modo per se vel per alium in capitolio impetrare[8].

Item statuimus et ordinamus quod de cetero nullus Civis Romanus vel
25 quevis alia extranea persona cuiuscumque status vel condictionis existat audeat vel presumat impetrare quovis quesito colore per se vel per alium eius nomine et pro eo a domino nostro papa vel eius legato ad hoc habente

[1] *De officiis concedendis in consilio generali (O'M).* — [2] *nuncupentur (VO'M).* — [3] *ponantur (VO'M).* — [4] *si fuerit in urbe (VO').* — [5] *officium memoratum (VO'M).* — [6] *Et si electus huiusmodi ipsum officium renunptiaverit (VO'M).* — [7] *ut supradictum est ad urbis cameram (M).* — [8] *De romanis impetrantibus officium a papa vel imperatore (O'M).*

plenariam potestatem Imperatore vel Rege vel a Romano populo in Urbe eiusque districtu aliquod beneficium officium dignitatem seu quocumque alio nomine nuncupentur ad Romanum populum spectantia impetrare exercere. Contrafaciens [1] in mille libris prov. Urbis camere persolvendis [2] irremi-
5 sibiliter puniatur. Si vero fuerit de genere magnatum Urbis in duobus milibus libris prov. et acrius puniatur. Et perpetuo in Urbe habetare non possit [3] . . . . ymmo ipsum officium beneficium dingnitatem per illum debeat exercere qui fuerit extractus de saccoccia ad ipsum officium specialiter deputatus et hoc non [4] vendicet sibi locum in tubatoribus hostiariis et
10 aliis minoribus officialibus qui hec officia habent in capitolio ad eorum progeniem cum expensarum receptarum [5] in quibus nichilominus debeat innovari. Et qui aliqua predictorum officiorum sine impetratione haberet seu optineret a papa vel eius legato Imperatore vel Rege proprio motu ipsorum vel alicuius ipsorum ipsum officium ac [6] exercere non debeat nec possit ad
15 dictam penam sine expressa licentia et confirmatione.

LXXV. (LXXIV).

De pecunia quam sunt solvere consueti Iudei pro ludis agonis et testatie perveniat ad consules bobacteriorum et mercatorum Urbis et de pecunia cancellaria Urbis et Senatus [7].

20 Item statuimus et ordinamus quod omnis sive tota pecunia Iudeorum que per ipsam comunitatem Iudeorum pro ludis agonis et testatie in camera Urbis actenus solvi consuevit perveniat ad consules bobactheriorum et mercatorum deputandos per dominos conservatores qui fuerint per tempora more solito que pecunia distribui debeat per modum infrascriptum imprimis pro
25 indumento panni serici aureorum [8] et copertis equi domini Senatoris .cl. floreni auri expendi debeant et solvi mercatoribus et venditoribus dictorum pannorum per consules supra dictos. Item pro indumentis novis syricis cancellariorum xxv. floreni auri pro quolibet Cancellariorum. Qui floreni non solvantur Cancellariis antedictis sed mercatoribus et venditoribus dictorum

[1] *Et contrafaciens (O').* — [2] *applicandis (O').* — [3] Nel cod. *O'* non c'è lacuna. — [4] deest *(O'M).* — [5] *receptione (VO'M).* — [6] *alicuius ipsorum habere non possit ac exercere non debeat (V) ac* deest *(O'M).* — [7] *De pecunia iudeorum pro ludis agonis et testacie (O'M).* — [8] *aurei (V).*

pannorum per consules supradictos dummodo ipsi syricis et aureis prefatis novis vestimentis induti uti solito ad ipsos ludos ad associandum dominum senatorem personaliter debeant interesse. Et si induti modo prefato more solito ad ipsos ludos cessaverint interesse quod ipsam pecuniam et pannos ad-
5 mictant qui et que debeant ad cameram pervenire. Et in duplum camere condepnentur quod duplum si non solverint infra octo dies a termino in antea [1] graventur marescalcis et calcaresibus [2] et aliis opportunis remediis donec dictum solverint duplum et quamtitatem in camera Urbis. Et si tota dicta quamtitas in dictis pannis expensa non fuerit residuum totum in ca-
10 mera Urbis dicti consules debeant resignare. Cum vero sit decens quod pecunia que pro honore Romani populi in dictis ludis debet expendi imbursetur per consules et cancellarios supradictos. Et si consules sive cancellarii dicti ludi dictos [3] emere cessaverint seu in predictis fraudem commiserint teneantur in .x. libris prov. et duplum eius in quo fraudem [4] camere solvant
15 non obstante privilegio statuto seu consuetudine in contrarium loquente.

LXXVI. (LXXV).

Quod Camerarii ludorum agonis et testatie teneantur reddere rationem dominis Conservatoribus [5].

Item statuimus et ordinamus quod consules bobachteriorum et mercatorum
20 Urbis qui fuerint in ludis agonis et testatie Camerarii deputati teneantur et debeant de pecunia que ad eorum manus pervenerit dominis Conservatoribus qui fuerint per tempora plenissime particulariter et fideliter reddere rationem et eisdem debitam facere de emptione et pretio dictorum pannorum senatoris et cancellariorum, ut clare pateat in suprascriptis nullam fraudem fuisse
25 commissam. Et nichilominus stent ad scynnicatum de gestis per eos ut alii officiales Urbis.

LXXVII. (LXXVI).

De salario camerariorum ludorum agonis et testatie [6].

Item quod Camerarii dicti ludi de pecunia dicti ludi pro ipsorum salariis
30 . xx florenos auri percipere debeant et habere quorum . x . ex ipsis xx . florenis

[1] *antea numerandum (O'M).* — [2] *calcarensibus (VO'M).* — [3] *dictos pannos (VO'M).* — [4] *fraudem commiserint (O'M).* — [5] *De ratione pecunie Iudeorum reddenda conservatoribus (O'M).* — [6] *De salario camerariorum ludi testacie (O'M).*

auri Camerario comitatus bobactheriorum: et alii . x . camerario comitatus mercatorum convertendo in dupplerio festivitatis assumptionis beate Marie semper Virginis debeant effectualiter assignare ad honorem beate Virginis gloriose et artium predictarum ad penam, si quis contrafecerit, L . librarum
5 prov. pro quolibet.

LXXVIII. (LXXVII).

De pecunia solvenda lusoribus[1] in dictis ludis.

Item quod camerarii dicti ludi solvant et solvere debeant de pecunia dicti ludi lusoribus Romanis in Urbe consilio ordinato absque alia exactione . IIII^or^
10 flor. auri pro quolibet eorum bonos et legales boni et iusti ponderis ad penam . x . librarum prov. Urbis camere applicandarum. Et lusores sic electi si non luserint . x . libras prov. pro quolibet et duplum pecunie recepte camere reddant quam penam Senator de facto solvi faciat ad penam . c . florerenorum de suo salario retinendorum scyndicatus tempore nisi talis ludens[2]
15 recusans iustam haberet excusationem.

LXXIX. (LXXVIII).

De hiis que in dictis ludis debentur[3].

Item quod ipsi ludi agonis et testatie debeant sollepniter celebrari. Inprimis quod fiant et deferantur in eis anuli argentei deaurati quatuor duo
20 in agone et duo in testacia ad quorum unum lusores reconestrazati[4] cives hastiludere debeant ad reliquum scutiferi hastiludere teneantur. Item in campo testacie tria bravia aurea et sirica ad quorum unum currant equi Romanorum ad reliquum forensium ad tertium vero iumentarii modo usitato. Item sex carrotie duabus que consueverunt per molendinarios fieri ibidem computatis
25 in quibus poni debeant animalia consueta, scilicet, duo iuvenci et duo porci in qualibet carrotia deponantur. Illis autem iuvencis qui consueverunt per Monasterium sancti pauli sanctorum sabbe et gregorii conferri anno quolibet pro ludis predictas[5] particulariter computatis. Et ipse carrotie debeant panno rubeo coperiri ad honorem populi Romani.

[1] *lusoribus testacie (O'M).* — [2] *luxor (O'M).* — [3] *De ludis agonis et testacie sollempniter celebrandis (O'M).* — [4] *reconoscenzati (O'M);* nel cod. *O'* la parola è lasciata in bianco. — [5] *predictis (VO'M).*

LXXX. (LXXIX).

De pecunia predicti ludi solvenda tubatoribus et aliis infrascriptis[1].

Item quod tubatores banditores cerammellarii tubecta pulsator campane,
5 custos equorum custos portarum palatii capitolii, barbitonsor custosque leonis cum leo in capitolio vixerit et fuerit expediens pabula prebere leoni de pecunia ludi predicti pro indumentis novis fiendis tempore ludi predicti annuatim pro uno tabarro et copertura equi signatis S. P. Q. R. . c . sollidos prov. quilibet percipere debeat et habere. Ita quod sic[2] induti coram domino
10 Senatore in diebus ludorum in campis agonis et testacie coram Romano populo debeant apparere et stare pro honore Rei publice Romanorum proviso tamen quod ipsi dictum officium actualiter exercerint[3] et per eos non remaneat servire et officium exercere[4].

LXXXI. (LXXX).

15 ### De pecunia dicti ludi solvenda scyndicis Urbis[5].

Item quod duo scyndici Romani populi et Camere Urbis de pecunia dicti ludi . x . florenos auri pro quolibet annuatim tamtumodo recipere tenēantur uti solito induti[6] vestibus dominum senatorem ad ipsos ludos teneantur honorifice sociare[7] et quod de cetero non possint petere illos . xxv florenos de
20 quibus in quodam privilegio eis concesso dicitur contineri. Et siquis eorum contrafecerit pecuniam[8] dupli eius quod de ipsa pecunia receperit Urbis Camere applicandam incurrere volumus ipso facto non obstantibus privilegio statuto vel consuetudine in contrarium loquentibus.

LXXXII. (LXXXI).

25 ### De pecunia dicti ludi solvenda Conservatoribus Camere Urbis[9].

Item quod domini Conservatores Camere Urbis qui fuerint per tempora de pecunia dicti ludi habere debeant et percipere . xlv . florenos auri pro

[1] *De vestimentis novis fiendis tubatoribus etc. (O'M).* — [2] *sint (VO'M).* — [3] *exerceant (VO') exercuerint (M).* — [4] *et pro eis non remaneat exercere officium et finire (M).* — [5] *De pecunia danda scindicis romani populi (O'M).* — [6] *uti solito. Et induti (V).* — [7] *associare (VO'M).* — [8] *penam (V) pecuniam duplicem quam de pecunia ipsa (O'M).* — [9] *De pecunia danda conservatoribus camere (O'M).*

indumentis sibi de novo faciendis pro honore Romani populi in ludis predictis, quam pecuniam totam expendere teneantur in dictis indumentis ad penam dicte pecunie camere applicandam.

LXXXIII. (LXXXII).

5 De pecunia dicti ludi solvenda Scribis senatus Urbis [1].

Item quod scribesenatus de pecunia predicta percipere debeant et habere sex florenos tantum non obstantibus statuto privilegio vel consuetudine in contrarium loquentibus.

LXXXIV. (LXXXIII).

10 De residuo dicte pecunie dicti ludi Urbis camere applicando [2].

Item totum residuum dicte pecunie solute supradictis, Camere Urbis applicetur privilegio [3] statuto vel consuetudine in contrarium loquentibus.

LXXXV. (LXXXIV).

15 De campo testacie de cetero [4] non seminando.

Item quod de cetero nullus seminet nec seminari faciat vel arari campum testatie. Et qui contrafecerit in centum [5] libris prov. Camere Urbis applicandis [6] et unicuique liceat in dicto campo bestias tenere pascuare sine aliqua pena. Ecclesia Sancte Marie de Aventino quia propterea dampnum et inte-
20 resse patitur, dicta Ecclesia habeat et habere debeat de pecunia dicti ludi agonis testatitie [7] florenos auri sex proviso quod presenti laborerio et cultis anno futuro inde fiendo hoc statutum non vendicet sibi locum. Et ipsa Ecclesia pro ipso anno futuro dictos sex florenos auri habere non debeat.

[1] *De pecunia danda scribis senatus (O'M).* — [2] *De residuo pecuniarum applicando camere (O'M).* — [3] *non obstante privilegio (VO'M).* — [4] *de cetero* des. *(O'M).* — [5] *puniatur in centum (O'M).* — [6] *applicandis puniatur (V).* — [7] *testatie (VO'M).*

LXXXVI. (LXXXV).

De pecunia cancellariorum Urbis recipienda de censu tyburis [1].

Item quod de pecunia et censu annuo tyburtino, quam Camere Urbis ipsi
5 tyburtini sunt solvere consueti in festo omnium sanctorum Cancellarii Urbis
qui nunc sunt et per tempora erunt pro ipsorum salario centum florenos
auri pro quolibet annuatim habere et percipere debeat et non plus et illud
plus de dicta pecunia ipsi camere applicamus et confiscamus et volumus quod
ipsi cancellarii ad reformationem statutorum contribuant cum Romanis civibus
10 universis. Et postquam per tyburtinos fuerit soluta pecunia dicti census camere Urbis et ab ea refutationem habuerint non possint per aliquem officialem seu quemcumque alium molestari. Et molestatus non audiatur nec fiat
ex hoc ei iustitia per aliquem Iudicem curie Capitolii quocumque privilegio
statuto seu consuetudine non obstante.

15

LXXXVII. (LXXXVI).

Quot doctores in alma Urbe sint forenses medici magistri salariati et de eorum salario [2].

Ad decus et honorem Rei publice pertinet copiam Iurisperitorum habere
quorum consilio gubernetur et quod aliter pervenire non potest nisi studium
20 generale privilegiatum per felicis recordationis Bonifacii pape octavi Urbi
gratiose concessit per defectum doctorum ibidem legentium iam collapsum
per sufficientem doctorum facundiam sublevetur. Et idcircho per reformationem dicti studii est cum delliberatione provisum quod per dominos conservatores presentes preteritos et futuros executores iustitie et quatuor eorum
25 consiliarios una cum XIII bonis viris per eos eligendis secrete sub vinculo
iuramenti per singulas regiones et cum quatuor scolaribus in iure studentibus legaliter inveniantur tres sufficientes homines qui [3] in iure periti forenses

[1] *De pecunia census tyburtini dispensanda (O'M).* — [2] *De studiis generalibus Urbis Rome (O'M).* — [3] *qui sint (V).*

dumtaxat doctores re et nomine qui in transtiberim debeant residere et scolas regere et eorum lectiones continuare a festo sancti luce proximo futuro usque ad festum apostolorum petri et pauli ex tunc proxime secuturum quorum unus legat decretales uno anno et alius [1] sextum in clementinis.
5 Alius vero legat codicem uno anno, et alio digestum novum alternatum [2] prout est in studiis generalibus consuetum. Quibus doctoribus prefati electores possint pro eorum salario providere promictere ac solvere usque ad quamtitatem ducentorum florenorum auri pro quolibet eorum, quod salarium debeat eis solvi de pecunia que per tyburtinos solvetur in principio mensis
10 novembris et de pecunia reditus et proventus Ripe Romee, videlicet, medietas in principio mensis novembris et alia medietas in festo Resurrexionis Dominice. Ita quod dicte pecuniarum summe in alia causa convertiri non possint, ymmo quicquid supererit dicta pecunia [3] tyburtina post solutionem medietatis salarii deponatur penes aliquem mercatorem ydoneum per dictos
15 dominos concorditer eligendum. Prefati autem domini Conservatores super hoc vigilent, et a scolaribus et aliis diligenter exquirant utrum prefati doctores continuent lectiones eorum et non continuanti vel interpellanti sine manifesta et rationabili causa, salarium defalcari faciant pro rata temporis supradicti etiam duplum, et tempore quo dictis doctoribus solvetur secunda paca faciat [4]
20 decem fideiussores cives Romanos in camera Urbis de legendo et continuando lectiones suas usque ad finem temporis secundum sue electionis ad penam xxv. librarum prov. pro quolibet conservatoratu qui in predictis et in predictis contrafecerit seu negligens vel remissus esset. Et quod dictum est de defalcatione in duplum locum habeat etiam in doctoribus in futurum eligendis.
25 In preteritis autem [5] fiat defalcatio secundum formam statuti antiqui, scilicet, solummodo [6] tantum pro tempore quo vacaverint et non continuaverint. Eligant insuper unum sufficientem medicum phisicum forensem dumtaxat qui transtiberim residet [7] toto tempore et legat libros medicinales scolaribus prout est in studiis generalibus consuetum et suas legat continue lectiones
30 et unum bonum virum forensem dumtaxat in gramaticalibus [8] sufficienter institutum qui in dicto loco resideat et legat scolaribus in dictis scyentiis

[1] *et alio (O'M).* — [2] *et alius (alio O'M) digestum vetus. Tertius autem legat uno anno infortiatum et alio digestum novum et alternatum (VO'M).* — [3] *de dicta pecunia (V) dicte pecunie tyburtine (O'M).* — [4] *faciant dari (V) faciat eos dare (O'M).* — [5] *et in preteritis. In presentibus autem fiat (O'M).* — [6] *in simplum (O'M).* — [7] *resideat (VO') residens toto dicto tempore (M).* — [8] *in grammaticalibus et logycalibus (M).*

prout capacitas audientium exigerit continue dicto tempore lectiones. Cui medico possint dicti domini eligentes pro suo salario providere usque in .CL. florenis auri. Magistro autem gramatice et loyce usque in XL. florenos auri solvendos de pecuniis et redditibus supradictis. Et pro rata temporis illis
5 qui non legerint seu lectiones interpellaverint defalcandos iuxta formam tradditam supradictam non obstantibus privilegiis gratiis quibuscumque alicui sub quacumque forma verborum concessis et in posterum concedendis que quantum huic capitulo statutorum essent contraria vel adversa volumus esse cassa, et nullius efficacie vel momenti. Quorum doctorum electio fiat et fieri
10 debeat anno quolibet per totum mensem maii. Et teneantur electores [1] quos faciant electos iurare ad sancta Dei evagelia [2] corporaliter tactis scripturis de eligendo illos quos crederint esse meliores et ydoniores [3], remotis amore prece pretio et timore, et omni humana gratia. Et prius quam faciant electionem manifestare electores publice omnes doctores qui rogassent eos vel
15 rogari fecissent quod eligerentur.

LXXXVIII. (LXXXVII).

Nullus forensis officialis possit petere aliquam solutionem vel salarium nisi personaliter et actualiter exerceat [4].

Nullus forensis qui [5] aliquod certum salarium seu certa provisio fuerit
20 deputata possit provisionem petere seu salarium supradictum a Camera nisi actualiter et personaliter exerceat officium ad quod fuerit deputatus nisi [6] habeat propter infirmitatem dumtaxat.

LXXXIX. (LXXXVIII).

Quod Iudei non sint exempti a collecta fienda
25 per Romanum populum [7].

Item statuimus et ordinamus quod nullus Ebreus cuiuscumque status gradus et condictionis existat sit et esse debeat exemptus ab aliqua impositione vel collecta cuiuscumque quamtitatis eis et eorum cuilibet facta vel

[1] *electores prius quam faciant electionem (O'M).* — [2] *evangelia (VO'M).* — [3] *idoneos (V) magis idoneos (O'M).* — [4] *De forensibus non exercentibus officium ut non habeant salarium (O'M).* — [5] *cui (VO'M).* — [6] *nisi habeat iustam causam (V) nisi habeat causam (O'M).* — [7] *De iudeis non eximendis ab impositionibus (O'M).*

fienda per Romanum populum nec ab eis modo aliquo sit inmunis quocumque modo iure sive causa ymmo una cum aliis ebreis universis ipsam impositam solvere teneantur non obstantibus quibuscunque privilegiis, prerogaturis [1] immunitatibus quibuscumque Iudeis per quoscumque concessis vel [2] Romanum populum sub quacumque conceptione verborum que quidem privilegia immunitates tamquam iniusta et iniqua [3] cum omnibus tenoribus ex nunc cassamus et cassa et irrita fore decernimus non improbamus immunitates [4] alicui eorum concessas per comunitatem ipsorum de non contribuendo cum indativis et impositionibus [5] supradictis nec approbamus quamntum in preiudicium Camere Urbis uterentur.

XC. (LXXXIX).

Si fuerit aliquis diffidatus et se representaret tamquam innocens quantum solvat pro relapsatione [6].

Item statuimus et ordinamus quod si quis fuerit capitaliter diffidatus a quaquidem appellatione appellaverit aut per viam nullitatis aut innocentie voluerit se a tali crimine compurgare et per aliquam ipsarum viarum voluerit se in curia presentare et fuerit repertus culpabilis de ipso crimine verum [7] veniret ipse de iure aliqua de causa merito absolvendus absque apodixa notarii Camere Urbis a carcere non valeat relapsari. Et pro ipsa relapsatione tres florenos auri pro ipsa camera solvere teneatur. Si vero innocens totaliter appareret quod sine apodixa relapsationis notarii camere non valeat nullo modo relapsari et pro ipsa relapsatione medium florenum auri solvere teneatur.

XCI. (XC).

Quod nulla reaffidatio fiat per dominum Senatorem sine licentia dominorum Conservatorum [8].

Item statuimus et ordinamus et firmiter stabilimus quod nulla reaffidatio fieri possit per dominum Senatorem qui nunc est vel erit per tempora de aliquo diffidato quantum ad cameram Urbis quomodolibet pertinente sine

[1] *prerogativis (V).* — [2] *vel per (O'M).* — [3] *iniustas et iniquas (O'M).* — [4] *et non tamen immunitates (O'M).* — [5] *datiis (V) dativis et inpositionibus (M).* — [6] *De solutione pro relaxatione capitaliter diffidati (O'M).* — [7] *Et (V) vel (O'M).* — [8] *De reaffidationibus non fiendis absque permissu conservatorum (O'M).*

expressa conscientia [1] dominorum conservatorum qui fuerint per tempora et ipsorum sigillo sigillatum et scribesenatus ipsam reaffidationem sine sigillo ipsorum conservatorum legere non debeant nisi tantum illas que fiunt per modum appellationis quam scribesenatus legere possint absque sigillo domi-
5 norum conservatorum nominatorum ut supra.

XCII. (XCI).

Quod Marescalci nullum gravent sine apodixa Senatoris vel eius Iudicis aut Conservatorum aut alicuius officialis [2].

Item quod Marescalci curie capitolii ex eorum officio nullum gravari
10 debeant sine apodixa sigillata per dominum Senatorem aut aliquem ex Iudicibus de asseptamento aut camere Urbis aut dominorum Conservatorum, aut alicuius alterius tunc temporis in capitolio presidentis Iudicis appellationis et nullitatis et scyndici Romani populi ad scyndicatum deputati, dominorum executorum et quatuor eorum consiliariorum et pro ipsa fossura tantum
15 recipiant quantum apodixa gravaminis eis data effectualiter indicaret. Et siquis contrafecerit parti lese et gravate duplum solvere teneantur et debeant et quadruplum Camere Urbis solvant. Excepto quod ad petitionem creditorum possunt debitores gravare, de quibus fore [3] ipsis Marescalcis diffidationes apodixas condepnationes et exbandimentum ipsorum officialium notario as-
20 signatas.

§ 1. De eodem [4].

Item statuimus et ordinamus quod si ipsis Marescalcis euntibus rimando pro exercitio eorum officii memorati esset commissum homicidium tunc in dicto casu liceat eis capere et gravare homicidam unum vel plures. Et bona
25 eorum etiam annotare non obstante quod de ipsa apodixa sigillata propterea non haberent. Et eodem modo intelligatur de bactalia generali contra caporales bactaliam inchoantes possint etiam annotare bona delinquentium et percussionem una [5] vel plures cum sanguine fuisse [6] ipsis temporibus per Urbem pro exercitio officii supradicti.

[1] *voluntate (M).* — [2] *Quod marescalci non gravent nec capiant sine apodixa (O'M).* — [3] *foret (V) fuerit (O'M).* — [4] *Quod marescalci gravent et capiant sine apodixa quando deliquerint in presentia (O'M).* — [5] *unam (VO'M).* — [6] *commissam fuisse (O'M).*

XCIII. (XCII).

Quod marescalci teneantur capere debitorem diffidatum vel apodixatum ad petitionem creditoris [1].

Item statuimus et ordinamus quod Marescalci teneantur et debeant ad petitionem creditoris cuiuscunque capere debitorem diffidatum vel apodissatum vel exbanditum vel excomunicatum aut de pace vel securitate prestanda ad curiam convocatum de mandato cuiuslibet presidentis in quocumque loco valeret ipsum facilius capere ad penam . x . librarum prov. Et pro tali captione quamcumque quantitatem pecunie dicta apodixa excomunicationis diffidationis vel exbandimenti continetur recipiant a creditore . xii . sollidos prov. pro diffidato quolibet apodissato excomunicato exbandito. Quorum decem sint Marescalci reliqui duo sint notarii eorum tantum et non plus. Et si plus receperint . x . libras prov. camere Urbis solvant et duplum eius quod receperint parti restituant et quod de inde ad decem anno [2] completos officium Marescalcorum optinere non possint. Pro gravamine recipiant xii sollidos prov. pro qualibet apodixa dumtaxat quascumque [3] debitores dicta apodixa contineat dividendos ut supra ad penam suprascriptam.

XCIV. (XCIII).

Quantum recipiant marescalci pro captura diffidati vel exbanditi [4].

Item quod marescalci si caperent diffidatos apodissatos exbanditos usque ad quantitatem . l . florenorum auri vel infra duodecim sollidos prov. tantum pro captione recipere teneantur a . l . vero supra usque ad centum florenos auri medium florenum auri recipiant et non ultra. a . c . vero florenis auri supra usque ad . $\overset{c}{\text{v}}$. et de pace et securitate prestanda pro captione ipsius unum florenum auri percipere debeant et habere. a . $\overset{c}{\text{v}}$. vero florenis auri

[1] *De debitore capiendo ad petitionem creditoris (O'M).* — [2] *annos (VO'M).* — [3] *quoscumque (VO'M).* — [4] *De solutione fienda marescalcis pro capturis debitorum (O'M).*

supra vel diffidatum capitaliter caperent duos florenos auri pro ipsa captione percipiant et non plus ad penam . xxv . librarum prov. Et quod ultra receperint restituant in duplum parti. Et nichilominus hinc ad . x . annos officium Marescalcorum optinere non possint. Et hoc habeat locum quando 5 ad instantiam alicuius caperent aliquem diffidatum si autem proprio motu ex eorum industria caperent aliquem diffidatum, tunc secundum antiquam consuetudinem habere debeant quartam partem eius quod ad cameram ex dicta captura pervenerit.

XCV. (XCIV).

10 Quod marescalci ad petitionem cuiuscumque creditoris teneantur capere debitorem [1].

Item statuimus et ordinamus quod si marescalci qui fuerint per tempora in curia Capitolii ad petitionem alicuius creditoris vel alicuius cuiuscumque persone pro capiendo aliquem extra Urbem pecunialiter diffidatum apodi- 15 xatus vel exbanditus [2] excesserit [3] ad locum aliquem distantem ab Urbe per quator miliaria et ipsum caperent quod ipsi Marescalci pro ipsa captione unum florenum auri percipere debeant et habere. Si vero ille quem caperent esset personaliter diffidatus seu ad penam personalem condepnatus pro ipsa captione habeat Marescalcus capiens supradictus duos florenos auri 20 si vero pro ipsa captione pernoctaverint Marescalci pro eorum salario diei et noctis ab ipso creditore unum florenum auri tantum percipere possint. Si vero illum pro quo iverint ad capiendum capere noluerint, tunc mediam partem predictarum quantitatum ipse Marescalcus percipere debeat et habere non obstantibus privilegio statuto seu consuetudine in contrarium loquentibus. 25 Et si ultra vel plus receperint penam decem librarum prov. incurrant et duplum eius quod receperint parti reddant.

XCVI. (XCV).

De tabernis inventis apertis post tertium sonum campane [4].

Item quod taberne invente aperte post tertium sonum campane per Ma- 30 rescalcos scribantur per notarios eorum et teneantur ad penam tabernarii

[1] *De solutione fienda marescalcis pro captura (O'M).* — [2] *apodixatum vel exbanditum (VO'M).* — [3] *accesserit (VO') accessit (M).* — [4] *campane* deest *(O'M).*

XII. sollidorum prov. pro medietate camere et pro alia medietate Marescalcis in qua steterint aliqui si fuerit taberna publica. Si vero fuerint massarii .X. sollidos prov. non obstantibus supradictis. Quam tabernam sic apertam inventam Marescalci teneantur statim ipsam assignare in camera Urbis ad
5 penam XXV. librarum prov. tempore sui scyndicatus [1] exceptis duobus diebus ante indulgentias generales festivitatum nativitatis domini nostri Iesu Christi et assumptionis Sancte Marie Virginis de mense augusti.

XCVII. (XCVI).

Quod officium supra salmarum pannorum venientium
10 ad Urbem devolvatur Camere [2].

Item statuimus et ordinamus quod officium supra salmarum pannorum venientium et intrantium ad Urbem ad ipsam cameram devolvatur.

XCVIII. (XCVII).

Quod potestates et alii officiales deputandi
15 ad regimen alicuius terre debeant satisdare in Urbe de stando ad scyndicatum antequam vadant [3].

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis Civis Romanus fuerit ad aliquod officium potestarie capitanatus seu quocumque alio nomine censeatur per Romanum populum quodlibet deputatus quod antequam accedat ad offi-
20 cium exercendum teneatur et debeat in camera Urbis cavere ydonee et satisdare de stando ad scyndicatum in terra ad cuius regimen extiterit deputatus et de solvendo omnem debitam quantitatem in qua contra eum et suos officiales in dicto officio esset sententia preferenda [4]. Et quod ipsa cautela et fideiussio in ipsa [5] prestetur secundum qualitatem officii et salarii percipiendi
25 ex dicto officio quocumque ad quod extiterit deputatus. Et si aliquis ex dictis

[1] *solvendarum (O'M).* — [2] *De officio super salmarum pannorum ad cameram pertinente (O'M).* — [3] *De satisdatione prestanda in camera per electos potestates (O'M).* — [4] *in dicto officio reccperit proferenda (O'M).* — [5] *in ipsa camera (VO'M).*

officialibus completo officio ad Urbem reddiens literas non portaverit a comunitate ubi recessit de sua bona administratione et fidem non fecerit de sua quietatione et liberatione solvat camere Urbis tantam pecunie quantitatem quanta fuit quantitas salarii sui officii administrati per eum. Et de predictis
5 domini Conservatores inquirere debeant et quos in hoc delinquentes invenerint numptiare Senatori [1] ut eos puniat pena condingna. Et si in hoc fuerit negligens in .1. libris prov. tempore scyndicatus condepnetur.

XCIX. (XCVIII).

De accusantibus de pluribus excessibus
10 et certos probaverint et alios non [2].

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis accusaverit aliquem de pluribus excessibus in uno et eodem libello de quibus excessibus si probarentur veniret accusatus mere pecuniaria pena condepnandus et certos ex ipsis excessibus probaret accusator et reliquos non probaret, pro non probatis solvat
15 accusans in camera Urbis quartam partem pene que superiora capitula imponuntur accusantibus et non probantibus.

C. (XCIX).

De accusantibus de furto et desrobaria et non probantibus [3].

Item si quis accusaverit aliquem de furto vel desrobaria [4] in casu in quo
20 veniret mere pecuniaria pena imponenda et accusationem non probaverit puniatur in duobus sollidis prov. pro qualibet libra in qua venisset condepnandus accusatus, si accusatio fuerit probata camere urbis applicandis.

CI. (C).

De consiliariis non dicendis nec super proposita
25 in generali [5].

Item statuimus et ordinamus quod nullus consiliarius vel alia persona in consilio generali fiendo in palatio capitolii tempore cuiuslibet presidentis audeat

[1] *denunptiare debeant Senatori (VM).* — [2] *De pena non probantis pro parte accusam (O'M).* — [3] *De pena non probantis accusam de furto (O'M).* — [4] *disrobaria (VO'M).* — [5] *De proposta non fienda in consilio sine licentia Senatoris (O'M).*

vel presumat aliquid dicere proponere vel exponere absque speciali licentia et mandato domini Senatoris ac duorum conservatorum qui erunt per tempora nisi tantum super proposita que fierent a quolibet proponente in dicto consilio sub pena si fuerit de magnatibus . c . librarum prov. si milex vel
5 de genere militum . xxv . librarum prov. si popularis xii librarum prov. cum dimidio camere persolvendarum. Et Senator seu qui Urbis rector ipsam propositam faciens in consilio memorato vel fieri mandans statim ipsam penam facta proposita mandet sive preconizari faciat in ipso consilio quod ad penas predictas nullus nisi super proposita facta predicta aliquid dicat seu dicere
10 audeat vel presumat. Et si Senator vel rector quicumque talia neglexerit impetrare et si aliquis contrafecerit vel veniret quod Senator et Rector . L . librarum prov. penam incurrant.

CII. (CI).

De officiis non exercendis per substitutum.

15 Item statuimus et ordinamus quod omnia officia et omnes dingnitates curie capitolii et Romani populi que in Urbe administrantur quocumque nomine nuncupentur administrari et exerceri debeant per illas personas quibus collatio et provisio ipsorum officiorum et dignitatum quomodolibet facta fuerit et non per aliquem substitutum. Et si quis officialis ad vitam per
20 sostitutum aliquem [1] fecerit dictum officium exerceri salario ipsius et gagiis prelibato officio ac tributis pro uno anno totaliter suspendatur. Si vero fuerit officialis ad tempus per substitutum faceret [2] ipsius officii administrari privetur officio expensis et salario ipso iure non obstantibus aliquo statuto consuetudine vel privilegio Urbis in contrarium loquentibus.

25 ### § 1. De eodem [3].

Item statuimus et ordinamus quod si quis substitutus ad [4] aliquod ipsorum officiorum administraverit quoquo modo penam . c . librarum prov. incurrat vice qualibet Urbis camere [5] applicandarum. Quam penam Senator et quivis alius rector ab eodem taliter substituto et tale officio administrante, exhibere

[1] *aliquid (V).* — [2] *qui per substitutum (V) qui per substitutum ipsum officium faceret (O'M).* — [3] *De substitutis in officio puniendis (O'M).* — [4] deest *(O'M).* — [5] *ipso facto urbis camere (VO'M).*

irremisibiliter teneatur ad penam dupli pene predicte quam tempore sui scyndicatus si fuerit negligens in exigendo de eius salario debito debeat defalcari et officium huiusmodi quod administraverit substitutus ipso iure nullum et nullius roboris obtineat firmitatem et si fuerit notarius quod eius scripture 5 in dicto officio fides debeat nullatenus adhiberi non obstante quacumque dispositione seu consuetudine in contrarium loquente.

CIII. (CII).

De officialibus infirmis vel impeditis quod loco ipsorum fiat alius de eadem Regione [1].

10 Item si quis officialis deputatus ad aliquod officium vel dignitatem fuerit infirmatus [2] vel in servitium Rei publice seu ab Urbe quomodolibet absentaret [3] vel diffidatus mortuus innimicatus vel aliter impeditus fuerit ita quod officium supradictum exercere non possit et necesse esset alium loco sui ponere vel subrogare quod infra decem dies domini Conservatores cum consilio 15 XXVI bonorum virorum loco infirmi vel ut premictitur impediti ut supradictum est vel absentes de ipso officio possint persone [4] providere in eadem regione.

CIV. (CIII).

De officialibus ad vitam brigam habentibus [5].

Item si quis ad vitam incurreret brigam seu inimicitiam cum aliquo sua 20 arrogantia seu culpa precedente quod non possit officium exercere nec petere nec habere gagia que consuevit per tempora ratione officii supradicti durante inimicitia supradicta.

CV. (CIV).

De oblationibus non dandis officialibus [6].

25 Item quod omnes et singuli officiales curie capitolii de cetero in camera Urbis oblationes cere piperis salis candelarum in sabato et cuiuslibet alterius

[1] *De officiis exercendis per substitutam ex causa (O'M).* — [2] *taliter infirmatus (V) graviter (O'M).* — [3] *se absentaret (VO'M).* — [4] *alteri persone (VO'M).* — [5] *De officiali ad vitam inimicato ut careat gagio (O'M).* — [6] *De oblationibus cere piperis salis candelarum non fiendis (O'M).*

generis nullatenus percipere debeant vel habere non obstante privilegio statuto vel consuetudine in contrarium loquente. Et statutum locum non habeat in fratribus Sancte Marie de Araceli qui debeant annuatim percipere a Camera urbis . L . apodissas salis, videlicet, x . apodissas salis a Conservatoribus qui 5 sunt in festo nativitatis et octo a quolibet conservatoratu dicti anni et unam libram cere in qualibet septimana, nec in cera pro celebratione misse Sancti Spiritus, que annuatim celebrari debet die . xx . mensis maii. nec in cera in Vigilia assumptionis beate Marie Virginis de mense augusti nec habeat locum in XIII capitibus Regionum qui consueverunt habere unam libram piperis pro 10 quolibet in festivitatibus in nativitate [1] domini nostri et in festo Resurrexionis domini et assumptionis beate Marie pro quolibet festo.

CVI. (CIV) [2].

De cancellaria et eius custodia et custodibus [3].

Item statuimus et ordinamus quod custodia cancellarie palatii capitolii in 15 qua detinentur et detineri debent captivi nullatenus ad dominum Senatorem pertinet [4] nec de eius custodia et custodibus se modo aliquo intromictat. Sed custodia et provisio custodie et deputatio custodum ipsius cancellarie totaliter spectet et pertinet et pertineat ad dominos conservatores camere Urbis presentes et futuros. Qui domini Conservatores teneantur et debeant dictam 20 cancellariam facere custodiri et ad predictam custodiam deputare et ordinare custodes bonos et ydoneos et sufficientes romanos cives tantum et non aliunde et custodiatur sumptibus et expensis camere Urbis hoc modo, videlicet, quod proventus dicte cancellarie qui sunt et esse debeant camere predicte et ad ipsam Cameram pertineant [5] et pertinent de iure sint ipsorum custodum qui 25 ad custodiam predictam per dominos Conservatores dicte camere fuerint per tempora deputatos et dictos proventus ipsi custodes recipiant et concipiant [6] hoc modo, videlicet quod dicti custodes accipiant et recipiant a Romanis et habitantibus in Urbe pro intrata dicte cancellarie a quolibet ibi misso et detempto seu mictendo et detinendo quacumque de causa quatuor sollidos 30 prov. tantum. A forense vero quolibet pro introitu dicte cancellarie sex sollidos prov. tantum [7] et non ultra percipere debeant et habere aliquo colore quesito

[1] *festivitatibus nativitatis (VO'M)*. — [2] Il n. CIV nel testo è ripetuto due volte — [3] *De custodia cancellarie curie capitolii (O'M)*. — [4] *pertineat (V) spectet (O'M)*. — [5] *spectant et pertinent ipso iure (V) spectant et pertinent de iure (O'M)*. — [6] *accipiant (O'M)*. — [7] *tantum et.... quesito* des. *(O'M)*.

quatuor denarios prov. die quolibet a Romanis et habitantibus in Urbe pro quolibet. A forense sex denarios prov. die quolibet accipiant dicti custodes pro quolibet captivo et non ultra. Pro exitu vero dicte Cancellarie nichil solvere teneantur dicti carcerati nec dicti custodes accipere debeant. Et si dicti
5 custodes aut aliquis eorum contrafecerit pena . xxv . librarum prov. [1] incurrant vice qualibet applicandarum dicte camere, et teneantur et debeant dicti custodes comuniter qui recipiantur et admictantur ad dictam custodiam dare in Camera Urbis ydoneam fideiussionem de mille florenis de auro de bene et sollicite et legaliter custodiendo ipsam cancellariam et captivos in ea po-
10 sitos missos et parendos [2]. Et eligantur et deputentur per dictos dominos conservatores ad dictam custodiam in eo numero et pro eo tempore quo eis videbitur vel saltim pro dimidio anno, et finito tempore officii ipsorum custodum sive in fine dicti officii stent et stare debeant ad scyndicatum et scyndicari debeant sicut alii officiales curie capitolii. Et si tempore dicte
15 eorum custodie et dicti eorum officii aliquis de dicta cancellaria aufugeret, et camera Urbis dampnum aliquod [3] seu pateretur, ipsi custodes teneantur dicte camere talia dampna et interesse emendare proficere [4] et resarcire de eorum proprio, et dictam cameram et partem si pars esset lesa conservare indempnem et illesam, Et dominus Senator de dicta custodia et custodibus
20 se nullatenus intromictat. Et si secus fieret vel faceret quicquid fecerit non valeat ipso iure. Et penam . c . florenorum auri incurrat sibi auferendorum de suo salario retinendorum predicte camere Urbis tempore scyndicatus ipsius domini Senatoris. Et Conservatores qui per tempora erunt post statuti presentis publicationem statutis publicatis infra octo dies [5] ponant custodes pre-
25 dictos. Et hoc statim [6] executioni mandetur ad penam . c . librarum prov. pro quolibet.

§ 1. De eodem [7].

Item quod custodes dicte cancellarie non ponant vel mictant catenam alicui captivo in dicta cancellaria detempto, nisi talis captivus esset publicus
30 latro aut homicida falsarius vel proditor seu de tali crimine incolpatus propter quod deberet perdere vitam et condepnari ad mortem et si contrafecerit . x . libras prov. incurrat vice qualibet et pro quolibet ipsorum Urbis camere applicandas.

[1] *prov. Senatus (V).* — [2] *ponendos (VO'M).* — [3] *incurreret (VO'M).* — [4] *reficere (VO'M).* — [5] *post presentis statuti publicationem infra octo dies (V).* — [6] *statutum (V).* — [7] *De cathenis non inponendis pecuniariter carceratis (O'M).*

CVII. (CV).

Quod Senator et eius officiales teneantur solvere sex denarios pro quolibet floreno[1].

Item quod dominus Senator Urbis qui per tempora erit et eius officiales
5 curie capitolii salariati et extra Capitolium et stipendiarii Romani populi et Camere Urbis teneantur et debeant solvere in camera Urbis de eorum salario sex denarios prov. pro quolibet floreno dicti salarii mictendos in cassa Camere Urbis et quod Camerarius dicte camere qui per tempora fuerit teneatur et debeat proprio salario predicta fieri facere et dictos sex denarios
10 pro quolibet retinere pro dicta camera et in cassa dicte camere mictere et in comunitate ponere et statim micti facere ad penam . c . sollidorum prov. vice qualibet Urbis camere applicandorum. Et hoc locum habeat in pendentibus futuris et preteritis.

CVIII. (CVI).

15 ### De non debentibus piscare vel ire per rivos[2].

Item statuimus et ordinamus quod nullus de cetero audeat per rivos dishoneste discurrere et cum aliquibus instrumentis ferreis piscando incedat[3] fodendo latos terrarum et rivorum vice sint[4] et replendo rivos propter que cursus aquarum impediatur que inferantur possessionibus eorumdem quod si
20 quis contrafecerit pro qualibet vice penam x . librarum prov. incurrat applicandarum pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusatori.

CIX. (CVII).

De salario notarii Conservatorum[5].

Item quod notarius[6] qui per tempora fuerit Conservatorum habeat pro
25 suo salario mense quolibet a camera Urbis florenos auri sex de pecunia dicte camere more solito.

[1] *De sex denariis retinendis per florenum de salariis (O'M).* — [2] *De pena disturbantium rivos aquarum (O'M).* — [3] *incidat (V).* — [4] Nel cod. *V* questa parola è lasciata in bianco. — [5] *conservatorum urbis (O'M).* — [6] *notarius conservatorum (VO'M).*

CX. (CVIII).

De fideiussoribus factis cum magnatibus et cavallaroctis[1].

Item statuimus et ordinamus vel aliqui[2] cives Romani tam populares
5 quam cavallarocti fecerint vel fecissent fideiussionem aliquam alicui baroni vel magnati Urbis, vel eorum bastardis quod Senator vel Conservatores vel executores iustitie et quatuor eorum consiliarii teneantur et debeant sola veritate inspecta summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii ad requisitionem dictorum fideiussorum cogere per capturam vel per cavalcatam
10 vel exercitum dictum baronem vel magnatem ad extrahendum dictos fideiussores a dicta fideiussione et ad conservandum eos indempnes ad penam .c. librarum prov. pro quolibet contrafaciente et hoc intelligatur de presentibus preteritis et futuris.

CXI. (CIX).

15 ### De personis suspectis et fugitivis[3].

Item statuimus et ordinamus quod nullus pro debito capi possit ante quam sit convinctus[4] et diffidatus vel apodixatus seu exbanditus nisi esset persona suspecta et fugitiva que non possideat stabilia in urbe vel eius districtu quo casu antequam capiatur de suspitione et fuga et non possidendo
20 stabilia fieri debeat Iudici fides per testes et aliter nullo modo concedatur per Iudicem licentia capiendi. Et in casu quo quis[5] ut supra dictum est propter dubium legitime capiatur relapsetur si paratus est satisdare et satisdederit de iudicio sisti et iudicato solvendo.

CXII. (CX).

25 ### De exceptionibus non opponendis contra aliquos notarios de infrascriptis[6].

Item statuimus et ordinamus quod nulla persona audeat vel presumat opponere aliquam oppositionem vel exceptionem contra aliquod instrumentum

[1] *De romanis extrahendis a fideiussione magnatum (O'M).* — [2] *quod si aliquis vel aliqui (VO'M).* — [3] *De suspectis et fugitivis capiendis facta fide de suspicione (O') De suspecto et fugitivo etc. (M).* — [4] *conventus (V).* — [5] *in quo casu quis (V).* — [6] *contra publica instrumenta (O'M).*

scriptum manu cuiuscumque notarii romani vel alterius notarii et [1] contra notarium scriptum in matricula collegii notariorum Urbis dicere [2] quod ille [3] tale instrumentum scribens non fuerit vel sit notarius. Et qui contrafecerit solvat quinquaginta libras prov. Senatus pro medietate parti dictum instru-
5 mentum producenti exigendas ipso facto a contrafaciente per Iudicem cause absque aliqua sententia. Et si iudex in hoc fuerit negligens teneatur de suo salario tempore sui scindicatus solvere dicte camere .x. libras et nichilominus talis exceptio vel obiectio non prosit nec ei contra quem obicitur noceat quoquomodo.

10 CXIII. (CXI).

De instrumentis et arbitriis latis et scriptis per diffidatum quod valeant [4].

Item statuimus et ordinamus quod instrumentum sententia vel processus scriptum manu cuiuscumque notarii diffidati vel excomunicati etsi testes
15 scripti et omnes vel aliqui ipsorum essent diffidati vel excomunicati non vitietur vel vitiari debeat nec vitietur arbitrium seu laudum latum et datum per arbitrum vel arbitratorem diffidatum vel excomunicatum.

CXIV. (CXII).

De pecunia recipienda per scriptores malleficiorum
20 pro copiis [5].

Item quod scriptores malleficiorum pro copia cuiuslibet accusationis etiam si essent centum accusati in uno libello recipiant tantum sollidos prov. duos et non ultra pro exceptionibus in dampno dato et verbis iniuriosis et contentu mandato recipiant sollidos prov. duos tantum. Item pro copia cuiuslibet
25 inquisitionis etiam si plures essent in eadem inquisitione inquisiti recipiant quatuor sollidos prov. et non ultra. Item pro copia capitulorum si sunt plures quam unum folium carte scriptor recipiat decem sollidos prov. Si vero sunt

[1] *videlicet (VO'M).* — [2] *dicens (O'M).* — [3] *illud (VO'M).* — [4] *De instrumentis non vitiandis per notarium et testes diffidatos (O'M).* — [5] *De solutionibus pro copiis notariis maleficiorum (O'M).*

de uno folio vel minus .vi. sollidos et non ultra pro copia cuiuslibet testis dicentis [1] recipiat denarios .xviii. et dicentis se nichil scire denarios vi. prov. recipiat et non ultra. Pro copia vero sententie in malleficiis sollidos iiii et non ultra recipiat et qui contrafecerit sollidos [2] solvat xxv libras prov. vice 5 qualibet Urbis camere applicandas per Iudicem malleficiorum de facto exigendas ad penam predictam. Et predicta locum habeant in civibus Romanis et etiam forensibus et quod scriptores predicti de predictis scyndicentur per scyndicum Urbis.

CXV. (CXIII).

10 Quod notarii malleficiorum dent copiam accusationum et inquisitionum petentibus [3].

Item quod Iudices et notarii malleficiorum et actorum pendentium teneantur dare copiam omnium accusationum [4] et inquisitionum partibus petentibus ut possint in camera Urbis ydonee satisdare nisi in causa ubi pena 15 accideret [5] personalis ad penam .x. librarum prov. vice qualibet contrafaciente [6] de eorum salario retinendarum per camerarium camere Urbis pro dicta camera.

CXVI. (CXIV).

De sententiis dandis in camera Urbis
20 per notarios malleficiorum [7].

Item quod notarii malleficiorum et actorum pendentium teneantur et debeant infra octo dies a die late sententie assignare et dare in camera Urbis in scripto et extensas omnes sententias condepnationum et etiam absolutionum latas et causas [8] et super processibus malleficiorum ad penam x. [9] 25 librarum pro quolibet et qualibet die qua contrafecerit . . . . facere predicta [10] ipsa pena Urbis camere applicanda. Et teneantur etiam scribere et scribi facere omnia edicta mictenda forensibus, pro camera Urbis sine aliqua solutione pecunie ad penam predictam.

[1] Le parole sottolineate sono aggiunte in margine con una chiamata. — [2] deest *(VO'M)*. — [3] *De solutionibus pro copiis actorum pendentium (O'M)*. — [4] *omnium actorum accusationum (O'M)*. — [5] *accederit (V)*. — [6] *contrafaciente qua contrafecerit (O'M)*. — [7] *Quod notarii actorum pendentium assignent numerum processuum (O'M)*. — [8] *in causis (VO'M)*. — [9] c *(V)*. — [10] *qua fuerit in mora facere predicta (O'M)*.

CXVII.

De uno deputando per dominos Conservatores habente custodiam rerum capitolii [1].

Item per dominos Conservatores deputetur unus massarius qui curam
5 habeat et custodiam rerum omnium existentium in palatio capitolii in cameris [2] palatii assignationem [3] faciat et recipiat in introytu et exitu cuiuslibet senatoris seu regentis et exercentis officium Senatoris, et quod procurator Camere Urbis et qui per tempora fuerit teneatur facere inventarium de dictis rebus.

10 ## CXVIII. (CXVI).

Quod forenses citentur ad domum procuratoris eorum quando pararent sese adversarios pro rebus confiscandis camere Urbis [4].

Item quod quilibet forensis et non habitans in Urbe parans se adversarium
15 per se vel per eius legitimum procuratorem in bestiis et rebus delatis et deferendis ad Cameram Urbis et que posset [5] confischari si litigaretur de ipsarum confiscatione venire ipsi camere confiscande citentur in Urbe ad domum sui procuratoris Urbis vel habitantis in Urbem ad omnem actum et etiam ad sententiam audiendam, vel si procurator in Urbem non habitaverit
20 sufficiat citatio per mandatarium in scalis curie capitolii et talis citatio valeat et teneat et pro citatione legitima habeatur facta prius monitione forensi vel eius procuratori qui eligat ipsi locum in Urbe in quo citari debeat qua declaratione et electione loci facta citetur ad illum locum, aliter [6] citetur in scalis curie capitolii una die pro alia die iuridica hora causarum ad omnem
25 actum etiam ad sententiam audiendam.

CXIX. (CXVII).

Quod quando assignaretur aliquod memoriale contra cameram citentur advocati et procuratores ipsius camere [7].

30 Item statuimus et ordinamus quod dominus Senator seu quicumque alius vel aliquis alius Senatoris officium exercens qui per tempora fuerit et eius

[1] *De massario deputando per conservatores (O'M).* — [2] *et in cameris (V).* — [3] *de quibus assignationem (VO'M).* — [4] *De parante se adversarium contra cameram urbis (O'M).* — [5] *possent (V) possint (O'M).* — [6] *vel (V).* — [7] *De commissionibus contra cameram ut citetur procurator et advocatus (O'M).*

asseptamentum nullum memoriale delliberet nec causam in ipso memoriale contentam commictat alicui Iudici vel officialibus cognoscendo aut terminando quod vel que essent contra Cameram Urbis vel aliam quamcumque personam specialem nisi primo ad videndum assignationem dicti memorialis 5 et eius delliberationis legitime citati fuerint advocatus et procurator camere Urbis vel persona contra quam memoriale assignatum fuerit et si secus fieret talis deliberatio et commissio non valeat ipso iure nec preiudicet in aliquo Iuribus dicte camere neque partis.

CXX. (CXVIII).

10 Quod custodes cancellarie capitolii non relapsent aliquem sine apodixa relapsationis subscripta manu notarii infrascripti[1].

Item statuimus et ordinamus quod custodes cancellarie capitolii qui nunc sunt et per tempora erunt nullo modo relapsent nec relapsare audeant ali- 15 quem vel aliquam personam in cancellaria retentum condepnatum vel diffidatum dicte camere pecunialiter sine apodixa relapsationis scripta manu notarii maioris camere vel prothonotarii ad penam . xxv . librarum prov. Senatus pro quolibet contrafaciente vice qualibet Urbis camere applicandarum.

CXXI. (CXIX).

20 Quod advocatus et procurator Camere non[2] possint esse advocati vel procuratores alicuius durante eorum officio.

Item statuimus ed ordinamus quod advocatus et procurator camere non possint nec debeant esse advocati nec procuratores alicuius alterius persone 25 in curia capitolii ad penam . xxv . librarum prov. pro quolibet contrafaciente vice qualibet de suo salario per Camerarium Camere Urbis tempore sui scyndicatus retinendarum. Et hoc intelligatur durante eorum officio.

[1] *De carceratis non relaxandis absque apodixa (O'M).* — [2] *non procurent pro aliis (O'M).*

CXXII. (CXX).

Quod diffidati contra diffidatos agentes non repellantur in civili causa [1].

Item statuimus et ordinamus quod diffidatus agens contra diffidatum non
5 repellatur in civili causa et contra diffidatum predictum agendo audiatur et
sententia et processus pro ipso lata et factus valeant et teneant exceptis
diffidatis capitaliter qui nullo modo audiantur.

CXXIII. (CXXI).

Quod nullus portet arma per Urbem
10 post tertium sonum campane [2].

Item quod nullus de nocte post tertium sonum campane portet arma per
Urbem cum licentia vel sine. Et Marescalci quemcumque invenirent post
dictum tertium sonum campane arma portantem teneantur ad penam . xxv .
librarum prov. de suo salario retinendarum per Camerarium Camere Urbis
15 pro dicta camera vel etiam per scyndicum qui talem officialem scyndicaverit
ducere ad capitolium et Senatori presentare nisi esset persona honesta vel
bone fame que lumen sive ignem haberet [3] quod palam appareret vel nisi
esset persona que iret extra civitatem vel veniret.

CXXIV. (CXXII).

20 Quod nemo portare debeat bordoncellum quadrutum [4].

Item quod nullus cum licentia vel sine possit portare bordoncellum quadrutum vel alia arma similia bordoncello vel quatrello ad penam . xxv . librarum prov. et portans arma predicta omnino ducatur per Marescalcos ad
capitolium et senatori presentare teneantur ad penam xxv . librarum prov.
25 et quicumque officialis dederit seu concesserit alicui licentiam arma predicta

[1] *De diffidato agente contra diffidatum non repellendo (O'M).* — [2] *De inventis cum armis post tertium sonum campane (O'M).* — [3] *secum gereret et haberet (V).* — [4] *De pena portantium bordoncellum et arma prohibita (O'M).*

portandi cadat in penam . xxv . librarum prov. Senatus Urbis camere applicandarum auferendarum eisdem tam per Scyndicum qui talem officialem scyndicaverit quam per Senatorem Urbis [1].

CXXV. (CXXIII).

5 Quod consules artium urbis reddant ius a turre mercati supra versus Capitolium [2].

Quia Deo Iuri et hominibus abhominabile est quod homines contra aliquem aliquod ius aliquid petendi et cognoscendi sit sibi Iudex ipsi, statuimus et ordinamus quod nullus consul vel quivis alius audeat nec presumat quo-
10 quomodo tenere Curiam eius et reddere rationem inter illos quibus de iure et ex forma statutorum Urbis commissa [3] et consuetum in aliqua parte Urbis nisi tantum dumtaxat a turre mercati supra versus Capitolium et ab inde infra forum capitolii et in tota tempore [4] et in toto ipso foro. Et qui contrafecerit incidat in penam Camere Urbis . c . librarum prov. vice qualibet
15 qua contrafecerit exigendarum per Senatorem ipso facto, et nichilominus gesta per ipsum talem consulem vel quemcumque alium officialem extra loca predicta sint nulla ipso iure et nullius valoris. Et nullus de officialibus curie debeat ipsos processus vel sententias sic ex dictis locis factas executioni mandare ad dictam penam.

20 ## CXXVI. (CXXIV).

Quod marescalci curie capitolii sint patarentes et curam habeant aque fontes trivii [5].

Item dicimus et ordinamus quod marescalci Curie Capitolii qui nunc sunt et per tempora erunt sint et esse debeant patarentes fontis aque trivii et

[1] Dopo questo capitolo nei codici *VO'M* si legge il seguente: - *Quod Senator vel aliquis non ponat homines in cathenis - Item quod dominus Senator nec aliquis alius officialis qui nunc est et per tempora erit possit nec debeat aliquem ponere in catenis (carceribus O'M) cancellarie palatii capitolii aliqua occasione sive occasionibus debiti sive occasione delicti ad penam pro quolibet contrafaciente vice qualibet* c *libr. prov. Et nichillominus Senator teneatur ipsam catenam de ipso carcerato penitus relevare nec possit aliquem de cetero carcerare.* — [2] *reddant ius prope capitolium (O'M).* — [3] *commissum est et (VO'M).* — [4] *et in toto tempore* des. *(VO'M).* — [5] *De forma aque trivii requirenda per marescalcos (O'M).*

quod dicti Marescalci teneantur proprio iuramento tempore eorum officii requirere et requiri facere forma [1] dicte fontis et aque trivii a cancellis trivii usque ad ortum ecclesie Sancti Leonardi ab uno latere et alio dicte forme et quod in dicta forma, nullus audeat facere nec habere goccellum [2] caulam 5 sive pertussium unde de dicta forma possit extrahere aquam sive [3] per caulas fontis trivii [4].

§ 1. De eodem [5].

Item quod nulla persona lavet nec lavare faciet in abeveratorio bestiarum et ad cabulas positas in forma trivii, videlicet: panno [6] filatum et aliam pu-10 tredinem ad penam . c . sollidorum prov. vice qualibet.

§ 2. De eodem [7].

Item statuimus quod illi vel ille qui essent positi ad actandum et reparandum dictam fontem debeant reddere rationem de introitu et exitu dicte actationis quatuor hominibus ydoneis et discretis quorum duo sint de regione 15 Trivij duo alii de regione Colupne et dictam rationem teneantur et debeant reddere per totum mensem octubris tunc currentis ad penam . c . sollidorum prov.

§ 3. De eodem [8].

Item dicimus et ordinamus quod omnes homines in vineis eorum spiralglia 20 aque fontis trivii debeant remundare usque ad refectum ita quod aqua pluvia non possit intrare in dicta forma expensis eorum ad penam . x . librarum prov.

[1] *formam (VO'M).* — [2] *gioctellum (VO'M).* — [3] *nisi (O').* — [4] Dopo questo capitolo nei codici *VO'M* si legge il seguente: - *De tenentibus ioctellum vel caulam in forma aque trivii - Item quod nulla persona teneat nec tenere debeat in dicta forma iuctellum sive caulam foratam unde possit extrahere aquam de dicta forma ad penam* xxv. *lib. prov. sen. pro medietate dicti marescalci et pro alia medietate inter cameram urbis et accusatorem seu denunptiatorem, et teneatur marescalcus. Iuxta dictam formam trivii nullus debeat se appropinquare dicte forme cum fracta nec cum arboribus ad dictam formam spatio unius passi senatus ad penam* x *libr. provis. et nulla persona proiciat nec proici faciat immunditias nec putredinem aliquam in carbonariis iuxta formam predictam ad penam* c. *sollid. prov. sen.* — [5] *De lavantibus pannos in abeveratorio trivii (O'M).* — [6] *pannos (VO'M).* — [7] *De antepositis ad reparationem fontis trivii (O'M).* — [8] *De spiragliis fontis trivii remundandis (O'M).*

§ 4. De eodem[1].

Item dicimus et ordinamus quod omnium supradictarum penarum medietas sit dictorum Marescalcorum qui nunc sunt et per tempora erunt. Et alia medietas sit inter cameram Urbis et accusatorem vel denumptiatorem. Et 5 denumptiator sive accusator teneatur privatus.

CXXVII. (CXXV).

Quod domini Conservatores teneantur semel in mense requirere fontem trivii[2].

Item dicimus et ordinamus quod conservatores Camere urbis aut unus 10 ipsorum simul[3] aut semotim teneantur proprio iuramento semel eorum officio durante et executores Iustitie et IIII^or eorum consiliarii aut unus ipsorum simul aut semotim teneantur[4] proprio iuramento semel eorum durante officio et debeant[5] ire requirere et rimari dictam fontem trivii ne aliquis in ea retineat goctellum[6] vel habeat fenestram in ea a turre trivii usque 15 ad vineam Iohannis boni. Qui si invenerint aliquem contrafacientem puniant cum pena superius declarata ut supra dictum est ad penam .xxv. librarum prov. camere Urbis applicandarum. Et singulis sex mensibus predicta capitula bandiantur per Urbem mandato domini Senatoris.

CXXVIII. (CXXVI).

20 ### Quod banditores faciant bandimenta et rellationes[7].

Item statuimus et ordinamus quod banditores urbis teneantur et debeant facere bandimenta eis commissa vel commictenda eodem die commissionis vel sequenti et refferre in camera Urbis notario seu scriptori dicte camere et rellationem facere de dictis bandimentis que fecerint eodem die vel se- 25 quenti post factum bandimentum ad penam .x. librarum prov. pro quolibet contrafaciente vice qualibet. Et omni die iuridico teneantur et debeant per se ipsos et unum ipsorum requirere et interrogare Camerarium et procuratorem camere Urbis si sint fienda aliqua bandimenta dicto die dum ius redditur ad penam predictam.

[1] *De medietate penarum actribuenda marescalcis (O'M).* — [2] *De forma aque trivii requirenda per conservatores (O'M).* — [3] *simul .... durante et* des. *(O'M).* — [4] *teneantur et debeant (O'M).* — [5] *et debeant* des. *(O'M).* — [6] *ioctellum (O'M).* — [7] *De bannimentis et relationibus fiendis (O'M).*

CXXIX. (CXXVII).

Quod a .c. sollidis infra omni tempore ius reddatur[1].

Item quod in causis a centum sollidis infra omni tempore ius reddatur non obstantibus quibuscumque feriis messium vendemiarum. Et quod cause
5 a .c. sollidis supra non possint dividi.

CXXX. (CXXVIII).

Quod qui inciserit membrum alicui quod incidatur sibi simile nisi faciat quod infra continetur[2].

Item si quis inciserit studiose ex proposito et delliberate alicui aliquod
10 membrum, videlicet, manum pedem linguam nasum auriculam aut cecaverit studiose oculum vel oculos simile membrum ei amputetur nisi infra .x. dies a die late sententie vel postquam in fortiam comunis pervenerit si propter hoc diffidatus fuerit solvat[3] pro pede manu lingua naso vel oculo .III.^c libras prov. si fuerit pedes. Si vero milex vel de genere militum vel ca-
15 vallaroctus .VI.^c libras prov. Si vero baro vel magnas vel eius bastardus florenos auri .VII.^c quarum penarum medietas sit partis et alia camere Urbis.

CXXXI. (CXXVIII)[4].

Quod consules non possint constringere aliquem qui non sit de arte[5].

20 Item quod nullus coram consulibus artium sive illis qui presunt artibus aut etiam artificibus seu illis qui artibus presunt, possint constringere sive cogere aliquem qui non sit de arte sua sive de collegio vel corpore illo litigare seu respondere coram ipsis consulibus qui presunt artibus vel eorum curiis nec etiam illos[6] qui presunt[7] de arte sua seu collegio vel suo corpore
25 nec de rebus et negotiis ad artem illam spectantibus ad penam .L. librarum prov. pro quolibet contrafaciente vice qualibet. Senator teneatur auferre dictam penam a contrafaciente ad penam .C. librarum prov. de suo salario tempore sui scyndicatus[8] retinendarum.

[1] *De causis a* C. *sollidis infra (O'M).* — [2] *De pena incidentis alicui aliquod membrum (O'M).* — [3] *solverit (V).* — [4] Il n. CXXVIII è ripetuto due volte nel testo. — [5] *De consulibus non cogentibus eos qui non sint de arte sua (O'M).* — [6] *illi (O'M).* — [7] *sunt (VO'M).* — [8] *scyndicatus pro camera urbis (V) scindicatus per camerarium camere (O'M).*

CXXXII. (CXXIX).

De pecunia recipienda per scribas senatus Urbis pro infrascriptis [1].

Item statuimus et ordinamus quod scribe senatus Urbis qui nunc sunt vel per tempora erunt pro diffidationibus et reaffidationibus per eos legendis nichil percipere debeant a Romanis pro magnatibus Urbis, Ecclesiis monasteriis hospitalibus Urbis vel prope Urbem per tria miliaria nec de mandatis vel edictis aut citationibus per eos subscribendis nichil percipiant. Volumus tamen quod a forensibus pro subscriptura quolibet [2] predictorum habeant . XII . denarios prov. tantum et non ultra. Item pro lectura diffidationis per eos legende descendentibus [3] ex malleficiis excessibus et delictis sive per viam accusationis sive per viam inquisitionis ab ipsis forensibus sive contra forenses nichil percipere debeant et ipsam vel ipsas diffidationes legere teneantur in die sabbati vel illa die qua fit forum ad penam c . librarum prov. Senatus vice qualibet si contrafecerit et camere Urbis applicandam. Item quod a dictis forensibus pro qualibet citadantia per eos subscribenda tantummodo recipiat [4] ab ipsis sive sit unus sive plures in dicta una citadantia x. sollidos prov. et non ultra ad predictam penam solvendam ut supra. Et nichilominus ipsam citadantiam subscribere teneantur. Item quod dicti scribe senatus [5] pro reaffidatione ab eis legenda sive sit unus vel plures in una et eadem reaffidatione si esset de aliquo comuni alicuius civitatis castri terre vel ville vel specialibus personis forensibus si reaffidatio excederet . c . libras prov. usque ad . $\overset{c}{\text{v}}$. libras prov. recipiat [6] sollidos . x . prov. pro quolibet centinario et non ultra. Si vero infra c libras prov. sollidos x prov. recipiant et non ultra. A . c . libris supra usque ad omnem quantitatem librarum vel florenorum auri duos florenos auri recipiant tantummodo et non ultra. Et si essent quamplures speciales persone nominate in ipsa reaffidatione cum Comuni duos florenos auri recipiant et non ultra et talis solutio non intelligatur secundum quantitatem contentam in ipsa reaffidatione sed secundum quantitatem solutionis facte per predictos in camera Urbis. De reaffidatione vero capitaliter et ad mortem si esset unus in una reaffidatione pro lectura dicte reaffidationis unum florenum auri recipiant et non ultra, si essent duo recipiant florenos auri duos et non ultra. Ab

[1] *De scribis Senatus nichil recipere debentibus pro diffidatione (O'M).*— [2] *a quolibet (V) pro quolibet (O'M).* — [3] *descendentis (V) descendende (O'M).*— [4] *recipiant (VO').* — [5] *scribasenatus (VO'M).* — [6] *recipiant (O'M).*

inde vero supra usque, in quocumque numero florenos auri tres. recipiant et non ultra. A magnatibus vero et aliis qui soliti sunt prestare sequimenta in camera Urbis pro talibus reaffidationibus nichil recipiant sicut a Romanis civibus. Volumus autem pro copiis diffidationum vel reaffidationum a Ro-
5 manis vel si unus vel plures in diffidatione vel reaffidatione sint duos sollidos prov. tantum recipere debeant et non ultra pro copiis vero privilegiorum vel delliberatione in parlamento vel consiliis generalibus factis et reformationibus pro quolibet privilegio a dictis Romanis sollidos prov . x . recipere debeant et habere et non ultra. A forensibus vero duplum recipiant
10 pro ipsis copiis et non ultra. Et ipsas copias tam dictis Romanis quam forensibus dicti scribe senatus [1] teneantur subscribere, sine aliqua alia solutione extorsione ad penam predictam solvendam ut supra. Si vero ipsas diffidationes seu reaffidationes vel privilegia tam Romanis quam forensibus seu magnatibus vellent habere et recipere ab ipsis scribesenatus [2] in publica
15 forma quod ipsi teneantur ipsis dictis scribissenatus [3] portare cartam corinam et pro talibus publicationibus teneantur solvere dictis scribis senatus [4] duplum pacamentum [5] et solutionem ut supra scriptum est de copiis et predicta teneantur facere infra terminum . x dierum a die eis petite dicte copie vel dicte publice scripture ad penam supradictam vice qualibet sol-
20 vendam ut supra. Et quod senator Urbis qui nunc est vel per tempora erit teneatur predicta fieri facere ad penam centum florenorum auri de suo salario retinendorum pro camera Urbis tempore scyndicatus. Et quod scyndicus [6] Urbis qui nunc est et per tempora erit teneatur et debeat proprio iuramento ipsos scribassenatus [7] et senatorem de ipsis [8] scyndicare sicut alios officiales
25 Urbis et palatii capitolii non obstante aliquo statuto Urbis vel privilegio in contrarium loquente.

CXXXIII. (CXXX).

De eo quod Cancellarii Urbis recipere debent et eorum notarii pro infrascriptis et eorum officio [9].

30 Item statuimus et ordinamus quod cancellarii Urbis qui nunc sunt et per tempora erunt et quilibet ipsorum teneantur et debeant vinculo iuramenti

[1] *scribasenatus (VO'M).* — [2] *scribasenatus (VO'M).* — [3] *scribasenatus (VO'M).* — [4] *scribasenatus (VO'M).* — [5] *pacamenti et solutionis (VO'M).* — [6] *Senator (O'M).* — [7] *scribasenatus (VO'M).* — [8] *et scyndicus de predictis eorum scyndicare debeant (VO'M).* — [9] *Quod cancellarii teneantur perquiri facere per scripturas (O'M).*

ad requisitionem cuiuscumque tam romani quam forensis et officialium Urbis et curie capitolii vel alicuius eorum inquirere et inquiri facere per eorum notarios libros Cancellarie Urbis eis assignatos et apud eos existentes pro diffidationibus et reaffidationibus vel privilegiis Romani populi
5 in [1] parlamento seu consiliis generalibus factis cuius vel quorum interest et pro quolibet libro pro dicta cercatura habeant et habere debeant a Romanis XII. denarios prov. A forensibus vero duos sollidos prov. et non ultra. dum modo ille qui dictam diffidationem et reaffidationem aut privilegium vult ab eis habere portet et portare debeat eisdem apodixam consuetam ab [2] offi-
10 cialibus curie capitolii et pro qualibet copia diffidationis et reaffidationis sive sit unius vel plures sive esset Comunita Civitas Castrum vel terra [3] cum specialibus personis quatuor sollidos prov. recipiant tantummodo et non ultra pro copia vero privilegii romani populi sollidos .X. prov. recipiant et non ultra pro sigillatura vero edicti citationis vel mandati a Romanis civibus
15 nichil percipiant. Et idem intelligatur de Ecclesiis monasteriis et hospitalibus Urbis et prope Urbem per tria miliaria. A forensibus vero recipiant pro quolibet seu qualibet sigillatura predictorum denarios XII. prov. pro sigillatura vero cuiuslibet citadantie sive sit unus sive sint plures scripti in dicta citadantia recipiant .X. sollidos prov. et non ultra: pro cancellatura vero
20 diffidationis et reaffidationis a Romanis nichil percipiant a Camera Urbis de predictis, et diffidationibus et reaffidationibus ac privilegiis ad ipsam cameram pertinentibus et sibi quomodolibet oportunis nichil percipere vel habere debeant. Pro cancellatura vero diffidationis a Romanis nichil percipiant. A forense vero cuiuslibet diffidationis pro cancellatura quomodocumque et qua-
25 liter cumque sit, sollidos .X. prov. percipere debeant et habere et non ultra [4] sive sit unus sive sint plures diffidati in una et eadem diffidatione. A comuni vero sive sine [5] officialibus comunis [6] cum specialibus personis sive sine specialibus personis [7] pro dicta cancellatura recipiant .XX.[8] sollidos prov. et non ultra. Et predicta dicti notarii cancellariorum teneantur subscribere, de
30 manibus eorum. Et si contrafecerint in predictis vel aliquo predictorum dicti cancellarii penam .L. librarum prov. pro quolibet et vice qualibet incurrant et eorum notarii .X. librarum prov. pro quolibet et vice qualibet penam incurrant et [9] Urbis camere applicandarum. Et quod de predictis ipsi et

[1] *et in (V).* — [2] *vel (V).* — [3] *civitatis castri vel terre (VO'M).* — [4] Le parole " *et non ultra* " sono cancellate con un tratto di penna. — [5] deest *(V).* — [6] *cum officialibus comunitatis (O'M).* — [7] *sive sine specialibus personis* des. *(O'M).* — [8] x *soll. (V).* — [9] deest *(VO'M).*

ipsorum quilibet stent ad scyndicatum sicut alii officiales. Et Senator Urbis qui per tempora erit et nunc est teneatur vinculo iuramenti predicta facere observari ad penam .c. florenorum auri de suo salario retinendorum tempore sui scyndicatus, et camere urbis applicandorum. Et predicta omnia dicti cancel-
5 larii et eorum notarii facere teneantur ad requisitionem predictorum infra terminum trium dierum a die notificationis eisdem facte de predictis numerandorum ad penam predictam solvendam ut supra non obstante aliqua lege vel statuto Urbis supra vel infra posito vel privilegio in contrarium loquente.

CXXXIV. (CXXXI).

10 De officiis magistrorum et submagistrorum
et quod imbussulentur et stent ad scyndicatum [1].

Item statuimus et ordinamus quod officium magistrorum et eorum notariorum et submagistrorum eorum imbussulentur secundum formam et modum aliorum officialium Urbis et curie capitolii fiendum et quod ipsum
15 officium duret et durare debeat tantum per sex menses ad plus et quod ipsi magistri et ipsorum notarii et submagistri stent ad scyndicatum finito eorum officio ut alii officiales curie capitolii. Et ipsum officium teneantur facere et exercere secundum modum et formam infra capitulorum scriptorum eisdem assignandorum per dominos Conservatores camere, Executores iustitie et
20 quatuor eorum consiliarios felicis societatis balistariorum et pavesatorum Urbis, non obstante aliquo privilegio vel statuto Urbis processibus seu sententiis quibuscumque quocumque tempore factis et latis vel fiendis seu fiendis in futurum in contrarium loquentibus que per presens statutum volumus ex certa scientia derogari et cassari. Et pro cassis irritis annullatis et evacuatis
25 haberi volumus et iubemus nulliter et nullius esse valoris firmitatis roboris vel momenti.

CXXXV. (CXXXII).

De inimicatis et diffidatis non tenendis
in capitolio per officiales [2].

30 Item statuimus et ordinamus quod nullus officialis curie capitolii audeat vel presumat tenere in capitolio aliquem diffidatum condepnatum vel inimicatum ad penam .c. librarum prov. solvendarum comuni Urbis tempore sui scyndicatus quam penam Senator qui per tempora fuerit teneatur auferre et auferri facere a contrafaciente et assignari in Camera Urbis.

[1] *De officio magistrorum hedificiorum imbussulando (O'M).* — [2] *De diffidatis et inimicatis non tenendis (O'M).*

CXXXVI. (CXXXIII).

Quod Senator non possit
grascerios vel alios infrascriptos ordinare[1].

Item quod Senator non possit neque debeat ordinare vel deputare ali-
5 quem grascerium aut numeratorem pecudum castellanum notarium vel cu-
stodem salme aut custodes nec supra custodes pontium vel portarum Urbis
ad penam .c. florenorum auri auferendorum et retinendorum tempore sui
scyndicatus per Camerarium Camere Urbis et ipsi camere applicandorum.

CXXXVII. (CXXXIV).

10 De supradictis officiis ordinandis
per dominos Conservatores[2].

Item statuimus et ordinamus quod omnia supradicta officia concedantur
deputentur et ordinentur per dominos Conservatores Camere Urbis tantum
salvo iure balistariorum et pavesatorum Urbis.

15 CXXXVIII. (CXXXV).

De mercatoribus portantibus mercantiam
ad portum Ripe Romee[3].

Item quod quicumque mercator seu quevis alia persona deferret seu de-
portaret seu deferri vel portari faceret ad portum Ripe Romee vel[4] aliquam
20 mercatantiam cuiuscumque generis sit teneatur dictam mercatantiam assignari
et scribi facere per Riparium deputatum Camere Urbis ad colligendum dictum
Ripaticum pro dicta Camera. Et qui contrafecerit perdat rem quam non as-
signaverit et scribi fecerit per Ripaticum supradictum, et de ea tertia pars
sit et esse debeat inventoris dicte rei et alie due partes sint Camere Urbis.

[1] *De grasceriis numeratoribus et aliis non deputandis per Senatorem (O'M).* — [2] *De singulis officiis concedendis per conservatores (O'M).* — [3] *De mercantiis ripe assignandis et describendis (O'M).* — [4] deest *(V).*

CXXXIX. (CXXXVI).

De portantibus plummatam [1].

Item statuimus et ordinamus quod si quis portaverit plummatam [2] et sibi inventa fuerit solvat Camere Urbis pro qualibet plummata sibi inventa 5 et pro qualibet vice .l. libras prov. Et si cum ea vulneraverit aliquem amputetur sibi manus. Et si occiserit aliquem puniatur de homicidio. Si vero cum ea ammentaverit et non percusserit puniatur in ducentis libris prov. camere Urbis.

CXL. (CXXXVII).

10 De compositionibus et quomodo fieri debeant [3].

Item statuimus et ordinamus quod domini Conservatores Camere Urbis qui per tempora fuerint non possint nec debeant facere aliquam compositionem cum magnatibus vel forensibus de aliquibus diffidationibus excessibus de eis vel per eos fiendis in futurum preterquam de contentu mandato et 15 inhobedientia de dampno dato. De excessibus vero malleficiis diffidationibus condepnationibus et delictis per eos factis vel commissis et commictendis usque in diem publicationis presentis statuti habeant illam potestatem cum eis componendi quam actenus habuerunt hinc ad unum annum proxime futurum. De cetero deinde in antea componendi nullam habeant facultatem 20 vel potestatem non obstante quocumque alio statuto vel privilegio Urbis in contrarium loquente. Cum communitatibus vero compositionibus [4] factis seu fiendis possint de quibuscumque diffidationibus pro quibuscumque excessibus per dominos conservatores predictos presentes et futuros. Et hoc capitulum publice bandiatur per Urbem in locis consuetis.

25 CXLI. (CXXXVIII).

De officialibus extrahendis tribus diebus ante [5] in consilio generali.

Item statuimus et ordinamus quod officiales extrahendi de bussulis ad hoc ut non vacent officia ad que deputati fuerint extrahantur et extrahi debeant 30 in consilio generali Urbis de dictis bussulis tribus diebus antequam incipiant eorum officia supradicta.

[1] *De pena portantis plumbatam et vulnerantis (O'M).* — [2] In margine del cod. O' si legge la glossa seguente “*balista calibi*„. — [3] *De compositionibus non fiendis nisi de contemptu mandati (O'M).* — [4] deest *(O'M).* — [5] *ante incoationem (O'M).*

CXLII. (CXXXIX).

De forensibus habendis pro civibus Romanis [1].

Item statuimus et ordinamus quod nullus forensis habens privilegium citadantie habeatur et reputetur pro cive seu gaudere possit privilegio civium
5 Romanorum nisi habeat domum vel vineam, videlicet, domum in Urbe et vineam prope Romam per tria miliaria et habitet per tres annos [2] in Urbe cum sua familia.

CXLIII. (CXL).

De ordinamentis et capitulis pecudum [3].

10 In primis statuimus et ordinamus quod patroni et domini bestiarum pecudinarum et caprarum forensium, videlicet, terrarum que non solvunt sal et focaticum sive impositam sali et focatici camere qui conducunt seu conduci facerent ipsas bestias in Romam ad pascuandum ad pascua et partes et territoria teneantur et debeant solvere de pecudibus capris et montonibus
15 Camere Urbis duos florenos auri pro quolibet centinario, videlicet, medietatem in festo nativitatis domini nostri Iesu Christi et aliam medietatem in pasca eiusdem domini nostri. Si vero dicte bestie vel alique ipsarum conducentur seu conducerentur ad pascua et partes Urbis ad gubernandum et pascuandum eas in yeme per aliquem civem Romanum vel quamcumque
20 aliam personam ipsi conductores pro quolibet centinario ipsarum bestiarum duos florenos auri solvant et solvere teneantur dicte camere in terminis supradictis prout superius est expressum pro qualibet bestia grossa que conduceretur ad pascuandum in yeme ad partes Urbis domini seu patroni aut conductores earum solvant et solvere teneantur dicte Camere quatuor sol-
25 lidos prov. pro qualibet bestia grossa et teneantur et debeant ipsas bestias in dicta camera assignare numerum ipsarum et eas numerari facere eo modo et forma quo pecudes numerantur.

[1] *De forense non reputando pro cive nisi habeat stabilia (O'M).* — [2] *per partes anni (V).* — [3] *De solutione fienda pro quolibet centinario pecudum forensium (O'M).*

§ 1. De eodem [1].

Item statuimus et ordinamus quod tam Cives Romani et habitatores Urbis quam etiam forenses, scilicet, de comitatu [2] districtu Urbis qui per tempora haberent seu tenerent in partibus et territorio Urbis pecudes capras [3] montones seu aliquas ipsarum bestiarum suas vel alienas vel forenses ad pascuandum et gubernandum [4] quilibet ipsorum teneantur et debeant [5] vinculo iuramenti ipsas bestias assignare in camera Urbis notario maiori dicte camere et eas scribi facere usque ad festum nativitatis Domini Nostri Iesu Christi divisim bestias suas a bestiis forensium ad penam . c . librarum prov. pro quolibet centinario et perditionis et contentionis in presenti capitulo statutorum. Et omni anno bandiatur ad tubam publice et alta voce per Urbem in locis consuetis saltim per . xv . dies ante dictum festum nativitatis Domini.

§ 2. De eodem [6].

Item statuimus et ordinamus quod omnes pecudes et bestie pecudine Civium Romanorum et etiam forensium de comitatu et territorio et districtu Urbis, videlicet, illarum terrarum que solvunt sal et focaticum sive impositam salis et focatici Camere Urbis debeant esse mercate uno merco tantum, scilicet, de auricula et de ungue et non pluribus mercis et dictum mercum domini et patroni ipsarum bestiarum in camera Urbis debeant assignare quando assignant dictas bestias seu pecudes in ipsa camera. Et aliter non recipiatur assignatio eorum in dicta camera. Communitates et districtuales Urbis et de Urbis districtu dent et dare teneantur et debeant in dicta camera ydoneos fideiussores quod pecudes et bestie quas assignant seu assignabunt in dicta camera sint sue proprie et non alterius et si contrafecerint seu assignaverint ipsi aut aliquis ipsorum bestias alienas pro suis penam . v[c] . librarum prov. incurrant pro quolibet contrafaciente et perditionis ipsarum bestiarum Urbis camere applicandarum. Et dicta assignatio fiat per

[1] *De pecudibus et aliis animalibus describendis (O'M).* — [2] *de comunitate et (V).* — [3] Le parole " *pecudes capras* " sono cancellate con un tratto di penna. — [4] *gubernandum debeat eas assignare in camera urbis et per notarium dicte camere scribi facere usque etc. (O'M).* — [5] *teneatur et debeat (V).* — [6] *De pecudibus romanorum et forensium similiter mercandis (O'M).*

patronos et dominos ipsarum bestiarum et non per aliam interpositam per-
sonam. Et aliter non recipiatur dicta assignatio nisi dominus aut patronus
haberet licitam excusationem propter quam non possit venire ad capitolium
quo casu notarius camere teneatur ire ad domum eius cum salario sui
5 viatici competenti.

§ 3. De eodem [1].

Item [2] quod omnes pecudes capre et montones et bestie grosse [3] que
revertuntur seu reducentur [4] de Urbis districtu ad partes montanearum de-
beant numerari per numeratores eas [5] ad id deputatos seu deputandos per
10 dominos Conservatores camere Urbis qui fuerint per tempora ad pontem
mambolum [6] et ad pontem numentanum et ad pontem salarium seu ad
quemcumque dictorum pontium et non in alio loco et postquam sic fuerint
numerate vadant seu ducantur per viam sive stratam tyburtinam vel villam
sancti antimi et non per aliam viam seu alias partes versus montaneam et
15 si pro alia via irent vel transirent ant ire vel transire fuerint invente cum
apodixa vel sine [7] apodixa dohane camere Urbis perdantur et perdite sint
ipse bestie et ipsi camere applicentur tam bestie grosse, quam minute. Et
idem intelligatur si pervenerit ad notitiam Curie capitolii vel officialium
Camere Urbis qui eas numeraverit seu scripserit ad dictos pontes vel aliquem
20 ipsorum teneantur et debeant ipsas bestias in dicta Camera Urbis assignare
ad penam valoris ipsarum bestiarum de eorum proprio Urbis camere ap-
plicandam.

§ 4. De eodem [8].

Item quod omnes supradicte bestie grosse et minute que invenirentur
25 superflue ad dictos pontes ultra illas que fuerint in dicta Urbis camera
assignate perdantur et sint et esse debeant dicte camere et ipsi camere
applicentur possint tamen domini seu patroni ipsarum bestiarum redimere
ipsas bestias a dicta camera pro quolibet centinario bestiarum pecudinarum

[1] *De numeratione pecudum fienda ad pontem Mammolum (O'M).* — [2] *Item statuimus et ordinamus (O'M).* — [3] *et bestie grosse* des. *(O'M).* — [4] *reducuntur (V).* — [5] *earum (V) per numeratores pecudum et ad (O'M).* — [6] *mamolum (V) mammolum (O') manmolum (M).* — [7] *vel sine* des. *(V).* — [8] *De pecudibus et bestiis grossis superfluis ammictendis (O'M).*

. XXV . florenos auri et si dicte bestie conducte fuerint ad pascua et herbatica territorii et pro qualibet bestia grossa, videlicet bove pro quinque florenis et baccha pro quatuor et districtus Urbis per aliquos cives Romanos vel forenses ad pascuandum seu eas conduci fecerint ad dicta pascua 5 et herbatica. Dicimus et ordinamus quod dominus Senator teneatur et debeat ad petitionem dominorum seu patronorum ipsarum bestiarum constringere illum vel illos qui conduxissent dictas bestias seu conduci fecissent ad solvendos dictos denarios in dicta camera ad satisfaciendum omne dapnificatum summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii.

10 § 5. De eodem [1].

Item statuimus et ordinamus quod super conductione pecudum et aliarum bestiarum euntium in montanea et ad partes montanee sint et deputentur omni anno . XII . boni cives Romani ex parte dicte artis, quorum sex sint numeratores dictarum pecudum et bestiarum et tres maioris qualitatis et 15 conditionis qui sint suprastantes sive supersistentes et sint duo numeratores et unus superstans in quolibet ponte qui superstans teneatur et debeat curare facere numerum ipsarum bestiarum facere [2] rellationem in Camera Urbis et dicti numeratores bestiarum nullo modo possint nec eis liceat sine presentia suprastantis sui [3]. Et numeratores teneantur et debeant retinere 20 omnes castratos et omnem bestiam masculam minutam de duobus dentibus nisi essent de numero montonorum sive montonum quas bestias retentas per eos debeant in camera Urbis assignare. Quarum bestiarum sic retentarum medietas sit camere Urbis et alia medietas sit ipsorum. Alii tres cives usque ad numerum dictorum XII hominum stent et stare debeant dicto tempore 25 extra Urbem videlicet unus in campanea alius in tybure et alius in villa sancti Antimi et in partibus circumstantibus prout fuerit oportunum et faciant custodiri omnes passus per quos dicte bestie possint riminare [4] et reddire et de omnibus dictis bestiis quas invenerint ire per aliam viam quam per vias in statuto contentas medietas sit camere Urbis et alia medietas sit 30 ipsorum. Qui duodecim cives imbussulentur una cum aliis officialibus tempore imbussulationis fiende modo ad presens ita quod perficiatur presens imbussulatio eligantur XXVI. boni viri, videlicet, duo pro qualibet regione Urbis

[1] *De civibus romanis deputandis super numeratione pecudum (O'M).* — [2] *et de dicto numero bestiarum facere (VO'M).* — [3] *suprastantis sui numerare dictas bestias (O'M).* — [4] *revenire (O'M).*

qui vinculo iuramenti eligant et assignent novem bonos viros pro suprastantibus xviii pro numeratoribus et novem pro stantibus extra Urbem et debeant nominari in consilio ordinato et approbari ad bussulas et palloctas tres suprastantes sex numeratores et tres pro stando extra Urbem in locis
5 supra dictis. Et similiter fiat omni vice qua fiet imbussulatio officialium predictorum. Qui numeratores et suprastantes habeant pro numeratione dictarum bestiarum inter omnes . xx . sollidos prov. pro personis eorum pro quolibet miliare pecudum et sex denarios pro qualibet bestia grossa eis solvendos per dominos sive patronos dictarum bestiarum. Pro custodia autem
10 passuum et nunptiorum eis a dicta Urbis camera persolvantur.

CXLIV. (CXLI).

Quantum solvatur dictis super pecudibus numeratoribus pro quolibet miliare vel centinario[1].

Item statuimus et ordinamus quod tam Cives Romani quam forenses
15 teneantur et debeant solvere dictis suprastantibus comniissariis et numeratoribus dictarum pecudum de omnibus bestiis pecudinis cum earum allevo, tonsis seu tonsoratis seu que[2] tonsorari possent que numerantur seu numerarentur ad supradictos pontes . xx sollidos prov. pro quolibet miliari et sex denarios pro qualibet bestia grossa qui sint[3] pro salario eorumdem.

20
§ 1. De eodem[4].

Item[5] quod nulla bestia grossa vel minuta debeat transire dictos pontes vel aliquem ipsorum pontium seu locorum nec aliquis eas debeat inviare vel conducere per dictos pontes et loca sine apodixa camerarii camere Urbis ad perditionis penam ipsarum bestiarum et penam superius declaratam.

25
§ 2. De eodem[6].

Item statuimus et ordinamus quod de . xx . sollidis prov. qui solvuntur et solvi debent pro quolibet miliari pecudum et sex denariis qui solvuntur et solvi debent pro qualibet bestia grossa ut supra dictum est pro numeratione bestiarum fiant tres partes equales quarum una sit et esse debeat

[1] *De solutione fienda suprastantibus pecudum pro quolibet miliari (O'M).*— [2] *seu qui que (O'M).* — [3] *que sint (O'M).* — [4] *De numerationibus pecudum non fiendis atque apodixa (O'M)* Nel cod. *V* questo capitolo manca. — [5] *Item statuimus et ordinamus (O'M).* — [6] *De pecuniis pecudum comuniter distribuendis (O'M).*

tantum suprastantium alia pars sit illorum qui stabunt seu steterint ad custodiam passuum videlicet, in campanea tybure et villa Sancti Antimi. Et alia tertia pars sit et esse [1] debeat comuniter omnium numeratorum sex pecudum media pars pro quolibet. Qui omnes et singuli numeratores su-
5 prastantes et custodes passuum stent et stare debeant ad scyndicatum de gestis per eos in dicto officio reddere [2] plenariam rationem. Et si reperti fuerint recepisse aliquam symoniam vel commisissent fraudem seu malitiam ex quibus Camera Urbis dampnificaretur vel dampnum aliquod pateretur aut deceptionem [3] in predictis aut aliquo predictorum vel eorum occasione
10 pena quadrupli incurrant symonie recepte pro quolibet eorum delinquente camere Urbis persolvenda et dampnum emendent et resarceant camere Urbis supradicte.

§ 3. De eodem [4].

Item statuimus et ordinamus quod Conservatores Camere Urbis qui per
15 tempora fuerint teneantur et debeant in fine passuum pecudum et partes [5] montaneas fieri facere per dominum Senatorem diligentem inquisitionem formare debeat [6] super qua examinari faciat dominus Senator testes Romanos cives et de tybure carsolio de [7] abbatia farfensis et eos dicte [8] abbatie et de capenestre [9] ad inveniendum si pecudes alique non mercate transiverint
20 versus montaneam per alias partes vias sive itinera quam per loca ordinata et declarata ut supra continetur. Et repertos culpabiles dominus senator puniat penis superius declaratis. Et si senator vel conservatores fuerint negligentes predicta fieri facere nomine pene et pro pena .c. libras prov. dicte camere solvere teneantur et dictam penam incurrere volumus eos
25 ipso facto.

CXLV. (CXLII).

Quod nulla persona assignet merchum alterius pro suo [10].

Item [11] quod nulla persona assignet mercum alterius pro suo ad penam .v.^{c} librarum [12] prov. et ultra dictam penam puniatur pena falsi.

[1] *sit et esse.... media pars* des. *(O'M).* — [2] *et coram eo reddere (V).* — [3] *aut de cetero (O'M).* — [4] *De investigatione fienda si pecudes invenerint per alias vias (O'M).* — [5] *pascuum pecudum montaneam et partes (V) pascuum pecudum per partes (O') pascuum pecudum per montaneam et per partes (M).* — [6] *et informare debeant (O'M).* — [7] *et de (V).* — [8] *farfensi et eos de dicta (O'M).* — [9] *de peneste (V).* — [10] *De pena assignantium mercum alienum pro suo (O'M).* — [11] *Item statuimus et ordinamus (O) Item statuimus (M).* — [12] c *libr. (O'M).*

§ 1. De eodem[1].

Item quod nulla persona singnet aut singnari faciat pecudes forensium cum merco suo quas duxerit seu duxisset[2] ad pascuandum ad pascua et herbatica districtus Urbis vel[3] . . . ad dictam penam.

5 § 2. De eodem[4].

Item pro omnibus[5] pecudibus lanutis que reducuntur[6] et lanute in futurum in montaneam et partes montaneas domini seu patroni vel conductores solvant et solvere teneantur in Camera Urbis duos denarios prov. pro qualibet pecude viscosa et tres denarios pro qualibet pecude matricina et dicti denarii 10 dicte camere dicti domini[7] pro dicta camera exigere et recipere teneantur.

§ 3. De eodem[8].

Item pro quolibet miliari pecudum ascendentium in montaneam[9] domini seu patroni eorum[10] . x . sollidos prov. pro quolibet miliari solvere teneantur camere supradicte pro apodissa earum ut est actenus consuetum.

15 § 4. De eodem[11].

Item quod mercatores pecudum debeant numerare pecudes romanorum comunitatensium seu districtualium Urbis qui pro dictis pecudibus aliquid non solvant in camera urbis divisim a pecudibus forensium ad penam . c . librarum prov. pro quolibet numeratore qui numerator eas simul cum pecu-20 dibus dictorum non solventium et qui solvere non teneantur in dicta camera.

§ 5. De eodem[12].

Item statuimus et ordinamus quod a calendis mensis aprilis in antea usque quo pecudes reducantur in montaneam et ad partes montaneas nulla persona

[1] *De pecudibus forensium non mercandis cum merco romanorum (O'M).* — [2] *vel induci fecisset (O'M).* — [3] *vel... penam* des. *(V) vel sua (O'M).* — [4] *De pecudibus lanutis que revertuntur (M).* — [5] *Item quod de omnibus (O').* — [6] *reducuntur seu revertuntur (O'M).* — [7] *et dicti denarii camere applicentur. Ipsi domini (O'M).* — [8] *De* x *sollidis solvendis Camere pro apodixa miliaris (O').* — [9] *montaneam seu partes montaneas (VO').* — [10] *earum (VO'M).* — [11] *De pecudibus romanorum et districtualium similiter numerandis (O'M).* — [12] *De pecudibus non movendis absque apodixa camere (O'M).*

audeat vel presumat movere vel moveri facere seu conducere vel conduci facere pecudes aut castratos vel pecudinas bestias de loco ad locum versus partes montaneas absque apodissa camere Urbis [1]. Et qui contrafecerit perdat dictas bestias et Urbis camere applicentur et confischentur per iudicem Ca-
5 mere quarum tres partes sint Camere Urbis et quarta pars sint auferentis.

§ 6. De eodem [2].

Item statuimus et ordinamus quod antequam pecudes incipiant transire per pontes, suprastantes numeratores [3] earum qui per tempora fuerint [4] provideant se antequam numerare in illis locis et partibus que [5] eis videbitur
10 omnes pecudes que erunt inter duo flumina versus tyburim per illum modum qui eis pro meliori videbitur.

§ 7. De eodem [6].

Item quod nullus audeat vel presumat transire ducere vel duci facere cum pecudibus vel sine pecudibus per pontes supradictos tempore numera-
15 tionis pecudum aliquos castratos vel aliquos masculos pecudinos de duobus dentibus vel abinde supra. Et qui contrafecerit perdat dictas bestias et Urbis camere applicentur et confischentur pro tribus partibus dicte camere pro quarta parte suprastantibus et numeratoribus supradictis. Liceat tamen cuilibet ducere et transire per dictos pontes quinque montones pro quolibet
20 centinario pecudum absque aliqua pena.

§ 8. De eodem [7].

Item a calendis aprilis in antea usque ad exitum mensis Maii stent et stare debeant de die et de nocte ad custodiam dictorum pontium duo boni et legales famuli de Viturclano pro quolibet ponte. Qui famuli omnes dent
25 fideiussionem de dicto eorum officio dicte custodie fideliter et legaliter exercendo prout eis impositum fuerit et habeant qui pontes custodiunt salarium a camera memorata.

[1] *camerarii camere urbis (O'M).* — [2] *De numeratione fienda antequam incipiant transire (O'M).* — [3] *suprastantes et numeratores (O'M).* — [4] *qui per tempora fuerint debeant numerare ante in illis locis etc. (O'M).* — [5] *ubi (O'M).* — [6] *Quod tempore numerationis pecudes non transeant (O'M).* — [7] *De personis ponendis ad custodiam pontium (O'M).*

CXLVI. (CXLIII).

De portione piscium danda Camere Urbis et assignanda conservatoribus dicte Camere[1].

Item statuimus quod de omnibus piscibus ultra mensuram consuetam
5 capita sive pars debita et consueta Camere Urbis detur et assignetur per piscivendulos lapidum sancti angeli in foro piscium dominis conservatoribus Camere Urbis qui per tempora fuerint et ad eos pertineant et pertinent et eis assignentur per eos in palatio capitolii in domo eorum residentie, videlicet, per illos piscivendulos qui haberent dictos pisces ad penam . xxv . libra-
10 rum prov. vice qualibet et pro quolibet Urbis Camere applicandarum. Et Senator qui per tempora fuerit nullam partem dictorum petat nec recipiat per se vel alium nomine eius et pro eo. Et si contrafecerit penam . c . librarum prov. incurrat de suo salario retinendarum tempore scyndicatus per Camerarium dicte Camere qui per tempora fuerit applicandarum Camere supradicte.
15 et quod mensuram dictorum piscium debeant retinere dicti domini Conservatores vel illi quibus dicti domini conservatores assignaverint et dederint.

CXLVII. (CXLIV).

Quod officiales ad vitam non habeant aliquod aliud officium in Urbe[2].

20 Item statuimus et ordinamus quod nullus officialis Urbis ad vitam [3] possit haberi vel deputari ad aliquod aliud officium de officiis imbussulatis vel imbussulandis cum salario in dicta Urbe vel extra et si daretur aut concederetur non valeat ipso iure et gesta per eum non teneant, non obstante aliquo statuto vel privilegio in contrarium loquente.

25

CXLVIII. (CXLV).

Quod Camerarius camere Urbis solvat pecuniam per apodissas conservatorum[4].

Item quod tota pecunia Camere [5] Urbis expendenda et solvenda solvatur et expendatur per camerarium dicte camere qui per tempora fuerit per
30 apodissas omnium trium conservatorum camere. Qui tres conservatores nominatim scribantur in apodissa solutionis et non aliter.

[1] *De capitibus piscium ultra mensuram dandis conservatoribus (O'M).* — [2] *De officialibus ad vitam non imbussolandis (O'M).* — [3] *ad vitam* des. *(V).* — [4] *De pecunia camere expendenda per camerarium (O'M).* — [5] *de camera (V).*

CXLIX. (CXLVI).

De celebratione misse Spiritus Sancti in xx° die mesis maii [1].

Item statuimus et ordinamus quod anno quolibet in die xx°. mensis maii ob memoriam et rememorationem [2] presentis pacifici status popularis cele-
5 bretur sollepniter missa Spiritus Sancti in Ecclesia sancte Marie de Araceli qui domini conservatores qui per tempora fuerint possint pecuniam Urbis expendere pro dicta missa sollepniter celebranda usque in xxxv. libris cere et plus si eis videbitur necesse quo die ius non reddatur sed habeatur pro sollepne et feriato. Et habeat etiam locum in presentibus dominis conser-
10 vatoribus in qua expendiderint pro missa quam celebrari fecerint ante publicationem presentium statutorum in xxxv. libris cere pro quibus scyndicari non possint.

CL. (CXLVII).

De officialibus finiendis
15 quando et ut domini conservatores [3].

Item statuimus et ordinamus quod omnes officiales Romani populi et camere Urbis, videlicet, Conservatores Camerarius notarius maior camere predicte dohanerii et scriptores dicte camere et Marescalci romani populi Cives et eorum notarii actque notarii dominorum Conservatorum finiant
20 et finiri debeant eorum et cuiuslibet eorum officium prothonotarii et notarii actorum pendentium et ceteri alii officiales dicti Romani populi extrahendi de bussulis ex nunc in antea officium ad quod fuerint deputati eo die quo domini Conservatores camere Urbis finiunt [4] officium eorumdem et si ultra steterint non obstante quod non inchoaverint eorum officium eodem die quo
25 incepit officium dominorum Conservatorum nihil recipere debeant vel habere a dicta camera pro salario vel expensis et gesta per eos et eorum aliquem non valeant ipso iure et pro tempore servito tantum usque ad diem finiti officii dominorum conservatorum pro rata salarium solvatur eidem nichil ultra solvatur eis per apodissas dominorum Conservatorum.

[1] *De missa Spiritus Sancti celebranda diẹ* xx *maii (O'M).* In questi due codici il presente capitolo è posposto al capitolo seguente. — [2] deest *(O'M).* — [3] *De modo salarii solvendi conservatoribus (O') De officis finiendis simul cum officio conservatorum (M).* Nel cod. *O'* il capitolo comincia colle parole: *Incipit officium dominorum conservatorum* (lin. 26). Nel codice *M* questo capitolo è interrotto dal cap. precedente alle parole “ *eodem die* „ (lin. 25) per riprendere colla parola “ *incipit* „ in un capitolo separato che ha la rubrica “ *de modo salarii solvendi conservatoribus* „. — [4] *finierint (V).*

§ 1. De eodem[1].

Item statuimus et ordinamus quod deinceps nulla persona incoctimet seu incoctimari faciat aliquam grascyam seu res grascye que deferatur ad Urbem seu ad ianuas Urbis vel intus Urbem aliquo colore quesito vel in quocumque 5 alio loco Urbis. Et qui contrafecerit solvat nomine pene[2] quinquaginta libras provis. pro quolibet contrafaciente et vice qualibet.

§ 2. De eodem[3].

Item statuimus et ordinamus quod cuilibet civi Romano et habitanti in Urbe liceat accipere omne genus grascye et bestias et res quascumque prohy- 10 bitas extrahy de Urbe vel eius districtu quas invenerint duci vel portari aut extrahy de Urbe aut eius districtu vel de loco magis propinquo Urbi ad locum magis longinquum ab Urbe sine apodissa dohane camere contra formam statutorum seu ordinamentorum consuetudinum et deliberationis consilii generalis Urbis et eas assignare et scribi facere in camera Urbis quarum rerum 15 et bestiarum quarta pars sit auferentis et tres partes sint camere Urbis. Et dicte bestie et res quecumque sic invente sine apodixa dohane camere predicte perdantur et perdite sint. Et per Iudicem Camere Urbis ipsi camere confischentur pro tribus partibus camere Urbis et quarta parte auferenti. Et dictam assignationem dictarum bestiarum et rerum faciant in dicta camera 20 infra terminum trium dierum postquam invenerint ad penam . x . librarum prov. et dictam assignationem facere teneantur.

§ 3. De eodem[4].

Item statuimus et ordinamus quod de cetero in causis civilibus et criminalibus seu quibuscumque aliis causis in quibus appellari licet secundum 25 formam statutorum Urbis non possit appellari nisi semel tantum. Et unus

[1] *De incoctumantibus aliquid grascie ad portas (O'M).* — [2] *nomine pene camere urbis libras* XXV *prov. pro quolibet contrafaciente et vice quolibet camere urbis applicandas (O'M).* Nel cod. O' la cifra dei provisini è in bianco. — [3] *Quod non extrahatur aliquod genus grascie absque apodixa (O'M).* — [4] *Quod iudex appellationis in certum tempus diffiniat a quo appellari non possit (O'M)* Questo capitolo è alquanto confuso in tutti i codici.

tantum Iudex appellationum sit in Urbe ad quem de cetero appelletur qui omnes et singulas causas appellationis et nullitatis tam interposite quam appellate interposite [1] ad primum iudicem appellationum seu nullitatis coram eo intemptate quam pendentibus in appellationibus interpositis ad Iudicem maiorem appellationum interponendarum ad ipsum congnioscere et decidere et terminare debeat secundum formam statutorum Urbis infra tempora a statuto prefixa. Et a sententiis eius nullo modo appellari possit nec querelari quoquomodo nec restitutio in integrum postulari nec etiam sententia possit per viam nullitatis restitui nisi in casu quo de nullitate sententiarum Iudicis [2] appellationum per formam statutorum Urbis reduci et querelari permictitur. Qui Iudex appellationum seddere debeat ad ius reddendum in lovio scyndicorum Urbis.

§ 4. De eodem [3].

Item statuimus et ordinamus quod si per dominos Conservatores qui nunc sunt et per tempora erunt in eorum consilio consyliariorum Urbis cuiuscumque nominis aliquod deliberamentum extiterit quod per alium [4] consilium fiendum per dominum Senatorem qui nunc est et per tempora erit vel alium rectorem ad Urbis regimen deputatum non possit alium contrarium dicte prime deliberationi deliberari. Et si fiat aut deliberaretur ipsa deliberatio sit nulla et Senator et quicumque alter contrafaciens in . $\overset{c}{\text{v}}$. libris provis. puniatur.

§ 5. De eodem [5].

Item [6] quod omnia supradicta statuta auferetur [7] materia ut transgressorum huius capituli statutorum audacia non transeat impunita. Decrevimus supradicta statuta ab omnibus inviolabiliter observari cassatis evacuatis omnibus aliis statutis que in predictis essent contraria vel adversa. Et istis solis uti volumus in iudiciis et extra iudicia per omnes Urbis iurisdictioni subiectos et alios quoscumque in curia capitolii litigantes nec per conservatores et Iudices quoscumque alios presidentes audire volumus aliquem [8] contra ipsa

[1] *tam interponente quam in appellante interposite (VO'M).* — [2] *Iudici (VO').* — [3] *De deliberationibus Conservatorum non revocandis (O'M).* — [4] *aliud (VO').* — [5] *De observatione predictorum statutorum et pena impugnantium (O'M).* — [6] *Item statuimus (V) Item statuimus et ordinamus (O'M).* — [7] *calumpniando auferatur (VO'M).* — [8] *aliquid (V).*

per directum vel per obliquum quomodolibet allegare quod dicta statuta non valeant seu pertinaciter affirmare super eorum valore et vigore. sub quibuscumque coloribus disputantes contrafacientes audientes et allegantes pena infamie et privationis honoris et cuiuslibet dignitatis in [1] . $\overset{c}{\text{v}}$. libris provis. incurrere volumus ipso facto * quas Senator de facto sibi auferri faciat aliter tantumdem de suo salario camere Urbis solvat a qua pena nullo modo liberari valeat nec absolvi in aliquo consilio generali vel speciali. Nec etiam in publico parlamento nisi primo exprimetur in eo tam transgressionis prefate et nisi [2] de suspensione statuti lecti in dicto parlamento fieret mentio et suspensio specialis et insuper declaramus ad cautelam illorum qui replicabunt ubi non erat aliqualiter dubitandum, quod si [3] in consiliis et parlamentis et occurrentibus per tempora causantibus pro pace et manutentione presentis status pacyficy seu aliter pro honore et salute rey publice proponi contigerit pro [4] alicui statutorum in hoc volumine contentorum sunt contraria vel adversa, quod proponentes arregantes scribentes et reformantes, suprascriptas [5] aliquatenus non incurrant. Nec potest in dubium revocari quin statutum unum vel plura possint in consylyo generaly suspendy et possint in dicto consylyo omnia evacuari a quo sumpserunt vigorem et robur.

Finis [6].

[1] *et (O'M)*. — [2] *nisi primo (V)*. — [3] deest *(V)*. — [4] *quod (V) que* (?) — [5] *suprascriptas penas (V)*. [6] *Expliciunt statuta. Urbis. et romani populi propria domini Nicolai de fummone de Campania* .MCCCCXIII. *mense maii. die* XX. *Iohanne pp* XXIII *(O')* - *Expliciunt statuta. urbis. et romani populi propria nobilis ac egregii civis domini petri melini civis civitatis Rome.* M.CCCC.XXXVIII. *die tertio mensis iuni. hora tertiarum. Et finitus per me Bernardum de Venturinis de papia. Ad honorem Dei omnipotentis (M)*.

* Qui finiscono i codici *O'M*. Lo statuto a stampa va fino alle parole *consilio generali vel speciali* (lin. 7).

APPENDICE

ATTI DI PROCEDURA

Cod. Ott. 741 f. CLXXV (159) r.

Citatio ad videndum assignationem libelli secundum stilum Curie Capitolii.

Commissum fuit per nobilem et egregium legum doctorem dominum Augustinum de papia Iudicem palatinum et collateralem curie capitolii ac magnifici militis domini Ricciardi de Alydosiis de Ymola dei gratia Alme Urbis Senatoris illustris. Sedente pro tribunali etc. Stephanello temperii mandatario curie capitolii presenti audienti et intelligenti. Quatenus ipsius domini iudicis parte et mandato ad petitionem et instantiam Iohannis tutii procuratoris et procuratorio nomine domini Nicolai de fummone de Regione Campitelli. Vadat citet et requirat personaliter vel ad domum eius solite habitationis publice et alta voce vicinis audientibus secundum formam statutorum Urbis.

Antonium Quatraccia de regione Sancti heustachii. quatenus prima die iuridica ante tertias hora causarum legitime compareat coram dicto domino Iudice ad videndum productionem et assignationem libelli seu petitionis quem seu quam dictus procurator dicto nomine producere et assignare intendit contra ipsum. In quo seu qua petit et petere proponit quindecim ducatos auri occasione mutui. Quos quindecim ducatos dictus procurator petit et petere intendit ab eo vigore dicti libelli seu petitionis et ex causa in dicta petitione seu libello contenta et ad respondendum sibi de iure super predictis. Nec non secunda die utili post assignationem dicte petitionis ad contestandum litem et ad iurandum de calumpnia evitanda super dicta petitione et contentis in ea. Alias in eius contumaciam pronunctiabitur dictam litem haberi pro contestata. Et eo casu in quo contumax fuerit ad videndum ipsam pronunctiationem fieri et ad recipiendum copiam si voluerit cum termino ad dicendum contra. Ad dicendum et allegandum causam quare predicta fieri non debeant. Alias etc. Et alia dicat et faciat ad que tenetur et debet secundum formam statutorum Urbis.

Citatio ad videndum assignationem capitulorum.

Commissum fuit etc. Citet et requirat etc. secundum formam statutorum Urbis etc.

Thurisandrum de ferraria habitatorem Urbis in Regione Pontis. Quatenus prima die iuridica ante tertias hora causarum personaliter et legitime compareat coram dicto domino Iudice ad videndum productionem et assignationem positionum et capitulorum quas et que dictus procurator dicto nomine producere et assignare intendit contra eum cum iuramento in causa petitionis seu libelli assignati per dictum procuratorem dicto nomine contra eum de qua causa patet ex actis notarii infrascripti in qua petitione dictus procurator procuratorio nomine petit per dictum Iudicem pronunctiari decerni et declarari ac condempnari et condempnatum cogi dictum Thurisandrum ad dandum solvendum et numerandum dicto domino Nicolao dictos centum ducatos auri ex causis et rationibus

in ipsa petitione contentis et declaratis et alias ipsis positionibus per sacramentum respondendum infra terminum statutum ad probandum in dicta causa. Alias pronunctiabuntur haberi pro confessatis et ipsum haberi pro confesso similiter eis. Et ad videndum continue et quolibet die et singulis diebus et horis durante termino statuto ad probandum in dicta causa iuramenta testium et deinde eorum examinationem et commissionem fiendam per dictum Iudicem notariis cause quod in absentia ipsius Iudicis possint testes examinare et recipere iuramenta testium impeditorum et mulierum in dicta causa. Alias etc. Item eodem modo et forma et instantia quibus supra citet et requirat infrascriptos testes videlicet Petrum Iohannem et Martinum. Quatenus prima die iuridica ante tertias hora causarum et deinde singulis diebus et horis durante termino ad probandum statuto in dicta causa compareant coram dicto domino Iudice. Et impeditis et honestis personis coram eius commissario ad iurandum et perhibendum testimonium veritatis super dictis positionibus et capitulis in dicta causa. Et super tota dicta causa. Remotis odio amore timore et omni alia humana gratia. Alias etc.

Citatio ad videndum asssignationem instrumenti quando petitur exequtio.

Commissum fuit per nobilem et egregium utriusque iuris doctorem dominum Florianum de Bononia Iudicem Capitolinum et presentis domini Senatoris etc. Quatenus prima die iuridica ante tertias hora causarum legitime compareat coram dicto domino Iudice ad videndum productionem et assignationem cuiusdam publici instrumenti depositi scripti et publicati manu Andree de Civitade de Urbe publici notarii continentis in se quantitatem centum florenorum ad rationem XLVII soll. provisinorum pro quolibet floreno. Quod dictus procurator producere et assignare intendit contra eum. Et illud petere pronunctiari per dictum Iudicem fore et esse exequendum. Et exequtioni mandari debere cum effectu contra eum et eius bona pro dicta quantitate centum florenorum. Et si pro parte petatur exequtio dicatur pro quantitate vigintiquinque florenorum de summa et quantitate predicta in dicto instrumento contenta. Et ad respondendum sibi de iure super predictis. Et ad opponendum et assignandum quascumque exceptiones legitime opponere et assignare posset tam contra dictum instrumentum quam contra dictum procuratorem et dictum principalem ipsasque probandum infra terminum a statutis Urbis prefixum in dicta causa. Alias etc.

Citatio ad publicationem testium et processus.

Commissum fuit etc. Quatenus prima die iuridica ante tertias hora causarum legitime compareat coram dicto domino Iudice ad videndum et audiendum publicationem et aperturam testium et processus examinatorum et facti in causa mota pro parte dicti Thebaldi contra dictum Andream. Vigore petitionis producte pro parte eiusdem thebaldi contra eundem Andream de qua causa patet ex actis Nardoli notarii. Et ad videndum dari terminum ad opponendum contra personas et dicta dictorum testium. Et oppositiones et exceptiones ipsas probandum quatenus in facto consistunt. Alias etc.

INDICE DEL VOLUME

STATUTORUM URBIS

EXPLICIT LIBER SECUNDUS MALLEFICIORUM

INCIPIT TERTIUS LIBER DE EXTRAORDINARIIS pag. 196

FINIS.

APPENDICE. ATTI DI PROCEDURA

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

Nomina personarum.

Gentes.

Ecclesiae

Pia loca.

Loca in Urbe et extra Urbem.

Aquae.

	ERRATA	CORRIGE
Prefazione		
Pag. xx n. 2	Cod. vat. 8060	Cod. vat. 8068
„ xxiv lin. 10	angelica	casanatense
„ lviii n. 1	op. cit. 44	op. cit. II
„ lxxviii l. 16	rifomatori	riformatori
Testo		
Pag. 57 n. 3	deest	quod senator defendat cives romanos in locationibus
„ 151 n. 2	de pene	de pena
„ 158 n. 1	nulle florenos	mille florenos
„ 199 lin. 11	exdrcere	exercere
„ 205 lin. 2	conservatoses	conservatores
„ 218 lin. 8	consiliariornm	consiliariorum
„ 222 lin. 2	debeant pro notariis magistrorum predictorum	debeant pro magistris edificiorum urbis. Item nominent de tota urbe XXIIII bonos et expertos notarios de melioribus quos scierint et poterint pro officio notariatus magistrorum predictorum et de ipsis XXIIII eligant et approbent per scotrinium ad bussulas et palloctas VIII quos imbussulent et imbussulare debeant pro notariis magistrorum predictorum
„ 253 lin. 2	duorum	dominorum

STATUTI

DEI MERCANTI DI ROMA

(continuazione)

Indici generali: fogli 29-32.

V. Atti amministrativi dei Magistrati comunali di Roma.

VI. Atti giudiziarii.

INDICE DEI NOMI PROPRII[1]

I.

Senatori e magistrati del Comune di Roma.

[1] *L'asterisco premesso ai nomi indica che nel codice la scrittura è autografa.*

II.

Officiali diversi del Comune di Roma; notarii, procuratori ecc.

III.

Dignità ed autorità ecclesiastiche

IV.

Mercanti, ed altre persone diverse

INDICE DEL VOLUME QUARTO

(ANNO 1883)

DOCUMENTI